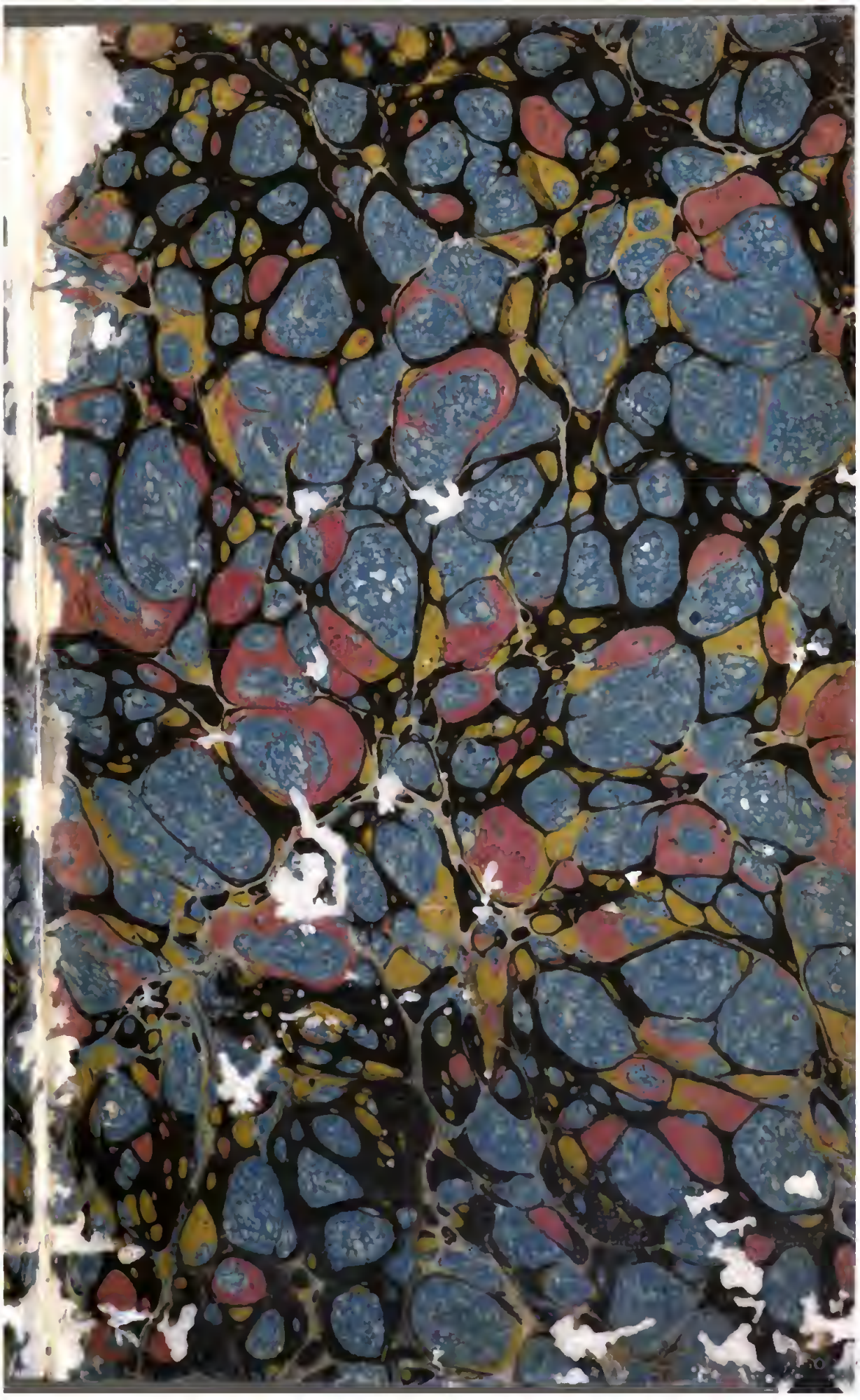
BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 580
Sala Grande
Scansia 6 Palchetto 1
N.° d'ord. 1



Digitized by Google

Sir Woodbine Parish
Naples 1840

Pol. XXXVII-97 3

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELL'

FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

E DEL COLLEGIO

DE' CINESI.

Digitized by Google

Digitized by Google

584186

2

STORIA

DELLA FONDAZIONE

DELLA

CONGREGAZIONE E DEL COLLEGIO

DE' CINESI

SOTTO IL TITOLO

DELLA

SAGRA FAMIGLIA DI G. C.

SCRITTA DALLO STESSO FONDATORE

MATTEO RIPA

E DE' VIAGGI DA LUI FATTI.

TOMO II.

DALLO STABILIMENTO DELLA SCUOLA IN PEKIN FINO ALLA SOLENNE APERTURA DI QUESTA CONGREGAZIONE E DEL COLLEGIO IN NAPOLI.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA MANFREDI.

1832.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Il pio ed accorto leggitore in questo secondo tomo della *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi*, considerando quanto Iddio dispose, che avvenisse al Fondatore *P. D. Matteo Ripa* dallo stabilimento della sua Scuola in Pekin fino alla solenne apertura della Casa e Chiesa in Napoli, par che debba esclamare con la voce del Diletto, espressaci nel Tesoro Portatile della Imitazione di Gesù Cristo Lib. III. cap. 21. *Ecce ego ad te quia invocasti me. Lachrymae tuae, et desiderium animae tuae, humiliatio tua, et contritio cordis inclinaverunt me, et adduxerunt ad te.* » Eccomi quà, eccomi venu-
» to, perciocchè mi chiamasti. Le tue lagrime,
» il desiderio dell' anima tua, la tua umiliazio-
» ne, e la contrizion del tuo cuore mi mosse-
« ro, e mi attrassero a te. Così appunto il Ri-

pa è salito tant' alto, sino a veder compiuta la sua Fondazione. Ma per quale scala? Per quella del patire. Che anzi si è ammirato un tal salire essere stato senza cadute, un tal camminare senza veruno arresto, un tal vivere senza finir di vivere, passandosi dal patir temporale agli eterni godimenti. Avvertasi dunque, che il Fondatore non descrive le tante incontrate contraddizioni, se non per dare tutta la gloria di un' opera sì vantaggiosa a Dio, e per fare a tutti sempre intendere, che ogni fiducia giustamente si debba riporre nel braccio dell' Altissimo Onnipotente Signore. In fatti sono sue espressioni le seguenti. » Grande ed ammirabile in » verità è stata la Provvidenza di Dio in tutta » la condotta di questo trattato, avendo speri- » mentato, che quando io traviava dalla buo- » na strada, con gl' intoppi, che il benedetto » Signore mi faceva incontrare, mi ritrovava » senza saper come riposto in buon cammino.

Si aggiunga a questo, che una tal Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi per la sua rarità era una cosa desiderata in Roma da quegli animati sempre del più vivo zelo della Cattolica Religione Eminentissimi Porporati. Siccome altri ragguardevolissimi personaggi la volevano in Francia, ed altri nelle più rinomate Cittadi Italiane. Una voce intanto

faccasi fortissima sentire nel cuor del *Ripa*, che si fondasse in Napoli un' opera tanto vantaggiosa.

Ecco perchè quella doviziosissima altezza della Scienza e Sapienza Divina, che *attingit a fine usque ad finem fortiter, et omnia disponit suaviter* gli fece ritrovar contraddizioni fin nella stessa anticamera Pontificia, anche per la multiplicità di persone di alto rango, che si ritrovavano allora a quella stessa Udienza. M' a quale oggetto? Non per altro al certo, se non perchè. » Gli affari delle Fondazioni portano » seco tali contrasti, ed allora meglio si stabi- » liscono, quanto più son contrastate, giusta le stesse espressioni del *Ripa*. Sarà dunque sempre vero, che *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE E DEL COLLEGIO
DELLA
SAGRA FAMIGLIA DI G. C.
E DELLA NARRAZIONE DE' VIAGGI A TAL FINE DA ME FATTI.

PARTE SECONDA

La quale contiene quel che avvenne dallo stabilimento della Scuola in Pekin, fino alla solenne apertura di questa Congregazione, e del Collegio in Napoli.

CAPO I.

Contradizioni, che incomincio a sofferire, sul nascere della mia Scuola. Da Papa Clemente XI. sono creato Protonotario Apostolico, e mi viene conferita la Badia di San Lorenzo in Arena. Nuove molestie tollerate per questa carica, e per la Scuola.

Dispiaceva al maggior segno ad alcuni Mandarini, e ad altri della Corte Imperiale il mio intrapreso impegno di educare giovanetti Cinesi, per abilitarli al Ministero Apostolico, e chi di-

ceva deridendomi : *Saranno questi vostri scolari gran Missionarj Apostolici ; saranno ottimi Teologi , ed ottimi letterati Cinesi* , e chi mi diceva : *Sarà questo vostro Seminario un altro Seminario di Parigi , ma non godrà questo la grazia dell' Imperadore , nè quella de' Mandarini , e degli altri della Casa Imperiale* . Accadde in questo mentre, che l' Imperadore avendo edificato in *Se-hol* a spese del suo Regio Erario un gran numero di case per servizio de' Mandarini , ossia dagli Uffiziali di Guerra, e di Lettere , che ogni anno seco portava colà , tutte di tre , e di cinque stanze , l' una con un atrio murato, per tenervi i cavalli allo scoverto, e la servitù ne' Padiglioni: Quattro di dette case furono destinate per uso ed abitazione degli Europei , che lo seguivano . La casa data a me era di cinque camere , l' ebbi però coll' obbligo di darne la metà a qualche Europeo , che avesse voluto meco abitare . Un certo Europeo, che non nomino , a cui non era discara la mia compagnia , avendo voluto dimorare nella stessa casa, ove io stava, ed avendomene fatto delle premure , non potei negarmi , e mi convenne perciò di coabitare insieme con lui in *Se-hol* in questa casa . Or volendo collocare i miei scolari in una delle dette cinque camere , ne pregai il Signore , per averne da lui la permissione , e fidato nella buona armonia , che passava fra noi , e nelle aperte , e chiare approvazioni , che meco faceva di questa mia risoluzione , di allevare giovanetti , per abilitarli al Sacerdozio , non dubitava , che avesse dovuto senza ritrosia alcuna farmi tale favore , siccome in-

fatti me lo fece, dichiarandosene pienamente contento; ma non passarono venti giorni, quando vinto dalle persuasioni di que' Mandarini, e di altri della Corte Imperiale; ch' erano invidiosi della grazia, e del favore dell' Imperadore, che non amavano, che io godessi, e che perciò senza ragione cercavano di guastare ogni mio disegno; Egli mi diede in proprie mani una sua lettera, colla quale scordatosi dell' assenso prestatomi, si querelò meco in primo luogo, di aver collocato i suddetti giovanetti nella camera a lui comune: indi con un intreccio di calunnie, descrisse quella camera, nella quale stavano, come un serraglio scandaloso a' Gentili, ed a' Cristiani, e descrisse me, come se avessi un odorato tanto depravato, che neppur ne sentissi il fetore, che diceva essere intolerabile all' odorato suo. Confesso il vero, che fra le tante calunnie, che per l' addietro mi erano state imposte, questa fu la più sensibile. La risposta, che lui diedi, si fu, di meravigliarmi, come stando nella stessa casa, mi parlasse con iscritture, e che si lagnasse aver collocato gli scolari nella camera a lui comune, avendolo fatto con espressa sua permissione. In quanto poi all' asserito scandalo, me ne uscii con dire. *Che sebbene avessi potuto dargli una congrua risposta, stimava meglio però di tacere, e che mi bastava di aver la coscienza senza rimorso alcuno, e di operare con retto fine innanzi a Dio, ed imitare gli esempj de' Santi, che tanto ebbero a cuore l' istruzione della Gioventù.*

Data a lui questa risposta in iscritto, trasportai subito gli scolari in altro luogo, e cre-

deva certamante, che avesse dovuto restare così pienamente soddisfatto, e godere io la mia pristina pace: ma perchè egli era mosso da' que' Mandarini, e Cortigiani, che non amavano la mia pace, perciò non solo non si acchetò, ma replicò nuovamente in iscritto le stesse cose con un' altra sua, quanto più diffusa, altrettanto cavillosa lettera, alla quale per troncare le contese, risposi brevemente con questo dilemma. *Acciò fra voi e me non vi siano lagnanze, vi prego a significarmi se la prima, e seconda lettera scrittami, scritta l' avete di moto proprio, o per volontà altrui. Se di moto proprio, era cessato ogni motivo di querela, avendo trasportato i giovani in altra stanza, ove attendevano a' loro studj, se per altrui volontà, allora non bisognava trattare più seco questo affare, ma con quelli, per lo di cui beneplacito così operava.*

Voleva egli continuare l' altercazione e tentò a darmi anche da mano a mano un' altra sua lettera; io però che voleva finirla, mai non volli riceverla, per quanto me ne pregasse, e gli feci istanza, acciò a voce rispondesse alla mia. Allora mi disse, che di proprio moto mi aveva scritto le due lettere, coll' approvazione però de' mentovati Mandarini: che del resto mi dimandava perdono dell' operato da se fino a quel punto, e mi pregava a bruciare tutte le lettere di proposta, e risposta sopra la descritta materia. In quanto al perdono non replicai cosa alcuna, ma subito l' abbracciai. In quanto però alle lettere, che voleva bruciare per lo timore, che non le pubblicassi, gli risposi volerle conservare per mia cautela, non potendomi fidare

delle sue parole, e promesse. Partì poi per Pekin essendosi informato, per lo che rimasto solo, potei con tutta la mia quiete proseguire l' istruzione de' miei scolari.

Ai quattro di Novembre dello stesso anno dovendo seguire Sua Maestà Imperiale da *Se-hol* partii per Pekin, ed il dì sei verso mezzo giorno giunsi a *Ku-pe-cchieu*, dove in primo luogo sentii le confessioni di tutti quelli, che o per causa di assenza, o di altro impedimento non si erano confessati in Giugno, nell' andar che feci in *Se-hol*, e poi sino alla seguente mattina ascoltai di nuovo quelli, che in Giugno si erano confessati.

Dallo sparlare però che fecero i Mandarini, ed altri della Corte Imperiale contro della mia condotta, e de' mezzi usati, per indurre i parenti, a non darmi più i loro figli, ed a prendersi quelli, che mi avevano già dati, ne risultò, che due altri giovanetti, i quali del tutto allestiti dovevano meco venire, rimasti dalle loro dicerie atterriti i Genitori, si scusarono di non potermeli dare, e partii senza portarli meco. Arrivato in Pekin per avere maggior comodo, e libertà di amministrare i Sagramenti a' Cristiani, e per fare dal canto mio tutto quello, che poteva per la salute spirituale dell' anime, presi la risoluzione di formare in casa di un buon Cristiano mio penitente, che abitava in un de' borghi di quella Regia, una Cappella, dove ogni mese radunatesi le donne Cristiane di que' contorni, io sentiva le loro confessioni, lor faceva un discorso istruttivo, celebrava la Santa Messa, e le comunicava; lo che essendomi fe-

licemente riuscito, n' eressi un' altra in Pekin, ed un' altra nella Villa di *Cian-Ciun-Juen* tutte e tre in casa di Cristiani, e per lo solo servizio delle donne, che non potevano venire o ricevere i Sagramenti nella Cappella, che io aveva in detta Villa nella casa di mia abitazione siccome dissi altrove, non permettendosi in Cina, che le donne, le quali colà tengonsi in somma gelosia, si mischiano cogli uomini in Chiesa, e perciò per lo loro solo uso hanno i Gesuiti di Pekin eretto una Chiesa, ove le radunano ogni sei mesi, di sorte che quelle povere donne hanno la consolazione di sentire la Santa Messa, e ricevere i Santi Sagramenti non più che due sole volte l'anno. Nelle Missioni poi, dove non si può avere questa comodità di due Chiese distinte, neppur nella stessa Chiesa si permette di stare confusi gli uomini colle donne, facendosi radunare in due giornate diverse; e per maggior cautela nel giorno destinato per le donne, debbono due Prefetti star di continuo avanti la porta, per impedire l' ingresso agli uomini.

In comprova di quanto ho detto della gelosia, colla quale sono tenute in Cina le donne, e della cautela, che si usa da' Missionarj in trattare con esse, racconto quì un fatto accaduto a me nella Villa di *Cian-Ciun-Iuen*. Stando io un giorno nella Cappella suddetta a sentire le confessioni delle donne seduto avanti una porta chiusa da una cortina, che corrispondeva nelle camere interne della casa, ove stavano radunate le donne, che dovevano confessarsi una dopo l' altra; nel mentre era attento a sentire le con-

fessioni, per un caso guardando verso il portone, dove corrispondeva l' altra porta della Cappella, vidi, che un uomo andava, e veniva avanti il portone suddetto, e guardava con gran sollecitudine, e curiosità quello, che io faceva. Terminato ch' ebbi tutte le funzioni dimandai al Prefetto, chi era quell' uomo, che pretendeva, e perchè non gli aveva impedito il tanto scorrere avanti, e dietro che faceva? Il Prefetto mi rispose ridendo, che quell' uomo era un Gentile di fresco casato con una donzella Cristiana, col patto espresso, che non dovesse essere impedita nell' esercizio della nostra Santa Legge, e perchè il giorno avanti gli aveva detto, che la seguente mattina doveva andare in tal luogo *Atsocung-fu*, che significa a far l' opera, così volendo spiegare i Cinesi il confessarsi col Missionario Europeo; egli perchè Gentile, non intendendo, che opera potesse fare una giovinetta con un uomo, le diede licenza, ma per sincerarsi del fatto, era venuto a spiare, quali cose facevansi colà, del che accortesene il Prefetto, simulando di non vederlo, lo lasciò fare, per dileguare dalla sua mente qualche sinistro pensiero: e perchè per molto che osservasse, altro non vide, che me seduto immobile in una sedia, senza far cosa alcuna, accostatosi al Prefetto, gli disse, che ci stimava pazzi, perchè nel mentre dicevamo di operare, egli ci vedeva stare immobili senza far cosa alcuna; allora il Prefetto gli spiegò il mistero, e gli disse, che le donne una dopo l' altra venivano dall' altra parte della portiera, accusando in ginocchioni le loro colpe, per ricevere dal Missionario la

correzione, l' istruzione, l' assoluzione, e la, penitenza, della quale spiega rimasto edificato il Gentile andò via contento.

Non lasciarono di operare i Mandarini malevoli miei, e le persone di loro dipendenza contro della mia Scuola, e di que' Cristiani, che venivano regolati nello spirituale da me. In questo stesso tempo ricevemmo il signor Pedrini, ed io due lettere da que' Cristiani in caratteri Cinesi, il di cui tenore era quasi lo stesso. Quella scritta a me diceva: *Il Padre Spirituale signor Ripa ec. anno di* Can-ghi *ciquantotto, primo giorno dell' undecima luna, undici Dicembre* 1710. ☰ *Noi peccatori Costantino* Ciao, *Tommaso* Iang, *Giovanni* Zeu, *Andrea* Ciang, *Prefetti, cogli altri Cristiani offriamo riverentemente questa lettera al Padre Spirituale signor Ripa, con augurargli eminente felicità, ed aurea salute. Nella prima luna, cioè Novembre passato morì il fratello minore di questo Mandarino d' Armi, quando dovendo tutt' i soldati andare ad offrir sagrificio al defunto, nessuno de' soldati Cristiani, che si erano confessati, vi volle andare, ma perchè vi andarono tutt' i Mandarini, e tutt' i Capitani, furono da questi in molti modi sollecitati, e posti in angustie, perciò dopo andarono tutti, ed offrirono Sagrificio. Di più siamo a fargli sapere, come il Padre di Giovanni uno de' miei scolari, a' diciotto della decima luna, ventinove d' Aprile s' infermò, nè si può alzare, e notte, e giorno piange, pensando ad esso Giovanni suo figlio: che perciò la preghiamo volerlo mandar quì per qualche tempo, per vedere suo padre,*

quale migliorando, subito glielo rimandaremo, mentre stiamo intanto attendendo le sue determinazioni.

Ricevuta da me questa lettera, avendola veduta scritta in forma tanto pubblica, ed in nome di tutti que' Cristiani, confesso la mia semplicità, che le prestai tutta la fede, credendo fosse tutto vero quanto in essa si osserva, e piansi la perdita di quella Cristianità tanto fervorosa. Risposi subito con parole generali, esortandoli a voler con coraggio camminare per lo stretto sentiero, che conduce al Paradiso; serrando nello stesso tempo l' orecchio a tutt' i susurri di que', che volessero indurli a camminare per la via larga, facile, e spaziosa, che conduce alla perdizione, non conseguendosi l' eterna gloria, che per le violenze, che facciamo a noi stessi, ed alle nostre passioni.

In quanto allo scolaro Giovanni risposi, che essendo egli di sua libera volontà, e col pieno consenso di suo padre, che l' offerì a Dio, venuto da me per abilitarsi allo stato Ecclesiastico, era dovere, che io non lo cacciassi; ma che se ne andasse di suo volere, e che avendogli io offerto tutte le comodità, per agiatamente ritornarsene, non aveva voluto partire per molte buone ragioni, che a ciò fare lo movevano.

Alla mia risposta non replicarono i Cristiani di *Ku-pe-cchiu*; causò questa però de' buoni effetti, che sarò per descrivere appresso. Il solo padre di Giovanni rispose, e mi fece intendere, che non solo non era sua volontà, che da lui ritornasse suo figlio, ma che positiva-

mente voleva, che non ritornasse, e seguitasse a servire Dio, ed a studiare sotto la mia disciplina. Dal che, e da varie altre notizie da me combinate, cominciai a dubitare della sincerità di detta lettera a me scritta da' Cristiani: in fatti così fu, e ne restai convinto nella vigilia del Santo Natale, quando Andrea *Ciang* ch' era uno de' suddetti quattro Prefetti, mosso dal fervore, e desiderio di ricevere i Sagramenti da *Ku-pe-cchieu* sua patria, venne sino alla villa di *Cian-Ciun-Iuen*, ove io dimorava a pregarmi, che lo confessassi. Allora io in risposta altro non dissi, che leggesse la suddetta lettera scritta in suo nome, ed in nome degli altri tre Prefetti, e di tutt' i Cristiani di *Ku-pe-cchieu*. Ubbidì egli, ed io che osservava attentamente tutt' i moti che faceva, vidi che in leggere il suo nome, che i Cinesi all' uso de' Latini pongono col cognome nel principio della lettera, diede segni di gran meraviglia, e vieppiù seguitò a dargli in leggendo quello, che vi si conteneva; indi terminata che fu la lettura, mi assicurò che quella lettera non solo non era stata scritta con alcuna sua approvazione, o cooperazione, ma che neppur sapevasi da lui esser stata scritta, e di tutto ciò me ne diede un attestato in iscritto, dal quale attestato, e dalla lettera scrittami dal Padre di Giovanni *In*, si vede chiaro, essere stata la mentovata lettera una solenne impostura.

In questo stesso tempo volle il Signore darmi la consolazione di farmi vedere ravveduto il tanto pernicioso Cristiano Carlo *Ioung* dopo varie insolenze sofferte da me per parte sua. Era

questo Carlo un Cristiano di nazione Tartaro, di condizione nobile. Era stato Mandarino, e per sua colpa aveva poi perduto l' impiego. Nel principio fu un Cristiano molto zelante, e fervoroso, ma da che fu eletto da uno de' cennati Cortigiani per suo maestro nella lingua Tartara, divenne in un istante il più perverso, e pernicioso Cristiano, che stesse in tutta la Cina. Egli predicava apertamente, e dissuadeva a tutt' uomo i Cristiani dall' ubbidienza dovuta alle leggi della Chiesa, come pure dalla recezione de' Santi Sagramenti. Fece in varj, ed in varie occasioni molte insolenze, ed ingiurie al Padre Castorano Vicario di Monsignor di Pekin, al signor Pedrini, ed a me. Compose una lettera, non men bugiarda, che calunniosa in nome, e parte di quaranta Cristiani, e la diresse a Monsignore di Pekin, e diede altri strani, e strepitosi passi.

Or questo perniciossimo Cristiano Carlo *Ioung* verso la metà di Dicembre del suddetto anno 1719; passando di bel mattino per la sala della casa, nella quale abitava nella Villa Imperiale di *Cian-Ciun-Iuen* per andare a dir Messa nella mia Cappella, eretta nella stessa casa, lo ritrovai, che discorreva con i Cristiani, che colà mi stavano aspettando, per sentire la Messa, e ricevere i Sagramenti, e dubitando che fosse venuto per far delle sue, cioè, ad indurre que' Cristiani a voler prevaricare, gli feci una ben forte, ed aspra riprensione, ponendogli avanti gli occhi il giudizio tremendo di Dio, e l' eterne pene dell' Inferno, che per le sue malvagità gli stavano preparate. Sentì il

vecchio in profondo silenzio la mia riprensione; quale finita che fu, rispose egli con poche parole, e molto sommesse, e dopo di avere assistito alla Messa in silenzio, e con esterne divozioni, andò via, nè lo vidi sino alla sera de' ventitre dello stesso mese, quando nel ritorno che feci da Pekin nella Villa, e nella stessa sala, nella quale mi attese la mattina, mi si presentò tutto umile, e prostrato a miei piedi, confessando i suoi falli, mi dimandò umilmente perdono di tutte le offese a me fatte: allora io me l'abbracciai teneramente, e l'esortai quanto più potei al bene, e dopo averlo licenziato, mi disse il signor Pedrini, che ne' due giorni, che io mi trattenni in Pekin, ove allora Sua Maestà dimorava, esso Carlo era stato sempre nella Villa esaminando la sua coscienza, e confessandosi da lui; dopo che gli aveva dato in iscritto una lunga fede, colla quale specificando i fatti uno per uno, dava per casso, irrito, e nullo il suo operato, ed i suoi scritti per bugiardi, e calunniosi, dichiarando di vantaggio di averli fatti ad altrui istigazione. Dimandava finalmente al Padre Castorano, al signor Pedrini, ed a me perdono de' falli commessi, e prometteva per l'avvenire una vera, ed esatta ubbidienza a tutte le leggi della Chiesa, e mi disse per ultimo il Pedrini, e me lo confermò poi più volte lo stesso Carlo, ch'egli voleva, che di questa fede ne avesse dato una copia a me, un' altra ne avesse inviata a Monsignore, ed un' altra al suo Vicario Castorano. Dopo alcuni giorni, e nello stesso mese, nel mentre, che il Pedrini si preparava a dir Messa nella suddetta Cappella,

ed io stava nella mia camera sentendo confessioni, fui dal detto Carlo chiamato nella sala, dove essendo giunto egli in presenza di tutti que' Cristiani, che vi stavano, quali non erano pochi, dimandò nuovamente perdono a me di tutte le suddette offese fattemi per l'addietro, e poi dimandò perdono a que' Cristiani del male esempio, che aveva lor dato, e delle perniciose insinuazioni loro fatte, a non voler ricevere i Sagramenti; quando io nuovamente l'abbracciai, l'esortai all'osservanza di tutti i precetti di Dio, e della Chiesa, e così ravveduto lo lasciai in pace.

Nella fine dello stesso anno 1719 colle lettere di Roma ricevei un breve de' ventinove Maggio del 1717, ed una bolla *tertio nonas Augusti* del 1718. Col Breve scritto in forma specifica, degnossi la Santa Memoria di Clemente XI crearmi Protonotario Apostolico, e colla clausola, *ut et si habitum et rocchettum non deferas, nihilominus omnibus et singulis honoribus, praeeminentiis, indultis, favoribus, privilegiis, exemptionibus, et praerogativis, quibus alii nostri, et dictae Sedis Notarii tam de jure, quam de consuetudine, aut alias quomodolibet utuntur, et gaudent ec.*, e colla Bolla mi conferì la commenda della Badia di San Lorenzo in Arena de' Padri Basiliani, sita nella Diocesi di Mileto, mitrata in conseguenza, e con uso di baculo. Ricevuto che fu da me il detto Breve, e Bolla, prevedendo il male, che mi avrei tirato addosso, se pubblicata se ne fosse la notizia, scrissi subito al Padre Perroni, che da Cantone mi aveva inviato il piego, acciò non

dicesse ad alcuno, che era stato fatto Protonotario, dello stesso pregai anco Monsignore, quando costituì il suo Vicario il Padre Castorano mio Procuratore, per fare in sue mani la professione della fede, e dare il giuramento di fedeltà, che nel fine di esso Breve si descrive. A questa mia insinuazione non prevedendosi da' suddetti, quanto prevedevasi da me, rispose il Perroni = *Volete non parli, che siete stato fatto Protonotario, io per servirvi lo dirò ancora a que', che non vogliono saperlo. Che necessità di silenzio, e di segreto?* E Monsignore pur mi rispose dello stesso tenore, e perchè mi lamentai seco, di averlo pubblicato, il Castorano mi rispose, nella sua de' trentuno Dicembre 1719 del seguente tenore = *Non so perchè gli è dispiaciuto, che abbiamo avvisato gli altri Missionarj della sua dignità? Noi l' abbiamo fatto di proposito, acciocchè tutti gli Europei lo sappiano*; il fatto però fu, che mi accadde appunto quel che da me si temeva, perchè da queste notizie presero motivo i miei malevoli di molestarmi in tutti i modi, pretendendo che da me si autenticassero tutti i decreti dell' Imperadore emanati in cose attinenti alla nostra Santa Religione, lo che non poteva fare, e mi tirai perciò addosso nuove odiosità, e mi ritrovai molte volte in grandissimi imbarazzi, e cimenti.

Agli otto di Febbrajo correndo in quell' anno 1720 il primo giorno dell' anno lunare, giorno in Cina di comune allegrezza, e che tutto si passa in visite, comedie, fuochi, e festini, restando tanto prima, quanto dopo il dì suddetto da per tutto chiusi i Tribunali, senza proce-

dersi a Sentenza, o pena alcuna siccome avanti diffusamente si disse: il dopo pranzo vennero da Palazzo due Scrivani nella residenza de' Padri Gesuiti Francesi, ed entrati nella camera del signor Pedrini, gli dissero, che per ordine di quella Maestà era arrestato per cagione che la mattina non era andato a Palazzo a fare la solita cerimonia, che si fa ogni anno in tale solenne giornata, cioè inginocchiato con gli altri Europei in un atrio scoverto di Palazzo, fare nuove prestazioni, e ciò detto lo legarono con un fazzoletto, ed in un Carro, o sia Calesso coverto, lo portarono in Palazzo.

Eccedettero in questa esecuzione gli Scrivani gli ordini di Sua Maestà, non già per loro colpa; ma perchè così fu loro ingiunto dal Mandarino *Ciao* inimico giurato del Pedrini. L' ordine di Sua Maestà fu, che si chiamasse il Pedrini, e se per sorte ricusasse di andare sotto pretesto d' infermità, o di altra scusa, allora si prendesse prigione, ed incatenato si portasse in Palazzo. Or avendo il Pedrini senza replica ubbidito, non doveva essere perciò arrestato.

Partito che fu il Pedrini, e dopo lui andando io col Padre Giartù Gesuita in Palazzo, mi disse, *ch' egli sospettava, che il Pedrini fosse stato preso prigione, non tanto per la mentovata mancanza, di non essere andato la mattina a fare le cerimonie suddette, quanto per essere due anni fa mancato parimenti in Palazzo a fare que' segni di dolore, che diedero tutti gli altri Europei in occasione della morte della Madre dell' Imperadore*. In fatti giunto a Palazzo col Padre Giartù, ritrovai che l' Eunuco dell' Im-

periale presenza chiamato *Cìng-fu* faceva supplire le dette cerimonie al Pedrini, quali supplite che l'ebbe, il Mandarino Signor *Ciao* incolpò il medesimo della stessa mancanza, di non essere due anni prima andato a Palazzo a dare gli accennati segni di dolore per la morte dell'Imperatrice madre.

Il giorno dopo stando la mattina in Palazzo col Mandarino *Ciao*, e con varj Europei, il Mandarino fingendo di parlarmi in confidenza, e per mio bene, mi esortò col maggior fervore, che seppe fare colla sua feconda eloquenza, a non voler io seguitare le orme del Pedrini, se non voleva ritrovarmi ancor io seco lui dentro del laberinto. Al signor *Ciao* risposi, *che nel mio operare, mi sforzava a far quello, che m' insegnava la Sagra Scrittura, o la ragione, questa essendo la mia regola, ed il modello, che doveva seguire, e non già il Pedrini, nè gli altri Europei*, e così non mi disse altro. Non lasciarono gli altri Cortigiani, credendomi atterrito dalla disgrazia del Pedrini di consigliarmi a tenere altra condotta, e tanto in questo, quanto in diversi altri giorni, alcuni di essi più volte, e sotto varj pretesti, e raggiri, e con molta efficacia mi esortarono a voler risparmiarmi tanta fatica, volendo in sostanza, che me ne stessi sospeso, ed ozioso in quella vigna del Signore, senza amministrare i Santi Sagramenti, e senza pubblicare il Santo Evangelo, con dismettere altresì la mia Scuola, assicurandomi, che se non mi fossi prestato alle loro insinuazioni, mi sarei ritrovato in grande imbarazzo, con detrimento della Missione: nè cessarono di tormentarmi,

se non quando infastidito di più sentirli, lor disse risolutamente, che perdevano il tempo, stando io determinato a perdere piuttosto la vita, che abbandonare l' Apostolico Ministero.

Essendo rimasto io afflitto per la disgrazia accaduta al Pedrini, stimando i miei malevoli esser questo il tempo opportuno per farmi subito dismettere la Scuola, determinarono inviarmi una persona di mia conoscenza, e che mi faceva l' amico, di cui però ne conosceva bene la leggerezza, ed il mal talento, per tener meco un abboccamento su di ciò. Giunto che fu egli in mia casa, mi disse essere venuto a parlarmi di cose di somma premura, onde postici a sedere, egli con colore mutato, con voce bassa, e tremula, stando io con somma attenzione a sentirlo, dopo fatto un lungo preambolo di funesti spaventi, dicendo fra le altre cose, che ancora io era perduto come il Pedrini, che ancor io era caduto nel laberinto, e che quella Maestà avrebbe contro di me ancora, e con maggior impeto esercitato il suo sdegno, conchiuse con dire, che non ostante stessi io pur di buon cuore, perchè a tutto era pronto il rimedio, che questo stava nelle mie mani, e perciò dipendeva da me, se voleva schivare il pericolo: Confesso il vero, che a tal funesto avviso, restai molto commosso, e benchè di nulla mi rimordesse la coscienza, considerando non di meno che stava in paesi Gentili, e che aveva nella Corte non pochi nemici, venendo avvisato con tanta serietà, e commozione da una persona di Corte, la quale se in realtà non mi era amico, in apparenza però dimostrava di es-

serlo, non lasciai di veramente temere qualche grave disastro contro di me, anche per non vedermi tanto tempo sospeso, lo pregai a volersi spiegare con chiarezza. Parlò allora egli, e mi disse, che avanti di un Eunuco aveva inteso dire da un Mandarino (ad altri poi disse, che non fu Mandarino, ma un pittore), che io mi abusava di uno de' detti miei scolari, ma che egli aveva preso le mie difese, affermando che io diceva, che non li teneva per abusarmene, ma per insegnar loro la dottrina: da che conchiuse: *Veda dunque signor Ripa in che pericolo sta la di lei fama. In Palazzo ciò si farà pubblico: anderà all' orecchio dell' Imperadore, e questi che non dirà; che non farà contro di lei? per tanto io la consiglio a voler subito dismettere la sua Scuola, per declinare un sì gran cimento*: Questo in sostanza fu il discorso, che mi fece, intrecciato da varie circostanze, che quì per brevità tralascio, e dopo di essere stato inteso da me in profondo silenzio, e con gran pazienza, dimandai, terminato che fu il suo ragionamento, se aveva altro da dirmi, e se questo era il negozio di tanta importanza, per lo quale era venuto ad onorarmi, e per cui egli temeva tante male conseguenze? *Sì*, allora egli rispose, *questo è il negozio per lo quale sono unicamente venuto, nè mi resta altro, che dirle*: allora io vedendo, che avendo partorito i Monti, dato avevano fuori un miserabile ridicolo topo, conoscendomi apertamente deluso, e trattato da ragazzo con tal racconto, risposi con una risata, e poi dissi, che nè perciò si perderebbe il mio buon nome, nè quello degli

altri, e nè sopra di me, nè sopra di alcuno era da temersi verun male, e che non sarei stato per mandar via neppure uno de' miei scolari, e molto meno per dismettere come egli pretendeva la Scuola: anzi che sarei stato per aumentarla.

Allora l'amico vedendo, che il suo ragionare, e cicalare in me non aveva fatto breccia alcuna: con nuove minacce, da non finire sì presto se volessi una dopo l'altra narrarle, procurò tirarmi alle sue voglie, ma vedendomi sempre più disinvolto, e disprezzante delle sue dicerie; conchiuse in questo modo: *Che! ella non teme? Nò* risposi allora io, ed egli con voce minacciosa « *vedrà, vedrà* » disse, e tosto alzatosi se ne andò via. Si seppe poi questa parlata fatta meco di questo Cortigiano, da tutti gli Europei, che dimoravano in Pekin, ed esaminatasi la cosa, fu trovato essere stata una impostura di pianta, inventata da lui per l'antipatia, che aveva a questa Scuola di giovanetti, che voleva io allevare, ed istituire per lo Ministero Apostolico; fu perciò riprovata apertamente da tutti la sua condotta, mentre io venni compatito, ed assicurato dagli Europei più antichi in Pekin, che nè contro la mia persona, nè contro la mia Scuola avevano mai inteso in Palazzo, o fuori di esso mormorazione alcuna, e così fu in verità, essendosi il benedetto Signore per sua bontà degnato di occultare agli occhi di que' Gentili, e Cristiani di Cina in tutto il tempo che vi dimorai, acciò non restasseso di me scandalizzati, tutte le mie pur troppo gravi mancanze, ingrandendo all'incontro

qualche piccola cosa di buono, ch' era in me, e ch' era opera della Divina Maestà Sua, il che fu cagione, che non da uno, ma da molti di que' Mandarini, non senza gran mia confusione fatte pubblicamente si fossero di me molte lodi, sino a chiamarmi vero religioso, e dall'Imperadore stesso più volte fossi nominato uomo giusto. Certa cosa è, che se avessi commesso qualche fallo, in quella occasione, sarebbe stato senza dubio svelato. Non mancarono però de' Mandarini mal intenzionati, che della suddetta favola inventata, e ben grossolanamente da quel Cortigiano, se ne servirono per mettermi in discredito, e denigrare la mia stima, ma tutto poi restò dileguato come nebbia, ed il Signore ricavò bene, d' onde altri pensava riportare funeste conseguenze a danno della mia povera persona, e della Scuola.

Vedendo quel Cortigiano con gli altri suoi Consiglieri, che la spaventosa favola descritta sopra non aveva prodotto il tanto desiderato intento di farmi dismettere la Scuola, ricorsero ad un altro non meno indegno, che scandaloso ripiego, e fu d' inviare un messo con lettere, ed ambasciate a' Cristiani di *Ku-pe-cchieu* e con ordine, che si venissero a prender subito tre de' miei scolari loro figli, se non volevano veder me, ed essi scolari perduti, soggiungendo, che quella Scuola macchiava il loro buon nome, ed il mio, e che se fosse arrivato all' orecchio dell' Imperadore quel che da me si praticava, si avrebbero tirato addosso il suo sdegno, ed essi con me sarebbero incorsi in disgrazie luttuosissime. Non ostanti tali perniciose lettere

ed ambasciate, stettero sul principio molto costanti que' Cristiani, nè vollero riprendersi i loro figli; ma perchè i persecutori della mia Scuola non cessarono di molestarli con spaventose minacce; que' miseri Cristiani infastiditi di più sentirli, tennero fra di loro consiglio sopra quello, che dovevano fare. Il Padre di Giovan-Battista stando fermo nel suo proposito disse, che per parte sua non v' era che consigliare, perchè conoscendo me si fidava del tutto della mia persona, e benchè a questo fine gli fossero stati di poi offerti venti *taeli* di argento, che fanno la somma di più di venti ducati Napolitani, acciò lo ritirasse in sua casa, mai non volle prenderselo. Gli altri due però pieni della prudenza del Mondo risolvettero di voler sentire dalla propria bocca di quelle persone, che li consigliavano a dar questo passo, le ragioni, che ne avevano. Partì da *Ku-pe-cchieu* per Pekin Giacomo *Keu* padre di Matteo mio scolaro, ed il Prefetto Tommaso *Jang* spedito dal Padre del nostro benedetto Giovanni Evangelista *In*, il quale non potè venire di persona, perchè allora si trovava infermo, e sì l' uno, che l' altro andarono a dirittura in casa de' mentovati Cortigiani, per sentire dalla propria bocca loro quello, che pretendevano da essi loro. L' accaduto nell' abboccamento di questi due Cristiani fatto con detti signori in loro Casa, mi piace riferirlo colle proprie parole de' mentovati due miei Scolari poi Sacerdoti Missionarj in Cina D. Giovan-Battista *Kou* e D. Giovanni *In*, che si leggono in una fede giurata, che col loro Maestro Tommaso *V* me ne diedero nelle loro lettere scritte

in caratteri Cinesi, la di cui versione è la seguente.

L' anno di Can-ghi *cinquantanove a' ventitre della suddetta luna, trentuno Marzo* 1720 *nel giorno di Pasqua di Resurrezione, vennero nella Villa Imperiale di* Ciun-Ciun-Iuen *due Cristiani del luogo detto* Ku-pe-cchieu *il primo Tommaso* Iang, *uno de' quattro Prefetti di quella Cristianità, ed il secondo è Giacomo* Kuo, *padre di Matteo* Kuo, *uno degli scolari del signor Ripa, e dissero: Sono già due giorni, che siamo venuti in Pekin, a causa che da persone della Corte Imperiale ci sono state scritte due lettere, una data nella dodicesima luna, e l' altra nel primo mese dell' anno nuovo: cioè Febbrajo, colle quali ci chiamavano a voler venire a prenderci i nostri figli. Queste due lettere sono state scritte dallo Scrivano per cognome* Iang *nelle quali scrisse, essergli stato comandato da persona di rango della Corte, a notificarci di dovere tutt' i parenti degli scolari del signor Ripa venire in fretta a prendersi i loro figli, essendo questo negozio di gran conseguenza. Di più ci sono molte volte venute ambasciate a voce dicendo, che arrivando all' orecchio di Sua Maestà, che Ripa ha scolari, certamente lo condannerà alla morte. Noi non volevamo venire, come il fatto stesso lo dimostra, avendo tardato tre mesi, adesso però non abbiamo potuto farne di meno. Venimmo dunque l' altro jeri, andammo alla casa di detti signori, dove vedemmo il mentovato Scrivano* Iang, *e gli dicemmo esser noi Cristiani di* Ku-pe-cchien. A questo rispose lo Scrivano: *Tu Giacomo* Kuo

hai un figlio che sta appresso il signor Ripa, or per qual fine presto presto non te lo porti via. Risposi io Giacomo, *perchè già l' ho offerto a Dio*; ed egli: *Puoi tu osservar castità? È supposto che tu non puoi osservarla, come pretendi, che l' osservi tuo figlio?* Al presente ripigliai *io, vi sono in Cina alcuni Religiosi Cinesi, che pubblicano la Santa Legge, e questi osservano castità; come dite dunque, che i Cinesi non possono osservarla?* Rispose lo Scrivano *Iang. Quattro sono i Cinesi Religiosi, due de' quali sono perduti nel reprobo senso, a qual' effetto è stato proibito a' Cinesi di farsi Sacerdoti.*

Replicai allora: *Io non posso sapere adesso, se il mio figlio potrà, o non potrà osservare castità, avendolo però già offerto a Dio, certamente non ardisco riprendermelo, e facendo tal cosa nel dì del giudizio poi chi sarà quegli, che sopra di se si addosserà questo peccato? A questo rispose lo Scrivano* Iang. *Se l' addosserà chi l' ha voluto, ed ha dato causa a te di riprendertelo.* Cercai allora di parlare con i principali promotori di questo disturbo, e tutti mi parlarono nella stessa conformità. Il primo mi disse: *Il tuo figlio sta appresso il signor Ripa: osserva assai bene la legge di Dio; però i costumi di Cina, perchè sono mali, vedendo gli scolari, che tiene Ripa, diranno che sono comedianti i quali seguitano gli Europei, e ne giudicheranno male. Tu dunque se adesso non ti riprendi il tuo figlio pecchi gravemente.*

A questo riposi: *Io ho offerto a Dio mio figlio, ed appresso il signor Ripa apprende le*

Digitized by Google

scienze. Il signor Ripa l' allevai, per secondare la volontà del Signore, in che maniera dunque io posso riprendermelo?

L' altro disse di più: *I costumi di Cina sono assai mali, e gli uomini di Palazzo già sentono male tale Scuola, e dicono di essa cose molto cattive a sentirsi, il che se anderà all' orecchio di Sua Maestà, allora sarà certamente perduto il Ripa, ed i suoi scolari. Ripa con questa sua Scuola distrugge il vostro onore, perde il suo buon nome, perciò presto, presto prendetevi il vostro figlio.*

Tornai a dire: *Io già ho offerto a Dio il mio figlio sotto la direzione del signor Ripa; or se adesso me lo riprendo, nel dì del giudizio, quando Dio giudicherà tutti, chi porterà sopra di se questo peccato?* Rispose egli; *lo porterà chi n' è causa, e la tua coscienza perciò si quieti.*

Comandò ancora replicate volte al mentovato Prefetto Tommaso *Tang*, dicendogli: *se tu non ti porterai Giovanni* In, *sopra di te caderanno tutte le male conseguenze, che da ciò potranno seguire; Vero è che il signor Ripa assai bene osserva la legge di Dio, ma i costumi di Cina sono assai mali. Così altri adunque presto, presto si riprendano gli scolari di Ripa, e se li portino via.*

In questa conformità abbiamo in Pekin disputato due giorni colle cennate persone di Corte, e collo Scrivano Tang, *e non potendo fare altrimenti, siamo venuti a prenderceli tutti e due, Giovanni* In, *e Matteo* Kou, *ma per qualche tempo, aspettando sino a che si smorzi al*

quanto lo sparlare, e mormorare, che fanno di questa Scuola, perchè quando non vi sia più chi sparli, allora li riporteremo di nuovo. A questo il signor Ripa rispose: *Voi Giovanni* In, *e Matteo* Kou *siete spontaneamente venuti, andandovene ancor spontaneamente, io non me ne dichiaro offeso. Voi altri Prefetto* Tang, *e Giacomo* Kou *ringraziate chi mi compartisce tali favori.*

Giovanni *In* affatto non volle andarsene, e disputò molto tempo con i detti due Cristiani, dicendo: *Io non sono fanciullo di tre, o quattro anni, che con un biscottino posso essere allettato a restarmi in questa Scuola, ho età bastante, sono di sedici anni, e so distinguere il bene, ed il male, e perchè conosco, che le pratiche, consuetudini, e costumi di questa Scuola del signor Ripa sono assai buoni, perciò io non voglio andarmene, e mormori pure a suo piacere chi vuol mormorare. Non vedete, che di Gesù Cristo istesso si mormorò? Io so assai bene chi sono quelli, che mormorano, e per qual fine così mormorano. L' anno passato* 1719 *ritornando da Tartaria, e passando per* Ku-pe-cchieu, *dove dimora mio padre, questi mi disse, che una di queste persone di Corte passando per colà l' istesso dì, aveva detto, che se Sua Maestà Imperiale veniva a sapere, che il signor Ripa tiene appresso di se tai ragazzi, certamente lo condannerà alla morte*: al che io subito risposi: *Ella dà orecchio a queste ciarle?* Il che inteso da mio padre, subito permise, che io venissi: Dissi di più a mio padre: *Ella mi ha offerto a Dio, onde non deve più pensare à me, e s' im-*

magini, come se già io fossi morto. A questo, mio padre rispose. *Io dunque non penserò a te, nè tu dovrai pensare più a me, facendo conto, come se ancor io fossi morto. Giorni addietro il Cristiano Giovanni* Wang *venuto qua da* Ku-pecchieu *mi disse in nome di mio padre, ch' egli mi ordinava a voler assai ben servire a Dio, ed esser diligente in apprendere le scienze. Che stava un pò meglio della sua infermità, e che non voleva, che io andassi da lui a vederlo. Perchè dunque adesso debbo andarmene?*

Dopo esser passato questo, che si è detto, venne il fratello maggiore del primo scolare Giovanni *Kuo* per nome Basilio *Kuo*, ed avendo sentito quanto era accaduto, disse: *Sono sei o sette anni, che il mio fratello minore sta sotto la disciplina del signor Ripa, e pure che male si è veduto finora? Andò dopo Basilio in Pekin a trovare il mentovato Giacomo* Kuo, *e giunto nella Scuola della Congregazione degli Angeli; il Maestro degli scolari per cognome* Ciang *disse a Basilio. È stato proibito più volte a' Cristiani di andare nella Villa di* Cian-Ciun-Iuen *nella casa del Pedrini, e del Ripa a confessarsi, e si è fatto sentir loro, che se avessero seguitato ad andarvi, passerebbero pericolo di esser tutti perduti, perchè Sua Maestà stava molto adirato contro del Pedrini, e nel primo giorno dell' anno nuovo lo fece portar ligato in Palazzo, ove lo caricò d' ingiurie. Badate bene a voi, e vedete di non incorrere nello sdegno di Sua Maestà.*

Tutto questo lo riferì il mentovato Basilio, ritornato che fu in questa Villa di Cian-Ciun-Juen. *Che il suddetto sia tutto vero, chiamiamo*

Dio in testimonio. Io Tommaso V; Io Giovanni Kuo, *io Giovanni* In prosiegue la fede.

Verso il principio del primo mese di questo anno, cioè in Febbrajo, il patrino di Tommaso V; *chiamato Cristofaro* Ly, *Baccelliero venne in questa Villa di* Cian-Ciun-Iuen, *e disse a Tommaso* V. *Giorni sono vidi il catechista Lorenzo* Sey, *e sapendo, che io son vostro patrino, mi disse, che vi rapportassi queste buone parole, che v' invia, dicendo per vostro bene: Sua Maestà ha decretato, che della casa di Pedrini, e Ripa in primo luogo vuole ammazzare i loro scrivani; perciò voi dovete presto, presto andar via a* Hoei-nan *vostra patria. Questi sono avvisi, che vi danno i vostri buoni amici.* A questo Tommaso rispose: *La morte, e la vita non sta in mano degli uomini, ma di Dio; se io debbo morire, ancorchè ritorni al mio paese, pur morirò. Stando io quì appresso Ripa, mai ho fatto cosa, che meriti la morte. Se per ricevere i Sagramenti, devo morire, morirò volentieri, ma temo, che non sia degno di tal fortuna. L' anno di* Can-ghi *cinquantanove, venticinque della seconda luna, del Signore* 1720 *il dì due di Aprile. Perchè il suddetto tutto è vero. Io Tommaso V chiamo Dio in testimonio*: fin quì la fede.

Non avendo potuto conseguire il loro intento i persecutori della mia Scuola di farla rimanere interamente dismessa, restando perciò più inaspriti, mi diedero da patire in molte altre maniere, e de' molti fatti, che potrei in comprova pel vero narrarne, vaglia per tutti il seguente che è il più curioso.

Uno di questi signori di Corte per cognome *Po-ve* mi pregò che volessi trovargli un servo, che sapesse leggere, e scrivere Cinese; lo trovai, e con un mio biglietto in data, se ben mi ricordo de' diciotto Aprile l'inviai dalla Villa a Pekin, diretto allo stesso signor *Po-ve*, acciò piacendogli, avesse potuto accettarlo al suo servizio. Questo fu la mattina, or la sera dello stesso giorno, nel quale lo spedii, venne da me un servo di un altro Cortigiano detto *Le-ta*, che coabitava con detto signore *Po-ve*, ed in nome del suo padrone mi disse = *Che mi faceva sapere, essere giunto nella loro casa il detto mio servo « supponendolo tale » a portare una lettera al signor* Po-ve, e perchè questo era un uomo cattivo, ed in altri tempi aveva commesso alcune colpe, perciò il signor *Pa*, ch'era il capo di casa, ed era persona di maggior rango, colle proprie mani resistendo il mio servo, l'aveva arrestato, legato, dato alcuni colpi, e fatto ben bastonare dagli altri servi di casa, ed indi lo fece portare nelle carceri. Tutto ciò faceva sapere a me il suo padrone, il quale insieme lagnavasi di me, per aver preso in mio servizio uno, che prima aveva servito lui, senza averne passato seco una menoma parola, secondo richiedeva il dovere.

Dispiacque a me al maggior segno un tale trascorso, e l'ambasciata che mi fu portata, ciò non ostante dissimulai, e ridendo risposi, che salutava il suo padrone; lo ringraziava de' buoni avvisi, e che del resto gli faceva sapere, come quel servo mai non era stato, e neppure era al servizio mio, ma che l'aveva inviato al

signor *Po-ve*, perchè mi aveva dato quest' incarico, siccome dal mio biglietto, e da lui stesso potevano intenderlo.

Per togliere però da parte mia i rancori, che per niente da loro si concepivano, e si nudrivano, andai subito in casa loro, e raccontai a lui quanto da quel servo mi era stato riferito. Terminato ch' ebbi di dire, un di loro familiare mi rispose con un ingegnoso globo di bugie, le quali in bocca sua erano molto frequenti, e disse (il che poi confermò più volte) che il latore del mio biglietto aveva meritato a mia correzione, a causa ch' essendo giunto nella casa, ed avendo detto, che portava una mia lettera; essendosi ciò riferito, come conveniva al signor *Pa* allora impedito, gli fece dire, che avesse consegnata la lettera ad uno de' servi di sua casa; e perchè mai non volle darla, costante nel dire, di doverla passare nelle proprie mani del signor *Po-ve*, mentre se gli diceva, che la lasciasse, egli per non darla, la fece in minutissimi pezzi, in modo che non si potè più riunire per leggersi. Or vedutasi dal signor *Pa* una tanta temeraria insolenza, contro lui giustamente adirato, lo fece bastonare ben bene, e porlo in arresto. Questo racconto però fu del tutto falso, come venni a sapere da persone della stessa casa, che mi assicurarono esser stata consegnata la lettera nelle proprie mani di quel signore, che dato mi aveva l' incombenza di trovargli un servo, e che per farsi ingiuria a me, era stato bastonato, e maltrattato quel povero uomo innocente, senza aver commesso il menomo fallo.

CAPO II.

I persecutori della mia Scuola tentano ogni mezzo per farla dismettere, ma restano delusi i loro disegni. Mi vengono tolti alcuni scolari, fra quali il nostro Giovanni In. *Misterioso sogno di costui, e l' operato da Dio, per farlo ritornare nella Scuola, cui tanto aspirava.*

Vedendo io le grandissime opposizioni, che i miei malevoli facevano alla mia Scuola con tanta mia inquietitudine, e disturbo, conobbi, e conchiusi di non convenire irritarli di vantaggio con prendere nuovi scolari per allora, ed attendere miglior tempo: onde partito che fu Matteo *Kuo*, feci scrivere dal mio scrivano, e catechista Tommaso *V* alla sua patria nella Provincia di Nanchino, acciò non inviasse Lucio suo figlio, che già di mio consenso aveva chiamato: ma perchè queste lettere per un certo accidente giunsero dieci giorni dopo di essersi Lucio partito, arrivato che fu nella mia Scuola dopo quaranta giorni di cammino, non potei più rimandarlo in dietro. Questi è quel Lucio, ch' è stato sempre la mia croce, e del quale parlerò più volte a suo luogo.

Celebrando i con gran pompa, come soleva farsi ogni anno il giorno natalizio di quell' Imperadore *Can-ghi* da' Padri Gesuiti Portoghesi, e Francesi in comune, e da varj di loro in particolare, furono alla Maestà Sua presentati molti doni, e tutti gli accettò, segno certo, che gradiva le persone. Il signor Pedrini pre-

sentò anche il suo, consistente in varie galanterie Europee, e Sua Maestà ricevè solo ventiquattro fogli di carta d'Europa, dando con ciò ad intendere, che stava in grazia della Maestà Sua, ma in infimo grado, e se tutto l'avesse rifiutato, sarebbe stato segno che l'abborriva. Offrii ancora il mio, e con molto timore, sì perchè come compagno del Pedrini, aspettava la stessa ripulsa; come anche perchè non aveva cose squisite, e scelte da regalare, fattomi non ostante animo, presentai nove specie di bagattelle diverse, e furono quattro libre di colori Europei, per dipingere ad olio, una libra di Tartaro di Botte, due forbicine, sei once di Teriaca, ed un poco di pasta odorosa, che serve per profumi; e benchè fossero cose di nessun valore, quella Maestà gradendo il mio buon cuore, si degnò riceverle tutte. Giorni dopo passò Sua Maestà, e vide noi Europei, che in piedi lo stavamo attendendo, nel passar che faceva in un giardino del Palazzo, e tra questi avendo la Maestà Sua veduto anche il Pedrini, gli dimandò, quanti anni aveva, e niente altro, e furono le prime parole, che gli disse dopo la sua disgrazia, in segno che cominciava ad aggraziarlo di nuovo.

Vedendo i persecutori della mia Scuola, che coll'operato con i Cristiani di *Ku-pe-cchieu*, coll'impostura di pianta inventata da quel Cortigiano, e con tante altre vessazioni a me date, non avevano potuto indurmi a dismettere la Scuola e volendola in tutt'i modi dismessa, tentarono un'altra via, che per tutti i versi fu a me più sensibile, e questa fu di accusarmi a

Monsignor Vescovo di Pekin *de delicto pessimo* con un intreccio di negre calunnie, descritte con gran rettorica. Di ciò ne fui avvisato *ex officio* dal Padre Castorano Vicario di Monsignore in una sua de' sette Aprile di quell' anno 1720, che mi venne acchiusa in un' altra breve di Monsignore, nella quale parlandomi della stessa accusa, si rimetteva a quanto me ne scriveva il suo Vicario. Non mi volle mai nominare l' autore, quale poi seppi per altre vie chi fosse, e chi fossero stati i suoi consultori, cui la mia Scuola dava impaccio. Il contenuto in sostanza della lettera è il seguente.

È espediente dichiararsi a V. S. Illma: qualche fatto del signor Ripa, per provvedere al di lui buon nome, ed a quello degli altri Europei. Il detto signor Ripa ha radunati cinque giovanetti Cinesi, quali alleva, ed ammaestra nella Lingua Europea, e prende cura di far loro apprendere i caratteri Cinesi da un Maestro Nazionale, cioè da un suo servo. Abitano questi giovanetti in una camera confinante colla di lui casa, cui è ovvio l' accesso, e frequentemente di quà, e di là si va, e si viene. Ascoltasi conversare il signor Ripa con essi loro fino alla mezza notte, ed ascoltasi ancora per testimonianza dello stesso Pedrini un certo susurro di scambievoli risate, che si odono ancora da' soldati, che stanno di notte vigilanti alla guardia ne' luoghi convicini; e perchè questi mutano la guardia ogni cinque giorni, ed agli ultimi succedendo i nuovi, essendo i Cinesi per natura portati a giudicar pessimamente di questi fatti, si è sparso un turpissimo romore del signor Aba-

te Ripa, mentre conviene, che i Missionarj siano di buono odore in mezzo a' Gentili, ed a gente pòpolare perlopiù depravata nel costume. Persone della Corte Imperiale, che trattano frequentemente cogli Eunuchi del Palazzo, amici degli Europei, e grandi amici del signor Ripa, dicono di essersi allontanati dalla di lui famigliarità, ed ammirarsi di non esservi chi impedisca un tanto scandalo, giudicandosi apertamente da ognuno, aver egli questi giovanetti per abusarne.

È cosa peggior poi l' aver questa mandra di garzoni nella stessa Casa dell' Imperadore, quando è in villa, ed in conseguenza a vista di tutti, ed abitare secoloro nelle case del zio defonto dell' Imperadore, il di cui figlio, ch' è il Governatore delle nove porte della Città, ha il carico d' invigilare sulla condotta, e su i costumi de' Cinesi; laonde l' affare è pieno di pericoli. Hanno di più notato in lui, che quando va nella Tartaria alla Villa di *Ge-hol* porta seco nel carro questi giovanetti a sua delizia, siccome dicono, non altrimenti come praticano alcuni signori grandi, e potenti della Cina, che per soddisfare alla loro libidine, portano seco, quando vanno in *Ge-hol*, seguendo l' Imperadore, carri pieni di questi garzoni. Al certo in vano addurrà il signor Ripa in sua discolpa la sua buona intenzione, se ciò arriverà all' orecchio dell' Imperadore, lo che è facile, e molto più se saprà, che insegnasi da lui a questi ragazzi la Lingua Europea; quanti sospetti possono da ciò nascere? Che non saprà inventarsi, che non saprà dirsi, se avrà luogo la calunnia?

Digitized by Google

E se darassi luogo alla calunnia, chi può assicurare, che questa attacchi un solo, e che non vengano anzi inviluppati in essa tutti nella Cina, e chi non gli ama si servirà di questa causa, per riuscire nel suo disegno, e saranno tutti come infami espulsi dalla Cina. Conchiude poi lo scrittore della lettera facendo istanza a Monsignore, che sollecitamente provegga al bisogno, impedendo lo scandalo, e riparando gl' imminenti disordini, e disturbi, ch' erano per nascere per causa della mia Scuola.

Dispiacque a me, come dissi al maggior segno una tale accusa, non tanto per la mia fama, che veniva sì sporcamente denigrata, quanto per vedere dalle lettere di Monsignore, e del suo Vicario Castorano, che benchè per loro bontà non avevano creduto in me alcun male, avevano però creduto le male conseguenze, che si asserivano nell' accusa, ed erano entrati nel timore, che potrebbero accadere delle disgrazie a danno mio, e de' miei scolari, e sopra tutto della Missione. E perchè l' uno, e l' altro avevano de' riguardi per quelle persone della Corte, dalle quali procedeva l' accusa, ed in questo avrebbero voluto compiacerle, perciò l' uno, e l' altro scrissero loro in modo, come se riprovassero la mia condotta, ed a me poi consigliarono, che de' cinque scolari, che allora teneva, ne licenziassi tre, e me ne ritenessi due soli, questi neppure per iscolari, ma per servi, ed insegnassi loro solo un poco i caratteri Cinesi; il che consideratosi da me, e vedendo la mia Scuola in pericolo di essere col mio buon nome distrutta a causa dell' iniqua,

e stolta accusa, ricordevole di quello sta scritto ne' Proverbj 26 5. *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*, mi vidi in obbligo di rispondere a punto per punto a quanto si legge in essa accusa, siccome feci, dichiarandomi pronto a sostenere le mie asserzioni con fedi giurate sì mie, che di altri, e provocando nello stesso tempo l'accusatore a sostenere, se poteva anche con giuramento le assertive sue. Una tal mia risposta riuscì molto lunga, avendo dovuto sminuzzare tanti fatti nell' accusa falsamente descritti, e caricare all' incontro gli accusatori di fatti veri, quali pure se arrivavano all' orecchio dell' Imperadore, avrebbero potuto sconcertar molto i loro interessi, per così farli una volta con loro rossore ammutire, siccome accadde; perchè avendo Monsignore fatto un compendio della lunga mia difesa, sotto il dì quattro di Giugno l' inviò all' accusatore, che cogli altri Cortigiani, suoi famigliari essendone rimasti dalla lettura molto arrossiti, e confusi, mai più non risposero, nè toccarono questo punto.

Dovendo partire per *Ge-hol* seguitando l' Imperadore, pervenuto che fui in *Ku-pe-cchieu*, andando a far posa in un alloggiamento, appena ivi giunto mi vidi far corona da molti Cristiani per darmi il ben venuto. Or nel mentre con que' Cristiani mi trattenevo in varj discorsi, sopraggiunse il padre di Giovanni *In* mio scolaro, e mi pregò glielo volessi lasciare per suo ajuto, e consolazione, sin tanto, che dalla infermità che aveva poco anzi sofferta, ne restasse perfettamente stabilito, o pure morisse;

Digitized by Google

e perchè io gli posi avanti gli occhi il male, che avrebbe fatto in riprenderselo dopo di averlo offerto a Dio, pei vani timori, e per le minacce colà pubblicate da altri, egli ardì dire avanti a tutti que' Cristiani = *Che se non fosse stato vero quanto pubblicamente asseriva, non avrebbe ingannato me, ma Dio*; lo che essendo stato inteso da me, persistendo egli in volerlo, dopo di avere esortato il buon giovane alla costanza nel servizio di Dio, e nel santo proposito di farsi Sacerdote, ed a voler servire suo padre con tutto il dovuto ossequio; donatogli quanto del mio aveva di veste, letto, ed altro, lo benedissi, e lo consegnai al padre senza altra replica: ma la pagò ben presto il suo genitore, perchè qual altro Anania, e Saffira avendo mentito avanti di quella novella Cristianità, e di quel Dio, che non si lascia ingannare, ben tosto cadde qual fulmine sopra di lui lo stesso castigo, che sperimentarono detti due novelli Cristiani a piedi di San Pietro, come or ora sarà per vedersi. Licenziandosi da me Giovanni dette tali contrassegni del dolore, che ne sentiva, della sua divozione, e del fervore, che non sapendosi que' Cristiani reprimere, proruppero tutti in un dirottissimo pianto; restando solo il padre del giovane cogli occhi asciutti.

Partì Giovanni, e partirono tutti que' Cristiani dopo di averli confessati, a riserba del detto genitore dello scolaro, che benchè a ciò fare avesse dovuto essere il primo, a causa della sua infermità, ciò non ostante egli solo se ne andò senza aversi voluto confessare.

La seguente mattina ben per tempo, stando per pormi a cavallo, e proseguire il cammino per *Ge-hol*, vidi Giovanni assieme col suo fratello maggiore colà venuti per confessarsi, ed augurarmi un felice viaggio. Lor dimandai allora, s'era vera la causa allegata dal lor padre l'antecedente sera, per la quale mi disse, che voleva suo figlio? E mi risposero, che non era vera, e che lo stesso lor padre l'aveva confessato appena arrivato in casa, avendo detto a Giovanni, che aveva in mia presenza mentito, avendo allegata per causa la sua infermità, e che la vera causa erano l'ambasciate, e le lettere inviate colà dalle più volte cennate persone, le quali dicevano, che io con quella Scuola mia distruggeva il buon nome di tutti gli Europei, e che Sua Maestà ci voleva ammazzare: e ciò lo comprovò evidentemente con dire allo stesso = *Io stetti mesi sono per morire, e pure non vi richiamai, or vedete se avrei per causa d'infermità voluto prendervi adesso, che sto quasi sano* = Stava il giovane cogli occhi gonfi per lo continuo pianto, che fatto aveva tutta la notte, e con un colore nel volto, che sembrava quasi morto, e sensibilmente emaciato, nè poteva proferir parola impedito dal continuo pianto, che faceva. Si buttò a miei piedi per confessarsi, il che a stento potè fare, venendo di continuo interrotto dal pianto. O avvenne che terminata la sua confessione, appena profferita da me la forma dell'assoluzione, che senza alcuna mia previa insinuazione, fece egli in mie mani voto di castità perpetua, e di ritornare nella mia Scuola per approfittarsi, e farsi Sacerdote,

subito che il benedetto Signore si fosse degnato dargliene l'apertura. L'esortai allora alla pazienza, alla costanza, ed alla confidenza in Dio, e pregandomi egli a volerlo benedire, lo benedissi, quando neppur cessando di piangere dicendo di non avere fra que' monti di *Ku-pe-cchieu* chi per l'avvenire lo istruisse nella via del Signore, io per consolarlo toltomi il crocifisso, che sempre portava nel petto, ed era stata l'unica mia guida, e conforto in tutti i miei viaggi, lo diedi a lui, e gli dissi, che nella mia assenza si fosse consigliato colla divina Maestà Sua, assicurandolo, che se fosse stato fedele, avrebbe avuto da lui lezioni di spirito infinitamente migliori di quelle, che avrei potuto dargli io; e stando egli ancora in ginocchioni a miei piedi, nel mentre con gran tenerezza di affetto stringevasi il crocifisso al petto, vinto da sì divoto spettacolo, e dal dolore che sentiva in vedermi togliere quest' altro scolare, che sempre fra tutti si segnalò nello spirito, nella prudenza, nell' ingegno, e nel fervore, e per motivo quanto falso, altrettanto infame, ed a me ingiurioso, e di somma confusione, non potendo più contenere anche io il pianto, montato subito a cavallo, senza dire altro partii, dando così tra que' monti libertà alle mie lagrime, ed a' sospiri di sfogare l'interno affanno, che mi opprimeva.

Per l'intelligenza del portentoso fatto, che per consolazione, ed edificazione de' nostri sono quì per descrivere, necessario è che premetta come la mattina de' ventisette, o ventotto del mese di Marzo dell' anno, che allora correva

1720, dimorando io nella Villa Imperiale di *Ciun-Ciun-Iuen*, dalla Scuola venne da me tutto sbalordito Tommaso V, maestro degli scolari, e mi disse, che la notte passata avendo inteso Giovanni *In* che dormendo ad alta voce dirottamente piangeva, lo svegliò, e ciò non ostante pur seguitò a piangere, e che tuttavia senza consuolo piangeva, nè mai voleva palesarne la causa, benchè da lui, e dagli altri scolari ne fosse stato più, e più volte richiesto. Ordinai io allora, che lo conducesse in mia camera, dove giunto che fu, avendo licenziato il maestro, rimasti da solo a solo, volli che mi riferisse la causa del suo pianto. Ubbidì egli allora prontamente, e mi disse; essersi la notte sognato di andare cogli altri scolari da Pekin in Tartaria, e che passando per *Ku-pe-cchieu* era stato da suo padre arrestato, per averlo seco; quando dopo di aver fatto indarno tutto lo sforzo, per fuggire dalle sue mani; lo vidi in un subito cadere sopra di un letto, e spirare. Colla morte repentinamente seguita di esso suo padre, vedutosi libero, gli parea, che con frettolosi passi, tutto allegro, e contento s' incaminasse verso *Ge-hol*, per ritornare nella sua amata Scuola, quando gli parve di veder sua madre, che presolo per un braccio l' arrestò, e con tale fortezza, che berchè facesse egli tutto lo sforzo, mai non gli fu possibile di sbrigarsene. Da questo fatto intimorito, ed attristato cominciò a piangere, e questo neppur giovando per intenerire la madre, a dargli la da lui tanta desiderata libertà; si pose in solitudine, e questa fu di tanta forza, che ben tosto si vide

Digitized by Google

libero, e riposto nella nostra Scuola. Mi disse di vantaggio, che dopo di essere stato svegliato dal suddetto suo Maestro Tommaso, benchè conoscesse, che tutto era passato in sogno, non di meno da tal sogno era rimasto talmente commosso, ed intimorito, che non poteva fare a meno di piangere la sua sognata disavventura. Questo fu il doloroso racconto, che con occhi tutti bagnati di lagrime, mi fece l'afflitto Giovanni della causa del suo pianto; e questo sogno non fu una semplice combinazione di fantasia, ma piuttosto un presagio di quanto in breve gli doveva accadere con grave disturbo della Scuola, perchè dopo averlo il padre arrestato, si verificò ancora la sua subitanea morte, e tutto il resto nel modo stesso, che in sogno gli fu mostrato.

Rimasto dunque il nostro benedetto Giovanni nella casa di suo padre, ritiratosi subito in un orto, che dalla sua casa paterna non molto era distante, ivi si pose ad orare, pregando Dio, acciò se fosse stato di suo piacere, ch'egli ritornasse nella nostra Scuola si fosse degnato farglielo conoscere, con aprirgli la strada al ritorno, e persistendo colla mente, e col cuore nel porgere al divino Signore queste suppliche, si sentì frettolosamente chiamare da Giacomo *Kuò* padre dell'altro scolaro Matteo, che pur mi fu tolto, a veder suo padre, che per un tocco di apoplessia allora appunto sopraggiuntogli se ne moriva. Accorse in un istante Giovanni, ed avendo ritrovato suo padre agonizzante disteso sul letto, nel modo appunto, come l'aveva veduto nel di sopra accennato misterioso sogno, e poche ore dopo vedutolo spirare, intese subito

essere quella la strada, che gli aveva aperta il Signore, acciò ritornasse nella sua amata Scuola, ch' egli chiamar soleva il suo Paradiso. Quindi è, che appena finiti i funerali, voleva egli ritornarsene; ma a ciò fare fu impedito dall'autorità della madre, e con maggiore fortezza come erasi sognato; perchè questa colla tenerezza di madre, colla quale svisceratamente l'amava, per quanto dal Giovanni venisse pregata, e scongiurata per la licenza, mai non volle accordargliela; che anzi preparò i ceppi, e le catene di ferro, per legarlo con essi nel caso, che tentato avesse la fuga.

Voleva questa in tutti i modi adempiere la volontà del defonto, che voleva ammogliarlo: Iddio però che su questo giovane aveva fini più alti, volendolo Sacerdote, Missionario Apostolico, siccome seguì, gli diede costanza in ributtar sempre l'offerta moglie, e gli aprì la strada da potere col pieno consenso della madre, e di tutto il parentado liberamente ritornare nella nostra Scuola, servendosi del mezzo della solitudine veduta nel sogno, il che accadde nella maniera che sarò per descrivere.

Partito che fui da *Ku-pe-cchieu* poco dopo fu tocco dall' apoplessia il detto misero Cristiano, quando in vece di dire chiamatemi il Confessore, disse che si chiamasse il Medico, dopo di che non potendo proferire altra parola, se ne morì senza Sagramento alcuno.

La disgraziata repentina morte del Padre di Giovanni *In* causò molto timore, e fece molta breccia ne' cuori di que' novelli Cristiani, che l' ascrissero a castigo di Dio, a causa di aversi

preso suo figlio . che a Dio aveva offerto , come anche per aver mentito nell' addurre una ragione falsa , ed un fine non vero , per ripigliarsi suo figlio nel modo di sopra descritto . Tra quelli , a' quali una tale repentina morte fece più senso , fu il Padre dell' altro Scolare Matteo *Kuo* il quale perciò pentito dell' errore , disprezzando le dicerie sparse da' cennati Cortigiani, me l' offrì di nuovo , e non stimandosi da me in quella congiuntura di tempo riceverlo , me ne dette promesse giurate per atto pubblico .

Arrivato che fui in *Se-hol*, per serrare la bocca a' persecutori della mia Scuola ; presi lontano dalla casa, nella quale io abitava una casetta in affitto , ove collocai la detta mia Scuola , e nella quale ordinai , che il Maestro con gli scolari dormissero , studiassero , e facessero tutte l' altre loro funzioni di preghiera a Dio , e degli studj letterarj , permettendo al solo antico scolaro Giovan-Battista *Kuo* , che venisse in mia casa a prendere la sua lezione, giacchè era avanzato nella Lingua Latina , e per mezzo di questo faceva istruire i nuovi venuti ne' primi rudimenti grammaticali . A tutti poi permetteva , che venissero nella Cappella , che aveva io fabbricata nella mia casa , e ch' era una pubblica Chiesetta assieme cogli altri Cristiani per ivi sentire la Messa , il Sermone, e ricevere i Santi Sagramenti, e gli altri ammaestramenti Spirituali ; ed in tale occasione dimandava loro conto degli studj, che appresso il detto Giovan-Battista *Kuo* facevano. E tutto ciò stimai farlo non già per declinare gli scandali , che tanto lunga-

mente si allegavano, in verità non essendovene alcuno, ma lo feci solo unicamente per declinare il male, che per parte di alcuni, che valevano nella Corte dell' Imperadore, e ch' erano molto impegnati contro la mia Scuola, mi veniva minacciato, essendo sicuro che presto o tardi l' avrebbero fatto.

Per ritornare ora al nostro Giovanni *In* rimasto in *Ku-pe-cchieu*; è da sapersi, che questo benedetto giovane, vedendosi serrata ogni strada, per ritornare nell' amata sua scuola, ed all' incontro odiando come peste il commercio degli uomini, dalla necessità ammaestrato si pose in solitudine nel modo appunto come si era sognato. Si rinserrò, dico, nel suo piccolo letticciuolo, che veniva circondato, e chiuso da una povera cortina di tela, quale allora solamente da esso aprivasi: quando i Gentili, ed i Cristiani del luogo alla nuova di tale spettacolo, non mai più da loro veduto, nè inteso per l' addietro, andavano da lui in gran numero, chi sol per vederlo, e chi per vederlo, e sentirlo parlare, esortando tutti al bene, e rispondendo a tutte le questioni, che sopra la dottrina di Cristo di continuo gli venivano fatte. Nè creda alcuno, che questi suoi ferventi discorsi rimasero senza alcun frutto, come parole di giovanetto vote di senso, potendo io attestare, di essersi di esse servito la gran bontà di Dio, per far varie belle conversioni, sì di ciechi Gentili alla fede, come di Cristiani invecchiati nel male, alla frequenza de' Sagramenti, che da me loro furono amministrati. Or con un sì rigoroso ritiro, non dan-

Digitized by Google

do il nostro Giovanni alcun moto al suo corpo, nè mangiando, nè bevendo, se non sol quando sua madre glielo comandava, ed all' incontro altro non facendo, che spargere notte, e giorno lagrime amare, per vedersi lontano dalla sua Scuola, dopo pochi giorni infermossi, emaciandosi alla giornata. La madre, che teneramente l'amava, non mancò di chiamare i Medici, nè questi mancarono d'impegnare tutta l'arte, per sollevarlo colle medicine dal male, che soffriva. Or perchè questo non stava nel corpo, ma nel cuore ferito, per vedersi spogliato per forza di quel bene, ch' egli sospirava; perciò a nulla giovò l'arte de' Medici, nè la virtù delle medicine. Di questa solitudine preveduta in sogno, me ne fece il giovanetto graziosa menzione in una sua, che a me diresse, stando io nella Tartaria; e perchè è breve, perciò per consolazione di chi legge quì la trascrivo dal Cinese per me tradotta in Italiano.

Da che vostra Signoria partì da Ku-pe-cchieu *io non fo altro che piangere. Io il minimo fra tutti stando nella Villa Imperiale di* Cian-Ciun-Juen, *mi sognai, che mio padre mi aveva arrestato, nè voleva lasciarmi a venir seco, a qual fine dirottamente piangeva, ma svegliato che fui, ed aperti i miei occhi, mi trovai nella Scuola. Questa volta però non mi è accaduto così, mercecchè essendo quì giunto, ed arrestato da mio padre, benchè notte, e giorno io pianga della maniera che mi sognai, serro gli occhi, e come se sognassi m' immagino di vedere Vostra Signoria, il mio maestro Tommaso, ed i miei condiscepoli Giovanni* Kuo, *Giuseppe, Filippo, e Lu-*

cio, e poi come se mi svegliassi dal sonno, apro gli occhi, ma non mi ritrovo nella Scuola come allora, seguito bensì a vedermi nella medesima casa di mia madre, così continuo senza consuolo a piangere la mia sciagura. Di più mi sognai, che Dio mi faceva grazia di farmi uscire dalle mani di mio padre, e di mia madre, che mi tenevano a tutta forza. Già sono uscito dalle mani di mio padre colla di lui morte accaduta a' diciotto della quarta Luna « cioè a' ventiquattro di Giugno, ma resto ancora nelle mani di mia madre, che affatto non mi vuol lasciare. Per lo dolore mi sono infermato, ho preso due medicine, ed ancora non sto bene. E così va dicendo diverse altre cose, e finisce con pregarmi a voler avere pietà di lui, raccomandandolo caldamente a Dio, acciò l'assista, e gli faccia presto la grazia di farlo ritornare nella Scuola.

Stando egli adunque come si è detto, chiuso nel cortinaggio del suo letto, consideratosi da sua Madre, e dagli altri di sua casa, che la sua gran costanza nel santo proposito di voler ritornare nella Scuola, superato aveva di molto tutte l'industrie, che l'affetto materno le seppe suggerire di offerte, di minacce, e di preghiere; ed all'incontro vedendolo, che alla giornata si andava a poco a poco consumando nelle forze, non bastandole più l'animo, e per non vederlo estinto per sua colpa, costretta dalla necessità, e col pieno consenso di tutta la sua famiglia, risolvette alla fine di ristituirlo alla nostra Scuola, siccome di fatto fece, ed era scorso un mese di dimora fatto da lui in sua casa.

Fu Giovanni assiso in un asinello, e fu accompagnato nel camino da *Ku-pe-cchieu a Se-hol* da Agostino un de' suoi fratelli maggiori, da Costantino *Gao* e dal più volte nominato Giacomo *Kuo*. All'inaspettato di lui arrivo in mia casa, subito accorsero i miei scolari, ed osservai con mio stupore, e degli astanti, che il Giovanni da tristo, e mesto, e più morto, che vivo, si vide in un subito tutto allegro, e festeggiante, e come ritornato dalla morte alla vita, per vedersi già pervenuto nel suo tanto sospirato Paradiso, e colla sua inaspettata venuta rallegrò tutti noi, che ne benedicemmo Iddio. Il suo fratello si vide all' opposto prorompere in un dirottissimo pianto, e dimandatolo della cagione, mi rispose di piangere per pura allegrezza, in vedere che Giovanni suo fratello, il quale sino a quel punto col suo volto squallido, e smunto aveva più sembiante di morto, che di vivo, tutto allegro, e festante aveva in quel punto col colore ricuperata la sua pristina allegrezza, ed il contento. E fu veramente uno spettacolo degno da lasciarsi notato da me, che ne fui ocular testimonio, il vederlo in un subito ricuperare il colore perduto, che di poi mai più non perdè in tutto il tempo che lo conobbi: e fino al giorno, nel quale da Napoli partì Missionario Apostolico per la sua Missione di Cina. Il Giacomo finalmente si osservò starsene per la meraviglia tutto estatico, e fuori di se in un angolo della casa. Stupiva in vedere in un istante come risuscitato Giovanni. Piangeva, considerando il suo fatto, di essersi così facilmente indotto a prendere il suo figlio Matteo per le

vane voci sparse da persone di mal talento, e nello stesso tempo fortemente temeva, che dovesse essere punito da Dio con morte improvisa, e colla privazione de' Santi Sagramenti, come aveva con proprj occhi veduto essere accaduto al detto Giovan Battista *In* padre del nostro Giovanni, asserendo costantemente, che tanto egli, quanto tutti gli altri Cristiani di *Ku-pe-cchieu* attribuivano di comune sentenza la suddetta morte improvisa di Giovan Battista *In* a castigo del grande Iddio, in pena di avere avanti di me mentito, e di aversi preso suo figlio, dopo che l' aveva offerto ad esso benedetto Signore, ed allora mi replicò le sue istanze, a voler nuovamente ricevere nella nostra Scuola il suo figlio Matteo.

Ho detto sopra, che non sì tosto arrivò Giovanni nella nostra Scuola, quasi rivenuto da morte a vita, riacquistò non senza maraviglia di ognuno in un istante, e la giovialità del suo spirito, ed il suo color naturale: Or fu cosa non meno straordinaria, ch' essendo passata appena una mezza ora, da che era egli arrivato, e nel mentre trovavasi tutto allegro, e contento, in un subito assalito da una fiera tentazione del Demonio, s' intese egli del tutto cambiato, e con sentimento, e volontà tutta altra da quella di prima, mi pregò caldamente a volerlo sentire da solo a solo. Lo condussi allora nella piccola nostra Chiesa pubblica, ove seduto che fui come volle, postosi egli inginocchioni a' mei piedi, tutt' altro di quel ch' era stato sino a quel punto, mi disse, che nel suo cuore si era incontanente variata la scena, speri-

mentando l'allegrezza mutata in lutto ; l'amore verso la Scuola convertito in odio , ed il gran desiderio sino a quel punto provato di venire da me , cangiato in una brama veemente , da non aver forza da saperla vincere , di ben tosto ritornarsene in casa sua . Asseriva , sentirsi violentato , e che non poteva fare a meno di pregarmi a dargli licenza di andarsene dalla Scuola , non sapendo più sopportare la nostra compagnia . Stupii allora a questa quanto impensata , altrettanto istantanea mutazione: ma ben intendendo essere questa tutta opera del nostro comune nemico , me l'abbracciai , e teneramente lo strinsi nel petto : indi dopo di avergli con poche , ma efficaci parole fatto intendere esser questa mutazione tutta opera di Satanasso per ingannarlo , mi posi io ancora con lui avanti l'altare inginocchioni , supplicando il Signore del suo divino ajuto . Breve fu in verità l'orazione , che a tale oggetto facemmo entrambi , e pur bastò all' infinita , ed incomprensibile bontà di Dio , per occorrere subito colla sua grazia , e prestarci la sua divina assistenza , essendosi immantinente come allo spuntare del Sole dileguate dal cuore di Giovanni le tenebre , e que' fumi d'inferno , che introdotti vi aveva il demonio , e rasserenato come prima , da allora in poi mai più non perdè la sua pace ; mai più non fu combattuta la sua vocazione all'Apostolato , ed ognuno che lo conobbe quì in Napoli , poteva meco attestare , di averlo veduto sempre collo stesso volto sereno , ed uguale in tutti gli eventi in ogni tempo , luogo , ed occasione .

Digitized by Google

Ho voluto descrivere con qualche distinzione le contradizioni, che incontrò questa fondazione della Sacra Famiglia, sin dai primi suoi albori, anzi sin da che neppur passavami per lo pensiero di formarne col divino favore una Congregazione, ed un Collegio nel modo, in cui al presente si vede eretto, altro non pensando allora, che di fare una scuola, per abilitare que' giovanetti allo Stato Sacerdotale in servizio di quella Missione, tanto bisognosa d'operarj, per istruzione, e consolazione de' nostri Congregati, e Cellegiali, affinchè dalle contradizioni descritte, incontrate da me per un fine tanto alto, e per un opera tanto santa, apprendano a mai non sperare nè lodi, nè ajuto dagli uomini nelle opere, che intraprenderanno per la maggior gloria di Dio, ma piuttosto mormorazioni, contradizioni, e vituperj, ed in esse star saldi, e forti, attendendo l'ajuto di Dio, che mai non manca a chiunque imprende colla dovuta prudenza qualche opera per la gloria, e servizio suo, essendo scritto nell' Ecclesiastico: *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, et timore, et prepara animam tuam ad tentationem* « E soggiunge « *Reprime cor tuum, et sustine . . . . . Sustine sustentationes Dei conjungere Deo, et sustine*: E dalla stessa tanto fiera tempesta suscitata dall' infernale nemico, sin da che appena cominciai a por mano alla costruzione di questa navicella della Sagra Famiglia, colla quale tentò di farla naufragare, prima che formata potesse spiegare le sue vele per la pesca delle anime, dobbiamo ricavare motivo di grandemente consolarci per la speranza,

che sia per riportare a suo tempo una molto vantaggiosa raccolta di anime, giacchè il nemico dell' uomo avendo fatte gran cose per distruggerla, gran bene è da credessi, che tema, doversi da questa ricavare.

CAPO III.

L' Ambasciadore straordinario del Zar di Moscovia fa la sua entrata pubblica in Pekin. Differenze sorte per le prostrazioni, che ricusa fare all' Imperadore, che poi vengono composte. Suo ritorno in Moscovia.

Era giunto a Pekin l' Ambasciatore straordinario, spedito colà da Pietro Zar di Moscovia, di cognome Ismailof, ed a' ventinove di Novembre dello stesso anno 1720 fece la sua entrata pubblica in Pekin col seguito di novanta uomini, con suono di trombette, tamburo, ed altri istromenti militari. Entrò Ismailof a cavallo portando da un lato un uomo a piedi di smisurata altezza, e dall' altro lato un pigmeo. Li suddetti novanta uomini di suo seguito, parte andavano avanti, e parte dietro, chi a cavallo, e chi a piedi, tutti con buon ordine disposti, con spade sfoderate in mano, ed assai ben vestiti. Era l' Ismailof di buona statura, e presenza, di nazione Moscovita, e possedeva oltre la lingua Tedesca, la Francese meglio dell' Italiana, e sapeva ancora un poco della Latina. Quattro erano i suoi Ministri, il primo de' quali era di nazione Alemanno di Religione Calvinista, che si ritrovava in Moscovia prigioniero di guerra, e

di cognome Lang, ed il quarto era di Ragusa, di Religione Cattolico, e si chiamava Nicolò Cristiz.

Per trattare con questo ambasciadore Moscovita voleva Sua Maestà destinare gl'Interpretri, che perciò vennero in questo giorno in Palazzo i signori Mouraom Portoghese, Regis, e Maglia Francesi, Fridelli Alemanno, ed il nostro Napoletano Nicolò Giampriamo, che aveva bisogno pur egli d'interprete, non ancor sapendo bene la lingua Cinese. Tutti questi cinque furono proposti all' Imperadore, Sua Maestà però, che tra gl' Interpreti voleva efficacemente ancor me, di proprio moto ordinò, che andassero a complimentare in suo nome l' Ambasciadore i signori Parrenin, che non era stato nominato, e Maglia Francesi, Mouraom Portoghese, Ignazio Keglier Tedesco, Luigi Fan Cinese, e Ripa Italiano, assieme con un gran Mandarino, e due de' suoi Gentil' uomini, o siano Pagi, persone tutte di grande autorità. Giunti che fummo dall' ambasciadore dopo i primi complimenti, dimandato rispose, che aveva una lettera del Zar suo Signore da presentarla a Sua Maestà nelle proprie sue mani: allora fu dimandato, se ne sapeva il contenuto, e rispose, che ne teneva la copia, della quale essendo stato richiesto, l' esibì subito, e da que' signori fu data ad interpretare al Cinese Luigi Fan, perchè era scritta in Latino, senza scusarsi la prese il signor Fan, e cominciò a leggerla sotto voce, ma perchè non l' intendeva (appena sapendo leggere, e pur malamente il Latino, di sorte che fu di bisogno, che ottenesse

dispensa dal Papa di poter dire ogni giorno la Messa di nostra Signora), leggeva, e rileggeva, e non finiva di leggere con gran tedio degli astanti. Gli diedero sul principio tutto il tempo da considerarla, per poi ben tradurla in Cinese, indi cominciarono a sollecitarlo per non esser di vantaggio sospesi, quando in fine non potendo più dissimulare, fu costretto a confessare con suo gran rossore, che non l' intendeva, e data ad interpretare a noi altri, fu all' istante eseguito, ed il contenuto di quella era di ricordare il Zar a quell' Imperadore, che chiamava suo amico, la buona amicizia, ed armonia sempre tra di loro passata, quale per vieppiù stabilirla, aveva inviato Ismailof suo legato, pregandolo a volerlo ammettere nella sua presenza, sentire tutto quello, che sarebbe stato per esporgli, essendo tutto di suo volere, e non rimandarlo in Moscovia prima di vedersi terminato l' affare, per lo quale l' aveva spedito.

Parlandosi nella lettera di negozio, fu l'ambasciadore più, e più volte dimandato da que' signori, quale questo si fosse, ma l' accorto Ismailof sempre costantemente rispose, aver ordine del suo Signore di non parlarne, se non dopo essere stata ricevuta la lettera dall' Imperadore, ed in tal modo riconosciuto per suo Legato, ma perchè que' signori non finivano d' insistere a volerlo anticipatamente palesare, vinto l' ambasciadore dalle tante moleste dimande, disse alla fine, che tutto il negozio si raggirava di stabilire il contratto fra Mescoviti, e Cinesi, ed il modo di farlo, per evitare le liti nell' avvenire.

Nel mentre che ancor stavamo parlando coll' Ambasciadore, giunse il pranzo, che Sua Maestà gli mandava, ed allora essendogli stato detto da que' signori, che avesse fatta la solita genuflessione, con inchino di testa a terra in azione di grazie, ricusò egli di farla, allegando di rappresentare la persona del Zar, che trattava quell' Imperadore Cinese da eguale: che avrebbe non ostante fatta una riverenza, ed un ringraziamento al nostro uso Europeo, e di questo si contentarono que' signori, non avendo potuto avere quello, che desideravano.

Subito riferito a quella Maestà l' accaduto coll' Ambasciadore, quanto godè sentire qual fosse il contenuto della lettera, e quale il negozio, ch' era venuto a trattare, altrettanto le dispiacque sentire la ripugnanza, che aveva in fare le indispensabili riverenze, e prostrazioni all' uso di Cina. Dissimulò tutto bensì, e per conseguire l' intento, senza venire a qualche rottura, prese per temperamento il mandargli a dire, che aveva determinato riceverlo a' quattro pubblicamente in Trono, non però come inviato dal Zar, ma come persona privata, facendo le solite indispensabili prostrazioni, e che in altro giorno avrebbe poi ricevuto la lettera del suo Signore. Sentì l' Ambasciadore la risoluzione di quella Maestà Cinese, e come accorto, perchè ne intese il mistero, ringraziò Sua Maestà dell' onore, che gli voleva dispensare come a persona privata, ma si scusò di non poter fare le suddette prostrazioni, ed inchini, e fece istanza, acciò nella prima udienza si fosse degnata rice-

vere la lettera del suo Signore, che portava alla Maestà Sua.

In questo stesso giorno ritrovandomi io con molti Missionarj Europei nella presenza dell'Imperadore, furono questi da quella Maestà nuovamente dimandati, quali erano gl' interpreti, che per la legazione d' Ismailof avevano scelti.

Credeva Sua Maestà, che avendo loro colle parole, e col fatto tanto chiaramente insinuato, che tra il numero di quelli da loro proposti, includessero me ancora, si fossero finalmente indotti a propormi; ma perchè i Mandarini miei malevoli nè me, nè il Pedrini volevano in questi affari per testimonj, furono proposti i signori Regis, e Maglia. Dispiacque a Sua Maestà tale risoluzione, e dopo varie interrogazioni, e risposte ordinò finalmente, che le dessero in scritto i nomi di quelli, che proponevano per interpreti, ed essendole dati in scritto i nomi delle stesse persone, cioè del Regis, e Maglia, allora l' Imperadore ne elesse egli tre di sua volontà, e questi furono il Maglia, il Keglier, e me, che in questo fatto non volli mai aprir bocca, per dire una sola parola in mio favore, per non suscitare disturbi, sapendo il carattere di quelle persone della Corte, che non mi volevano incluso nel numero degl' Interpreti.

Ultimata, e conchiusa l' elezione degl' Interpreti, ordinò Sua Maestà, che si dicesse da sua parte all' Ambasciadore Ismailof, che se non voleva le prostrazioni, e gl' inchini, prima di presentarle la lettera del suo Signore, la Maestà Sua non voleva ricevere nè la lettera, nè i regali inviatile dal Zar, e poteva andarsene via in

Moscovia. A questo l' Ismailof rispose, essere egli venuto in Pekin per compiere la commissione del suo signore, ch' era di dare nelle proprie mani di Sua Maestà la lettera, che per lui portava; che perciò prima di compiere la sua commissione, non ardiva di ricevere l' onore di essere ammesso all' udienza di Sua Maestà, come persona privata con fare le dette prostrazioni, ed inchini, ed essendo stato dimandato, se in presentare tale lettera avrebbe fatto tali prostrazioni, ed inchini, rispose che non l' avrebbe fatto; ma che avrebbe fatto bensì le riverenze al modo Europeo, solite a farsi dagli Ambasciadori avanti a' Re, a' quali dagli altri Re sono inviati.

Comandò allora Sua Maestà, che il primo Eunuco della sua presenza Signor *Guei-Ciu*, assieme con uno de' suoi Paggi, con un gran Mandarino Presidente del Tribunale de' Riti, ed i cinque Interpreti Europei, cioè Parrenin, Mouraom, Keglier, Maglia, e Ripa dicessero all' Ambasciadore Ismailof, che a riguardo del Zar gli aveva fino a quel punto fatto tanti onori, desideroso di fargliene degli altri, e specialmente quello di riceverlo in Trono, che da lui era stato ricusato, per non fare le solite prostrazioni. Che l' inalterabile, ed onorifico cerimoniale di Cina era, che dovessero gli Ambasciadori dopo fatte le prostrazioni, ed inchini, porre la lettera, che portavano sopra una tavola a questo fine preparata a vista del Trono, nel quale siede l' Imperadore, acciò sia presa da un Grande dell' Imperial Corte, e presentata a Sua Maestà: e che sebbene questo sia il modo

più onorifico, ciò non ostante essendo egli Ambasciadore del Zar, per far più onore al suo Signore l'avrebbe ammesso di vantaggio ad entrare, e sedere nella Gran Sala, nella quale stava eretto il Trono. Che oltre a questo modo di presentare a Sua Maestà qualche scrittura, vi era pur quello, che si usa da chiunque le porge memoriale, il che si fa per via de' Tribunali: che essendovi questi due modi soli per presentare scritture a Sua Maestà, eliggesse egli quello, che più gli aggradiva. Sentì l'Ambasciadore, ed al secondo modo che gli fu proposto, rispose con un sorriso, ed al primo disse, che l'ordine del suo Sovrano era di presentare la lettera nelle proprie mani di Sua Maestà, e che questo sarebbe stato l'onore, che Sua Maestà avrebbe fatto al suo Signore, se così l'avesse ricevuta. Allora disse l'Eunuco, che supposto, che in ogni conto voleva consegnare la lettera nelle proprie mani dell'Imperadore, egli le proponeva il terzo modo, ed era di porsi in quel punto a cavallo, e giungere Sua Maestà, che stava in cammino dalla Villa a Pekin, ed inginocchiato avanti la Maestà Suá, che andava in sedia, presentarle la lettera, avvertendolo bensì, che non sarebbe stato questo modo di onore del Zar. Rifiutò l'Ismailof anche questo partito, come indecoroso al suo Padrone, ed insistè in voler dare la lettera all'Imperadore nelle proprie sue mani nel luogo stesso, nel quale assiso nel Trono suole dare udienza agli altri Ambasciadori; a quale proposizione ch'era più esosa alla superbia de' Cinesi, sorrise l'Eunuco; ed il Paggio voltato a noi disse, in lin-

gua Cinese, ch' era un uomo stordito, e senza ragione, ed alzatici tutti, si sciolse il congresso.

Furono nuovamente chiamati in palazzo gli Interpreti Europei, e lor fu dato ad interpretare un decreto scritto di propria mano dell' Imperadore, con ordine però, che s' intimasse all' Ambasciadore, non già in nome suo, ma del Tribunale, con ordinare di vantaggio a voce, che si obbligasse l' Ismailof, a rispondere in iscritto a punto per punto. Fu interpretato dal Maglia, il quale non possedendo la lingua Tartara a perfezione, perciò in molti luoghi non dovette essere molto esatta l' interpretazione.

Il contenuto di quest'Imperiale Decreto, su di cui scrisse all' Ambasciadore il Tribunale degli Affari Esteri, è il seguente = Diceva sulle prime, che l' Imperadore fino a quel punto aveva ricevuto, e trattato sempre con onore tutti gl' inviati da Estere Potenze, e conservando da molti anni buona armonia col Zar, tosto che seppe la venuta del suo Ambasciadore in Pekin, spedito aveva alcuni Mandarini per incontrarlo, e per preparare cavalli, e quanto fatto avesse a lui di bisogno nel viaggio.

Arrivato in Pekin, mandogli un Eunuco della sua presenza col dono de' cibi della sua Mensa, e gli fece dire, che dopo alcuni giorni l' avrebbe ricevuto in Trono. Credeva la Maestà Sua, che per tanto favore avrebbe dovuto egli rimanerle obbligato, e non mai pensava, che avesse potuto ricusarlo, dicendo di volere assolutamente presentare nelle sue mani la lettera del suo Signore, la di cui persona egli rappresentava; cosa, che aveva dato a tutti sospettare

della sua condotta. Al certo se egli pretendeva di ricevere gli stessi onori, che sarebbe convenuto farsi al Zar suo Signore, se di persona portato si fosse in Pekin; senza dubbio sufficienti non erano que' riguardi, che fin allora eransi avuti per lui, dovendo allora praticarsi delle convenienze, e cerimonie affatto nuove, e singolari. Egli però non era il Zar, ma un Ambasciadore del Zar, e neppure di questo ne aveva la Maestà Sua testimonianza sicura, spacciandosi egli per tale, come vantavasi ancora di essere uno de' suoi primi Ministri.

Poteva darsi, e questo era molto verisimile, che fosse un Mercadante, che a fine di meglio riuscire ne' suoi negoziati, mentisse la persona di Ambasciadore. Ma supposto che fosse vero di essere stato spedito dal Zar, e che fosse veramente un di lui Ambasciadore, non doveva perciò essere tanto audace, fino a pretendere di presentare nelle proprie mani di Sua Maestà la lettera del suo Signore, nel modo stesso, come un amico la presenta all' altro, senza volere osservare quelle cerimonie, che indispensabilmente debbono osservarsi da tutti in Cina, le quali ben note esser dovevano non meno a lui, che allo Zar. In questo modo avrebbe egli perduto, e non conseguito il fine della sua Ambasciata.

Queste ed altre simili cose conteneva il Decreto Imperiale, che in sostanza riducevansi allo stesso, e conchiudeva, che dando molto a sospettare la condotta dell' Ambasciadore, il Tribunale degli Affari Esteri si fosse incaricato di prendere rigorosa informazione di tutto, e che

con ogni distinzione, e chiarezza scritto avesse su tutti i punti dell' Imperiale Decreto, e ne avesse esatta risposta fra un determinato tempo dall' Ambasciadore.

Terminata che fu la suddetta versione, l'Eunuco ci dimandò se Ismailof, e gli altri della sua Corte intendevano la Lingua Latina. Gli fu da noi risposto, che l' intendeva assai poco. Allora l' Eunuco ordinò a me, acciò la facessi in Lingua Italiana. Ora io considerando, che l'Ismailof avrebbe potuto credere, che l' invettive fattegli dall' Imperadore nel suo Decreto, fossero state fatte colla mia cooperazione, e che al suo ritorno in Moscovía ne avrebbe tenuto ragguagliato il Zar, per isfuggire l' odiosità non tanto verso di me come particolare, che questo mi avrebbe importato poco, quanto contro la Nazione Italiana, e contro della Sagra Congregazione, della quale era io Missionario, risposi, che l' Ambasciadore assai meglio dell' Italiana intendeva la Lingua Francese; il che essendo stato inteso dall' Eunuco, subito ordinò che si facesse in Francese, siccome fu eseguito dal Parrenin, che assai meglio del Maglia sapeva la Lingua Tartara, e fu buon per me l' essermi scusato, perchè l' Ismailof entrò effettivamente in sospetto degli altri Interpreti, e non mai della mia persona, e se fosse accaduto, che di me ancora avesse sospettato, mi sarebbe dispiaciuto assai, perchè dopo con lettera di Monsignore di Pekin in data de' diciotto di quel mese di Dicembre 1720 mi fu raccomandato a nome della Sagra Congregazione.

Digitized by Google

La traduzione del Decreto Imperiale scritta in Francese, assieme colla copia autentica in caratteri Tartari, fu portata da' Mandarini all' Ambasciadore Ismailof, senza gl' Interpreti Europei, e venni a sapere, che niente restando l'Ismailof dall'invettiva fattagli sorpreso, replicò nuovamente le sue pretenzioni di non voler fare le accennate prostrazioni, ed inchini, e presentare la lettera del Zar all' Imperadore nelle proprie mani.

Ritornarono i Mandarini dall' Ambasciadore Ismailof colla risposta anche scritta dall' Imperadore, ma con vele più basse, ed in nome del Tribunale, colla di lei versione pure fatta in Francese, ed a questa ancora diede l' Ismailof la stessa risposta, di non voler fare le prostrazioni, e di voler consegnare la lettera del Zar nelle proprie mani dell' Imperadore.

Vedendo l' Imperadore, che l' Ambasciadore persisteva saldo nel suo proponimento non più in nome del Tribunale, ma direttamente in nome suo con varj Mandarini inviò gl' Interpreti Europei, tra quali era io, all' Ambasciadore Ismailof, ed in nome e parte di Sua Maestà gli dicemmo, che la Maestà Sua considerava la Casa del Zar, come sua propria, che aveva cura del suo onore, come del suo istesso, e con altre simili buone parole, e toccante la pendenza delle cerimonie, gli mandò a dire, che se egli spedito avesse al Zar un suo Ambasciadore, da quel punto prometteva, che avanti il Zar si avrebbe scoverta la testa (quale avanti lo stesso Imperadore si tiene sempre coverta in Cina,

e non altri, che i soli rei di morte, o quelli che per tali si confessano la scovrono), ed avrebbe fatto tutte l' altre cerimonie, che in Moscovia si usano avanti il suo Signore; il che appena detto da noi, il primo Mandarino si scovrì la testa avanti l' Ambasciadore, ed allora fu, che rimasto l' Ismailof soddisfatto, e convinto, promise di fare le suddette prostrazioni ed inchini all' uso Cinese, e di porre la lettera sopra di un tavolino a vista dell' Imperadore, sedendo nel suo Trono, da dove un de' Paggi, o siano gentil' uomini la dovesse prendere, e portarla a Sua Maestà. I detti Mandarini all' incontro in nome di quella Maestà accordarono all' Ambasciadore, che venisse sino alle porte del Palazzo nello stesso descritto modo, siccome era entrato in Pekin, cioè con ispada sfoderata in mano, con suoni, ed altro. Volle poi giustificarsi l' Ismailof, e mostrò l' istruzione originale datagli dal Zar, nella quale tra l' altre cose, che gli aveva imposto, una fu di sfuggire a tutt' uomo di fare le accennate prostrazioni, ed inchini, e di dare la sua lettera nelle proprie mani dell' Imperadore. In risposta fu da Sua Maestà appuntata la funzione per li nove del mese.

Nel giorno prefisso si portò l' Ambasciadore Ismailof a Palazzo, per presentare la lettera all' Imperadore colle solite cerimonie, e prostrazioni, secondo erasi già convenuto, e la funzione seguì nel modo, che sono a descrivere.

Nella gran Sala di udienza era situato in fondo di essa su di un piano elevato, cui ascendevasi per tre scale, una di fronte, e le altre

due laterali il maestoso e ricco Trono, nel di cui mezzo su di una sedia fastosamente addobbata seduto alla Tartara stava l'Imperadore, alla sua destra, essendo la sinistra giusta il costume di settentrione la più degna in Cina, sedevano tre de' suoi figliuoli, pure alla Tartara, ma su de' cuscini al piano del Trono sulla destra medesima, e nello stesso piano, ma più discosto dal Trono ritti in piè stavano prima gli Alabardieri, indi i Paggi, gli Eunuchi, ed i primi Uffiziali della guardia Imperiale, e poco appresso stavamo noi altri Interpreti, tutti vestiti come era l' ordine dell' Imperadore con vesti ed insegne de' grandi Mandarini. Nel basso del Trono, o sia nel piano della gran Sala in diverse file su de' cuscini assai umili sedevano anche nel lato destro, nella fila d' avanti i primi Mandarini dell' Impero, in quella d' appresso i *Kun-ghiè*, che noi diremmo Conti, Signori della famiglia Imperiale; dietro stavano molti altri gran Mandarini, e nell' ultima fila sedevano i Mandarini di ordine inferiore. Di rimpetto al Trono quasi sull' ingresso della gran Sala eravi una tavola decentemente apparecchiata con varie sorte di cose dolci per Sua Maestà. Un' altra ve ne era nell' atrio scoverto della gran Sala; ch'era pur grande, ma restava in piano più basso, salendosi da questo alla Sala per molti scalini. In questa tavola doveva l' Ambasciadore depositar la lettera da presentarsi all' Imperadore. Al lato destro della tavola, ma più indietro stava in piedi l' Ambasciadore aspettando la venuta dell' Imperadore, che andar doveva a sedere nel Trono, nel modo che si è detto, corteggiato

da' primi Signori, e Mandarini del suo Impero. L' Ambasciadore ancora veniva accompagnato da circa ottanta persone del suo seguito, che gli stavano d' appresso.

Seduto che fu l' Imperadore nel suo Trono, cui ascese per la scala di mano sinistra, essendo saliti gli altri per quella di mano destra, si dette ordine da lui di trasportarsi dentro la gran Sala, restando quasi nel mezzo la tavola, ch' era nell' Atrio scoverto, su della quale doveva depositarsi la lettera, che portava l' Ambasciadore, e questo fu un onore, che volle dispensargli la Maestà Sua: poichè secondo prescrivono i rituali Cinesi, avrebbe dovuto l' Ambasciadore depositare la lettera sulla tavola, stando in ginocchio fuori dell' Atrio, ed in questo modo soddisfece a tale cerimonia dentro la gran Sala.

Salito allora l' Ambasciadore venne subito a prostrarsi avanti la tavola tenendo nelle sue mani elevate fino alla fronte la lettera del Zar, che presentar dovevasi all' Imperadore. In questa occasione la Maestà Sua, che prima volle esser generosa verso l' Ismailof, lo mortificò, facendolo stare un buon pezzo di tempo in quella situazione, del che avvedutosene l' Ambasciadore montò in collera, e con i movimenti della bocca, e col girar, che faceva la testa in dietro, atto molto sconcio, specialmente in quella circostanza, dava chiari segni del suo risentimento. Allora però prudentemente l' Imperadore ordinò subito, che colla lettera salisse sul Trono, ov' egli sedeva, il che eseguitosi dall' Ambasciadore, mentre era genuflesso a' suoi

piedi, Sua Maestà prese la lettera dalle sue proprie mani, che fu un altro riguardo, che per distinguerlo, usar seco volle, e così gli concesse quello, che prima non si compiacque d'accordargli.

Ricevuto ch' ebbe la Maestà Sua la lettera dall' Ambasciadore, ritornò questi, condotto sempre da maestri di cerimonie, nel suo pristino luogo fuori dell' Atrio scoverto, da dove poco dopo essendosi spiccato, andò a situarsi, tenendo la stessa linea nel mezzo dell' Atrio scoverto, dirimpetto la scala, per cui montavasi alla gran Sala in faccia al Trono, ove sedeva l' Imperadore, e dopo di lui stava la gente più onorata della sua comitiva, che veniva seguita da' soldati, e servi.

Stando tutti così in ordine si diede principio alla solenne funzione. Al segno del primo maestro di cerimonie tutti s' inginocchiarono, e dopo esser stati un poco di tempo in tale sito, al nuovo segno tutti s' inchinarono colla testa sino al suolo, facendo per tre volte questa funzione. Indi alzatisi in piedi, e di nuovo inginocchiati replicarono tre volte la stessa cerimonia, in modo che s' inginocchiarono tre volte, e nove volte colla fronte s' inchinarono fino al suolo.

Terminata che fu la funzione, fu l' Ambasciadore chiamato da Sua Maestà, e portatosi su del Trono; stando in ginocchioni, per mezzo di noi quattro Interpreti, che stavamo in piedi, fu da Sua Maestà dimandato cosa aveva da dirle? Rispose l'Ambasciadore in lingua Francese, che il suo Signore dimandava della sua

salute, e che aveva inviato lui per Ambasciadore per vieppiù stabilire l'amicizia fra loro, e ch' egli ancora si prendeva l'ardire di dimandare della sua Imperiale salute.

Rispose Sua Maestà a questa dimanda con gran cortesia: indi soggiunse, che quel giorno non era atto a parlar di negozj, essendo giorno di festino, che perciò si riserbava parlargli in altro tempo, ed ordinò che si facesse sedere colla sua gente. L'Ambasciadore fu fatto sedere sopra un umile cuscino nel fine della fila, in cui erano i *Kun-ghiè* signori della famiglia Imperiale, come si è detto sopra, standogli appresso nel fine dell'altra fila, che seguiva, quattro de' suoi primi Ministri, e non più, essendo rimasto tutto il restante della sua gente fuori dell'Atrio scoverto nel sito loro destinato.

Seduti che furono tutti, cominciò Sua Maestà a parlare, e dirigendo il suo discorso all'Ambasciadore, disse non doversi maravigliare in vedere noi Europei Religiosi, vestiti con vesti, ed insegne di grandi Mandarini: Che noi non eravamo Mandarini, ma che vestivamo in tal forma per ordine suo, e questo a fine di potere assistere a quella funzione, nella quale non conveniva assistere con altri abiti; però bisognava sapersi, che se noi non eravamo Mandarini, non era da inferirsi perciò, che non lo meritassimo, ma che questo proveniva da che noi ricusavamo simili dignità, e posti onorifici, che se l'avessimo voluto, egli non avrebbe mancato darceli: così parimenti voleva, che non si fosse meravigliato in vederci seduti nel sito più vicino al suo Trono, e più onorevole

del suo, e degli altri Grandi, e Mandarini, dovendo considerare, ch' era luogo fuor di ordine, a noi dalla Maestà Sua destinato per quella funzione, quando al contrario il luogo nel quale esso Ismailof sedeva, era dell' ordine de' suoi Grandi. Di più voleva che sapesse, come noi Europei non stavamo in Pekin per forza, presi in guerra, o da sopra le navi, che approdavano ne' suoi porti, e trasportati per forza in Pekin; ma vi eravamo da lontani paesi spontaneamente e di nostra libera volontà venuti, ad oggetto di servirla. Che in tal dì l' assistevamo, e servivamo per Interpreti, non già forzati, ma invitati a ciò fare dalla Maestà Sua. Che eravamo persone, che in tutto il tempo del suo regnare non mai avevamo commessa alcuna colpa, per cui avesse avuto motivo di riprenderci, e molto meno di punirci. Che la Maestà Sua ci amava, perchè vedeva essere amata da noi. Queste ed altre simili parole molto onorifiche a tutti gli Europei disse quella Maestà Sua in quel dì pubblicamente dal Trono, e non tanto per informare l' Ambasciadore, quando per giustificare se stessa avanti tutti que' Grandi, che stupivano in vederci tanto onorati.

Terminato ch' ebbe quella Maestà il descritto elogio in onore degli Europei, fece all' Ambasciadore varie dimande di cose indifferenti. Indi chiamatolo avanti di se, colle proprie mani gli diede a bere del vino in una tazza d'oro; e lo stesso successivamente fece cogli altri quattro suoi primi Ufficiali, che dopo di se sedevano nella gran Sala; il che fatto, ordinò a' suoi Grandi, acciò a cinque a cinque facesseco venire

gli altri del seguito dell' Ambasciadore sino alla porta della gran Sala, ed a tutti si desse a bere, siccome fu eseguito. In questo mentre inviò all' Ambasciadore una tavola piena di cose dolci, ed un' altra di carne della sua propria mensa. Perchè sedevasi alla Tartara, come si disse, colle gambe incrocicchiate su di umilissimi cuscini, perciò le tavole erano alte non più di un palmo in circa. Noi Europei avemmo ancora le nostre tavole, e l' ebbero altresì tutti gli altri, che sedevano nella gran Sala, e tutti mangiammo, e bevemmo, stando Sua Maestà in Trono.

Nel mentre si mangiava fece Sua Maestà sonare, e cantare da' suoi musici all' uso di Cina: indi fece ballare due fanciulli pure all'uso di Cina, quali si portarono tanto bene, che all' Ambasciadore, ed a noi Europei fu di gran stupore. Nell' Atrio, nel quale stava il resto della comitiva dell' Ambasciadore, fece che altri Cinesi pure con balli li divertissero, e dopo due ore in circa di pranzo, e divertimenti partito l' Imperadore, andammo nel luogo, nel quale dagli altri Europei eravamo aspettati dentro del Palazzo, dove tutti prostrati avanti i Mandarini, ringraziammo Sua Maestà dell' onore a tutti compartito col detto grande elogio fatto pubblicamente in lode degli Europei; e Sua Maestà per l' Eunuco *Ciug-Fu* ci mandò a dire, che ci aveva in tal forma pubblicamente lodati, acciò da tutti si sapesse il bene degli Europei, e nello stesso tempo restasse sepolto il male; che sebbene avesse castigato il Pedrini, quel fatto era rimasto *inter domesticos pa-*

Digitized by Google

rietes, essendosi condotto con lui come il padre fa verso suo figlio, ma che niente ne aveva pubblicato fuori.

La mattina seguente inviò Sua Maestà a regalare all' Ambasciadore, ed a tutti della sua comitiva un pranzo, e perchè la Maestà Sua stava alla Villa, e l' Ambasciadore in un angolo di Pekin, perciò dovemmo camminare a cavallo più di tre ore. L' Eunuco fece all' Ambasciadore tante dimande parte per ordine dell'Imperadore, e parte di sua testa, che dovemmo star colà sino alle tre passato mezzogiorno, indi dovemmo ritornare correndo alla Villa, e perchè io stava digiuno, mi debilitai di maniera, che appena mi reggeva a cavallo, e molto più mi debilitai dopo per aver dovuto seguitare a stare digiuno a Palazzo. Nè questo mi accadde una sola volta, potendone contare delle molte, qual caso io scrivo per fare intendere, qual era la mia vita, e di varj altri Missionarj in quella Corte, che io soleva chiamare una galera onorata.

In un giorno destinato l' Ambasciadore Ismailof presentò il regalo inviatole dal Zar, consistente in due mostre di orologio, fregiate di diamanti. Un orologio grande con cassa ornata di cristalli, nella quale si vedeva il ritratto del Zar, che fece mal senso a que' Cinesi, per vedere esposto al pubblico il ritratto del Zar di Moscovia. Un bello scrigno parimenti ornato di cristalli. Da otto specchi grandi, alcuni cassettini d' istrumenti matematici, un mezzo circolo grande, un livello, un microscopio; alcuni occhialoni di lunga vista, cento pelli di zibellino,

ed altrettanto di armellino, e di volpe negre, e rosse, alcune bussole lavorate al torno dallo stesso Zar, nè mi ricordo altro. Sua Maestà ricevè tutto, il che come dissi altrove è segno di speciale onore, e donò all' Ambasciadore, ed a' suoi quattro uffiziali una tabacchiera smaltata, fatta nella sua fabbrica Imperiale.

Dopo di avere l'Imperadore ricevuto il detto regalo, stando assiso nel Trono privato, ammise avanti di se l'Ambasciadore, e due de' suoi uffiziali, e dopo de' soliti inchini, prostrazioni li fece in presenza sua mangiare, e bere, come parimenti volle, che facessero gli Interpreti signori Parrenin, Mouraom, Keglier, ed io, sedendo tutti sopra alcuni cuscini umilissimi, di finissima paglia tessuti. Terminato che fu il pranzo trattò Sua Maestà solo della pace da conservarsi fra le due Monarchie. Indi imponendo attenzione a' Moscoviti, con replicato ordine, che dovessero solo sentire senza darle risposta, e che scrivessero in lor lingua, quanto era per dire, e che riferir dovevano poscia nel loro ritorno al Zar. Che si scrivessero parimenti da' Tartari in Tartaro, e da noi interpreti in lingua Europea le sue parole, e si desse la versione all' Ambasciadore, per portarla al Zar, come un grande arcano. Cominciò poi la Maestà Sua a parlare, e dopo un grande apparato di cose, disse che dalla salute del Zar dipendeva la quiete de' popoli, ed avendo inteso, che aveva fatto fabbricare alcuni Vascelli, su de' quali di persona navigava, stante l' incostanza del mare, lo consigliava a non farlo, per non esporsi al pericolo di perire. Finito che ebbe di dire, vedutosi dal-

l' Ambasciadore verificato il detto, che *parturient montes, nascetur ridiculus mus*, poco mancò che non ridesse, siccome già rise meco, quando dopo ci ritrovammo da solo a solo.

Non molto discosto dalla casa de' Padri Gesuiti Portoghesi stava il serraglio, ove nudrivansi gli Elefanti, che teneva quel Monarca per suo servizio, volle perciò un giorno la Maestà Sua, che l' Ambasciadore Moscovito andasse a pranzare in casa de'suddetti Missionarj con i suoi quattro Uffiziali, e con varj soldati per indi portarsi a vedere gli Elefanti in numero di trentatre, ch'erano addestrati a varj esercizj, e giuochi, che fecero ad essi fare in presenza dell'Ambasciadore, facendo ad alcuni sonare col naso la tromba, altri ginocchiare, ed altri ballare al comando di chi l' alimentava. Come interprete v' intervenni ancora io con quasi tutti gli altri Europei.

Il giorno dopo fummo per ordine di Sua Maestà chiamati tutti a Palazzo, e fummo a'suoi piedi assieme coll' Ambasciadore Ismailof, ed il suo Segretario Signor Lang, cui dopo varj discorsi di cose indifferenti al fin donò Sua Maestà una veste per ciascuno di pelle di Zibellino, un vaso di metallo fino, e due bicchieri di vino.

Andarono ancora per ordine di Sua Maestà i Moscoviti a pranzo nella residenza de' Padri Gesuiti Francesi, che li trattarono nel pranzo assai più splendidamente de' Portoghesi. Vi fu di vantaggio Musica delle migliori di quelle parti, che pur non è ingrata all' udito, e dopo vi furono salti, e varj giuochi di destrezza di piedi di destrezza di mano, i quali al comune sentire

di tutti que' Missionarj di varie Nazioni, e de' suddetti Moscoviti, superano i nostri di Europa.

Il dì ventitre di Dicembre del 1720 arrivò nella Villa Imperiale di *Cian-Ciun-Juen*, con altro nome detta *Ha i-tien* dove da Pekin era ritornato quell'Imperadore, un Medico, ch'era Sacerdote, di nazione Milanese, chiamato D. Domenico Volta. Subito dovemmo andare a Palazzo i Signori Parrenin, Mouraom, ed Io. Essendo arrivato io prima di loro fui introdotto solo col Volta da Sua Maestà, la quale dopo alcune dimande fatte al Medico di cose indifferenti, si fece toccare il polso.

Nel toccarle il polso disse il Volta a Sua Maestà, che per formare un adequato giudizio della sua Imperiale salute, avrebbe dovuto osservarlo anche la sera, e la seguente mattina, ed avendolo osservato la sera, prima che la Maestà Sua andasse a letto, la mattina seguente allo spuntar del Sole ci trovammo tutti a piedi della Maestà Sua, che ancor stava nel letto, e nuovamente, si fece osservare, e fu ritrovato stare in salute assai bene. Osservai in tale occasione, che il letto della Maestà Sua era capace di cinque, o sei persone, tanto era grande, ed era senza lenzuola all' uso di Cina, ove si dorme immediatamente sopra il matarasso, e sotto la coperta. La faccia del materasso era di pelle di agnelli, e così pure la faccia interiore della coltre, di modo che dormiva dentro pelli di agnelli, ed in Cina si dorme del tutto ignudo. Perchè non si dà caso, che un Imperadore si lasci vedere in letto, perciò stando noi alla presenza sua, ci disse: Voi siete Forastie-

ri, e pur mi vedete nel letto? Al che rispondemmo, che avevamo l'onore di vedere la Maestà Sua in letto, perchè ci trattava come figli. E Sua Maestà con benignità molto grande soggiunse, io vi considero come persone di una stessa casa, o sia come parenti molto stretti.

Ai tredici di Marzo del 1721 partì dalla Regia di Pekin per Moscovia l' Ambasciadore Ismailof colla sua Caravana, seguito dal Signor Giampriamo nostro Italiano, di cui ho fatto menzione avanti, portando parimenti per lo Zar molti regali inviatigli dall' Imperadore. L' essere io stato tutto occupato in altri affari, fece che poco badassi ai regali suddetti, che perciò di questa ambasciata, per non espormi al pericolo di errore, non ne dico altro. Per dire però qualche cosa della smisurata ricchezza dell' Imperadore di Cina, soggiungo quì con un fatto accadutomi coll' Ismailof, che scrivendo mi sovviene.

Con due Gesuiti dovei un giorno per ubbidire all' Imperadore portare il suddetto Ambasciadore, ed alcuni altri della sua comitiva a far loro vedere la stanza degli orologi, che stava in Palazzo. Qui fecero trovare esposti una quantità d' orologi sì grande di ogni sorte, parte venuti da Europa, e parte lavorati in quel luogo, che l' Ismailof si diede a credere, che fossero finti, onde per sincerarlo della verità, gli dissi, che ne prendesse alcuni in sue mai, siccome in fatti fece, e con suo inarcamento di ciglia ne rimase assicurato: ma crebbe vieppiù il suo stupore, quando da noi intese, che gli orologi, che vedeva, erano solo quelli de' qua-

li Sua Maestà non se ne serviva, che per donarli nelle occasioni a persone, che voleva premiare, del resto ve n' erano tanti, e tanti altri, che vedevansi esposti in varj luoghi del suo Palazzo, di cui la Maestà Sua servivasi, i quali erano certamente in numero molto maggiore; da che ognuno può conchiudere l' immense ricchezze di quel Gran Signore. Il Giampriamo, arrivato che fu a' confini della Moscovia, dovette ivi fermarsi senza passare più avanti, per aspettare gli ordini del Zar, dopo l' informo, che doveva fargli l' Ismailof. Seppi dopo ch' egli era stato mal veduto da tutti que' Signori Moscoviti, a cagione del focoso suo naturale, e che dovette aspettare molto tempo in que' confini, fin tanto che giungesse la licenza del Zar, di poter proseguire l' interrotto suo viaggio.

Essendosi avvicinato il tempo di partire per *Ge-hol* in Tartaria, furono dall' Imperadore destinati per seguirlo i soliti Gesuiti, il Pedrini, ed io, e de' nuovi venuti, lo Wolfongo Teresiano dilettante di Musica, lo Scipel Scultore, ed il Gagliardo Cerusico. Al Padre Wolfango, ed al Signor Scipel, coi quali a' tredici di Maggio partii, e giunsi in *Ge-hol* a' diciotto, fui da Mandarini destinato per interprete, ed al Signor Gagliardo fu destinato il Mouraom, che lo volle.

La vita, che quest' anno, col seguente dovei menare in *Ge-hol* può ben chiamarsi di carcerato, ma onoratamente; il motivo ne fu, ch' essendo rimasto quel Regnante molto appagato de' lavori di scoltura dello Scipel, temendo che non lavorasse di nascosto, per donare ad

altri i suoi lavori, comandò, che faticasse nell' Interno della Villa, servendogli io per Interprete. Nel Palazzo esteriore, la di cui porta veniva custodita da' soldati, nel quale Sua Maestà si portava in certi giorni destinati, e solo la mattina a trattare con i grandi Mandarini de' Tribunali di Pekin degli affari dell' Impero, e dove si radunavano gli Europei con i Mandarini, che soprantendevano a' loro negozj, e lavori; in questo Palazzo dico potevano entrare tutti i suddetti Mandarini nelle giornate, e ne' tempi destinati. Nell' interiore della Villa però, nel quale si entrava per un altra parte custodita da' soli Eunuchi, e nella quale stava il Serraglio, fuorchè agli Eunuchi, a tutti gli altri, benchè figli, e nipoti di questa Maestà, era proibito l' ingresso, e nelle urgenze dovendovi entrare qualche persona, oltre l' ordine espresso dell' Imperadore, che si richiedeva, doveva essere condotto da venti Eunuchi, osservando molte cautele, acciò neppur da lontano potesse vedere qualche concubina, o donna di servizio.

È costume inalterabile di quello Impero, che per la morte dell' Imperadore, non debba il successore suo figlio abitare in quello stesso appartamento, nel quale abitò il defonto suo padre, e molto meno sedere in quel Trono, nel quale avesse, benchè una sola volta suo padre seduto; e lo stesso dicesi dell' Imperadrice madre, che perciò per la morte della madre di quel Regnante accaduta molti anni prima, ritrovandosi vota la sua abitazione, in essa fui

collocato col detto Signore Scipel, per fare ivi le sue scolture.

Consisteva la detta abitazione in un piccolo giardinetto murato, per lo quale si passava in una saletta, con poche altre comodità da potervi abitare. Stava situata sull' alto di una piccola deliziosa penisola, che spargeva in un gran lago, formato ad arte, coll' acqua del fiume, che corre per *Ge-hol*, parte della quale fu dall' industria di quel Regnante introdotta in quella sua Villa, per la quale si vedeva per varj canali serpeggiare, e tutti ricchi di ogni sorta di pesci di acqua dolce, introdottivi nel principio, e di poi moltiplicati a meraviglia colla generazione, usandovisi l' avvertenza, di tenere serrata la bocca, per la quale dal recinto del muro, che circonda tutta la villa, deve uscire l' acqua, con due grosse ferrate, e varie reti pure di ferro, acciò i pesci grandi, e piccoli non potessero mai sortire.

Dall' altra parte del descritto lago, di rimpetto al detto casino, ve n' era un altro, nel quale Sua Maestà spesso spesso andava a studiare, accompagnato da alcune delle sue concubine; e perchè le finestre di Cina sono quasi tanto lunghe, ed alte, quanto lunghe, ed alte sono le camere; e solo delle case, che tutte sono di un solo appartamento, aprendosi le finestre come si pratica nel tempo caldo della state, vedesi tutto quello, che si fa dentro, onde io che abitava in detto casino, per le fissure della Carta, che in vece di vetri si pone in Cina, causate dall' intemperie del tempo, e non riparate per non abitarvisi più, vedeva che l' Imperadore stando

Digitized by Google

seduto in un umile Trono , con un tavolino avanti di se , ora leggeva , ed ora scriveva , stando intanto quelle misere donne sedute sopra alcun cuscini , come à tanti novizj in profondissimo silenzio.

Per le stesse rotture di carte vedeva quando si faceva la pesca dagli Eunuchi in varie guise . Stava allora Sua Maestà seduta in una nobile barchetta , nella quale pur sedevano in luogo però umile or quattro , ed or sei concubine , parte Tartare, vestite alla Tartara, e parte Cinesi , vestite alla Cinese , e dietro di essa barchetta ne seguivano molte altre , tutte cariche di concubine.

Quando Sua Maestà portavasi al Palazzo esteriore nel luogo, dove dava Udienza a' Mandarini de' Tribunali per l' ordinario andava in barca , e perchè doveva necessariamente passare per sotto il descritto casino pur lo vedeva. Andava parimenti nel modo descritto. Egli in una barchetta con alcune concubine , e dietro di se alcune altre barchette piene di altre concubine. Queste poi le lasciava tutte in un' abitazione sita nell' interiore della Villa , e la Maestà sua accompagnata da molti Eunuchi per una porta segreta entrava nel luogo, nel quale dava Udienza a' detti Mandarini.

Più volte lo vidi andar divertendosi per la Villa , mai però a piedi , ma sempre in sedia quando scoverta, e quando coverta , ed in questi casi le sue concubine facendogli Corona, andavano tutte a piedi attorno alla sedia , e quasi di continuo ridendo . Soleva qualche volta sedersi sopra una sedia a modo di Trono , e le

sue concubine avanti di se sopra uno strato di felpa, circondato da molti Eunuchi, che stavano in piedi, ed aveva il piacere, di tirare sopra di esse, ora una serpe, ora un rospo, ed ora qualche altro animaletto finto, per vederle date in fuga. Comandava altre volte ad alcune di esse Tartare, e Cinesi, acciò andassero su di una collina vicina a cogliere o nocciuoli, od altre frutta, mostrandone gran voglia, ubbidivano queste andando a passo lento, egli con voce pressante sollecitava il cammino, e questo lo faceva per vedere cadere le Cinesi, le quali avendo i piedi storpj, non potevano correre a pari delle Tartare che hanno i piedi naturali, e sani, come quelli delle nostre donne di Europa, e per correre spesso cadevano, e cadute si facevano tutti tale risata, che si sentiva ben da lontano. Questi, e simili altri giuochi spesso, spesso faceva l' Imperadore colle sue donne, specialmente la sera del tempo estivo, prendendo fresco all' aria scoverta. Dovendo sapersi, che stando l' Imperadore nell' interiore della Villa (e lo stesso fa nel tempo che sta in Pekin nel Palazzo interiore) con altri non parla, nè pratica, che con donne, ed Eunuchi, che a mio credere è la vita più infelice, e vile, che possa mai pensarsi nel Mondo, e pur da Mondani si stima tanto felice, che da loro viene invidiata.

Sovvenendomi nel mentre scrivo, una burla che mi accadde, mentre stava in detto Casino, non voglio quì lasciare di descriverla. Mi disse un giorno uno de' due Eunuchi, che apprendevano dallo Scipel la scoltura, se deside-

rava vedere il Bonzo Santo, ed in Cina tanto rinomato, che veniva chiamato da Sua Maestà, per apprendere l' arte da lui, che millantava sapere di eternare la vita, che guardassi per le fissure delle suddette carte, che l' avrei veduto passare. Guardai io, ma in vece di vedere verso Settentrione, per dove il detto Bonzo passava, non sapendo vidi verso Occidente, dove avendo veduto alla Sponda del Lago una persona, coverta da un panno scarlato, a foggia di Mantello Europeo, e con una testa tutta adornata di gioje, nel modo stesso, nel quale sogliono dipingersi in Cina alcune Dee, ed un ragazzino di circa cinque anni, figlio dell' Imperadore, che le parlava in ginocchioni; dimandato dall' Eunuco, cosa io diceva della divinità di quel Bonzo, risposi compiangendo la sua cecità, ch' essendo giovine, e di una ben rara bellezza, aveva saputo sì ben apprendere l' arte d' ingannare la gente, che aveva ingannato lo stesso Imperadore, con fargli credere di possedere l' arte di eternare l' uomo, che di sua natura è mortale, ed essendo ancor vivo, farsi credere, ed adorare per Dio, anche da un figlio di Sua Maestà, genuflesso a' suoi piedi. L' Eunuco, che mi sentì parlare di gioventù, di bellezza rara, e di genuflessione a' suoi piedi, mi dimandò il luogo, verso il quale aveva io guardato. Verso Occidente io allora risposi; ed egli dopo di aversi fatta una grande risata, mi disse, che guardassi verso Settentrione, perchè ancora era a tempo. Guardai allora, e vidi il Bonzo in una barchetta, accompagnato da certi Eunuchi della presenza Imperiale, che lo conducevano all' Im-

peradore , ed allora seppi dal nostro Eunuco , che il creduto idolo , da me prima veduto, era una delle principali concubine dell' Imperadore, la quale stando poco bene di salute , coverta con un mantello faceva un poco di esercizio alla riva del Lago , e quegli , che parlando seco si era inginocchiato , era suo figlio.

Nel suddetto Casino dunque insieme collo Scipel doveva andare , a riserba delle sole feste comandate, ogni mattina allo spuntare che faceva il Sole , cioè , prima che le donne uscissero a diporto dal loro serraglio , e non ne poteva uscire, prima che le rinserrassero nel detto Serraglio , lo che per l'ordinario accadeva al tramontare del Sole , e ne' tempi più caldi dell' Està alle volte sino ad un' ora di notte , quando più , e quando meno , dovendo tutto il giorno stare collo Scipel rinserrato in esso Casino , custodito da detti due Eunuchi . Ne' primi giorni ci fu portato da pransare dalla cucina dell' Imperadore , ma sempre freddo, lo che a noi due che a ciò non eravamo avvezzi , apportava gran pena , e con detrimento della salute.

Durò ben vero pochi giorni questa pena di mangiar freddo , ma ne sopraggiunse un' altra a questa maggiore . Essendosi quel Monarca posto nella sua vecchiezza nel risparmio , sentendo che noi mangiavamo della sua cucina , ci mandò dimandando per lo suo Eunuco *Cing-fu* , se a noi due veniva dato lo stesso ajuto del carro, e quattro mule per lo trasporto della nostra roba nell' andare , e venire ; il padiglione , e cavallo senza sella per uso della persona di ognuno di noi ; ed i dodici taeli al mese per lo no-

stro alimento, che dalla Maestà Sua era stato stabilito: ed avendo io risposto di sì, riportai dall' Eunuco una buona riprensione, come quegli che avessi preteso un duplicato ajuto: ma restò ben confuso, quando da me intese in risposta, che non solo mai non si era da noi tale cosa pretesa, anzi che ad essa era io a tutt'uomo opposto, avendo più, e più volte fatto istanza, che ci si desse il permesso di andare a pranzo in nostra casa, dove avremmo pranzato a maggior nostra soddisfazione, perchè avremmo ritrovato il tutto caldo, e preparato al nostro modo Europeo più confacevole al nostro stomaco, e salute; e perchè questa licenza ci era stata sempre negata, per non lasciarci tutto il dì digiuni, ci veniva portato il pranzo, quale per altro mai non era stato da noi dimandato; e per conchiudere feci nuovamente istanza per lo detto permesso di un' ora e mezza in circa, tra l'andare, venire, o dimora in casa. Andò l'Eunuco, e ritornò più volte da Sua Maestà, che riconoscendo star per noi tutte le ragioni, ed all' incontro entrati una volta, non voleva, che uscissimo sino alla sera a causa dell' accennato inconveniente di poterci imbattere colle sue concubine; quel che potemmo ottenere fu, che non entrassimo in Palazzo allo spuntar del Sole, ma dopochè le Concubine si fossero ritirate a pranzo, lo che si fa da' Cinesi circa quattro ore dopo lo spuntare del Sole, onde noi per trovarci a tempo in Palazzo, dovevamo trovarci a tavola tre ora in circa dopo spuntato il Sole, e perchè noi dovevamo cenare molto tardi, dovendo tardi ritornare a casa, perciò non trovandosi

il cibo ben digerito la seguente mattina, poco potevamo pranzare, e poco buon pro ci faceva: ciò pur non ostante ci parve aver guadagnato gran cosa, con aver guadagnato un poco di tempo la mattina, quale a me serviva, per sentire qualche confessione, e per dar sesto agli affari di casa, ci pareva mille anni, che venisse una festa comandata dalla Chiesa, per trovare un poco di respiro.

In questo sistema di vivere, quando io temeva, che avessi dovuto finire di perdere la mia salute, già mezza rovinata da' trapazzi, ed afflizioni sofferte, e che mi conveniva soffrir sempre per tanti altri motivi, che quì non descrivo, io non solo mi ristorai; ma essendo stato sin dalla mia fanciullezza di natura secco, da indi in poi cominciai a porre talmente carne, che potei dirmi piuttosto grasso, che magro. Mangiava la mattina prima di entrare in Palazzo, ma poco, non soffrendo di vantaggio lo stomaco. In Palazzo poi verso le ventun' ora mi cibava di un poco di pane, che a quest'effetto mi portava in sacca, bevendo del Tè, e la sera poi nel ritorno in casa, mangiava con grande appetito. E perchè io non lavorava, avendo i miei discepoli, che lavoravano in casa colla mia direzione, servendo solo d' interprete allo Scipel, aveva perciò tutto il tempo da supplire all' esigenza della natura, in darle, benchè seduto su d' una sedia tutto il tempo da dormire, ed il rimanente del tempo lo spendeva in leggere alcuni libri spirituali, che in abbondanza vi aveva un dopo l' altro introdotti, in meditare quello, che aveva letto, e porre poi in carta

quella materia, che aveva letta, e meditata. Scriveva ancora le mie lettere, e relazioni, che doveva inviare in Roma: e perchè sopra di me, e delle mie operazioni aveva di continuo le spie; mi riportava ogni giorno in sacca le lettere, e relazioni, e lasciava sopra il tavolino i libri, e le scritture di cose spirituali, quali portandosi di nascosto a quelle persone, che avevano impegno di leggerle, restavano contente, e burlate. Al misero signore Scipel riuscì diversamente la cosa. Egli a questo nuovo modo di vivere, non solo s' infermò, ma si trovò in punto di lasciarvi la vita, tanto fu grave, e lunga la sua infermità, che dovette sofferire.

Digitized by Google

CAPO IV.

Penosa vita, che dovetti menare in Ge-hol *nel Palazzo interiore, ove era il Serraglio. Avvenimento di un moribondo gentile degno di memoria. Morte dell' Imperadore Can-ghi.*

Essendosi avvicinato il tempo della partenza dell' Imperadore per *Ge-hol* in Tartaria, e dovendo fra gli altri soggetti, che la Maestà Sua ordinato aveva seguir la dovessero, partire ancor io; andai disponendomi alla partenza, ma non partii, se non dopo due giorni, essendomi trattenuto nella Villa di *Hai-tien* per finire di prepararmi il necessario per lo viaggio. Stando in *Ge-hol* mi accadde un fatto degno in vero di lasciarne memoria. Mentre un giorno stava io col signore Scipel nel Casino, che si abitava dalla madre dell' Imperadore, vivendo nel modo da me descritto, permanendo in casa il Padre Rinaldi, mentre io era nel Palazzo interiore, vennero varj Gentili a dimandare della mia persona in nome di un moribondo gentile, accorse il Rinaldi, ma il moribondo gli disse, che non voleva lui, ma il Ripa. Allora il Rinaldi gli disse, che ritrovandomi nel Palazzo interiore, ben egli intendeva, che non mi avrebbe potuto avere sino alla sera, che perciò dicesse intanto a lui protestando essere mio amico, tutto quello gli occorreva, per indi riferirmelo. Disse allora il moribondo, che da me desiderava il Battesimo. Rispose il Rinaldi, che volendolo, poteva darglielo egli, e che al ritorno, che avrei di poi fatto io da Palazzo, mi avrebbe

inviato in persona, assicurandolo, che il Battesimo, che dava io era lo stesso di quello ch'egli l'avrebbe dato. Acconsentì il moribondo, ed essendo stato istruito dal Rinaldi di tutto quello, che si riceva sapere in questi casi, lo battezzò, e di poi se ne ritornò in casa, ove essendo giunto io la sera debolissimo, per non avere ancora pranzato, senza farmi smontare da cavallo, avendomi narrato il fatto, mi obbligò ad andare dall'infermo. Questi, cosa veramente ammirabile, appena mi ebbe veduto, cominciò a fare gran festa, indi con gran sollecitudine mi dimandò, se il Battesimo che l'aveva dato il Rinaldi, era quello stesso, che dava io, ed avendo inteso rispondermi di sì, tutto allegro, e festeggiante, chiamò a se il suo genitore, ed avanti di me, gli disse = *Signor Padre, io ho ricevuto il Battesimo, ho veduto il Padre Ripa, altro non mi resta da desiderare in questo mondo, licenziate i medici, non mi date più medicine, perchè son morto, e muojo contento, perchè ho ricevuto il Battesimo, ed ho veduto il padre Ripa.*

Io allora lo confortai nella fede, l'istruii sopra qualche altro punto, più essenziale della nostra Santa Religione, e gli feci fare gli atti di fede, di speranza, di carità, e di dolore, e di poi l'interrogai, dove mai mi aveva conosciuto? Mi rispose egli: *Non è ella il padre Ripa, ed il Battesimo datomi dal padre Rinaldi non è lo stesso, che quello da lei si dà?* rispose di sì, che io era in Ripa, e che il Battesimo era lo stesso, che dava io, ed egli rispose: *quando è così, io muojo contento, per-*

chè ho avuto lei, *ed ho ricevuto il Battesimo*, *che ella dà*. Bene, risposi allora io, ma vorrei sapere dove mi avete voi conosciuto? come sapete il mio nome? Qualche Cristiano forse vi ha esortato a battezzarvi, a far chiamare me, a dirvi il mio nome, e cognome? e gli feci altre simili interrogazioni: ma egli a tutte, e sempre rispose dello stesso tenore, *cioè*, *giacchè ella è il Ripa ed il Battesimo*, *che ho ricevuto*, *è lo stesso che quello da lei si dà*, *io muojo contento*, *non restandomi altro da desiderare*. Allora io mi voltai agli astanti tutti gentili, e quasi tutti sartori di professione, siccome era il moribondo giovanetto di circa venti anni di sua età figlio del capo maestro della bottega, ed in disparte lor dimandai della persona, che aveva insinuato al moribondo, che chiamasse me, e che additato gli avesse il mio nome, e cognome, affinchè a lui desse il Battesimo, e tutti concordemente mi risposero di non saperlo, ma saper solo, che all' improviso, senza che alcuno gli parlasse di me, nè di altro Europeo, con gran premura loro aveva imposto, che chiamassero il *Si-iang-ma-lao-je*, cioè il signor Ripa Europeo, ch' eglino credendo, che io fossi medico, informatisi della mia casa, mi erano venuti a chiamare, e sentivano cose nuove in sentir parlare di Battesimo, e di Dottrina Cristiana. Allora io dimandai de' suoi costumi, ed a questo tutti concordemente mi risposero, che fra essi loro portava il vanto di giovane illibato, modesto, sobrio, e di tutta perfezione, dal che io conchiusi, giacchè nè dal giovane, nè dagli astanti potei saperne la

cagione, ch' essendo vissuto secondo il lume della ragione, si era degnato il pietosissimo Dio o di mandargli un Angelo, siccome insegna S. Tomaso o d'istruirlo con una interna straodinaria illustrazione. Il moribondo poco dopo morì, ma degli astanti, a' quali predicai la nostra Santa Fede, e tutti dettero segni di volerla abbracciare, nessuno si fece Cristiano.

L' Imperadore si trattenne in *Ge-hol* dal mese di Maggio fino al cader di Ottobre secondo il solito, ed il dì ventiquattro di detto mese dovendo il seguente giorno partire la Maestà Sua per Pekin, mi posi in viaggio insieme col signore Scipel, per evitare l'imbarazzo che portava seco il seguire Sua Maestà framisciato con trentamila, e più uomini di suo seguito, e giugnemmo il dì ventinove nella Villa di *Hai-tien*.

Sin da' ventidue di Febbrajo di quello stesso anno 1722 si ritrovava sua Maestà avere ordinato, che il nostro Padre Angelo di Borgo S. Siro di professione orologiajo dovesse per certo tempo dell' anno dimorare tutto il giorno in Palazzo nella sua Imperiale orologeria, e perchè dalla Villa, dove la Propaganda aveva la sua casa, sino al Palazzo di Pekin vi erano circa due ore, e mezza di cammino, perciò ordinarono i Mandarini, che dormissi la notte nella residenza di San Giuseppe de' Padri Gesuiti Portoghesi, che più di ogni altra Chiesa stava vicina al Palazzo. Fu quest' ordine intimato a me, ch' era l' interprete, ed il conduttore di detto Padre Angelo, ed a me fu dal Padre Fridelli, che faceva da Superiore in detta residenza, inviato il giorno seguente ventitre Feb-

brajo il viglietto; col quale civilissimamente si scusò di ammetterlo, allegando per causa, non esservi in quella residenza luogo per riceverlo; e perchè i Superiori delle altre due case pur si scusarono di ammetterlo; perciò costretto dalla necessità, presi la risoluzione di servirmi dell' occasione tanto opportuna, di tentare di aprire una casa in servizio de' soggetti della Sacra Congregazione di Propaganda in Pekin, senza pericolo d'incorrere per un tale attentato nella disgrazia dell' Imperadore, potendo sempre dire, che per servire la Maestà Sua e per dare luogo al detto Padre Angelo l' aveva aperta, in qual caso io diceva, che Sua Maestà, o mi avrebbe lasciata aperta la casa, o avrebbe ordinato con effetto, che si desse luogo al Padre Angelo nelle residenze de' Missionarj Portoghesi, o Francesi. Avendo così tra me stesso stabilito, subito mi si offrì l' occasione della compra di una casetta mezza diruta, dentro il muro giallo, in luogo molto opportuno, ed io con ogni segretezza lo mandai ad effetto, e diedi mano alla fabbrica quasi tutta di pianta, dividendola in un cortile coverto, in un atrio, o sia cortile scoverto, tre camere a mezzo giorno, due ad occidente, ed un' altra colla cucina ad oriente con pozzo, e stalla; e tutto ciò si faceva senza che niente se ne sapesse da' Portoghesi, e Francesi, andando intanto il Padre Angelo ogni sera nell' uscir che faceva da Palazzo con sommo suo incomodo a dormire nella Villa. Or subito che fu consumato l' atto pubblico del trasporto della detta mia roba, accrebbi nuovi operai, per dare con tutta prestezza compi-

mento al detto edificio, siccome dopo pochi altri giorni felicemente seguì, in tempo, che stando Sua Maestà a diporto nell' antica Villa degli Imperadori Cinesi, chiamata *Hai-tseu*, io ebbi tempo da potervi assistere, ed ordinare il tutto secondo la mia idea, e riuscì l' opera come appunto da me si desiderava.

Stando Sua Maestà nell' *Hai-tsu* s' infermò di puntura, infermità per altro non tanto comune in Pekin, quanto in questa nostra Regione di Napoli, e si attribuisce all' aria eguale, che sperimentasi in que' luoghi, dove da Settembre sino a Marzo fa sempre freddo, crescendo a proporzione; e da Marzo innanzi parimenti a proporzione si va diminuendo il freddo, ed avanzandosi il caldo; quando che in Napoli si muta l'aria da calda a fredda nello stesso giorno a causa degli Scirocchi, che vi dominano. Infermatasi la Maestà Sua, se ne ritornò nella Villa di *Hai-tien*.

Uno o due giorni dopo vennero gli Europei in detta Villa, per far dimandare della salute di Sua Maestà. In questa occasione avendo penetrato la compra della detta casa da me fatta, e ridotta a perfezione, i Missionarj Portoghesi, e Francesi riconoscendo l' errore fatto in negare l'abitazione al Padre Angelo, temendo che non andasse questo all' orecchio dell' Imperadore, essendo entrati in se stessi, mutarono consiglio, e perciò mi fecero parlare dal Padre Bovet, uomo veramente onesto, e di un tratto molto civile, col quale aveva io conservata sempre buona armonia. Mi esibì egli in nome degli altri Missionarj suoi compagni nella loro

residenza l'abitazione come prima; al che avendo con egual gentilezza risposto, e ringraziatolo dell' esibizione, mi scusai nello stesso tempo di non poterla accettare a cagione che, come sapevano, mi trovava già aver casa per me, per lo Padre Angelo, e per lo signore Scipel destinati al servizio di Sua Maestà, non conducendo alla salute il dover ogni sera far due ore, e mezza di cammino, ed altrettanto la mattina, per non mancare all'Imperiale servizio. Ripigliò il Bovet, che sapendosi da Sua Maestà di aver io comprata la casa in Pekin, contro il suo divieto, mi avrebbe giustamente punito; ed io a questo risposi, che venendo io dimandato di questa mia risoluzione, avrei avuto e lingua, e ragioni da saper rispondere, per giustificarmi. Durò circa mezza ora il discorso, ma la conchiusione fu questa, che vengo a dire.

A' venti di Dicembre 1722 vigilia di San Tommaso Apostolo, nella quale notte morì l'anno passato Monsignor della Chiesa Vescovo di Pekin, stando dopo cena confabulando col padre Angelo nella solita casa del zio di Sua Maestà, nella quale dimoravamo in *Hai-tien*, sentii un insolito mormorio di voci dentro la Villa Imperiale, dal che io, che sapeva il costume del paese, presi il motivo di far subito serrare, ed assai bene le porte, e di dire al detto padre, o che era morto l'Imperadore, o che si era ribellato Pekin. Per accertarmi della verità, salii sopra il muro della nostra abitazione, che corrispondeva alla pubblica strada, che divideva quella parte della Villa, dove noi dimoravamo, da quella dell' Imperadore, e vidi con mio gran

istupore un numero senza numero di uomini a cavallo velocemente correndo andare, e venire chi per una strada, e chi per un' altra, senza che l' uno dicesse all' altro parola alcuna; quando alla fine dopo di avere per un buon pezzo di tempo aspettato, venni a sentire dal parlare di alcuni, che caminavano a piedi, che di già era morto *Kan-ghi*. Seppi poi con distinzione, che già disperato da' Medici, impose al quarto suo figlio la cura dell' Impero, indi preso il suo testamento, che di già teneva scritto, e serrato in un cassettino, ordinò che a quello si dovesse stare, quale letto che fu dopo la sua morte immediatamente, e ritrovato aver nominato suo successore il predetto quarto suo figlio col nome di *Iung-Cin*, nessuno de' suoi fratelli presenti resistendo, cominciò subito a dare ordini, e governare, ubbidito da tutti a cenno. Fece tosto vestire il cadavere di suo padre, e fattolo porre in una sedia coverta, lo fece la stessa notte trasportare nel Palazzo di Pekin, seguitandolo egli a cavallo, e dietro di se i suoi fratelli, figli, e nipoti con un infinito numero di soldati con ispade sfoderate in mano.

Insieme col Padre Angelo, e signore Scipel andai in Pekin per entrare in Palazzo a dare segno del nostro dolore per la morte di *Can-ghi*, ma non potemmo entrarvi neppure il giorno seguente ventidue, in cui vi ritornammo

Dissi avanti quel che lecitamente feci con gli altri Europei nella morte della madre di *Can-ghi*, cioè di stare per qualche tempo tutti vestiti di lutto, e seduti in terra in un luogo del Palazzo esteriore molto lontano, e del tut-

to separato da quello, nel quale stava il tumulo, e dove da' Gentili si esercitavano l' esequie superstiziose, senza che noi ad esse concorresimo con alcun fatto, o detto. Or dovendosi fare l' esequie per la morte di *Can-ghi*, esposi al Padre Rinaldo, ed altri altri della Sagra Congregazione quel che si era fatto nella suddetta morte della madre, e riconosciuto non esservi alcuna cosa di superstizioso, su questa sempre buona fede noi della Propaganda entrammo in questo dì cogli altri Missionarj in Palazzo tutti vestiti di lutto, ed andammo a dirittura nell'accennato luogo detto *Tsi-niu-Cung*, dove avendo trovato i Mandarini, tra quali vi era il *Ciao*, dopo di aver parlato con i Mandarini in segreto alcuni Missionarj, osservai, che s' avviarono questi, seguendoli gli altri verso la porta del Palazzo interiore, chiamata *Lung-tsu-men*, nel qual Palazzo interiore stava il cadavere, e vi si facevano da' Gentili l' esequie. Allora dissi al Padre Rinaldi, che per essere cogli altri di Propaganda novelli in Pekin, non sapevano, dove si andasse, ed operavano tutto a fede mia, che si andava verso il Feretro, ma che non capiva a qual fine, ed a che fare, e che perciò lo richiedesse dagli altri Missionarj. Il Rinaldi subito in presenza mia dimandò loro, dove si andava, ed a che fare, e gli fu risposto, che non vi era cosa alcuna di male, nè di superstizioso, e più individualmente rispose il Padre Regis, che non si faceva alcuna consumazione, cioè non si bruciavano carte, nè si faceva libazione alcuna di vino, e su questa credenza ci avviammo.

Entrati nella detta porta, passammo in un grande Atrio, nel quale stava in ginocchioni un numero smisurato di Mandarini, tutti con vesti di lutto, che piangevano, e da quando in quando tutti in un tempo, al segno che ne doveva loro dare il Maestro di cerimonie, davano urli, che assordivano il Cielo, e di poi facevano le solite prostrazioni.

Allora ordinatosi a noi di porci in ginocchio, ma fuor di ordine, in luogo in disparte, non essendo Mandarini, noi ancora con essi piangevamo, e facevamo le sudette prostrazioni, senza però di veder qualche cosa di superstizioso, che fu la causa per la quale restando nella buona fede, seguitammo ne' susseguenti giorni ad andarvi, facendo le stesse descritte funzioni di piangere, e fare le solite prostrazioni.

Finite che poi furono l'esequie, avendo avuto l'occasione opportuna di parlare con un certo Mandarino mio amico, quale per ufficio dovette assistervi, l'interrogai con tutta distinzione di quanto in esse si praticò, e mi disse, (lo che poi mi fu confermato da altri, nè vi resta dubbio in contrario) che in tutto il tempo, che il Cadavere stette dentro il Palazzo, mai non si bruciarono monete di carta, ch'è una superstizione assolutamente idolatrica; di queste però se ne bruciarono un numero infinito, tanto che si oscurò per qualche tempo l'aria vicina, siccome osservai dalla casa, nella quale mi trovava, dopo che il cadavere fu da Palazzo trasportato nel *Chia-scian*, ch'è un luogo sito immediatamente fuori la porta del Palazzo, che giusta la voce Cinese significa monte d'oro,

in quale occasione nessuno Europeo, vi assistette. Ma che il *Tien-tsieu* cioè la libazione del vino si fece ogni giorno in questa conformità. Il primo Presidente del Tribunale de' Riti porgeva in mano dell'Imperadore il vaso di vino, che si doveva libare, e l'Imperadore lo libava in un gran bacino d'oro ch'era voto, nel quale atto il Maestro di cerimonie dava il segno, ed allora da'sopraddetti Mandarini, e da noi con essi loro si facevano le prostrazioni, vale a dire, che io con tutti i Missionarj della Sagra Congregazione concorremmo benchè materialmente al sagrificio, o sia azione superstiziosa. Quanto questa notizia mi afflisse io non ho termini da poterlo esprimere, e quanto mi lasciò questo avvenimento sorpreso, e spaventato lo fece vedere l'evento, perchè da allora in poi cominciai seriamente a pensare al modo di uscire da quella babilonia, siccome di poi seguì in Novembre dell'anno seguente, come sarò per dire a suo luogo.

È proprio delle anime grandi conoscer l'errore, ancorche materiale esser sincere a confessarlo, e fuggirne in avvenire il pericolo, anche a costo della vita. Nota del R. R.

CAPO V.

Passo ad abitare nella casetta da me comprata. Segnalato castigo dato dal nuovo Imperadore Jung-Cin al Mandarino Ciao *ed al* Molao. *Il Signore mi visita con molte tribulazioni. Risolvo di ritornare in Europa, ed ottengo il passaporto per me, e per i Cinesi.*

Essendo terminata la fabbrica della casetta da me comprata, avendo ivi trasportato il mobile, che conservava nella Villa di *Hai-tieu*, insieme col Padre Angelo, e col signore Scipel vi passai ad abitare, ed avendo con tutta prestezza formata Cappella una delle tre camere site a mezzogiorno, il dì venticinque di Dicembre del ridetto anno 1722 celebrai col Padre Angelo la prima messa, non capendo in me stesso per lo contento, sulla speranza che per la morte di *Can-ghi* avessi dovuto seguitare a goderla pacificamente, siccome in fatti accadde non ostante le tante opposizioni, che mi fecero que' Cortigiani miei malevoli, i quali non avendo più per loro nè l'Imperadore *Can-ghi* già morto, nè altri loro amici, ed avendo all'incontro molti nemici, niente poterono fare.

Pochi giorni dopo la morte di *Can-ghi*, e nel mentre ancor stava il suo cadavere in Palazzo facendosi l'esequie descritte, il nuovo Imperadore *Jung-Cin*, che parve, non avesse avuto altro pensiero nel prendere possesso del suo Regno, che di dare al Mandarino *Ciao* un castigo, che fosse risuonato da per tutto il suo Impero, ordinò che si arrestasse, e che andasse in

prigione, carico di pesantissime catene: e così incatenato, colla confiscazione di tutti i suoi beni, fatti schiavi i suoi figli, e distribuite ad altri le sue concubine, e colla pena usata presso i Cinesi della tavola forata al collo di centoventi libre di peso, che corrispondono a circa dugento delle nostre, dovesse finire i suoi giorni. La causa, che la Maestà Sua pubblicò averla indotta a dargli un sì spaventevole castigo, e che a me fece conchiudere, essere stata non già opera di uomo, ma dell' infinita Sapienza di Dio, fu di castigarlo in tale forma per la sua gran superbia, e per avere abusato della sua autorità contro degli Europei, malamente trattandoli, ed avendo rovinati i loro affari. E questo fu il fine del tanto rinomato *Ciao-Ciang*, inimico giurato della sempre illustre memoria del Cardinale de Tournon, de' Decreti Apostolici, e di tutti quelli che ubbidivano, ed amico sviscerato di tutti coloro, che perseguitavano i Missionarj, i quali non aderivano a lui, ed a' sentimenti suoi.

Un peggior fine del *Ciao* fece il Cortigiano *Mo-lao*, ch' era l' amico più distinto da lui, il quale fin dal mese di Maggio dello scorso anno trovavasi partito per Cantone, d' onde passare a Macao, per comprare galanterie Europee, e regalarle all' Imperadore *Can-ghi*, per così guadagnarsi sempre più l' animo suo, e riuscire ne' suoi disegni.

Or questi sentendo la morte accaduta in Dicembre dell' Imperadore *Can-ghi* tanto suo parziale, avendo già in detti due porti di Cantone, e Macao comprato dalle Navi Europee, che ogni

anno vi approdano, varie galanterie di Europa, e di non piccolo valore, e fatto fare una ricca sedia coverta, per regalare il tutto al suo ritorno al defunto *Can-ghi*, gli cadde in pensiero di accelerare il suo ritorno, per presentare ogni cosa a quel novello Regnante, sulla speranza di renderselo in tal forma benevolo, ed affinchè entrando in sua grazia, avesse potuto fare tutto quello, che fatto aveva sotto il defunto suo padre, e benchè i suoi amici resi accorti della mutazione di scena, che videro, dico della carcerazione del *Ciao*, del Regolo nono fratello dell' Imperadore Regnante, e di tanti altri Gran Signori, alcuni de' quali cioè il Regolo, il *Ciao*, ed alcuni altri, erano molto amici suoi, temendo qualche infortunio, che potesse accadergli, se fosse venuto in Pekin in tali circostanze di cose, scritto gli avessero a sospendere il suo ritorno; egli ciò non ostante disprezzando il consiglio, fidato, come dissi, alla copia de' suoi ricchi regali, si pose subito in cammino, e giunto che fu nel mese di Marzo in Pekin, portatosi in Palazzo, presentò per mezzo de' nuovi Mandarini a Sua Maestà i suoi doni, quali piacquero tanto alla Maestà Sua, che li ricevette tutti, lo che come altrove si è detto, si reputa in Cina per un grande onore. Fui spettatore io del tutto, per essermi ritrovato in Palazzo, che già da qualche tempo frequentava col signor Scipel, essendo stati noi due i primi, a' quali da quel nuovo Regnante fu ordinato l' entrare in Palazzo.

A' tre di Aprile per ordine di Sua Maestà, fu chiamato in Palazzo il *Mo-lao*, il quale cre-

dendo, che fosse per dispensargli qualche grande onore, vestitosi delle sue più preziose vesti, e fattosi accompagnare da un buon numero di servi al maggior segno festeggiante vi andò; ma ritrovò le cose del tutto diverse da quello ch'egli credeva, perchè arrivato appena alla porta non molto lontana dal luogo, nel quale io attualmente stava col signor Scipel, fu ivi presentato al Regolo, decimo terzo fratello dell' Imperadore, questo fattolo inginocchiare secondo il costume, gli disse, che Sua Maestà gli comandava, che andasse alla guerra, che allora faceva contro il *Tsu-wang-ar-pat-tan* Tartaro, discendente dal rinomato *Pum-ber-lan* in compagnia del Regolo, nono fra suoi fratelli, tanto parziale di esso *Mo-lao*, condannato altresì alla guerra per sospetto di fellonia fra lo spazio di un sol giorno, ed a sue proprie spese. A sì inaspettato fulmine, restò tutto attonito il misero *Mo-lao*, indi fattosi animo espose umilmente, ch' essendo egli del tutto inesperto alle armi, ed ancorchè fosse esperto in quelle, essendo di mala salute, non avrebbe potuto farlo; e perciò supplicava l'alta clemenza di Sua Maestà a volerlo esimere da questo impiego: ma il Regolo, che ben sapeva qual fosse il fine dell' Imperadore in aver dato tale ordine, gli rispose = Mo-lao *tu ben sai il costume di questa Corte, ubbidisci dunque senza replica, altrimenti dovrai ubbidire a forza* = E ciò detto gli voltò le spalle, ed andò via, ritornandosene egli allora in casa sua tutto altro di quello, che poco anzi n' era uscito, causando a tutti i suoi, che brillando lo stavano con gran desiderio at-

tendendo in casa, un timore sì grande, che più non si può pensare. Ma non finì quì il flagello divino, e la mutazione di scena di questo Cortigiano amico del *Ciao*, ed uno de' miei più dichiarati persecutori.

Ritornato che fu in casa il *Mo-lao*, altro non sapeva fare, che piangere buttato in un letto, onde da' suoi gli fu preparato con tutta prestezza il bagaglio; ed obbedendo all' Imperiale comando a' cinque di Aprile partì per la guerra col nono Regolo tanto suo parziale, ma appena camminarono pochi giorni così uniti, che sopraggiunse un ordine dell' Imperadore, col quale proibì loro ogni comunicazione, restando solo il *Mo-lao* con i suoi servi, che l' accompagnavano, e con i soldati, che lo seguivano per custodirlo, e per impedirgli nel cammino la comunicazione col Regolo. Pervenuti che furono nel luogo prefisso, nel quale stava l' esercito Imperiale ne' confini della Provincia di *Scien-si*, furono collocati in stanze diverse, ma di una stessa casa, divisi solo dal muro; e questa custodita da' soldati, che lor proibivano ogni conferenza: questa però seppero ben essi procurarsela con un apertura, che fecero nel muro, come lo confessò dopo il *Mo-lao* stando sotto la tortura.

La colpa del *Mo-lao*, che fu tanto severamente punita dall' Imperadore, si fu il mischiarsi in affari, che a lui non appatenevano, e perchè del nono Regolo si sospettò di fellonia, essendo stato egli allontanato insieme col nono Regolo, e da altri indizj, che, si ebbero, si venne a sospettare, che di questa

stessa colpa fosse stato intaccato. In questo sospetto si confermarono molti, quando intesero che l'Imperadore avendo veduto il di sopra descritto regalo, portatogli da Cantone dal *Ma-lao* che di lunga superava le forze di un privato, fosse entrato in sospetto, che dal nono Regolo gli fosse stato somministrato il danaro per comprarlo.

Pervenuti nel dì sopra descritto luogo i due esiliati il nono Regolo, ed il *Mo-lao*, non quietandosi, e trattando nuove congiure contro dell'Imperadore, fattisi rei di Lesa Maestà, furono per comando espresso dell'Imperadore ambedue richiamati in Pekin per torre a forza dalla loro bocca la verità nell'esame giuridico a forza di tormenti. Fu perciò il misero *Mo-lao* carico di catene condotto in Maggio a Pekin nel criminale del carcere pubblico, e con divieto di poter vedere, e trattare con qualunque persona. Quì due o tre volte dovette il misero soffrire lo spaventoso tormento della tortura, che si dà ponendo la gamba fra due legni, che si stringono sino alla rottura dell'osso, quando non si confessa, affinchè palesasse i fatti, che sapeva del nono Regolo, concernenti al reato di fellonia. Sotto la tortura confessò egli il suo reato; fu pubblicata la sua deposizione, ed in piè di essa fu scritta la sentenza di morte data dal Tribunale de' Riti in Pekin.

Benchè il Tribunale suddetto avesse decretato, che si decapitasse il *Mo-lao*, quale morte in Cina corrisponde alla forca di Europa, essendo colà molto onorifico l'essere strozzato, vergognoso l'essere decollato, perchè dicono, che

strozzandosi resta il corpo intiero, e decollandosi resta tronco: l'Imperadore però non approvò la sentenza, ed ordinò che fosse ricondotto nel pristino luogo della Provincia di *Sciensi*. Carico di catene fu colà tradotto senza avere la consolazione di vedere alcuno de' suoi, e senza essergli stato permesso di venire accompagnato da' suoi servi; ma fu accompagnato da' soli soldati, consegnato del tutto in mano alla giustizia, privo di ogni sollievo umano. Pervenuto nel luogo prefisso, fu posto in un tempio d'Idoli de' Sacerdoti Tartari, chiamati Lama, ove carico di catene fu custodito sino al mese di Agosto. A' sedici di detto mese per comando dell'Imperadore gli fu intimata la morte da darsela colle proprie sue mani, a quale effetto sciolto dalle catene gli fu lasciato dal manigoldo un bicchiero di liquore avvelenato, un capestro, ed un pugnale, acciò scegliesse a suo piacere una di quelle tre sorte di morte, e senza lasciargli alcun cibo, o bevanda in una camera ben custodita lasciatolo chiuso e solo, il manigoldo andò via. Ritornò poi il giorno appresso, pensando trovarlo morto, ma rinvenutolo anco vivo, sollecitava la esecuzione, allorchè il *Moluo* spogliatosi di un giubbone fatto a maglia ricamato d'oro lo donò al carnefice, acciò ancor gli desse un altro poco di tempo. Fu dal manigoldo accettato il dono, ed andò a riferire a' Mandarini, che ancora non si era ammazzato, e trovatolo pur vivo il giorno seguente diciotto, lo soffocò sotto di un sacco di arena.

Indi per comando dello stesso Imperadore fu bruciato il suo corpo, e mandate per sug-

gello della spaventosa tragedia le sue ceneri in dispersione.

Questo fu il fine dell'alterigia, e del fasto di questo Cortigiano, amico sviscerato del *Ciao*, e che unitamente con lui perseguitò tanto que' Missionarj, che adempivano il loro Ministero, e che senza riguardo, e timore si chiamarono contra il loro partito, per essere ubbidienti a' Decreti del Pontefice.

Dissi avanti che da Palazzo fu trasportato il cadavere di *Can-ghi* nel *Chin-scian*, che significa monte d'oro, dove seguirono in certe ore determinate del giorno a farsi l'esequie. Da questo monte poi dovendosi il cadavere trasportare a sepellire in Tartaria nella sepoltura della Dinastia *Tsin-Ciao*, ch'è quella de' Tartari, che al presente governa, essendo stato stabilito dall' Imperadore Regnante *Iung-Ciu* farsi un tale trasporto nel dì primo di Maggio, il Padre Parrenin m'inviò dicendo a voce per un espresso, che insieme cogli altri della Propaganda fossi andato accompagnando il cadavere per un designato spazio di cammino fuori le porte della Regia. Comunicai a' nostri l'Ambasciata del Parrenin, ma nello stesso tempo li tenni avvertiti, che nell'atto del trasporto del cadavere si facevano da passo in passo da quei Gentili de' sagrificj, e delle superstiziose oblazioni, il che essendo stato da loro inteso, presero tutti il savio consiglio di non andarvi, siccome in fatti nessuno, che io avessi saputo, vi andò. Essendomi però avveduto, che taluni del Palazzo erano rimasti molto alterati contro di me, e che andavano in busca delle occasio-

ni per perdermi; per declinare qualche accusa, e nello stesso tempo, per non imbrattare la mia coscienza, col concorrere a qualche atto superstizioso, presi il consiglio di lasciar che partissero l'esequie con quel gran numero di Gentili, che seguivano l'Imperadore, e gli altri della famiglia Imperiale, e dopo di essersi avanzato tutto l'accompagnamento un pajo di miglia, di sorte che non si poteva più raffigurare, allora io insieme collo Scipel montati a cavallo, camminando a passo lento, uscimmo la porta della Città, in qual forma, senza comunicare colle gentilesche superstizioni, ottenni l'intento di poter dire nel caso che fossi stato da alcuno accusato, che in atto di ossequio verso il defunto Monarca, era andato sino a tal luogo. Questa fu una delle maggiori mie miserie, che dovei soffrire in tutto il tempo, che stetti in Cina, l'aver dovuto usare tante cautele, e precauzioni.

A' diciassette di Giugno dovemmo portarci tutti noi Europei nel Tribunale detto *Tu-ju-su*, ch'è quello che governa gli affari degli Eunuchi, e di altri del Palazzo, e ci fu detto da que' Mandarini, che il Regolo decimo settimo fratello dell'Imperadore ci aveva mandati a chiamare, acciò ci dicessero in suo nome = *Prima della morte dell'Imperadore* Can-ghi *gli Europei andavano alla Villa di* Hai-tien, *e presentemente Sua Maestà ancor non vi è andato. Venivano quì ancora in Palazzo, e presentemente non vi entrano; che perciò anche per consiglio de' Grandi ho ordinato, che venghiate qualche volta il mese in questo Tribunale* Tu-

ju-su, *dove potete esporre i negozj*, *che avete.* Sin quì l' ordine del Regolo emanato in suo nome, ma senza fallo per comando dell' Imperadore, con quel ordine restarono gli Europei esclusi dal Palazzo, nel quale erano sempre entrati per lo passato, e d' allora in poi non potette entrarvi alcuno senza ordine espresso dell' Imperadore, siccome vi era per me, e per lo signore Scipel.

Benchè i Cortigiani miei malevoli si ritrovassero molto umiliati per l' accaduto al Mandarino *Ciao-Cian*, ed al *Mo-lao*, e per la totale mutazione di scena, non per questo si mutarono un jota del lor male regolato sistema, ma allora peggio, che mai si videro coll' arco teso contro di me, e degli altri, ch' erano dal canto mio, per non farci stabilire in Pekin. Erano ormai due mesi, che da diversi Cortegiani mi fu detto in Palazzo, ch' eglino trattavano con i *Po-jam-pa* acciò tutti gli Europei, che dimoravano nella Villa, ed in Pekin, ch' eravamo noi della Propaganda in numero di otto, fossero obbligati a stare distribuiti nelle tre case, ora stavano i Missionarj Portoghesi, e Francesi. Vedevano eglino aver io di già comprata la casa, e che un altra più grande ne stava attualmente comprando il Pedrini: vedevano che in una Cappella della casa da me comprata vi amministrava i Santi Sagramenti, e che un' altra più grande ideava fare il Pedrini in quella, che stava comprando egli, e che un' altra pur ne avevamo nella Villa, nella quale anche vi si amministravano i Sagramenti, e perciò meritamente temevamo, che amministrando noi a po-

co a poco ci avessimo posta in nostre mani la Cristianità di Pekin, e che avendo tutto il comodo di esercitare il nostro Ministero ci fossimo stabiliti colà, ch'era quello, ch'essi non avrebbero voluto, per fini loro storti, cercavano perciò di obbligarci ad abitare nelle case degli altri Europei, affinchè così non avendo Chiesa particolare, e non avendo tutto l'agio di confessare, e richiamare a noi quella Cristianità, avessero potuto frastornare i nostri disegni.

Niente però riuscì loro di conseguire, perchè era morto *Can-ghi*, mutato il governo, e dispersi, e cacciati da Palazzo quasi tutti i loro amici. Fui non ostante per li di loro maneggi fatti con i *Po-jam-pa* chiamato con un viglietto nel Tribunale del *Tu-ju-su* con ordine, che portassi in scritto i nomi, il Regno, l'età, e la professione di tutti noi otto Europei della Propaganda, a quale ordine obbedendo mi condussi nel Tribunale, ove que' Mandarini dopo di avermi fatto varie dimande sopra le qualità di noi otto mi dissero, ma non per ordine di Sua Maestà, nè de' *Po-jam-pa*, ma di loro privato parere volersi da loro, che noi otto persone lasciando di abitare nella Villa, ci dividessimo nelle tre Chiese degli Ecclesiastici Portoghesi, e Francesi. Risposi io allora, che senza un gravissimo disordine questo progetto non poteva avere felice successo; perchè essendo noi tutti di diverso Istituto, e di Nazione diversa, non potevamo adottare lo stesso tenore, e regolamento di vita, nè sembrava conveniente, che avendo noi casa propria andar dovessimo ad abitare in casa d'altri con incomodo loro, e

nostro. Comprovai ciò col fatto de' stessi Padri Portoghesi, e Francesi, i quali non ostante tutto lo sforzo del defunto Imperadore *Can-ghi*, che amava, che fossero stati uniti, mai non s' indussero a coabitare insieme, e si protestarono, che piuttosto se ne sarebbero ritornati in Europa, che unirsi. Soggiunsi che noi eravamo da Europa venuti in Pekin, per servire Sua Maestà, e che servendola con tutte le nostre deboli forze, niente importava a Sua Maestà, che fossimo stati in casa propria, o in quelle degli altri Missionarj, molto però importava a noi la perdita del nostro comodo, e della nostra pace e quiete, che allora tre di noi otto erano stati destinati da Sua Maestà al suo Imperiale servizio; cioè il Padre Angelo, il signore Scipel, ed io; e che noi tre mai non mancavamo a Palazzo al servizio di Sua Maestà, ed abitavamo tutti e tre in una piccola casa da me comprata in Pekin, per essere sempre pronti a' comandi della Maestà Sua, e gli altri cinque, perchè Sua Maestà non servivasi ancora di loro, seguitavano ad abitare nella Villa in una casa colà comprata dal Legato Mezzabarba con permesso del defunto Imperadore, e che nel caso alcun di loro fosse destinato da Sua Maestà al suo servizio, io gli avrei ancor dato luogo nella casetta mia, o in un altra più grande, che si stava comprando dal signor Pedrini. Queste, ed altre molte cose dissi in risposta a que' Mandarini, i quali perchè non parlavano per comando di Sua Maestà, ma a sola insinuazione, e preghiere di alcuni, che cercavano sempre di pescar nel torbido, non avendovi alcuno impe-

gno rimasero di queste mie risposte talmente appagati, che a bocca piena le approvarono, e si riserbarono solo passarne una parola al decimosesto Regolo de' *Po-jam-pa*: e perchè non mai più fu toccato questo punto, perciò conchiusi, che il Regolo ancora dovette acconsentire. Il Pedrini ancora comprò l'altra casa, ed egli nella sua, ed io nella mia niente affatto fummo per parte de' Gentili molestati, ma solo per parte di que' tali Cortigiani, che cercavano delle occasioni per inquietarci, inutilmente però, essendosi mutata la scena per la mutazione del governo.

A' ventiquattro di Giugno del ridetto anno 1723 accadde la morte della madre del Regnante Imperadore *Jung-Cin*, e ricordevole di quello, che mi era accaduto nell' esequie del defunto Imperadore *Can-ghi*, di essere concorso materialmente nella descritta superstiziosa libazione di vino, risoluto di voler piuttosto morire, che concorrervi di nuovo, dopo di aver saputo la superstizione che si era esercitata, mi determinai a non andare con gli altri Missionarj, qualora non si fossero contentati di far soltanto quello, che si fece nella morte della madre dell' Imperadore *Can-ghi*; così tra me stesso decisi, e così scrissi al Padre Rinaldo, che cogli altri stava nella Villa, acciò lor servisse di norma, e lo pregai, per declinare i disordini, voler prima colle buone, e poi bisognando anche con pubblica protesta trattare con i cennati Missionarj, acciò si persuadessero di andare ad assistere nel luogo, nel quale si assistette per la morte della madre di *Can-ghi*, e non già in

quello, nel quale si assistette per l' Imperadore *Can-ghi* istesso.

Dopo scritta questa lettera al Padre Rinaldo il dopo pranzo andai nel Tribunale dal *Tu-ju-su* a prendermi il lutto, che si dava a tutti gli Europei a spese Regie, quando essendo io solo, fui dimandato da que' Signori Mandarini del luogo, nel quale noi Europei eravamo stati in Palazzo nell' esequie della madre di *Can-ghi*, ed in quelle di *Can-ghi* istesso, e se eravamo mai andati nel *Kiu-scian*, cioè Monte d' oro, e delle cerimonie da noi fatte in quelle occasioni. In risposta loro narrai il fatto già di sopra descritto, e conchiusi, che potevamo andare nel *Ttsi-nin-Kung*, e star ivi seduti in terra per qualche tempo vestiti di lutto, siccome avevamo fatto nell' esequie della Madre di *Can-ghi*, al che i Mandarini risposero, che così stava ben fatto. Avendo però essi riferito il tutto ai *Pojam-pa*; questi risolvettero di dover andare tutti gli Europei in un altro luogo, del quale ora non mi sovviene il nome. Buon per noi, che il Signore disposto avesse così; se però i Mandarini avessero determinato, che fossimo andati dentro il *Lung-tau-men*, noi della Propaganda per ubbidire alle Pontificie determinazioni, avevamo stabilito di non andarvi a qualunque costo. Quest' altro cimento, che scansai per la misericordia del Signore, fu la seconda spinta a farmi ritornare in Europa.

Non sapendo io, nè gli altri Europei, a' quali dimandai il sito del Palazzo, nel quale veniva a stare l' accennato luogo, e molto meno sapendo quello, che vi si doveva fare dai noi,

Digitized by Google

per vedere se poteva lecitamente farlo o nò, determinai non entrare cogli altri Missionarj in Palazzo, quando facevasi la funzione, ma entrarvi dopo che fosse finita, per farmi vedere da Mandarini, ed avendo così fatto, trovai che neppure gli altri Missionarj avevano fatta funzione alcuna, perchè erano arrivati tardi, ed avevano trovato fatta la libaziòne del vino; onde io altro non feci, che stare con essi loro un poco in piedi, e poi tutti uniti uscimmo da Palazzo.

Il dopo pranzo ritornarono i Missionarj a Palazzo, e de' Propagandisti vi andavano il Padre Angelo, ed i due secolari Signori Scipel, e Gagliardo, Io andai a dirittura nel Tribunale del *Tu-ju-su* vestito di lutto, ed ivi seduto aspettai sin tanto, che uscissero da Palazzo gli Europei, dopo de' quali ritornai in casa. Venni di poi a sapere, che entrati che furono i Missionarj con i suddetti tre di Propaganda, e giunti nel luogo prefisso, altro non fecero, che porsi a fila un dopo l'altro appoggiati in un muro, e così stettero fin che dentro Palazzo fu finita la funzione, senza far prostrazione alcuna.

In questa occasione accadde un fatto ben ridicolo. Nell' atto che gli Europei si posero a fila, il Padre Angelo credeva, che ciò facevano per fare le genuflessioni, e prostrazioni, e perchè da noi altri Missionarj di Propaganda aveva inteso dire, che le suddette prostrazioni sarebbero state superstiziose, se si fossero fatte nel tempo, che si faceva la libazione del vino, ed avendo veduto, che io non vi stava, entrato in scrupolo si dette a caminare velocemente verso

la porta del Palazzo, per andarsene; ma perchè in quel luogo non si poteva nè entrare, nè uscire senza condottiero, fu subito arrestato da uno Scrivano, quando egli, che non sapeva la lingua, con gesti fece intendere aver premura di uscire per iscaricare il ventre, lo che inteso dallo Scrivano, prestamente lo portò fuora.

Seguitammo dopo a vestire tutti di scorruccio, ma nessuno Europeo entrò più in Palazzo, a fare funzione alcuna, perchè nel testamento fatto dalla defunta, furono determinati tre giorni soli da farsi le cerimonie dall' Imradore, volendo che da indi in poi ripigliasse il governo del grande Impero.

Era sorto l' impegno all' Imperadore di avere una fontana artificiale, che mai non avesse cessato di dare acqua; fummo perciò per ordine della Maestà Sua interrogati tutti noi Euroropei, se avessimo saputo farla, ch' era lo stesso, che dire se sapevamo fare il moto perpetuo. Il Maglia rispose, sapersi fare forse da due Francesi di nuovo venuti. Il nostro Padre Angelo rispose con franchezza per bocca mia suo interprete, bastargli l' animo di farla, e tutti noi altri Europei confessammo di non saperla fare. Già il Padre Angelo aveva cominciato il disegno, da mostrarsi dopo perfezionato all' Imperadore, quando da' Padri Gesuiti venni a sapere, che la fontana si desiderava da quell' Imperadore, ch' era del tutto credulo, e dedito alla superstizione, perchè avendo dimandato ad un Bonzo di gran credito appresso que' Gentili, del modo che poteva tenere per perpetuare la sua Dinastia, gli era stato risposto, che allora

nel regnare si sarebbe resa perpetua la sua generazione, quando avesse potuto fare un artifiziosa fontana, che mai non fosse mancata, cadendo l'acqua sopra di un finto drago; e ch'eglino per non concorrere a questa superstizione, si erano scusati con dire, che da nessuno Gesuita si sapeva fare. Aveva io dimandato in Palazzo a que' Signori, che mi pubblicarono l'ordine di farsi questa fontana, e ad altri Cortigiani, del fine per cui desideravasi da quel Regnante, ed essendomi stato risposto un fine indifferente, volendola per divertirsi, non ostante ciò, perchè ben poteva osservare, che avesse avuto il suddetto fine superstizioso, stimai di bene, che dal Padre Angelo non si facesse, tanto più che scusandosi con buone maniere, non si poteva temere, che avesse dovuto seguirne alcun male. Comunicai al Padre Angelo il mio sentimento, del quale ancora era il Padre Rinaldo, e dovei faticar molto, per farlo quietare.

Appena si era quietato il Padre Angelo, più a forza, che convinto dalla ragione, e che in Palazzo non parlavasi più della fontana, quando Iddio, che mi voleva in Napoli per l'erezione di questa grande opera della Sagra Famiglia, vedendomi, che dopo tanti stimoli, che mi aveva dati, acciò partissi per Napoli, ancora non mi era mosso a partire, per più non farmi indugiare, dispose, che quell' Imperadore avesse comandato d'interrogarsi il Padre Angelo, se per sorte avesse saputo fare certi campanelli di bronzo, de' quali gliene inviò le figure. Io che dalle varie figure di essi, tutte determinate al solo servizio de' Tempj Idolatri,

ci, dalle Orazioni scrittevi sopra in onore degl' Idoli, o più chiaramente dal racconto fattomi da' que' Cortigiani, che dissero, volersene l' Imperadore servire per porli con mille archi, e frecce nel ventre di un Idolo di smisurata grandezza, che ideato aveva di fabricare in un gran tempio, che stava attualmente facendo vicino al suo Palazzo, riconoscendo che dal Padre Angelo non si potevano fare senza peccato d' Idolatria, prima di dare la risposta, lo tenni del tutto avvisato, acciò con gesti non si fosse spiegato di saperli fare. Intese il Padre Angelo quanto io gli dissi, ma perchè quanto era ingegnoso nella meccanica, altrettanto era ignorante nella teologia, e nella filosofia, che mai non studiò, dopo di essersi opposto, pretendendo che si dicesse da me, che sapeva, e voleva farli, vedendo; che io non voleva eseguirlo, cominciò egli con i gesti a farsi intendere, che sapeva farli, e che li voleva fare. Intesero que' Signori quel che voleva dire il detto Padre, e nello stesso tempo vennero a capire, che io mi opponeva, e non voleva che li facesse, di che essendo rimasti offesi, perchè mi opponeva al piacere di Sua Maestà, mi ripresero in buona maniera. Io allora vedendomi scoverto, dissi chiaramente, che sebbene il Padre Angelo sapesse farli, non poteva però farli, perchè era proibito della nostra Santa Religione il far cosa, che servisse per l' immediato culto degli Idoli, e che perciò nè egli, nè io potevamo concorrervi, e minacciandomi i medesimi di riferire la mia resistenza a Sua Maestà, risposi, che benchè io sapessi come pratico della Corte,

Digitized by Google

quello che mi soprastava, mi era ciò non ostante già preparato a morire, e che non mai avrei fatto cosa, che dalla mia religione mi veniva proibito. Allora essi vedendomi risoluto, dopo di aver tra di loro per un buon pezzo segretamente consultato, non bastando loro l' animo di tirarmi addosso una persecuzione, e la morte coll' accusarmi, perchè erano miei amici, conchiusero rispondere a Sua Maestà, che il Padre Angelo non sapeva farlo. Il Padre Angelo intanto trovatosi deluso, montato in collera, per vedersi a causa mia, come egli diceva, privo dell' onore di servire Sua Maestà nel fare i campanelli, postosi in sedia se ne andò alla Villa di *Ha-tien* nella Casa di Propaganda, protestando di non voler più venire ad abitare in casa mia, e di volere da indi in poi per interprete un altro Missionario, avendo dovuto faticar molto il Rinaldo col Wolfango a farlo ritornare da me, e ritornò con dire, che se un' altra volta avessi io voluto operare di mia testa, e non secondare il suo volere, si sarebbe avvaluto di altro Interpetre.

Or ritrovatomi in quest' altra occasione, o d' idolatrare, o pur di causare un gran sconcerto in pregiudizio della Missione, concepii tanto timore, che non dovessi in appresso trovarmi in caso simile, che determinai risolutamente ritornarmene in Napoli, se le lettere di Europa, che si attendevano nell' entrante mese di Settembre, non avessero portato espediente tale, che avesse ridotto ognuno a stare a dovere.

Di un altro stimolo per uscir da Cina colla maggior prestezza, che io avessi potuto, mi servì il fatto accaduto pochi giorni dopo. Per eccitare sempre più quella Cristianità alla frequenza de' Santi Sagramenti, alla divozione verso di nostra Signora, e ad ogni sorte di divozione, avendo dal Padre Angelo Maria Nappi Provinciale de' servi di Maria di Napoli, ottenuto la facoltà sotto li venti di Ottobre del 1721 di benedire gli abitini, per lo tesoro dell' indulgenze, che vi sono, anche coll' espressa approvazione di Monsignore della Chiesa Vescovo di Pekin, istituii nella Cappella di mia Casa un oratorio, che dispensava a tutti i fratelli, che vi si ascrivevano gli abitini benedetti, e quest' oratorio lo faceva il Venerdì mattina; sentendo le confessioni de' fratelli, facendo loro un sermone, e dopo varie orazioni dicendo la Santa Messa li comunicava.

Crescendo il numero de' fratelli del mio Oratorio quelle stesse persone della Corte, che sempre cercavano di disturbare la mia pace, e praticavano tutti i mezzi, per distogliermi dall' impegno di stabilirmi in Pekin, un giorno dopo di avere sparlato contro di me in presenza di molti Cristiani, dicendo, che quando faceva, lo faceva senza autorità alcuna, che era tutto falso quel che loro dava ad intendere, conchiusero con minacce, proibendo loro di venire da me, e di dipendere dalla mia obbedienza, soggiugnendo tante altre sciocchezze, che molti di que' Cristiani, ch' erano amici del vero, ne cominciarono a borbottare, ed uno di loro, chiamato Giacomo *Wan*, non sapendo contenere il suo

Digitized by Google

zelo, alzatosi in piedi ruppe il silenzio, ed a voce alta fece un' aspra riprensione ad uno di que' Cortigiani per lo suo pur troppo sciolto parlare: indi voltategli le spalle andò via, seguito da molti. Non finì il rumore perchè avendo quelle persone i loro aderenti Cristiani, questi usciti che furono, cominciarono a riprendere quelli, e quelli giusti, e fu bello, che per la risoluzione delle loro dispute, ed altercazioni si determinassero l' uni, e gli altri di venire da me. In fatti nel mentre io mi ritrovava occupato ne' miei affari, sentii con sorpresa un mormorio di gente, che ad alta voce parlavano nel mio cortile, e perchè fu cosa insolita, perciò concepii gran timore.

Avvisato però da miei servi, che quelli erano Cristiani, che tra di loro disputavano, uscii per sentirli, siccome infatti l' intesi, e colla verità in bocca, e mostrando le facoltà, che aveva di poter benedire gli abitini coll' indulgenze, l' inviai tutti in loro casa rasserenati, e la seguente mattina alli venti del mese di Agosto, giorno di Venerdì destinato da me a fare il mio oratorio, non facendo conto delle cose accadute, ve ne ascrissi sette di nuovo.

Or da quest' altro fatto, essendo venuto vieppiù a conoscere, sfabricarsi da alcuni, quello che io fabbricava, e che l' edificare, che io faceva, e con tanti sudori, quasi ad altro non serviva, che a causare dissenzioni, e scandali: sì per questo riflesso, come per l' altro già sopra descritto, delle occasioni, nelle quali mi era ritrovato, e temeva di potermi ritrovare in appresso, cioè o d' idolatrare, o di causare un

gran sconcerto con grandissimo pregiudizio di quella misera vigna del Signor, vedendomi di più da ogni parte bersagliato, e perseguitato, ricordevole del divino avviso datoci dal benedetto Signore: *Cum persequantur vos in civitate ista, fugite in alium* (1); mi confermai sempre più nell'accennata risoluzione di ritornarmene in Napoli, non già per istare ozioso, e perdere di vista quella Missione a me tanto cara, ma per faticarvi con maggior profitto in servizio della medesima, adoprandomi con tutto lo sforzo all'erezione di questa Santa Opera, non solo in pro della Cina, ma di tutte le missioni Orientali, ed in questa risoluzione vieppiù mi stabilii, considerando che l'inetta mia persona, ritrovandosi colà il Signor Pedrini, e dopo che i Padri Rinaldo Walfongo, ed altri avevano appreso bastantemente la lingua, e si erano di già resi pratici di que' costumi, non era più necessaria in quella Corte.

In materia tanto grave, quanto era quella di fare la mossa di abbandonare quella Missione, benchè l'avessi per lungo tempo considerata, e frequentemente raccomandata al Signore, ciò pur non ostante per meglio assicurarmi del divino volere, a dì ventuno del mese di Settembre mi rinserrai negli Esercizj; e perchè correva in quel dì la festa del Santo Apostolo, del quale porto, benchè indegnamente il nome, ricordevole di avermi nel 1700 impetrato da Dio la grazia di farmi ravvedere, e di chiamarmi

(1) Matt. 10. 23.

allo Stato Ecclesiastico, ed alle Missioni degl' Infedeli, lui stesso destinai per Avvocato mio ne' Santi Esercizj, che principiava a fare, e la materia della prima meditazione fu il sermone appunto, che intesi in detto anno in Napoli a dì venti del suddetto mese, cioè il numero de' peccati, determinati da Dio di voler perdonare a ciascun uomo. I sentimenti, che ne ricavai, e che mi fecero conchiudere di dover quanto prima uscire dalla Cina, mi piace rapportarli quì colle proprie parole, colle quali allora li notai, e li trascrivo dal librettino, che conservo, de' sentimenti avuti negli Esercizj Spirituali. Il primo fu quello, ch' ebbi in questa giornata, e dice;

Se in detto anno, e giorno fossi morto, adesso io starei bruciando nell' inferno. Stando ora tra quelle pene, se Dio si degnasse farmi ritornare nel mondo, per far penitenza de' miei peccati, per farla qual luogo eligerei? Certamente non eligerei di stare in Pekin nello stato, nel quale presentemente mi ritrovo. Questo stato nel quale mi trovo in questa Corte, è per me molto distrattivo, e mi tiene molto dissipato. Per me è molto pericoloso, facendomi stare in rischio di causare un grande sconcerto, se (lo che guardi Dio); non volessi idolotrare. È uno stato questo molto ozioso per lo fine della mia vocazione.

È sterile in partorire figli a Dio. Mi è sembrato di essere come chi ha gran sete, e stando legato in un fiume coll' acqua sino alla gola, non può bere, che qualche stilla, che casualmente le va da se in bocca nello strepi-

toso passare, e ripassare che vi fanno i passaggieri. Quì in Pekin mi par di stare legato con catene per non potere operare, e di essere come un vaso rotto, che non può tenere acqua di raccoglimento. La vita dunque, che ho subito desiderato menare nel caso che presentemente mi ritrovassi a stare nell' inferno, siccome meritava, è quell' istessa, che ho sempre desiderata menare sin dall' anno suddetto 1700, *cioè una vita sciolta da ogni legame, e libera come a quella di un uccello nell' aria, che vola senza essere impedito, di poter, dico, andar scorrendo* per vicos, et plateas *annunziando il Regno di Dio. Che ogni luogo mi sia casa propria, ma senza alcuno impiego, benchè lecito, che mi possa impedire,* o *trattenere di operare per Dio, e per lo prossimo. Il vedermi quì posto in occasione di causare un grandissimo disturbo alla Missione, non dovendo, siccome non voglio, far certe azioni idolatriche, mi tiene in un angustia maggiore di quella che terrei nell' inferno, se vi stessi senza peccato. Risolvo uscir da Pekin.*

Il sentimento avuto nell' Orazione del secondo giorno fu questo = *L' obbligo del mio fine, è di attendere in primo luogo al profitto spirituale proprio, ed il resto del tempo impiegarlo nel profitto del prossimo; ma senza discapito del mio. Or la vita che si mena in questa Corte, è per me troppo distrattiva. È vita per uomini, che sono giganti nello spirito, e non già per me, che forse neppure saprò, che cosa sia spirito. In questi tredici anni, che vi ho dimorato, conosco che nello spirito in vece di*

andare avanti, sono andato addietro, e quanto più vi dimoro, tanto più mi vado dissipando per lo servizio di sua Divina Maestà: Oltre le occasioni di distruzione, al presente mi trovo in occasioni o di causare un gran disturbo alla Missione, o di concorrere ad atti idolatrici, e vivo in continue angustie, e scrupoli di coscienza, che m' inquietano. Sin ora è stato necessario, che io vi dimorassi, e Dio mi ha sensibilmente ajutato: presentemente però coll' arrivo de' nuovi Missionarj di Propaganda, io non vi sono necessario; onde potendo senza scrupolo uscirne, debbo ripatriarmi, e coll' ajuto di Dio voglio uscirne, ed andare in altro luogo, per ivi attendere prima alla mia perfezione, e poi a quella del prossimo, non dovendo tentare Dio; collo stare senza necessità in mezzo di tante occasioni di dissipamento, e quel ch' è peggio, nella necessità, nella quale mi vedo posto, di causare un grande sconcerto, perchè non voglio, e non debbo idolatrare. Guardi Dio.

Trovo scritto nel medesimo librettino de' miei sentimenti avuti nel quarto giorno, quali fissarono la risoluzione di partire = *Intorno allo uscire, o nò dalla Cina, perchè l' anima mia non vuol posta più sul tavolino questa questione, nausea in vedersela nuovamente proposta. Sul principio l' anima mia sentiva la proposizione, discorreva su di essa, ed altercava con ragioni* pro, e contra. *La vedeva come in una flotta in varj successi, restando però sempre vincitore il dover uscire da Pekin. Ora le objezioni in contrario, che io stesso mi fo per dover persistere in questa Corte, restano subito*

sciolte, col solo ricordarmi il pericolo, nel quale mi ritrovai nelle occasioni dell' esequie fatte all' Imperadore Can-ghi, *ed all' Imperadrice madre del Regnante* Jung-Cin, *e della fontana, e campanelli superstiziosi; e resto coll' animo sereno, e tranquillo, nè posso passare più avanti col discorso. Gran peso dà parimenti alla risoluzione di andarmene, il considerarmi dissipato nello spirito, non già per esercitare l' ufficio di Missionario, ma pe' pesi, che porta seco la vita di Missionario in questa Corte di Pekin, coll' obbligo di assistere in Palazzo nel modo, che si trova introdotto, e chi potrà mutarlo?* E con questi sentimenti restando persuaso, che Dio voleva, uscissi da quella Corte, risolvetti subito eseguirlo, nel caso che le lettere di Roma, che da giorno in giorno si stavano attendendo, non avessero portato rimedio tale, che colla tranquillità della Missione, *dedisset nobis idipsum sapere in alterutrum secundum Jesum Christum, ut unanimes uno ore honorificetis Deum Rom.* 15. 5., *acciò idem sapientes, pacem haberemus* (1).

A' quattro di Ottobre ricevei alla fine le tanto da me desiderate lettere di Europa, sulla speranza, che saputisi in Roma i tanti disordini, che alla giornata accadevano in quella Missione, e la radice infetta dalla quale venivano causati, avesse con un taglio dovuto darvi l'opportuno rimedio, ma non avendovi letto altro, che la solita ammonizione di buone, e belle

(1) Cor. 2. 13.

parole, vedendomi ridotto in istato di non potere di vantaggio persistere in buona coscienza in quella Corte, perciò per isfuggire l'occasione, posi in esecuzione quanto di già aveva risoluto fare, lo che seguì nel seguente modo.

Mai non si era dato per l'addietro il caso, che alcuno Europeo avesse dimandato all'Imperadore licenza di andarsene in Europa, a riserba solo di alcuni notoriamente infermi a causa delle abituali loro infermità, colle quali si erano resi inabili all'Imperiale servizio; che perciò sotto il defunto Imperadore sarebbe stato impossibile ottenersi da me, che stava bene, tale licenza, e mi sembrava ancora cosa molto ardua, poterla ottenere dal Regnante *Jung-Cin*, ma perchè questi stava coll'animo ancora addolorato per la morte di suo padre, e della madre: e perchè in Cina non si nega tale licenza, allegando la morte de' genitori, se non quando chi la dimandasse fosse necessario alla Repubblica, perciò entrai in isperanza di poterla col favore di Dio ottenere, con allegare la morte di mio padre, morto per altro sei, o sette anni prima, e di tre miei zii. Così risolvetti, e così feci il dì sette del mese di Ottobre. Ne supplicai in primo luogo il capo de' *Po-jam-pà* decimosesto fratello dell'Imperadore, e questi che sempre mi guardò con buon occhio, benchè dimostrasse dispiacere della dimanda di voler partire, non di meno per favorirmi, m'inviò agli altri tre suoi compagni, a' quali tutti nello stesso dì ebbi occasione opportuna di poter parlare, e tutti concordemente dandomi grata udienza, mi rimisero al Tribunale del

Tu-ju-su acciò presso di questo presentassi in iscritto il mio memoriale, per poi presentarsi all' Imperadore.

Dato il memoriale a' Mandarini del *Tu-ju-su*, a tutti parve giusta la mia dimanda, e benchè lor dispiacesse la mia partenza, ciò non ostante sarebbe rimasto conchiuso l' affare, se Dio non avesse permesso, che l' ultimo Mandarino, o perchè non era chiaro di mente, o perchè timido di natura, non avesse fatte tante difficoltà, che per supirle ebbi da stentare otto giorni, e mai non l' avrei supite, se il Benedetto Signore, che mi voleva quì in Napoli, non mi avesse soccorso col suo speciale ajuto.

Tutto era stato da me trattato in Palazzo senza saputa degli Europei, per declinare le opposizioni, che per parte loro temeva; indi avendo veduto, che l' affare non si poteva più occultare, facendo della necessità virtù, coll'andarmi licenziando da tutti, a tutti lo palesai. Riuscì questo per me di una gran mortificazione, perchè sebbene allegassi per causa la morte di mio padre, e de' zii; da tutti però fu creduto, che io fossi richiamato in Roma dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede. Vi era chi credeva, che io fossi richiamato per essere la Sagra Congregazione da me informata della causa de' Riti, e specialmente dell' accaduto nella legazione di Monsignor Mezzabarba: da' nostri di Propaganda pensavasi, che io era chiamato per essere premiato, meglio avrebbero detto per essere castigato dal Papa. Mi fu facile il sincerare gli uni, e gli altri, perchè il benedetto Signore mi faceva da tutti tenere in con-

cetto di uomo sincero, ed incapace di dire volontariamente una bugia; e così mi credettero, quando asseveramente loro dissi, non esser vero, che io era chiamato dalla Sagra Congregazione. Non così mi accadde con il Pedrini, non ostante, che avendo fatto leggere in segreto al Padre Rinaldo tutte le lettere che aveva in quell' anno ricevute, e questi l' assicurasse, non esservi ombra di quello da lui sospettavasi della mia chiamata in Roma, fisso in questa supposizione in vece di darmi la mano per spianare le difficoltà, che mi venivano fatte da' Mandarini, venuto nel Tribunale del *Tu-ju-su*, cominciò col suo bello ingegno a suggerir loro nuove opposizioni; nè avrebbe cessato d' imbrogliare l' affare, se io ch' era presente con volto serio, e con tuono di voce grave non gli avessi detto = *Signor Pedrini guarda ella bene a quel che fa*, e perchè egli era persuasissimo come ho detto, ch' era stato chiamato dalla Sagra Congregazione, tanto bastò per farlo tacere. I Mandarini però postisi in nuovi dubbj dal parlare del Pedrini, determinarono di voler sentire su ciò tutti gli Eropei.

Essendo rimasti assicurati gli Europei, che io non partiva perchè chiamato, ma per miei particolari interessi; furono tanto alieni dall' opporsi alla mia partenza, che può dirsi avermi piuttosto ajutato: perchè essendosi radunati tutti nel *Tu-ju-su*, avendo detto, a riserba di un solo che conveniva per le da me allegate cause nel memoriale, che partissi, determinarono i Mandarini di portar senza indugio il mio memoriale a' *Po-jam-pà*, acciò da loro si fosse

presentato poi all' Imperadore. Benchè a' *Pojam-pa* spettasse = presentare il memoriale a Sua Maestà, non di meno perchè io serviva d' interprete al Padre Angelo nell' orologeria Imperiale la quale stava sottoposta al Regolo decimoterzo fratello della Maestà Sua, quindi il sedicesimo Regolo per usargli una convenienza, mi disse, che presentassi la supplica a detto suo fratello, con questo però, che nel caso, non volesse egli ingerirsi in tale affare, fossi allora ritornato da lui.

In seguela di quest' ordine andai dal decimoterzo Regolo, ma perchè si ritrovava in una continua occupazione in servizio del Regnante suo fratello, che molto servivasi di lui, benchè lo vedessi ogni giorno, e più volte, ciò non ostante non potei parlargli per questo affare, se non dopo sette giorni. Mi sentì cortesemente, e mi rispose, che avrebbe esposto l' affare a Sua Maestà, se vi fosse stato il costume di dimandarsi la licenza direttamente all' Imperadore, quando un Europeo avesse voluto ritornare in Europa, di che se ne sarebbe informato.

Continuai ogni giorno, anzi in alcuni giorni più volte a farmi vedere dal Regolo, e con un ginocchio sul suolo (così parlandosi ai figli di Sua Maestà, e con tutti e due alla Maestà Sua) lo supplicava del disbrigo. Egli cortesemente mi faceva, sempre buona ciera, e spesso spesso soggiungeva delle buone parole; dagli effetti però, e da altri segni si conobbe poi, che non voleva che partissi, e perchè la superbia Cinese non comportava, che me lo dicesse, per non aver bisogno della mia persona, aveva

Digitized by Google

preso in costume di voltare la faccia altrove, quando passava avanti di me, che l' attendeva, in ginocchioni. Inteso il mistero, sapendo che i regali sono quelli, che guadagnano i loro cuori, scelto il meglio, che mi era avanzato di galanterie Europee, gliele mandai, ed essendo state quasi tutte dall' Altezza Sua accettate, segno chiaro, che mi voleva favorire: alli trentuno di Ottobre vigilia di ogni Santo, portò in fine il mio memoriale all' Imperadore, quale letto, che fu dalla Maestà Sua, disse che io aveva tutta la ragione di partire, e soggiunse = *Questo Ripa è degli Europei antichi in Pekin, ha fatigato nel servizio di mio padre, onde voglio premiarlo. Gli Europei stimano la nostra porcellana, perciò portatelo nel luogo, nel quale si conserva quella pel nostro uso, acciò scelga egli quella, che più gli piace, e se ne prenda quanta ne vuole, e di più dategli delle stoffe di seta. Se ritornerà in Cina, bene sta, e se avrà molti affari, che gl' impediscono il ritorno, si resti pure.*

Per poter poi ricevere le stoffe, e la porcellana per le grandi occupazioni del decimoterzo Regolo, dovei aspettare sino a' tredici di Novembre. Scelsi poi fra la tanta varietà delle stoffe di seta, e de' vasi di porcellana sol quattro pezzi di questa, e quattro stoffe di seta, e qui fu la contesa fra il Regolo, che ordinava, che prendessi più porcellana, ed io in rispondere, sentirmi al maggior segno onorato con quel, che preso aveva. In fine ordinò il Regolo che mi si fossero dati dugento pezzi di porcellana, e le quattro pezze di seta, e dopo aver fatta la so-

lenne cerimonia delle nove prostrazioni verso il Trono di Sua Maestà, uscii da quel palazzo per mai più non ritornarvi. E quì non voglio lasciar di dire, come in augurandomi il tredicesimo Regolo il buon viaggio avanti una gran moltitudine di Cortigiani, m' incaricò fortemente a voler scegliere un giorno fausto per la mia partenza, acciò il viaggio mi riuscisse felice, quale scelta si fa con certi atti superstiziosi; al che avendo io risposto, che tutt' i giorni erano buoni, per intraprendere il viaggio, restando di questa mia risposta stupiti gli astanti, il Regolo disse loro = *Non vi maravigliate, perchè gli Europei non credono a questa scelta delle giornate.*

In questo stesso giorno ricevei il da me non isperato necessario passaporto, per poter partire con cinque Cinesi, e perchè in tale avvenimento a maraviglia riluce una speciale protezione di Dio sopra questa novella sua pianta della Sagra Famiglia, perciò per dargli gloria, mi piace descriverlo colle sue circostanze, e con qualche distinzione. La licenza di uscire da Pekin fu certamente difficile ad ottenersi per parte degli Europei, che colà mi volevano. La licenza però di portar meco i miei Scolari Cinesi, era difficilissima ad ottenersi da' Gentili per la proibizione, non più che sette anni addietro rinnovata dal defunto *Can-ghi*, che vietava ad ogni Cinese l' uscir dalla Cina. Tutto ciò essendo stato da me considerato, mi fece prendere la risoluzione di parlar solo del mio ritorno in Europa, e di lasciare i miei scolari in Cantone, per farli colà a mie spese abilitare dal signore

Appiani, cui di fatto ne aveva scritto, ed egli non aveva ricusato la fatica; ed intanto teneva stabilito nel mio cuore di portarli meco in Europa, se mi fosse riuscito poterlo effettuare. Stando io dunque in questa risoluzione, Iddio che voleva, che meco ancora portassi in Europa i detti Cinesi, coll' altissima sua provvidenza dispose, che il di sopra menzionato sedicesimo Regolo, ottenuta ch' ebbi dall' Imperadore la licenza di poter io partire, m' inviò un ricco dono di pezze di seta, con varie altre galanterie Cinesi, e due cavalli di sella per mio uso. Con questo dono intesi subito, che il benedetto Signore mi apriva la strada di poter meco imbarcare i miei scolari. Era come sopra si disse, questo Principe il primo Maggiordomo della Casa Imperiale, cui per ufficio spettava dare i passaporti, e benchè per lo addietro nessuno Europeo, che da Pekin era partito per Cantone, aveva ottenuto, anzi neppur dimandato passaporto, io però in ringraziarlo del dono, mi avanzai a dirgli, che per aver l' onore di portar meco in Europa i due cavalli donati, aveva bisogno del passaporto, essendo ancor proibita l' estrazione de' cavalli da Cina, a che il Principe con un grazioso sorriso rispose = *Come io gli ho dato i cavalli, ed avrò forse difficoltà di dargli il passaporto, per estrarli senza intoppo? Faccia in iscritto una memoria, esponendovi quanti cavalli, quanti uomini, e quante armi vuol portar seco, che tutto da me gli sarà accordato nel passaporto* = Io non l' aveva pregato per gli uomini, perchè mi pareva impossibile poter ottenere tale licenza pubblica, e

supplicai solo pei cavalli, su la speranza di poter estrarre gli uomini, sotto pretesto della necessità, che di essi aveva per governarli, e sentendo, che il Principe senza esserne stato da me pregato, spontaneamente si era esibito darmi la licenza anche per gli uomini, con mia inesplicabile gioja conchiusi, che Dio voleva i miei scolari in Europa. Subito li portai la memoria, ed egli ordinò al Tribunale del *Tu-ju-su*, acciò facesse spedire il passaporto per me, per cinque Cinesi, e due cavalli.

In vista del suddetto ordine, considerando i Mandarini del *Tu-ju-su*, non esservi stato esempio, che alcun Europeo partisse con passaporto, determinarono di replicare al Regolo, che non lo desse; al che avendo io opposto il premuroso ordine di Sua Altezza, conchiusero di non dare passo alcuno prima di consultare l'affare la mattina seguente con tutti gli Europei, quale conchiusione fu peggiore della prima risoluzione, perchè se proposto l'avessero agli Europei, in vece di passaporto, avrei ricevuto colla negativa una grande confusione. Mi studiai a fare quanto seppi, per fargli uscire dall'impegno di consultare gli Europei, ma non avendo potuto smuoverli colle ragioni, mi rivolsi prima a Dio colle mie fredde preghiere, e poi la mattina seguente mi portai ben per tempo in detto Tribunale, per prevenire gli Europei, che colà dovevano tutti far capo. Ivi uno dopo l'altro come andavano venendo, tutti si rallegravano meco per la licenza, per le lodi, e pei regali conseguiti dall'Imperadore, ed io servendomi dell'occasione, per prevenirli,

loro rispondeva, di avere ottenuto da Sua Maestà un altro favore decoroso non solo agli Europei, ma che di vantaggio mi avrebbe potuto giovare, per ovviare qualche disastro per lo camino, e che questo era di avere ottenuto per me, per due cavalli, e per la mia gente un passaporto. A questo si opposero taluni degli Europei, allegando non esservi tale necessità, nè tale costume, e così certamente avrebbero detto a'Mandarini, essendo su di ciò dimandati, siccome avevano prefisso di fare; ma il Signore, che regolava la condotta, pose in cuore ad uno di loro, ed in mia difesa gli fece dire con grande ardore = *E se per istrada, o in Cantone ritrovasse insorta contro qualche Chiesa alcuna persecuzione, non sarebbe desiderabile, che avesse tal passaporto per racchetarla?* Sin quì, e tanto bastò, come acqua buttata su del fuoco già acceso, per far tutti ammutire, e con un sol *bene*, *bene sta* senza formalità ed interrogazioni giudiziarie, e senza leggersi il passaporto, soddisfatti i Mandarini, restò l'affare sopito, restando nella credenza, che un tal passaporto avesse dovuto solamente servirmi sino a Cantone, affatto non passando loro neppure per pensiero, che dovesse servirmi, per estrarre pubblicamente dalla Cina i cinque Cinesi: che se ciò fosse loro caduto solamente in sospetto, mai non l'avrebbero sofferto per qualunque ragione si avesse potuto allegare; e perciò ascrivo a provvidenza speciale di Dio il non essere stati curiosi di vederlo, perchè se l'avessero letto, come in Cantone fu letto da Mandarini, avrebbero a chiare note veduto, che parlava del tra-

sporto in Europa, e si ordinava di non essere impedito in Cantone, e mi si dava ancora la facoltà di ritornare in Pekin.

CAPO VI.

Parto con i Cinesi per Cantone, e descrivo quel che mi avvenne nel viaggio. Insuperabili difficoltà incontrate in Cantone per ottenere l'imbarco, che il Signore le spiana con grazie segnalate, e per suo divino volere riprendo Lucio V, che mi era risoluto di non portarlo più meco.

A' quindici di Novembre del suddetto anno 1723 dopo varj intoppi, tutti sopiti da Dio, in questo dì finalmente verso l'ora di mezzogiorno partii da quella Babilonia di Pekin con quattro scolari, e col loro Maestro. Io in una lettica, in un altra Filippo *Hwang*, e Lucio *U*, non volendo che facessero il viaggio a cavallo per essere troppo ragazzi, e gli altri tre, e due servi a cavallo. Fu cosa di lasciarne memoria, come in questa prima giornata del nostro viaggio ci soffiò in faccia un vento tanto potente, che buttò a terra varie volte la lettica, ed era tanto freddo, che tutti intirizzammo: parve che i Demonj prevedendo il gran bene, che a suo tempo doveva fare quel piccolo manipolo di Cinesi, radunassero tutte le loro forze, per respingerci indietro, e farci ritornare in quella Regia di suo dominio, ed impedire il bene di quella Cristianità.

Digitized by Google

A' ventidue la mattina usciti dalla Provincia di *Li-pa-tu* cioè di Pekin, entrammo in quella *Scian-tung*, e passammo il fiume detto *Jung-le-ang* per un ponte, fatto di barche. Questo fiume è angusto, ma tanto profondo, che vi navigano bastimenti, che sembrano Vascelli tanto sono grandi. Ne vidi un gran numero, che trasportavano il riso Regio.

A' ventiquattro non avendo mai veduto in dieci giorni di cammino un sol monte, sempre scovrendo l'orizonte, essendo la terra piana come un mare, ne scovrii alla fine alcuni, siti verso l'oriente, e mezzogiorno, quali poi si passarono il dì seguente, e valicammo con barche il fiume *Jen-ho*.

A' trenta uscimmo dalla Provincia di *Sian-tung*, ed entrammo in quella di *Kiang-Nan*. ed in questo giorno si andò vedendo qualche monticello.

Al primo di Dicembre passammo il famoso fiume *Huang-ho*, cioè fiume giallo così detto, perchè l'acqua a causa del suolo sembra di colore giallo.

Mi dissero avere circa tre uomini di profondità, ed era secco; or che sarà nel liquefarsi delle nevi? molte volte è uscito dal suo letto con gran danno de' paesi circonvicini, non ostante i tanti ripari fattivi con gran dispendio. Si passa con navi. Sino a' quattordici si seguitarono a passare diversi fiumi, quali non nomino per non esservi cosa di speciale.

Dopo la Provincia di *Nan-ching* continuammo il viaggio in quella di *Hu-quang*. In que-

ste due Provincie si videro diversi monti, la via è sempre piana, avendo una sola volta passato un colle. Vi si vedono bufali, e poche vacche, e la ragione è, perchè da per tutt' i campi sono seminati di riso, che seminandosi in paludi fatte ad arte, per ararle vi necessita la forza de' bufali; oltre che dovendo stare nel fango, la vacca non vi resiste, come il bufalo al quale l'acqua è connaturale, e perciò i Cinesi chiamano i bufali *Sci-vi-nien* cioè vacche di acqua. Non le mungono, acciò il parto abbia maggiore alimento. Ogni bufolo vale circa sette taeli, cioè dieci, o undici ducati nostri. De' maschi, e delle femmine si servono per arare le dette paludi, ed ordinariamente vi è un solo bufalo, che tira l' aratro per mezzo di due corde, rare volte avendone veduti due di questi animali insieme. Sono di colore Cinericcio, e ne vidi diversi del tutto Bianchi, del qual colore solo in quest' anno 1745, in cui sto scrivendo questa relazione, ne ho veduto uno, ch' era del Signor Duca di Monteleone. Nel Palazzo Imperiale vidi delle corna di questi animali lunghe sette palmi della misura della mia mano, dico dal pollice sino all' auricolare. Sono domestici, e se ne servono que' contadini anche per cavalcare.

Ai quindici la sera giunsi nel gran fiume detto *Chiau - Chiàng* largo poco meno di due miglia, e mi dissero che nel mezzo di esso, ha circa sedici uomini di profondità. Produce ottimi pesci, e di veduta è vago assai. Nell' altra parte del fiume vi sta la Città di *Chieu-Chiaug-Fu*, nella quale andai la mattina seguente a dir Messa nella Chiesa, che abitavasi dal Padre Premar

Gesuita conosciuto in Pekin, e dopo di aver seco pranzato, proseguii il mio cammino. Questa Città a differenza delle altre da me vedute, è spopolata, e quasi dissi vi sono più orti, che case. Questa fu la Chiesa, che incontrai prima da Pekin. Da Pekin sino a questa Città quasi di continuo ebbi sotto gli occhi delle popolazioni, ed alle volte dall' una, e dall' altra parte ne contava fino a sei, e più. In questo dì entrai nella Provincia di *Cian-gri*.

A' diciannove, dopo trentacinque giorni di cammino in lettica, pervenni felicemente nella Città di *Nan-Ciang-Fu*, senza pioggia, senza neve, e senza altro incomodo, di sorte che a riserba della prima giornata nella quale uscii da Pekin, tutto il resto del viaggio fu al maggior segno felice. Passai il Fiume di *Nan-Ciang* ch' è molto profondo, ed entrato nella Città, trovai il Signor Laureati, e quì finì il viaggio per terra; poichè il restante sino a Cantone si fa comodamente per fiumi, a riserba di un monte, che si passa in sedia a schiena di uomini.

Per le due lettiche, e quattro cavalcature pei tre scolari, ed un servo, avendo l' altro cavalcato uno de' due cavalli donatemi dal sedicesimo Regolo, diedi al vetturino per tutt' i trentacinque giorni di cammino taeli sessantuno, che fanno la somma di men di cento ducati Napolitani, ed un cavallo. Nella provincia di Pekin, nella quale il vivere è assai più caro, che nelle altre, ed in parte di quella di *Sciantung*, in cui allora era carestia, per lo pranzo della mattina pagava per ognuno di noi in al-

cuni luoghi sei *fen*, in altri sette, ed altrettanti per la cena, ed alloggio, che fanno di questa nostra moneta meno di un tarì il giorno, portando però ognun di noi il letto proprio non dandosi letti negli alloggiamenti di Cina; dovendo ognuno ancorchè sia povero, portarsi il letto, altrimenti non sarebbe ricevuto per timor che non sia ladro, o fuggiasco, e basta a questi portar per letto un involto di straccio di coverta. Nel progresso del viaggio andò questo prezzo sempre diminuendo, sino a pagare per pranzo, cena, ed alloggio cinque *fen* il giorno per ciascuno, cioè due per lo pranzo, e tre per alloggio, e cena, che fanno circa sette grana nostre. Il pranzo consisteva in riso in vece di pane, quanto ognuno ne desiderava, in due sorte di carne, ed una minestra verde. Il vino, e frutta, chi li voleva, doveva pagarli, essendo conto a parte.

Avendo affittato una barca solo per noi, per taeli cinque, ed otto massi, che fanno circa nove ducati di nostra moneta sino a *Nangan-fu*, e con patto di dovervi pervenire in dodici giorni, su di essa la stessa sera c' imbarcammo con vento contrario, quale dopo poche ore si voltò del tutto favorevole, ed ai ventisette giugno nella Città di *Can-ceu*, dove vi è Dogana mostrai il Passaporto, e subito fu lasciato libero il passo, senza che visitassero nè la roba, nè la Nave. In questa Città vi erano due Chiese, una de' Francescani, e l' altra de' Gesuiti, alle quali io andai per visitare i due Missionarj, che vi erano, cioè uno per ciascheduna Chiesa.

A' trentuno giunsi in *Nan-gan-fu*, dove finì il viaggio per fiume, che conduce fino a Cantone, dovendosi passare il Monte chiamato *Mei-ling*, per poi imbarcarci in un altro fiume, che si ritrova di là dal Monte, visitai il primo Mandarino di quella Città, per essere il di lui cognato mio amico, che abitava seco, e restai a cena con essi loro. Dopo andai a visitare il Missionario Francescano della Provincia, dell' Isole Filippine, che in tutti i conti mi volle quella sera a dormire in casa sua. Avrebbe desiderato, che mi fosse ivi trattenuto qualche giorno per mio riposo, e sua consolazione, assicurandomi, che secondo i riscontri avuti da Cantone, avrei certamente ritrovate partite tutte le Navi per Europa. Così credeva ancora io, essendo il solito di partire al più tardi in Dicembre, e così sarebbe accaduto, se Dio non avesse altrimenti disposto, per condurre in quell' anno i cinque Cinesi in Europa, ma benchè tanto io ancora credessi, e con mio piacere mi sarei seco trattenuto per quindici giorni, quanto esso Missionario voleva; ciò non ostante sulla speranza, benchè senza fondamento di dover trovare qualche Nave, volli in tutti i modi partire la seguente mattina, di che poi ringraziai tanto il Signore per lo lume, e forza che mi diede in rifiutare l' invito, avendo di fatto trovato Navi, per passare in Europa, ed in quell' anno avrei perduto l' imbarco, se non avessi ubbidito all' impulso divino di partire.

L' accennato monte chiamato *Mei-Liug*, è il confine delle due Provincie di *Kiang-si*, e *Quang-tong* volgarmente da noi chiamata Can-

tone. Egli è ben alto, ma è dolce la salita. Gli uomini lo passano in sedia portata da facchini, ed il bagaglio, o le altre robe tutto è condotto a schiera di uomini; nè si vedono carri, o carrette, nè animali da soma. La sedia per mio uso, e le altre per uso de' miei scolari, ed i facchini, per trasportare il bagaglio l'ebbi dal Mandarino della Città, così avendo assolutamente voluto. Su questo monte vidi una cosa, che mi apportò gran meraviglia, e voglio perciò narrarvela con tutta la distinzione.

Partii da Pekin a' quindici di Novrembre, dove per lo gran freddo non si vedeva neppure una foglia d'albero, ed un sol filo di erba verde. Dopo undici giorni di cammino verso mezzo giorno principiai a vedere le foglie negli alberi già incominciate a giallire, e cadere come avviene nel principio di Autunno, e quanto più camminava verso mezzo giorno, tanto l'aria si andava facendo più dolce, gustando del principio di Primavera. Pervenuto che fui alla cima di detto monte, nel quale vi è un gran piano, vi ritrovai una perfetta Primavera; l'aria dolce l'erbette tutte fresche, le rose aperte, e gli alberi fioriti. Pochi giorni dopo di cammino vidi il grano già spicato, e pieno, ed arrivato in Cantone ai dieci di Gennaro, trovai i frutti sugli alberi di già maturi, cosicchè in cinquantasei giorni di cammino, sperimentai le quattro stagioni dell'anno, ma con ordine retrogrado, cioè Inverno, Autunno, Està, e Primavera; ciò accadde perchè andando da Pekin a Cantone caminai sempre dal Settentrione verso il Mezzo-

giorno, avvicinanandomi in tal modo sempre al Sole.

A' due di Gennaro del 1724 m' imbarcai nel fiume detto *Nan-hiung* che corre verso Cantone, stretto per l' ordinario un tiro di archibuso.

In tempo d' Inverno vi è poca acqua, tanto che spesso spesso la barca cammina toccando il suolo, spinta, e tirata a gran forza da Marinai, causa che ritarda il corso; ma dopo due giorni di cammino in circa l' acqua trovasi abbondante per un altro gran fiume, che vi si unisce. Nella Città chiamata *Nan-hiung* vi è una Chiesa di Padri Agostiniani Spagnuoli, nella quale celebrai la Santa Messa.

A' cinque giugnemmo nella Città di *Sciao-Ceu*, ove vi è Dogana, dalla quale a vista del Passaporto, fui subito spedito senza esser visitato, nè pagai dritto alcuno. Vi è una Chiesa de' Signori del Seminario di Parigi delle Missioni Straniere, nella quale vi abitava il Padre D. Orazio Maria Ferrari, che per farmi onore, era venuto ad incontrarmi sino alla Città di *Nan-gan-fu*.

A' dieci arrivai felicemente in Cantone dopo cinquantasei giorni di felicissimo viaggio, e per me fu felicissima la nuova, che colà mi fu data, di ritrovarsi ancora il quel Porto tre Navi Inglesi trattenutesi per una grossa somma d' oro commessa, e non ancor pervenuta in Cantone, e per un orologio, che si aveva preso il Doganiero di gran valore, che non voleva restituire, nè pagare il valsente, il che fu tutto disposto da un' occulta provvidenza di Dio, per

fare a me trovare l'imbarco per Europa, e ben si vide dal resto, che sono per narrare.

Giunto, che fui in quella Capitale della Provincia, il mio primo pensiero, e cura fu di parlare con que' Missionarj amici del modo da tenersi per ottenere l' imbarco per me; ed in segreto soggiunsi, acciò non si penetrasse da taluni Europei dimoranti in quella Città; anche per cinque Cinesi, e tutti concordemente mi risposero, essere in quell' anno impossibile poterlo ottenere per me solo, e molto più per me, ed i cinque Cinesi; e mi soggiunsero come di già erano partite tre altre Navi, due per Ostenda a dirittura, e l'altra per Inghilterra, dopo di aver toccato la costa di Coromandel, e che dovendo partire il Padre de Sovil Gesuita, ed il nostro Signor Fioravanti della Propaganda, non ostante qualunque sborso di denaro, non li vollero ricevere. Che i medesimi due Missionarj avevano fatto premurose istanze a' Capitani delle tre altre Navi rimaste, e benchè si fossero esibiti a pagar quanto volevano, loro era stato costantemente negato l' imbarco. Pochi giorni prima però, che io giungessi in Cantone erasi spiegato uno de' suddetti tre Capitani dopo tanti impegni di portare il solo Padre de Sevil, ma senza dargli il camerino per dormire, collo sborso di cinque pani d' oro, che fanno la somma di circa ottocento ducati, somma esorbitante, e non mai pagata per l' addietro; onde il Fioravanti non potendo, nè dovendo fare tale sborso, aveva di già deposto l' animo di partire in quell' anno, da che conchiusero, che sì per la difficoltà di avere l' imbarco, come per l' altra dell' esorbi-

tante sborso di denaro, che avrei dovuto fare, se mai i Capitani fossero condiscesi a portarmi, non doveva pensare a partire in quell' anno. Io però che aveva riposte tutte le mie speranze in quel Dio, che mi aveva destato nel cuore il desiderio di partire, e con tanti stimoli l' aveva acceso sino a pormi nell' obbligo di eseguirlo, e con darmi la sicurtà altrove descritta, che avrei felicemente conseguito tutto quello, che fosse bisognato per l' erezione di questa fondazione della Sagra Famiglia, risolvetti, che si facessero le più squisite diligenze, per ottenere l' imbarco per me, e per quattro Cinesi, pensando di lasciar Lucio, perchè lo vedeva gracile di complessione, attualmente infermo, debole d' ingegno, e d' indole poco buona.

Per secondare le mie brame, andò il Signor Perroni a trattare l' imbarco con uno di que' tre Capitani, e poco mancò, che non commettesse un grosso sbaglio, conchiudendo l' imbarco per la mia sola persona per tre pani d' oro, che fanno la somma di circa cinquecento ducati Napolitani, senza neppure aver voluto parlare de' cinque Cinesi, persuaso delle dicerie di alcuni Europei, che io non aveva passaporto per portare i Cinesi fuora di Cina, e perchè stimava ancora impossibile poter conseguire per essi, e per me l' imbarco, e gli pareva ridicola mia intrapresa di volerli condurre in Europa: lo che essendo stato da me inteso, non mi prevalsi più di lui in questo impegno, e pregai il Signor Fioravanti a favorirmi di trattare per me, e per i quattro Cinesi, il passaggio in

Europa su di una delle tre Navi, ch' erano in quel Porto.

Avendo saputo il Fioravanti di essere morto uno de' Capitani delle tre Navi, quale Nave si chiamava Prinsanna, o sia Principessa, ed entrato nel governo il di lei primo Piloto, secondo che dagl' Inglesi in tali casi di morte costumasi, stimò bene di farne istanza a questi con un interprete buon amico. Or dispose il Signore, che questi avendo urgenze di danaro per certe sue mercanzie, subito l' appuntasse l' imbarco, e dentro un breve quarto d' ora ei negoziando conchiudesse l' imbarco per cinque pani d' oro per sei persone, cioè per esso Fioravanti, per me, e per i quattro Cinesi, pagando noi sei tanto, quanto pagò il Padre de Sovil per la sola, ed unica sua persona; cosa che fece stupire tutti que' Missionarj, che ne intesero la nuova, col vantaggio di più di avere avuto Fioravanti, ed io la stessa Camera del Capitano, e l'anticamera per uso de' Cinesi, dormendo il Capitano nel Rancio, o sia Sacco appeso.

Ottenuto l' imbarco si venne allo sborzo del denaro, e quì furono i nuovi dolori. Io aveva in credito della Procura della Propaganda la somma di circa duemila ducati, prestatile in varie volte per lo mantenimento de' Missionarj, per essere passato un anno, che da Roma non era venuto il danaro, e benchè poco prima ne fosse pervenuta una mediocre somma, da poter pagare a me, e da poter soccorrere in quell' anno a' bisogni degli Missionarj, non per questo volle pagarmi il Procuratore ch' era allora il Pa-

dre Perrone, allegando per ragione, che il bene comune dovea esser preferito al particolare, e che perciò dovea patire io, acciò non patisse il comune degli altri Missionarj, senza mai non volersi far carico, che si trattava di danaro prestato alla Procura, e voleva piuttosto, che io restassi in Cantone con i Cinesi, che restituire a me il danaro prestato; o almeno tanto quanto mi necessitava a pagare l'imbarco. L'angustia nella quale mi trovai in questa occasione da ognuno può intendersi, senza che io ne faccia parola, ma non già potrebbe intendersi il soccorso divino, se io non lo descrivessi; e perciò per dar gloria a Dio, e per far conoscere quanto grande sia stata la sua divina assistenza in pro di questa Fondazione, e dare a' nostri sempre più nuovi stimoli di confidare in Dio, anche ne' casi, che alla prudenza umana sembrano disperati, fo sapere, come reso consapevole dell' angustia, nella quale io mi trovava; di non potermi imbarcare per mancanza di danaro, un certo buon Cristiano nativo di Sian per nome Francesco Barulà, senza che io lo pregassi, anzi senza che neppure pensassi di pregarlo, mi portò la somma di tre pomi d' oro, o siano circa cinquecento ducati, e senza esigere da me scrittura per sua sicurtà, nè alcuna sorte d' interesse me li prestò, e gli bastò per sicurtà, che io dicessi a voce al Padre Perrone accettante, che a suo comodo glieli pagasse. Ricevutosi da me il danaro, nello stesso punto lo portai al Capitano, e così restò fermato l' imbarco per me, e per quattro Cinesi.

Assodato ch' ebbi l' imbarco tra due giorni, e non più dopo esser giunto in Cantone, andai, siccome esigeva il dovere a visitare tutti i primi Mandarini di quella Città, e perchè come si disse a suo luogo la nuova della mia partenza da Pekin cogli onori, e regali ricevuti da quel Regnante, ed il Passaporto istesso, era precorsa in Cantone per la pubblica gazzetta, perciò non solo da' Signori fui ricevuto con distinzione di onore, e con restituirmi la visita; ma da diversi di loro fui regalato, e con specialità dal primo Doganiero, ch' è uno de' primi Mandarini di Cantone, lo che saputosi da' Signori Inglesi, fu causa, che in Cantone per lo viaggio, ed in Londra fossi stato da essi loro trattato con gran distinzione, tutto fu senza fallo disposto dal Signore, perchè tutto conduceva al trasporto de' Cinesi in Europa per la fondazione di questa Congregazione, e Collegio.

Avendo avuto l' imbarco per quattro soli Cinesi, e raccomandato Lucio al Signore Appiani, acciò l' educasse in Cantone a mie spese, benchè egli di continuo piangesse, per vedere gli altri suoi quattro compagni partire con me, restando egli in Cantone, io però per le accennate ragioni non pensava più di portarlo meco, lasciandolo ben raccomandato. Il Benedetto Signore però, il quale pare, che l' avesse destinato per un amara mia croce, e di contropeso alle sue divine consolazioni, che con mano tanto larga mi ha fatto per lo passato, ed alla giornata mi va facendo sempre più gustare nell' erezione, e nello stabilimento di questa gran-

de Opera, mentre io più non pensava a Lucio, lo teneva egli presente, volendo che lo portassi, lo che fece intenderlo a me nell' ammirabile modo, che sono per riferire.

Ritrovandomi colla mente distratto in cento cose diverse, per apparecchiarmi al Viaggio, che stava per fare, la mattina de' venti del medesimo mese, così distratto andai a celebrare la Santa Messa. Quando appena cominciato l' Introito, e profferendo le parole: *In nomine Patris*, *et Filii* sentii dirmi nel fondo dell' anima mia, e nel mezzo del petto con locuzione, e voce chiara, e distinta le seguenti precise parole di riprensione *Come io te l' ho dato, e tu lo lasci? Fa tutto quanto puoi, per portarlo, e non riuscendo allora lasciato*: Intesi nello stesso tempo che si parlava di Lucio, benchè non lo sentissi nominare. Stupii a questa novità, e più all' impressione, che mi fecero le parole essendo ormai adesso, che scrivo questa relazione, passati circa anni ventuno, da che sentii tali cose, e pur me ne ricordo assai bene. Conobbi l' errore nel non aver fatto dal canto mio quanto avessi potuto, per portare anche Lucio, e mi sentii tutto risoluto a fare ogni sforzo per portarlo; ma perchè, terminata ch' ebbi la Messa, m' ingolfai nuovamente nella moltitudine degli affari, perciò non mi ricordai più nè delle suddette parole, che intesi, nè della risoluzione fatta, di fare dal canto mio tutto lo sforzo per portarlo.

Il giorno seguente nel mentre celebrava nello stesso Altare, in dire le stesse accennate parole dell' Introito, sentii nuovamente colla stessa

voce: *Come io te l' ho dato ec.* la stessa riprensione, con causarmi però maggiore impressione, e timore; E benchè il Signore mi ha fatto la grazia di mai non farmi stare attaccato a simili cose, nè da esse farmi guidare, sapendo che sono equivoche, e soggette ad illusioni, e sempre mi sono guidato colla fede, colla ragione, e colla guida del Direttore di Spirito: questa volta però fu tanta la forza di dette parole, e tanta fu l' impressione, che mi fecero; considerando ancora, che il portar meco Lucio, non sarebbe stato che bene, se fosse riuscito, perciò lo stesso giorno ventuno di Gennaro andai dal Capitano, per trattar seco, se ad ogni costo avesse voluto portarlo: e ben si vide dagli effetti, che Dio fu quegli, che voleva, che lo portassi, perchè avendo incontrato per istrada il Capitano, dopo i primi reciprochi complimenti, appena dissi, ch' era per pregarlo di un favore, fui interrotto dal Capo Sopraccarico di tutte tre le navi, che sopraggiunse, e mi disse ch' era per venire da me ad implorare il mio ajuto. Mi raccontò allora il fatto di sopra accennato dell' orologio di circa duemila ducati di valuta, quale andava a conto della Compagnia, ed il primo Doganiero se l' aveva preso, senza volerlo restituire, nè pagarne il valsente; e perchè aveva saputo, che questo Mandarino era venuto a visitarmi, prima che io visitassi lui, e di vantaggio mi aveva mandato regalando, senza che io lo prevenissi con regalo, e considerando, che venendo io dalla Corte, e dall' immediato servizio di quel gran Monarca, sarei stato efficace nel favorirlo, interponendomi col detto Doganiero, acciò restituisse l' oro-

logio, o pure sborzasse il danaro, mi pregava perciò a prestargli la mia mediazione. Io in risposta mi esibii pronto a servirlo, e che per servirlo avrei sospeso d'imbarcarmi il dì seguente, come aveva premeditato di fare, ed egli dopo di avermi ringraziato, coll' autorità che aveva, comandò al Capitano, acciò ricevesse la mia roba, e li Cinesi, e del tutto ne avesse avuto tal cura, come se fossero cose della Compagnia, e ciò detto partì. Allora essendo rimasto io solo col Capitano, lo pregai per mezzo dell' Interprete, a portarmi anche Lucio, che in quanto all' interesse, gli avrei dato senza replica tutto quello, che avesse voluto.

Or mentre io attendeva in risposta la negativa, o la richiesta di qualche esorbitante somma di danaro, il Capitano, ch' era stato presente al parlare, che mi aveva fatto il primo Sopraccarico suo Superiore, e che mi aveva impegnato a prestar servizio alla compagnia colla commissione datami per la ricuperazione dell' orologio, rispose subito, e senza esitare, che io era il padrone, purchè non avessi parlato d' interesse. Accettai il favore, per lo quale nello stretto di Sunda lo regalai, come a suo luogo sarò per dire, e ritornai a casa stupendo tutti que' Missionarj, che ne sentirono il racconto, ed io benedissi il Signore, che con i fatti mi faceva sperimentare quanto promesso mi aveva.

Ritornato che fui in casa, inviata l' ambasciata al primo Doganiere, acciò restituisse l'orologio, o il valsente. Il Doganiere in risposta mandò invitandomi seco a cena. Andai, e trat-

Digitized by Google

tai con lui da faccia a faccia l' affare, e dando egli la colpa al suo Maggiordomo, mi promise, che l' avrebbe fatto restituire la mattina seguente ventidue del mese. In fatti nel mentre stava la mattina vengente parlando col primo Sopraccarico, narrandogli la promessa fattami dal Doganiero, inviò questi l' orologio, che fu ricevuto con gran giubilo di que' Signori Inglesi dal che conchiudendo essi, che in me vi fosse qualche merito, per cui era tanto riguardato, fui per tutto il viaggio trattato con gran distinzione. Non restando a me di fare altro in Cantone, m' imbarcai con i cinque Cinesi, senza che alcuno m' impedisse, e dicesse cosa alcuna in contrario.

CAPO VII.

Appena imbarcatomi con i Cinesi sono obbligato a calare di nuovo a terra, per mostrare il passaporto, che aveva per loro, e per me. Ritorno sulla nave, e si fa vela per Londra. Soffrono i Cinesi gravi disagi per lo viaggio, che sono un' amara croce per me. Giunti al Capo di Buona Speranza per supposti pericoli si butta l' ancora in quel Porto.

A' ventitre di Gennaro appena passato sulla nave con i cinque Cinesi, il fatto si rese pubblico a tutti gli Europei, e perchè era stato scritto da alcuni Missionarj di Pekin, dovermi io solo imbarcare, e lasciare in Cantone i Cinesi; e che di questo tenore era il passaporto, che aveva ricevuto, avendomi di poi inteso imbarcato con essi cinque Cinesi, si pertubarono talmente i suddetti Missionarj con i loro aderenti; che il meno che si lasciarono uscir di bocca, fu che questa mia condotta doveva esser la rovina di tutta la Missione, e vi fu una persona a me per altro sin oggi ignota, che ne diede parte ad uno di que' Mandarini suoi amici, a cui sospettavano questi affari, con assicurarlo di non avere io passaporto, per condurre i Cinesi in Europa. Di tutto ciò ne fui subito avvisato dal signor Filippo Telli con suo viglietto, quale al presente me lo trovo disperso. In forza della suddetta mala informazione la mattina stessa, che m' imbarcai, il suddetto Mandarino spedì subito una filuca con un Mandarino subalterno, per portarsi sul vascello con ordine,

che gli dessi copia del mio passaporto, per esaminarlo. All' avviso niente mi perturbai, ma lasciando i miei Cinesi nel vascello, partii su di un' altra filuca, ed andai in Cantone, ove in persona portai il passaporto, non solo al detto Mandarino, ma a tutti gli altri, ch' erano diversi, a' quali ne spettava l' esame. A riserba dell' unico, che aveva avuto l' accusa, e spedito la detta filuca, nessuno volle neppur vederlo; tutti vituperarono l' ardire di quel Mandarino, assicurandomi, che prima ch' io giungessi in Cantone, già avevano saputo gli onori, regali, e passaporto, che ottenuto aveva dall' Imperadore, ed il detto Mandarino, che solo lo volle leggere, avendo in esso riconosciuto la facoltà avutane dall' Imperadore, cercandomi scusa, mi pregò nuovamente a volermi imbarcare; siccome lo stesso dì a dispetto dell' inferno, e non senza confusione de' mal contenti, e specialmente di chi accusato mi aveva, e il seguente giorno ventiquattro senza molestia alcuna m' imbarcai, ed andai felicemente pel fiume sulla mia nave, nella quale da indi in poi non fui molestato da' Mandarini, stupendo tutti come io ottenuto avessi la facoltà di estrarre i cinque Cinesi. Questa fu la condotta di Dio; occultare tale facoltà ad alcuni mali intenzionati di Pekin, e far credere, che ancorchè l' avessi ottenuta, non sarei stato per poterla effettuare, sì per la difficoltà di poter ottenere l' imbarco, come per la mancanza del danaro, acciò con i loro maneggi in Pekin, e Cantone, non avessero impedito il trasporto de' cinque Cinesi, su de'

quali la sua divina Provvidenza aveva decretato erigere questa grande Opera.

A' quattro di Febbrajo a causa della Marea che va, e viene in quel fiume non si può camminare se non incerte ore determinate, e sì per questa causa, come per le calme, che frequentemente s' incontrarono, non si pervenne alla bocca del Tigre, prima de' quattro Febbrajo. Dopo tre giorni usciti dalla bocca del Tigre, e posta di già la nave in alto mare, non essendo più necessario il Piloto Cinese, ch' è ben istruito de' mali passi, che di continuo s' incontrano nel fiume, fu licenziato. Il vento si rinforzò, onde la nave andava molto ad orza.

Agli otto avemmo alcune ore di tempesta, ma perchè il vento fu favorevole, ci servì per avanzar cammino: a me però fu di gran tormento per lo continuo vomito, che soffrii. Postosi il vento in poppa camminando felicemente la nave e con meno moto cominciai a respirare dal patimento sofferto per quattro giorni. Vedutomi in alto mare, e sicuro già di non dover ritornare in Cina, mi tagliai la barba, e la treccia Cinese, per non comparire in Europa singolare, ed essere mostrato a dito.

A' ventidue correndo la Nave con vento secondo si passò la linea equinoziale, indi si scovrj l' Isola di Pululai, in lingua Malaja significa Isola di Sterco. Dalla bocca del Tigre sino a questo giorno si ebbe sempre vento in poppa, e tanto fresco, che standosi sotto la Zona Torrida, ove si suole bruciare per lo caldo, s' intese più fresco, che caldo; derivando ciò non

solo dal vento, che spirava, ma benanche dal ritrovarsi il Sole verso il duodecimo grado di là della linea verso il Tropico del Capricorno.

Pria di passare avanti, ragion vuole, che per dare la dovuta gloria a Dio, descriva in questo luogo l' evidente pericolo, nel quale mi trovai, di piangere la perdita di tutti cinque i Cinesi, e la grazia, che non può dirsi che miracolosa, colla quale il benedetto Signore li preservò. Il fatto fu questo. Avevano i cinque Cinesi per un mese in circa goduto il comodo della gran camera del Capitano, nella quale dimorando avrebbero fatto un aggiatissimo viaggio: di ciò arrabbiandone l'inferno, per vedere sì prosperamente camminare su di una nave di suo dominio i fondamenti di un opera, che doveva riuscire di tanta sua rovina, così permettendo Dio, per umiliare la mia superbia, e per esercitare nella pazienza i Cinesi, e disporli colla tribolazione, ad essere istromenti atti all'erezione di questa Fondazione, della quale essi ne erano i fondamenti, come pure per fare rilucere sempre più su questa intrapresa fondazione la sua protezione divina, fece, che uscisse nel volto, e nelle mani di Giovan Battista *Kuo* oggi degnissimo Missionario in Cina, un umore salzo, ed in tanta copia, che sembrava un mostro abominevole. Il Cerusico della nave, ch' era di nazione Tedesco, e di Religione Eretico, e de' più pertinaci nemici de' Cattolici, che abbia mai trattato, la stimò lebbra, ed apertamente disse, che poteva attaccarsi. Accadde allora, che Lucio *U* di età di circa tredici anni, perchè d' ingegno assai corto, scaricasse in due

notte il suo ventre in mezzo la detta camera, nella quale cogli altri suoi compagni dormiva; cosa che mai non aveva fatto per l' addietro, e da non potersi soffrire dalla pulitezza di quegl' Inglesi, che tutto il giorno ivi dovevano dimorare, mangiare, e bere; or sì per l' una come per l'altra causa soffiando nel fuoco il Cerusico, risolvette il Capitano, e con ragione, di togliere a' Cinesi quel comodo di dormire in luogo tanto buono. E perchè il vascello era del tutto carico, non essendovi altro luogo coperto, nel quale potessero dormire, fuori di quello, che stava avanti la stessa camera, ivi furono collocati. Benchè questo luogo fosse coperto in un sito, era però del tutto aperto nella faccia d'avanti, e de' due suoi lati; onde lo stesso era l'abitare, e dormire colà, che stare esposto all' aria, all' acqua, ed al vento. Bagnati che poi erano i loro letticciuoli, che dovevano spiegarsi ogni notte per dormirvi, e poi rinvolgersi la mattina, e le vesti, che tenevano addosso, così dovevano passarla, fin tanto che avessero avuto il beneficio del Sole, per rasciugarli. Dormivano intanto le notti intere colla testa appoggiata a que' cannoni, nè si trovarono una, o due volte solo in questa miseria, ma tante quante volte piove in quattro, o più mesi, ne' quali non poterono avere luogo nel palco della nave sotto coverta, essendo tutto pieno di viveri, e l' ebbero sol quando furono questi in buona parte consumati. Fece Dio, che non comparisse a Giovan Battista il detto male, nè desse il Lucio nell' accennata balordaggine prima di lasciar di vista la terra ferma di Ci-

nà, che se prima fosse accaduto, giurava un di que' signori Inglesi, che tutti gli avrebbe fatto riporre a terra. Alla veemenza di tanti trapazzi, il Filippo si ammalò con febre, e non tantosto si vide riavuto, che s' infermò Lucio, e dopo di essersi sanato questo, ricadde Filippo. Gli altri sempre si conservarono sani; ma io di continuo teneva avanti gli occhi la morte di tutti, parendomi impossibile, che senza miracolo, potessero sostenere tanti incomodi. Soprattutto mi affliggeva il parlare del Cerusico. Questo malvagio eretico, quando vide sì mal ridotto il Missionario Giovan Battista, dovendolo egli medicare mi disse più volte, e con gran serietà, che pensava dargli una medicina forte, per farlo morire più presto, e non ebbi da faticar poco, per toglierli di testa sì bestiale frenesia.

Quando poi vedeva tutti gli altri bagnati, voltato a me diceva = *Signor Ripa uno dopo l'altro tutti si dovranno buttare a mare, essendo impossibile mantenersi vivi per tutto il cammino* = La pazienza, colla quale tutti cinque sopportarono tanti travagli è cosa da non credersi. Nessuno si corrucciava, o in altro modo lagnavasi, e nessuno si pentì d' essersi imbarcato. Tutti stavano sempre allegri, e contenti; ed essi esortavano me alla pazienza; soprattutti mi edificò il Maestro Gioacchino Wang, quale per essere allora di età perfetta, cioè di circa trent'anni, avendo lasciato moglie, madre, e quattro figli in casa, essendo di fresco battezzato, avendolo battezzato io mesi prima che partissi da Pekin, par che come neofito non avesse do-

vuto aver tanta virtù; e pure ogni volta, che l'esortava alla pazienza, egli con volto allegro, e con bocca ridente mi rispondeva a non volermene prender pena, siccome egli non se la prendeva, perchè considerava essere quella la volontà di Dio. Confesso il vero, che sul principio credei, che ciò procedesse da un'alta sua dissimulazione, ed allora solo finii d'intendere, che alla lingua corrispondeva il suo cuore, quando dopo una lunga serie di travagli, lo sperimentai sempre eguale, ed in questa uguaglianza di spirito si mantenne di poi in tutto il tempo, che convisse con noi sino al giorno che gli diedi l'ultimo abbraccio, quando imbarcatosi in Napoli per Genova fece ritorno alla Cina, lasciando tutti noi, che l'avevamo trattato al maggior segno edificati della sua vita veramente Cristiana.

A' ventitre ci ritrovammo nello stretto di Banca, alla mano destra del quale sta situata la grande Isola di Sumatra, ed alla sinistra quella di Banca. Stando noi in mezzo allo stretto vedevamo con nostro gran piacere dall'una e dall'altra parte la terra, e questa sempre verdeggiante per mai non sentirsi da per tutta la Zona torrida il rigor d'inverno, che dissecca l'erbette, e le foglia degli alberi; e l'una e l'altra terra era sì folta di alberi, che altro non vedevasi, che un continuo verde, che allettava la vista, e rallegrava il cuore. Nelle spiagge stesse sono gli alberi sì folti, che sembrano siepe da non potersi da alcun penetrare, se non dov'è la via. Mi dissero que' signori Inglesi, che

gl'isolani di Banca non ammettono gli Europei a farvi commercio, e che non vi è introdotta la Religione Cristiana, professano la Religione Maomettana. Gli Olandesi hanno una fortezza nell'altra di Sumatra, vicino alla quale nel gran fiume detto Polombanca vedemmo ancorato un piccolo Vascello Olandese. Questa Isola abbonda di pepe, a causa del quale gli Olandesi hanno continua guerra con i paesani, ch' essendone i padroni, se ne vedono privi, e mi soggiunsero que' signori Inglesi, che i paesani non potendo liberamente raccoglierselo, spesso spesso vi danno fuoco, acciò non potendolo essi raccogliere neppur lo raccolgano gli Olandesi. In questo stretto, quando il vento soffia da terra, si gode una fragranza di soavissimo odore, siccome io ne godei con gran mio piacere, e questo spargesi dal pepe, del quale abbonda quella terra, e da altri alberi, e fiori odorosi.

Al primo di Marzo ci ritrovammo nello stretto di Sonda, quando dall' Isola di Giava vedemmo una dopo l' altra venire verso di noi molte barchette, a quale effetto i signori Inglesi spiegarono la loro bandiera, acciò riconosciutasi essere nave Inglese, liberamente venissero, avendo per esperienza conosciuto, che dagl' Inglesi non ricevano male. Queste barchette portavano a vendere cocchi, platani, mandorle, ed altre frutta, galline, capre, ova di anitre, zuccaro rosso, ed altre cose. Que' signori Inglesi avrebbero voluto comprare rinfreschi, ma non avevano monete di argento per comprarli, e si crucciavano. Allora il Capitano disse a me, se aveva cinque o sei pezze da otto da prestarglie-

le, ed io prontamente gli diedi trenta corone o siano Luigi di Francia di argento, e gli dissi che non intendeva prestarglieli, ma glieli donava per lo favore fattomi di portar Lucio. Fu cosa curiosa il vederlo tutto allegro andar mostrando a que' signori i Luigi datigli, perchè da me non aspettava regalo per Lucio, e molto meno dopo di aver tolta la camera a' Cinesi: Io però oltre al danaro, gli regalai un bel bastone col pomo d'oro, ed altre galanterie, e non fu perduto, essendo tutti que' signori, eccettuato il solo Cerusico, rimasti soddisfatti di me, da loro buoni informi, che arrivati in Londra, di me fecero alla Compagnia, ne riportai considerevoli favori.

A' tre stando per uscire dallo stretto di Sonda, dovemmo ivi fermarci per aspettare la terza nave, che per essere più grande delle due, camminava più adagio. In quel mentre che stemmo fermi andai a terra con que' signori, dove vidi un' abbondanza di alberi di Cocco, e tanti alberi non conosciuti, e carichi di frutta curiose, e non mai più vedute da me, nessuno però ardì mangiarne, perchè non sapevasi di qual natura si fossero. Mi dissero que' signori, che poco lontano vi erano delle abitazioni, nelle quali però que' naturali poco soggiornavano a causa della moltitudine delle Tigri, che vi sono, e spaventano gli abitanti. Abbonda altresì di Rinoceronti, e Bufali selvaggi, ed in fatti da passo in passo osservai del loro sterco recente. Così parimenti vi è una quantità di Pavoni selvaggi, e di serpenti, come si riconobbe dalle strisce da essi lasciate sull' arena.

Passato lo Stretto, fattosi il vento regolare, o sia intavolato, ed ottimo per lo nostro cammino senza mutazione, camminammo felicemente sino a' venticinque del mese sotto il grado ventuno di latitudine: indi mutatosi in contrario, par che avesse minacciato tempesta, ma essendo svanita, ritornò ad esser favorevole come prima, e con esso si navigò sino a' trenta, quando passammo il Tropico del Capricorno.

Dopo una pioggia caduta a' nove, o dieci del mese di Aprile seguente, il vento fattosi nuovamente contrario, andò sempre invigorendosi, talmente che cagionò nella notte de' dodici una fierissima tempesta. Dal rumor del vento, e delle onde, pareva che la nave avesse dovuto subbissare, o risolversi in mille pezzi, e pur mi dissero que' signori Inglesi sperimentarsene delle peggiori. Questa fu la prima volta, che tanto nel venire, quanto nel ritornare, posso dire di aver veduto, cosa sia tempesta di mare. Durò per grazia di Dio non più di un ora, dopo la quale seguitò a soffiare vento contrario, e ben grande, ma non vi fu più tempesta di mare. A' quattordici cessato il vento contrario, e rientrato nuovamente l' interrotto vento favorevole, e regolare, facemmo buon cammino.

A' due di Maggio ritrovandoci nel grado trentaquattro e mezzo di latitudine, e camminando le nostre tre navi con vento prospero, e forte si sperò di passare felicemente il Capo di buona Speranza; passaggio malagevole a farsi in Maggio per lo vento Nord Ovest del tutto contrario, che in questo mese comincia a soffiare,

ed essere costante; che perciò la Compagnia de' Mercadanti di Londra sotto gravissime pene ha proibito a tutti i Piloti, che nel caso in questo mese si ritrovassero nell' altezza di esso Capo, procurassero a tutt' uomo passarlo senza toccar terra, affinchè assediati dal vento non fossero ivi costretti a svernare con gran perdita di tempo, ed interesse della Compagnia. Stando dissi le nostre tre navi per passare il Capo, soffiando vento forte, e favorevole, ecco che alle due ore dopo la mezza notte, svegliatomi per lo gran rumore, intesi tutta la nave in iscompiglio, come se fosse dato nel secco, o urtata in qualche scoglio. Mi alzai subito, ed avendone interrogato la causa, venni a sapere essersi veduto avanti la prora un mucchio di pietre, alle quali battendo le onde facevano spuma; e che perciò dal secondo Piloto, che a quell' ora reggeva la nave, era stato ordinato abbassarsi tutte le vele, e voltare la prora indietro che era quello, che standosi attualmente, facendo, causava quel disordinato rumore. Voltato ch' ebbe la nave la prora indietro dopo di aver fatto qualche cammino, il vento favorevole, e forte si convertì in tempesta, che durò circa due giorni.

Cessata che fu la tempesta, cominciò il mare ad esser meno agitato, ed il vento non così impetuoso, ma la pioggia che sopraggiunse, e che continuò sempre di un modo, ridusse in grandi angustie tutta la marineria, che aveva non solo le vesti bagnate, ma quasi tutte le loro casse si vedevano piene di acqua, ch' entrò anche nelle camere de' Sopraccarichi, e degli Uffiziali, e

bagnò parte ancora delle loro mercanzie. Si ruppero tre corde, che sostenevano l'albero chiamato Trinchetto, e se a tempo debito non fossero stati accorti, rottesi l'altre corde, si sarebbe spezzato anche il Trinchetto. Tutti pativamo; i Marinari per dover faticare all'intemperie dell'aria con acqua, e vento, bagnati e tremanti di freddo. I Piloti per dovere or quà, or là scorrere per lo governo della Nave, e dare anche mano alla fatica in soccorso della ciurma stanca. I Sopraccarichi, e gli altri Uffiziali per dover star sempre rinchiusi, ed in una continua agitazione di Nave, la quale impediva parimente il potersi cucinare. Ed io finalmente stava come un corpo morto sì per lo solito patimento del vomito causatomi dall'agitazione del mare, come anche perchè vedeva i miei cinque miseri Cinesi intirizziti per lo freddo, e tutti bagnati. In questa altezza, dico in questo sito sogliono da Maggio in avanti durare simili tempeste sino a quaranta, e cinquanta giorni; e le più piccole durano otto, il che consideratosi da me, piangeva per morti i poveri Cinesi, che perciò con essi loro mi voltai a Dio coll'orazione, e con gran fede buttai in quel tempestoso mare un pezzetto degli *Agnus Dei* del venerabile Santo Padre Innocenzo XI; e fu in vero cosa prodigiosa, perchè l'accennata tempesta in meno di due giorni fosse cessata; quando in questo sito da Maggio innanzi, ancorchè non sia tempesta il vento soffia sempre con grande veemenza, il mare è al maggior segno agitato da smisurate onde, e l'aria è freddissima; ciò pur non ostante svanita che fu l'accennata tempesta,

sperimentammo da indi in poi venti, che sembravano zefiri, tanto erano piacevoli, il mare, sempre tranquillo, e l'aria tanto dolce, che faceva goderci amena primavera. Mi disse uno di que' Piloti eretico di Religione, il quale sapeva parlar Portoghese, che vedendo egli, e gli altri Piloti, molto pratici di quel mare una tale metamorfosi da loro non mai più sperimentata per l'addietro in tanti viaggi fatti nelle Indie, nè mai letta, o intesa da altri, che concordemente dicevano, che o la natura si era mutata, o che Dio faceva miracoli, e non una sola volta asserì, che vedeva operarsi miracoli da Dio; il che essendo stato da me inteso dalla bocca di un eretico, mi confermai nel credere, avere Dio fatta tale grazia per la conservazione de' Cinesi, che ne lo avevano pregato per l'intercessione di detto Santo Padre.

Navigando il mare tranquillissimo vedemmo un gran numero di pesci chiamati porci Marini un miglio in circa avanti la prora, i quali collo scherzar che facevano, rendevano l'acqua spumante, ed allora concordemente conchiusero tutti, che questi stessi fossero stati quelli, che la notte de' due fu creduto essere pietre. Non vedendosi la notte i pesci, videsi bensì al lume della luna l'acqua spumante causata dal saltare, che fuori dell'acqua fanno que' pesci di smisurata grandezza; e ciò confermavasi, da che essendo di poi di giorno ritornata la Nave per lo stesso *Rombo*, non si era osservato di pietre vestigio alcuno. La vera causa però non fu nè questa, nè quella, dico nè le pietre, nè i pesci, ma fu la seguente da me indi saputa in

confidenza da que' signori, che avevano il segreto.

A tutti vien proibito il portare in Inghilterra mercanzie delle Indie, andando il carico della Nave tutto a conto della Compagnia, e chi mai le portasse deve pagar di dritto alla Compagnia il settantacinque per cento, con poco lucro di chi porta, dico poco lucro, perchè non ostante il settantacinque per cento, che deve pagarsi per dritto, tanto ancor si guadagna; ma più assai si lucra, se si spaccia nel Capo di Buona Speranza la Mercanzia, che perciò volendo gli Uffiziali giovare a'loro privati interessi, le vanno a vendere nel Capo, nel quale per prendere rinfreschi, loro è permesso starvi dieci giorni in circa, se vi approdano primo del mese di Maggio, siccome si è detto sopra. Or in questo anno, perchè si partì da Cantone fuori del solito in tempo molto avanzato, e non essendosi potuto approdare al Capo prima di detto mese, perciò nel fine di Aprile si unirono i tre Capitani con i signori Sopraccarichi per risolvere, se vi si doveva approdare, non ostante la proibizione, a fine di far nuova provisione d'acqua, e di viveri, giacchè per lo lungo viaggio andavano mancando, ma dalla più sana parte de' voti fu conchiuso, che non si toccasse il Capo, e si andasse a dirittura a Santa Elena. Il nostro Capitano però, che per avvalersi della buona occasione del non sperato suo pesto di Capitano, che durar dovea sino a Londrà, e poi spirava, aveva in Cantone comprato varj generi di Seta, e con aver pagato d' interesse il quaranta per cento del danaro, che aveva preso

in prestito, gli premeva di toccare il Capo, per smaltire la sua Mercanzia, ed essendo nello stesso caso varj altri di que' signori, gli fu facile tirarli al suo volere: ma perchè come si è detto il toccare da Maggio avanti quel Capo è proibito, usarono lo Stratagemma di tornare indietro sotto il pretesto delle pietre vedute, acciò restando quella Nave sola, e trattenendo il corso qualche altro giorno, sotto il pretesto della mancanza de' viveri, avesse potuto con tale colore fare apparire, essere stata necessità il toccare il Capo, e non suo volere. In fatti l' altre due Navi avvalendosi del vento prospero della notte de' due, passarono felicemente il Capo, e la nostra Nave per lo descritto volontario trattenimento, essendo rimasta indietro, sopraggiunta la tempesta si trovò in altro gravissimo pericolo.

Con allegrezza comune vedemmo terra, che non si era veduta da che voltammo le Spalle a Sumatra. Ne' giorni addietro più volte ancor ci parve di veder la terra, ma restammo ben presto disingannati, essendosi di poi scoverto, ch'erano Nubi, poste di rincontro nell' Orizonte, che sembravano terra. L' allegrezza però durò poco, poichè nel seguente giorno sette di Maggio oscuratosi il Cielo, cominciò a soffiare il Nord Ovest, ch' e appunto quello, che in questo mese comincia a regnare in quel capo, e non solo è talmente contrario, che impedisce il passare avanti, ma obbliga a tornare indietro, e minacciava di vantaggio una orrenda tempesta. Con i Cinesi avemmo ricorso all'unico nostro rifugio dell'orazione, e nuovamente buttai nel mare un pezzetto dell' *Agnus Dei* d' Innocenzo XI: La tem-

pesta svanì, ma il vento soffiando con gran veemenza, e spesso spesso con pioggia durò sino alla mattina degli undici stando la Nave col timone legato. Quando comincia a soffiare questo vento seguita per trenta o quaranta giorni; Or la nostra Nave, che non aveva acqua, che per trenta giorni in circa, non poteva aspettare in questo luogo, che il vento si cambiasse, e se non si fosse sollecitata a dare indietro, non sarebbe bastata per giungere all' Isola di Mascaregna: che perciò tenutosi consiglio da que'signori Uffiziali, risolvettero di stare in questo luogo col timone legato per una sola settimana, affinchè se in questo tempo il vento non si fosse reso favorevole, ritornando indietro, fossimo andati a svernare nell' Isola di Mascaregna; ed intanto sminuire la terza parte dell' acqua dalla porzione, che ordinariamente si dava a'Marinari. Fu vero spettacolo d' orrore, vedere tutti que'signori Uffiziali, e quelli specialmente, che avevano aderito alla suddetta mal guidata risoluzione del Capitano, tutti scoloriti nel volto, starsene mutoli seduti nella mia camera dando da quando in quando in amari sospiri, e quel che loro più doleva era il sapere, che ne' contorni di quell' Isola di Mascaregna, vi scorreva in que' tempi un gran vascello di Corsari, che in bandiera nera avevano per insegna la morte, per dare ad intendere, che non davano quartiere, se non a que' soli, che deliberavano prendere il partito di restare in loro servizio da Marinaj.

Ritrovandoci in questo conflitto di funeste cose, intimai ai C' si una novena, per implorare da Dio il soccorso opportuno, e fu cosa

veramente ammirabile, perchè non solo calmossi in parte la veemenza del vento, ma si migliorò tanto la seguente mattina, che scioltosi il timone, si cominciò a camminare per la volta del detto Capo.

Dagli undici, sino ai quindici si sperimentò ora calma, ora vento in poppa, ed ora contrario, ma non talmente che non si potesse camminare, avanzandosi sempre cammino, sin tanto, che fattosi perfettamente favorevole, si venne a scovrire il Capo, verso il quale con comune allegrezza approssimandosi velocemente la Nave, all'alba della mattina de' quindici ci trovammo in sito, da poter rivolgere la prora verso l'imboccatura del Porto; ma perchè voltandosi questa il vento ch'era favorevole, sarebbe stato per noi contrario, avremmo per conseguenza dovuto molto fatigare, per entrare nel Porto; quando quel Dio, che di già aveva esaudito le orazioni de'Cinesi fece in un istante mutare il vento da contrario in poppa, col quale caminando con rapido corso la Nave, ci trovammo alle tre ore dopo mezzo giorno alla bocca del Porto. Fu cosa altresì meravigliosa l'osservarsi in meno di un ora cambiarsi sei volte il vento, or spirando in prora, ed or soffiando a poppa, di sorte che non si entrò nel Porto, che dopo un lungo stentare di un ora, e la Nave, quando il vento era contrario veniva tirata con corde da due battelli: ma finalmente al declinare del Sole, dopo sei mesi in punto di viaggio, contando dal giorno, che uscii da Pekin, la nostra nave buttò l'ancora nel Porto del Capo di Buona Speranza, e svelò la bandiera

per metà, lo che si costuma solamente nella morte del Capitano, o del Primo Piloto. Salutò la Fortezza con undici tiri di Cannone, che rispose con nove. Subito quel Governadore inviò a bordo una lancia a riconoscere la nostra Nave, dopo di che il nostro Capitano con i Sopraccarichi andarono a terra.

CAPO XIII.

Dopo otto giorni di permanenza nel Capo, passammo colla Nave in Santa Elena, d' onde partimmo per Londra. Pervenuti a Dil, lasciati i Cinesi sulla Nave, vado a terra col signor Fioravanti, e dopo varj imbarazzi, colla carozza di Posta m' incamino per Londra.

Per trovare la nostra quiete, e per lo risparmio della spesa, che doveva fare, procurai il più presto che mi fosse stato possibile per la mancanza del danaro, calato a terra col signor Fioravanti di avere un alloggiamento diverso da quello, nel quale andò ad abitare il Capitano con gli altri signori Inglesi, ma non mi fu in conto alcuno da loro permesso, avendo voluto tenerci seco nella stessa casa, nella quale ci prepararono un' ottima stanza.

Stando a terra ci furono mostrati gli avanzi di nove Navi, che due anni addietro si rupp. pero in quel Porto colla mortalità di cinquecento persone, essendosi salvata solo la gente di due Vascelli, che non diede fra scogli cogli altri sette, ma nella spiaggia arenosa, ove dalla

forza delle onde furono con maraviglia trasportati gran tratto dentro terra, restando rotti, ed arrenati. Quel gran porto, perchè vien circondato da Monti, e Colli, resta in conseguenza difeso da tutti i venti a riserba del Nord Ovest, che soffia a linea retta del Porto, e quando è veemente, non vi è ancora, nè arte che ne possa sostenere gli urti, e la forza, e perchè questo vento comincia a soffiare nel mese di Maggio, perciò da Maggio in poi viene dalla compagnia proibito l' approdarvi.

Per ristorare con i rinfreschi i miei cinque Cinesi da' passati patimenti sofferti, li portai a terra, ma ben tosto vollero ritornare sul Vascello, per non saper soffrire la libertà di que' signori Inglesi. Accadde allora un fatto che voglio descrivere. Ritrovandomi io in casa di un certo Olandese, ebbi la nuova, che i Cinesi erano giunti in casa, accorsi subito, e quando fui vicino la nostra abitazione, sentii tra uno sconcerto di voci, e di risa la voce di Giovanni *In*, entrai frettoloso nella stanza, dove avendo trovato varj signori Inglesi, ed Olandesi, vidi che un di loro per farsi giuoco del giovane, teneva la figlia del padrone della casa nelle sue braccia, e con essa andava sopra di Giovanni, come per dargliela in preda, e Giovanni tutto bagnato di lagrime, impallidito, e tremante per l' orrore fuggiva or quà, or là per sotto del letto, per così scansare quella tentazione.

Al mio arrivo cessarono que' signori di trastullare a tanto costo del nostro Giovanni, ma non cessò egli di piangere, e di tremare

tutto sbalordito, ed ebbi da faticar molto, per trattenerlo qualche tempo a terra insieme cogli altri, atteso che mi faceva caldissime istanze, acciocchè nello stesso punto lo rimandassi nella Nave, per non soffrire il suo cuore di vedersi tra quella gente tanto libera, e dissoluta, non ostante che mentre stava io seco presente, non avesse di che temere.

Si ritrovavano in quel Capo da diciotto Cinesi colà relegati dal Magistrato di Batavia per loro misfatti, questi appena vennero a sapere essere arrivati cinque loro paesani, che ancor vestivano alla Cinese, secondo la gran civiltà di Cina, subito accorsero a visitarli, premettendo il biglietto rosso come fra di loro costumasi, e facendo scambievolmente i soliti inchini, e prostrazioni, che furono di curioso spettacolo a que' signori Inglesi, ed Olandesi. Indi ritiratisi nelle loro abitazioni, inviarono un buon regalo di rinfreschi, di carne, cipolle, ed altre somiglianti cose, che sono le più gradite sopra la Nave. I Cinesi all'incontro restituirono loro la visita con un regalo di tabacco, ed altre cose Cinesi, ed Europee, ed il meglio fu un catechismo in caratteri Cinesi, che loro lasciarono, dopo di averli istruiti a voce ne' principali misteri della nostra Santa Religione.

Considerandosi da me la grande spesa che restava a farsi per condurmi con cinque Cinesi sino a Napoli, per non far spese in vesti da secolare per il tempo, che doveva abitare in Londra, e ne' paesi di Eretici, per i quali doveva passare, aveva meco stesso determinato servirmi delle vesti Cinesi, che ne aveva delle

buone, benchè conoscessi, che in Londra non convenivano. Accadde, così disponendo la Divina Provvidenza, sulla Nave, nella quale sempre vestii alla Cinese, fossi dimandato da que' signori del modo, come aveva determinato di vestire in Londra, per comparire avanti de' signori della Compagnia, e forse del Re ancora, ed io risposi, che non avendo veste alla Francese, per necessità doveva vestire alla Cinese. Allora il primo Sopraccarico Eretico, chiamato signor Admondo Sodfrei, senza mia saputa mi fece fare un intero abito alla Francese, di cui i soli bottoni seppi, che l' aveva comprati nel Capo dodici ducati, e me lo donò, lasciandomi quanto consolato, per vedere la protezione divina, altrettanto confuso per quell' atto di generosità meco usata.

A' ventiquattro dello stesso mese di Maggio con vento molto prospero facemmo vela dal Capo, dopo di aver salutato, ed essere salutati dalla Fortezza, e perchè la notte era oscura, per non dare nell' Isola di Ruben sita avanti la bocca del Porto, ch' è tanto bassa, che da lontano di giorno non si distingue dal mare; perciò non essendo da essa molto discosti, si sparò un tiro di cannone, lo che fatto, subito si videro accesi nell' Isola tre lumi, uno nel principio, un altro nel mezzo, ed il terzo nel fine, con quale scorta usciti dal Porto, proseguimmo felicemente il nostro cammino verso l' Isola di S. Elena.

Dal Capo avendo navigato sempre con vento favorevole, a' quattro di Giugno giorno di Pentecoste passammo il Tropico di Capricorno,

e quel che fece stupire si fu, che dovendosi trovare il vento regolare verso il ventottesimo grado, lo trovammo quasi subito usciti dal Porto, del che ne furono grandemente sorpresi i Piloti. Dal suddetto Tropico in poi camminando sempre con vento favorevole, pervenimmo felicemente alla latitudine di S. Elena, e secondo la variazione della calamita, ch' è di sei gradi, e secondo il calcolo del corso fatto, si conchiuse da' Piloti, che a' dieci dovevamo essere parimenti giunti alla longitudine; ma perchè l' Isola non si vide, si cominciò di giorno a camminare or verso l' Oriente, ora voltando la prora verso l' Occidente trattenendoci così dentro lo stesso grado, standosi le notti alla Cappa senza far cammino. Vi è ordine premuroso della compagnia delle Indie, che al ritorno che fanno le Navi dalle Indie, e dalla Cina, debbano toccare la mentovata Isola di Santa Elena, e ciò per molte buone ragioni, tra le quali la primaria è, per saper ivi da quel Governadore, se a causa di guerre in Europa debbano o no proseguire il viaggio per Londra, e per qual via si debba proseguire; che perciò dovendosi ubbidire alla compagnia, ed all' incontro considerandosi, ch' essendo il tempo molto avanzato, non conveniva di vantaggio trattenerci in andarla ritrovando per non esporci al rischio di non approdare quell' anno in Londra, tenutosi perciò da que' signori Consiglio, conchiusero, che se per tutto il dimani non si fosse veduta, si avesse dovuto proseguire il cammino per Londra, non ostante il pericolo al quale si esponevano, di non essere que-

sta loro determinazione approvata dalla Compagnia, del che venivano angustiati. Inteso che fu da me questo fatto la stessa sera ordinai subito alli Cinesi, che nel seguente giorno ch'erano i tredici del mese, in cui cadeva la festa di S. Antonio di Padova con un tributo d' orazioni implorassero con me il patrocinio del Santo.

Ad alba chiara della mattina seguente fu da noi cominciato a farsi la prescritta orazione al Santo, quale non ancor terminata per la di lui intercessione si compiacque il Signore di far scovrire l' Isola, che videsi dirimpetto la prora della nostra Nave circa dodici leghe distante, lo che riuscì di comune giubilo a tutti que' signori, i quali stupivano, come la mattina si fosse dallo stesso sito veduta quell' Isola, che l' antecedente sera non si era potuto vedere, benchè il Cielo fosse chiaro al pari della mattina.

Il dopo pranzo si giunse nell' Isola, dove a tiro di cannone prima di entrare nel Porto si spedì la lancia col quarto Piloto, e col contro Mastro al signor Governadore dell' Isola: Questo si fa da tutte le Navi di qualsivoglia Regno siano, da che due anni addietro in tempo di guerra due Navi Francesi corsare essendo entrate pacificamente nel Porto, dove stavano ancorate tre Navi Inglesi di ritorno dall' Indie, cariche di ricche merci, troncate le ancore di due di esse, avendosi ogni Nave Francese legato dietro di se una Inglese a vista degl' Isolani, che non poterono ajutarle, se le portarono in Francia. Giunta che fu la nostra Nave vici-

no la fortezza la salutò, e dopo essere stata risalutata, il Capitano con i Sopraccarichi andarono a terra.

Col signor Fioravanti io ancora andai a terra, dove avendo visitato il signor Governadore, fummo da questi ricevuti con gran cortesia. Aveva fatto egli varj viaggi in Italia, ond'è che sapeva bene la lingua Italiana. Subito ci portò in persona a vedere il giardino della Fortezza, nella quale abitava nel tempo, che vi erano Navi nel Porto, quali partite si ritirava in un Casino, del quale sarò per parlare. Questo giardino è piccolo, ma bastantemente ordinato, e ricco di alberi di limoni, e platani, che si vedevano carichi de' loro frutti; e benchè colà fosse allora inverno, nella terra si vedevano pur verdeggianti molte piante di cocomeri, melloni, cocozze, ed altre; dal che appare che il terreno benchè poco, è però molto fruttifero. Vi era un grottone, o sia viale tessuto di Bambù, dico di quelle canne, che nelle Indie, e nella Cina se ne servono per travi; anzi anche per chiodi, tanto sono dure. Queste però non erano tanto grosse, quanto quelle delle Indie, e della Cina. Di queste canne me ne portai una pianta, quale nel giardino di questa nostra Casa della Sagra Famiglia cominciò a crescere, ma nel ritorno, che feci da Roma per l'incuria di chi restò in mio luogo, la trovai perduta. Portava ancor meco delle piante del Reobarbaro, ed a richiesta di quei signori, ne piantai una in quel giardino. Le altre le portai salve sino a Livorno, dove per l'incuria della persona, alla quale le diedi a

conservare ne' giorni che colà dimorai, perirorono tutte. In quell' Isola ancora vollero que' signori, che abitassimo nel loro Albergo, e si convenne fare a lor modo.

È situata quest' Isola nel grado decimosesto di latitudine, e declina ivi la calamita gradi sei, e quindici minuti. Ha ella di circuito quaranta miglia in circa, ed ha meno di otto miglia di diametro nella sua larghezza dodici. È piena di Monti, e Valli, onde a me parve di vedere in quell'Isola un pezzo della Tartaria Cinese a sola differenza, che in Tartaria, benchè i Monti sono per l' ordinario spogliati di alberi, sono però vestiti di fresch'erbette, e quelli di Santa Elena, a riserba di pochi luoghi, sono tutti di pietra viva, spogliati di terreno di alberi, e di erbe. È circondata da un muro naturale, formato dalli stessi Monti, che sono alti, ed a perpendicolo cadono a mare, senza via da poter salire, o penetrare nell' Isola per alcun sentiero. Mi dissero que' Signori, che dall' altra parte dell' Isola vi era prima un adito d'onde potersi entrar dentro, ma che questo colle mine lo guastarono, e lo resero parimenti inaccessibile gli Olandesi, dopo che per quella via s' introdussero nell' Isola, e se ne resero padroni, benchè dopo ne furono scacciati dagli stessi Inglesi, che vi spedirono quindici Navi da Guerra. Non vi sono spiaggé, essendo il mare da per tutto intorno l'Isola profondo, che perciò le navi senza pericolo di dare nel secco vi si avvicinano. Sono però ivi de'luoghi, ne' quali il mare non essendo tanto profondo vi si può buttare l' ancora. Prima che la nave giunga nel porto in quel sito, ove deve

buttare l'ancora, si vedono due piccole fortezze, site alla falda del Monte, alle quali del tutto non vi è accesso dal mare, ma solo può andarvisi per l'Isola, e per un sentiero fatto a scalpello, tanto angusto, che appena vi può camminare una sola persona; e perciò a fame soltanto si potrebbero prendere. Sono però poco utili, a causa, che stando situate in alto, non può il cannone agire per linea dritta contro le navi nemiche, che colà s'avvicinano. Al piano della Fortezza però che dista dal mare un tiro di pietra, vi è una batteria di molti grossi cannoni, quali perchè possono tirare per linea retta, le respinge assai bene. Immediatamente dietro la Fortezza l'abitato, che consiste in trenta casette in circa, alcune delle quali neppur son fabbricate con calce, ma con loto, e tutte sono coverte di paglia. Passate che si sono queste case, si trova una via larga bastantemente atta al passeggio, e lunga men di mezzo miglio. Terminata la strada, si perviene ad una valle, nella quale terminando la detta via, comincia un sentiero, che conduce al Monte, nè vi è altro da vedere che monti, e valli; e ne' luoghi di essi monti, ne' quali si trova un poco di terreno, vi si vede qualche cosa con alberi fruttiferi, e con erbe comestibili. Nelle valli si vede un poco più di verde, perchè vi è più terreno, ed in queste si trova l'erba chiamata *Iam* della quale si servono per pane.

Essendo que' Monti infertili, perchè senza terreno ha voluto la Madre Natura scherzare in uno, che nell'altezza domina gli altri, avendo ordinato, che nella sua cima abbia circa tre

miglia di diametro, e dieci di circuito, di terreno tutto verdeggiante per l'erbette sempre fresche, e gli alberi sempre fronsuti, che vi nascono tutti però silvestri, atti solo a farne legna. Gli Inglesi vi hanno piantati alcuni alberi fruttiferi trasportati da Europa, e dalle Indie. Qui si vede edificata la casa del Governadore al modo Europeo, bastantemente bella, ed un altra assai grande per uso de' schiavi con una piccola Chiesa maltenuta. Osservai con meraviglia, che nessuno di quegli alberi era dritto, ma tutti inchinati verso la terra, e tutti guadagnavano la parte superiore dell' Isola. Ne dimandai la causa, e mi fu risposto, ciò provenire dal vento Nord Ovest, che tutto l'anno soffia colà regolatamente, e che perciò quando soffia con veemenza, premendo ed inchinando ugualmente gli arboscelli verso di un lato, e non ritornando a soffiare altro vento contrario, che li sollevi, crescono per conseguenza talmente ritorti, che par che l'uno voglia cadere sopra dell'altro. Il Governatore invitò una mattina a pranzare su di esso Monte li Signori Sopraccarichi, il Capitano, il Fioravanti, e me. Vi andammo salendo sul principio per lo spazio di un miglio in circa per un sentiero fatto a forza di scappello, e mine, indi proseguimmo a salire due altre miglia per vie meno precipitose, ma senza vedere un albero in tutto il cammino sino alla cima di esso orrido, e deserto Monte, dove ritrovammo alla fine terreno, e verdura, che a tutti fu di sollievo.

Era quest' Isola di Santa Elena anticamente deserta, quando fu scoverta la prima volta da

Portoghesi; e perchè deserta, fu da essi abbandonata. Indi avendo gl' Inglesi cominciato a trafficare per que'mari, se la presero per servirsene per iscala nelle Indie. Vi trovarono capre, e porci in gran numero, tutti insalvatichiti, lasciati come si crede da Portoghesi, acciocchè si moltiplicassero, siccome accadde, per servirsene di poi di rinfresco nel passare per lo stesso luogo. Al presente vi si veggono ancora, ed in gran numero delle pernici, ed in alcuni luoghi anche de' faggiani, lasciativi forse degli stessi Portoghesi, affinchè si aumentassero. Gl' Inglesi vi hanno portato delle vacche, porci, galline, e gallinacci, ma non possono moltiplicarsi troppo per mancanza di pascolo; anzi prima che la nostra Nave vi approdasse, ve n' erano molti morti, benchè l'Isola da per tutto abbondi di acqua dolce, per mancanza delle piogge, per cui erasi inaridito quel poco terreno, che vi sta, e perciò il Governatore aveva fatto numerare tutti gli animali, che in quell' Isola da particolari si possedevano, con ordine sotto pene rigorose, che nessuno ardisse ammazzarne uno, senza sua licenza, dovendosi conservar tutti per servizio delle Navi, che colà approdavano. In vigor di quest'ordine la misera gente doveva alimentarsi solo delle sopraddette radici dell' erba *Iam*, e di pesce del quale ammirabilmente abbonda quel mare. Tutti i suddetti animali sono grassi, e di buono sapore, ed il butiro che vi si fa, è prezioso. Vi è un gran numero di porci, che sono di molto pregiudizio alle piante, guastandole col morderle, nè vi mancano de' gatti selvaggi, i

quali collo scavare che fanno la terra causano più danno degli stessi porci.

Gli abitanti secondo quel che me ne dissero que' Signori, in tutto ascendono al numero di circa millecinquecento, de' quali circa centocinquanta sono Ufliziali, e Soldati Inglesi, comprese in detto numero le donne, i bambini delle loro famiglie, e gli altri sono tutti schiavi mori, trecento de'quali sono della Compagnia, e gli altri de' particolari, avendone chi più, e chi meno per loro servizio, e lavoro.

Per la mancanza del terreno non potendosi in quell' Isola nè seminare grano, nè piantare delle viti, siegue, che il grano, il vino, la birra, ed altro debba trasportarvisi da Inghilterra, il riso, e i drappi vengono dalle Indie, e perciò quasi tutto quello che serve per lo vitto, e vestito va caro al maggior segno, ond' è che la plebe, la quale non ha modo di provvedersi di tutto il necessario per lo vitto, beve acqua in vece di vino, o birra, mangia del pesce, in vece di pane. Se sempre va caro il vitto in quell' Isola, in quell' anno, nel quale vi approdai a causa della pioggia, che da tre anni era mancata, andava carissimo; bastando sol dire per intenderlo, che il nostro terzo Piloto per aver dormito una sola notte a terra, ed una sola volta cenato, mangiando *Iam*, pesce, ed un pezzetto di capretto, e bevendo non altro, che pura acqua, dovette pagare una corona, e mezza, cioè circa diciotto carlini. L'erba *Iam* di cui più volte ho fatto menzione, e che moltiplicasi a meraviglia in quelle valli, fu

trasportata, siccome colà mi dissero, dalle Indie, e la radice di quest' erba è il quotidiano pane degli schiavi, e di quegli altri ancora, che non hanno il modo da comprare il pane, o il riso, che colà portasi dalle Navi. Manca però quest'ancora in gran parte, quando del Cielo manca la pioggia, quale perchè quando noi vi andammo in tre anni continui era mancata, perciò per pura fame erano morti l'antecedente anno 1723 molti schiavi. Non sono già le foglie quelle, che si mangiano, ma è la di lei sola radice, e questa non già cruda, ma cotta, dico bollita nell'acqua e per lo spazio di tre ore continue, quando è di sopraffina bontà, che non essendo tale, vi bisognano sino alle dieci ore. Cotta ch' è si conserva, e si mangia. Cruda non può mangiarsi, essendo corrosiva, e velenosa, siccome que' signori Inglesi volendo scherzar meco, me ne diedero a gustare un pezzettino, lo che avendo io fatto, tutti essi ridevano non senza però ben tosto mio malgrado, quando passato che fu qualche tempo, mi sentii nella gola come se fossi punto da mille acutissime spine, allora postisi nel serio essi Signori mi diedero il controveleno, e fu il puro agro di limone, col quale restai libero da quel male. Quest' erba si ritrova in Italia, e la ritrovai anche in questo nostro giardino, colla sola differenza, ch' essendo colà coltivata è più grande, ed è più grossa in conseguenza la radice.

Quanto però è sterile quella terra, altrettanto è fertile quel mare di ogni sorte di pesce, basta che uno vada a pescare alla marina per portare in pochissimo tempo tanto pesce, quan-

to basta per lo suo quotidiano mantenimento. I miei Cinesi non avevano ami da prenderli, e pure essendosi serviti delle spille, e degli aghi ritorti a modo di amo, benchè non avessero nelle punte le lancette necessarie per arrestare i pesci, ciò non ostante contarono in un giorno averne presi cento sol colla destrezza di tirarli a terra appena sentito toccarsi l'amo, fuggendone però un numero molto maggiore, nè erano picciolissimi pesci, ma lunghi circa un palmo, e di proporzionata grossezza, ed alcuni di lunghezza, e grossezza maggiore, parlo di quei, che presero i miei Cinesi colle spille, ed aghi, che del resto quei che si prendono con altri istromenti sono di smisurate grossezza.

Dopo sei giorni di dimora in Santa Elena, non essendovi tempo da perdere, per essere troppo avanzata la stagione, si determinò di partire. In tutt' i sei giorni col Fioravanti dimorammo in Casa di uno di que' Signori Ufficiali, insieme col Capitano, e con i Sopraccarichi della nostra Nave, per non esservi nè osterie, nè pubblici alloggiamenti in tutta quell' Isola, e perciò si alberga in case private, e ci aveva trattati assai bene, con carne di varie specie di animali, pane, e vino di Europa, tutte cose rare, e preziose in quel Paese per le cause di sopra accennate, onde se per una sola vena di *Jam*, e pesce senza vino, e birra: aveva dovuto pagare il nominato Piloto circa diciotto carlini, consideri chi legge quanto col Fioravanti avrei dovuto pagare io, che di vantaggio doveva pagare un pranzo dato a tutt' i cinque Cinesi, che per far vedere loro l' Isola,

li feci venire una sola volta a terra? La mattina de' diciotto chiamai coll' Interprete l' Ufficiale nostro ospite in disparte, acciò mi dicesse quello, che io gli doveva per me, pei miei Cinesi, e pel Signore Fioravanti; ma nel mentre faceva il conto, prima di darmi la risposta, fu chiamato in sua casa. Andò, e ritornato, mi disse, *che niente gli doveva per essere stata soddisfatto*. E da chi? risposi io allora, ed egli altro non mi disse in risposta, che ripetermi *essere stato soddisfatto*, e perciò che andassi pur felicissimo, perchè niente gli doveva, e senza volermi enunciare il Benefattore, fattomi riverenza mi voltò le spalle, ed andò via. Quando restassi io mortificato in sentire, che altri aveva pagato per me, ognuno lo può intendere, ma non sò se da tutti s' intendèrà la consolazione, che ne provai in vedere una tanto sensibile provvidenza di Dio, che ispirò ad uno Eretico il soddisfare per noi una somma, che doveva ascendere a circa cento cinquanta ducati, grandissima per me per la scarsezza del denaro in cui mi trovava. Mi era già immaginato, che fosse stato il primo Sopraccarico della nostra Nave, chiamato il Signor Edmondo Godfrei quello che usato mi aveva tal carità, onde uscendo dalla casa, andai per ringraziarlo; ma egli in sentir, che io cominciava a ringraziarlo, mi disse, che se l' amava non avessi parlato di tal fatto, onde è che neppur volle, che gli rendessi le dovute grazie per un tale inopinato benefizio, quale io ho voluto notarlo, acciò da esso ognuno prenda motivo di confidare in Dio nelle intraprese a gloria sua.

Digitized by Google

A' venticinque di Giugno salpate le ancore, si fece vela per Inghilterra, favorito da vento regolare; che siccome si disse in tutto l' anno sperimentai sempre così in quel mare. Dopo cinque giorni scovrimmo l' Isola dell' ascensione, che sta situata nel grado ottavo di latitudine. A quel che me ne parve mi sembrò poco più, o meno grande di Santa Elena, e tutti quei Signori, che in altri viaggi vi discesero, mi assicurarono esser quella un' altra Santa Elena deserta, e sterile per la mancanza di terreno. Fu questa un tempo in potere de' Porteghesi, che pretesero servirsene per iscala nell' Indie, indi l' abbandonarono, a causa del grande incomodo, che loro apportava la sterilità della terra, che erano obbligati a trasportarvi da Europa, o dalle Indie siccome ancora il pane, il vino, ed altro bisognevole; ed il non esservi luogo opportuno da provvedersi di acqua le Navi, che passano. Mi dissero que' Signori, che in altri viaggi, ne' quali vi discesero, vi avevano veduto delle capre silvestri colà introdotte da Porteghesi, e molti uccelli di mare, e di testudini di smisurata grandezza. Queste vanno a terra a fare le loro uova dentro le fossa, che cavano in terra, indi la seguente mattina le covrono col terreno, ed esse vanno a cercare il loro nudrimento in mare e ritornano a terra la notte, ch' è quando sono prese, ed in quantità grande dalle Navi, che per colà passando se ne vogliano provvedere, essendo di buona, e solida carne.

A' cinque di Luglio seguitando a godere il beneficio di un ottimo vento, passammo nella

notte la linea equinoziale, senza aver avuto neppure un ora di calma da Santa Elena sin quì. Nel grado ottavo di latitudine di quà dalla linea godemmo qualche ora di calma, ma perdemmo il vento regolare in poppa, che cominciò a favorirci sin dal Capo di buona Speranza. Per l' ordinario si perde questo vento nel secondo, o terzo grado, ma Dio benedetto, che presto voleva in Napoli i Cinesi, fece che continuasse sino all' ottavo, del che ne benedissi il Signore. D' indi in poi il vento fu sempre vario, ora forte, ed ora fiacco, ma si fece buon corso, patimmo però qualche ora di calma. Piovette spesso, ed il caldo perciò fu soffribile. Essendo giunti nel grado decimo di latitudine, incontrammo di nuovo il vento regolare, che domina in quell' altezza di mare.

A' tre di Agosto la mattina passammo il Tropico di Cancro con vento in poppa; siccome tale ancora lo godemmo per varj giorni prima. Cominciammo a veder quel mare in molti luoghi, coperto di erba, e mi dissero, che veniva strappata dalla forza della corrente dalla terra dell' America, che a mano manca della nostra Nave stava non molto discosta. Mi dissero que' signori, che la corrente, o sia il flusso, e riflusso dell' acqua corre vicino a detta terra sei miglia l' ora, e nel sito nel quale stavamo in alto mare correva venti miglia il giorno. Andammo vedendo la detta erba sino al grado vigesimo sesto di latitudine.

Dopo alcuni giorni perdemmo il vento regolare, e cominciammo a sperimentare una varietà di venti non mai però contrarj. Vedemmo

una Balena grande quanto la nostra Nave, e furono presi due pesci della grandezza forse maggiore della mano di un uomo, quali avevano sopra il dorso un osso lungo, ed acuminato come ad un chiodo duro, in modo che a gran forza neppnr poteva piegarsi, e poi discosto da questo eravene un altro più piccolo, e più pieghevole disposti fra di loro in tal modo, che raffiguravano un fucile di archibuso.

Sempre con vento forte, e favorevole caminando la nostra Nave, sino al grado quarantsette di latitudine, ritrovammo ivi il mare talmente agitato, che se il vento non fosse stato in poppa, avremmo patito una fiera tempesta. Mi dissero que' signori, che in quell' altezza ne' mesi di Dicembre, Gennajo, e Febbrajo il mare è il più agitato che trovasi in tutto il Mondo. Nel grado quarantanove di latitudine, soffiando vento contrario, ci obbligò a stare alla cappa col timone legato per non perdere cammino. Degnossi però il benedetto Signore di farci stare in quel tormento, non più di due ore, e spirando nuovamente favorevole il vento a' trentuno di Agosto fattosi lo scandaglio col piombo, si toccò il fondo del mare, segno chiaro, che stavamo non molto discosti dall'Isola d' Inghilterra.

Dopo cinque giorni con giubilo comune si scovrì il capo dell' Isola d' Inghilterra, ed a' sette di Settembre si buttò l' ancora nella spiaggia di Dil. Da questa spiaggia per giungere a Londra, può ogni nave farlo in tre giorni, se sempre godesse il beneficio di un vento prospero, ma perchè questo da momento in momen-

to suole in quel mare variare, perciò per l'ordinario vi si consumano dieci, o quindici giorni. Sbarcando in quella spiaggia col beneficio della carozza di Posta ad otto luoghi, che da colà parte, e deve partire vi siano, o nò passaggieri per Cantorberi, e da Cantorberi sino a Londra, si fa il viaggio in due giorni, pagando non più che cinque corone, ed uno scellino per uno.

Or questo essendo stato dal Fioravanti, e da me considerato, risolvemmo di sbarcare con i Cinesi in quel luogo, affinchè pervenuti in Londra, avessimo avuto tempo da poter trattare colla Compagnia, e con chiunque altro, cui fosse spettato, per avere la nostra roba, che avrebbe dovuto restar sequestrata nelle Dogane, secondo il costume, e poi dalla Compagnia sarebbesi venduta, non prima di sei mesi però al più offerente ad estinzione di candela, con preferirsi bensì il padrone, se voleva pagare il settantacinque per cento, o pure rilasciando la roba in beneficio di chi estinta fosse la Candela, ricevere egli il venticinque per cento. Il danaro ricavatosi dalla vendita della roba, sarebbe andato diviso parte in beneficio della Compagnia, e parte della Dogana Regia. Fattasi da noi questa risoluzione, giunsero sulla nostra nave gli Uffiziali della Dogana Regia, e gli altri della Compagnia, per invigilare notte e giorno con sommo rigore, acciò non si sbarcasse cosa alcuna. Con questa occasione avendo mutato consiglio, convenimmo per lo prezzo di quattro lire sterline, avendo ancora il vitto, con una di quelle barche, che portarono i detti

Uffiziali, di portarci per lo fiume Tamigi in Londra, e per venirvi il domani, o al più tardi il domani l'altro. Dimandarono un'ora di tempo per fare a terra le dovute provisioni, ma avendo aspettato due ore, e non essendo venuto alcuno, col parere degli stessi Uffiziali, lasciati i cinque Cinesi nella nave col Fioravanti, andammo a terra per partire per Londra colla carozza di Posta; e quì mi accadde un fatto, che fu causa di gran riso a tutti gli spettatori. Essendo dal nostro Vascello colla barchetta pervenuti alla spiaggia, non molto discosta; e non potendo la barchetta andare di vantaggio più avanti perchè toccava il fondo, uno di que' marinari prese me sulle spalle, ed un altro il Fioravanti, ma perchè il tragitto era di un tiro di archibuso, il marinaro era vecchio, ed era grave, appena dati pochi passi cominciò a vacillare, e chiamare in ajuto gli altri suoi compagni, questo però non fu sì presto, e vacillando del tutto, cadde, ed io restai in piedi bensì nell'acqua, che avanzava quattro dita sopra del ginocchio, lo che fece ridere tutti, e piansero solo le mie vesti alla francese, che rimasero bagnate, ma non macchiate, essendo di color negro.

Non tantosto col Fioravanti fummo a terra in Dil, che ci vedemmo circondati da que' marinari, con i quali avevamo pattuito il nostro trasporto in Londra per quattro lire Sterline, pretendendo, o che lor pagassimo le quattro lire, o che con essi c'imbarcassimo per Londra; ed a niente valse il dire, che non essendo ritornati nello spazio di un ora, come ave-

vano con noi pattuito, noi non eravamo tenuti di stare al patto, e servirci della loro barca; perchè, come se eglino avessero avuta tutta la ragione, strepitando fortemente con somma nostra molestia, e confusione, senza poterci ajutare, per non intendere la loro lingua, e per non avere in quel luogo persona conosciuta, al patrocinio della quale avessimo potuto ricorrere, dicevano che la seguente mattina della Natività di Nostra Signora ci volevano condurre in giudizio. Veramente fu questa per noi una gran vessazione, che non poco ci molestò quella sera, e maggiore sarebbe stata quella, che ci aspettava la mattina seguente, se disponendo così Iddio per l' intercessione della nostra Santissima Signora, non avessimo avuto un favorevole incontro, come sarò per dire.

Un' altra non meno grave molestia dovemmo sofferire in Dil la stessa notte di sette Settembre.

Nel mentre stavamo soffrendo nell' alloggiamento i molestissimi clamori de' detti Marinari, venne da noi un Uffiziale della Regia Dogana, e parlandoci in lingua Francese, ci disse, che ambedue colla nostra roba dovevamo presentarci in detta Dogana, subito che fosse aperta, per essere visitata, ed intanto restò egli guardandoci, acciò non cavassimo cosa alcuna dalle nostre balici, parlandoci con tanta umanità, e finto affetto, che ci fece entrare nella credenza, che fosse egli cattolico occulto. Circa un' ora di notte ci portò in Dogana colla nostra roba, che tutta era acchiusa in un balicino, nel quale stavano le nostre mutande, un vesti-

to, ed una scrivania, nella quale stavano i pieghi delle lettere, una carta geografica della Cina da me fatta, ed altre cose usuali. Fu questa tutta, e con un rigore da non potersi credere visitato, ma perchè non vi era niente d'intercetto, per estorquerci un buon regalo, dicevano primo, che il vestito era intercetto per essere di seta di Cina, ma perchè io sapeva non essere proibito a' passaggieri il portarli per uso proprio, perciò non volendosi far capaci, io lo cavai fuora della balice, e dissi, che lo lasciava in poter loro, per dovermelo poi mandare sino a Londra. Secondo, che altresì era intercetto la carta geografica di Cina, e Tartaria fatta da me, siccome poco prima ho detto, colla veste consegnai loro ancor questa, con dir parimenti, che il Re, al quale voleva presentarla, se l'avrebbe fatta venire, e perciò la custodissero. Terzo, e per ultimo che i grossi involti di lettere, che portava da Cina, ancor erano intercetto, essendovi ordine del Re, che tutte le lettere si dovessero portare alla Posta, e quest' ordine era vero, ma non credo, si estendesse a' passaggieri, e volevano che di fatto le portassi alla Posta. Allora io serrai la scrivania, ed intera la lasciai in loro potere, per farmela di poi venire, giunto che fossi in Londra. Essi però non se ne vollero incaricare, volendo che in quel punto avessi portato le lettere alla Posta, al che io mai non avendo voluto acconsentire, ci tenevano per questa causa arrestati in essa Dogana, e con parole minacciose credevano spaventarmi, intanto l'Uffiziale, ch' era venuto in casa, e ci trattava come ami-

co, altro non faceva, che insinuarmi a finirla con fare a que' signori un regalo di quattro lire sterline, cui rispondendo non doverle, nè volergliele dare per le allegate ragioni di non portar cosa, che richiedesse dritto, egli mi rispose, che mai non ci avrebbero data facoltà di uscire dalla Dogana. Al che replicai, che dove essi signori avrebbero dormito, e mangiato, l'avrei mangiato, e dormito ancor io, sin tanto che da Londra fosse venuto provvedimento, e ciò finito di dire rideva per far loro intendere, che non concepiva timore delle loro minacce. Sino alla mezza notte durò quest'altercazione alzando la voce, quando essi per intimorirmi l'alzavano, e parlando cortesemente quando essi cortesemente parlavano. Mi accorsi alla fine, che ognuno voleva andarsene in sua casa, quando dalla vicina stanza uscì un altro signore Uffiziale, che pur parlando in Francese cominciò a sgridare l'una, e l'altra parte per lo tedioso contendere che si faceva. Gli raccontai allora l'ingiusta violenza, che da que' signori veniva fatta a noi due poveri passaggieri, della quale egli per altro ne stava ben inteso, e fingeva di niente saperne, colla pretensione di quattro lire sterline, che fanno circa venti ducati nostri, e che di essa ce ne saressimo risentiti, quando egli mi disse, che potendosi il tutto comporre collo sborso di una mezza corona « circa sei carlini » di regalo, che dovevamo finirla. Non finì egli di parlare, che con un sorriso presi io dalla mia sacca la mezza corona, e la diedi in presenza di quel signore al primo Uffiziale, che vedendola ne restò molto

mortificato, senza però dir parola, e noi intanto presaci la nostra roba, ritornammo nel nostro alloggiamento, dove ritrovammo i di sopra accennati marinari, quali proseguendo l' interrotto gridare che facevano per le quattro lire sterline, che non con minore ingiustizia da noi pretendevano, perchè così gridando, volevano spassarsela con nostro sommo fastidio sino alla seguente mattina. Volle Dio Benedetto però, che capitasse colà in ora sì tarda un certo signore, che pur sapeva parlar Francese, e questi compatendoci gli sgridò, dicendo ch' era ora di cenare, e dormire, e non di trattare affari, che perciò se ne andassero, e ritornassero la mattina, e con questa parlata in fatti se ne andarono.

La mattina seguente, festa della Natività di Nostra Signora, ben per tempo si presentarono nel nostro alloggiamento i suddetti marinai, e colle loro insolenze non solo ci offendevano, ed inquietavano, ma c' impedivano il proseguimento del nostro viaggio colla carozza di Posta, se prima non avessimo sborsato le quattro lire sterline, che ingiustamente pretendevano. Feci tutte le diligenze per ritrovare un interprete, che per noi avesse parlato in giudizio, nel quale i marinai ci chiamavano, ma non fu possibile averlo; che perciò ci trovammo in grandi angustie, senza trovare altro modo da potercene sbrigare, che di cedere alla violenza, e pagar loro le quattro lire. Nostra Signora però, della quale come dissi correva in quel dì la festività della sua nascita, si mosse a compassione di noi, avendo disposto, che il Segretario della Compa-

gnia, che si trovava colà, avendo inteso sulla nostra Nave, dalla quale egli era ritornato, che io era benemerito della Compagnia per l' orologio, che gli aveva fatto ricuperare in Cantone, venisse a visitarci, cui avendo narrato l' irragionevole pretenzione di detti marinaj, aspramente li riprese: indi disse a me, che loro dessi per la quiete due sole corone « circa carlini ventiquattro » il che fatto, andandosene essi borbottando, restammo noi godendo la nostra Santa pace.

Da Dil a Cantorberi vi sono quindici miglia di cammino, e da Contoberì a Londra ve ne sono cinquanta. In Dil ci obligammo con iscrittura al Postiere di pagargli cinque corone, e mezza per ciascuna per due luoghi sino a Londra da pagarsegli detta somma una metà in Dil, e l' altra in Londra, e ad ora di pranzo colla carozza ad otto luoghi ci ponemmo in cammino, avendo per compagni un Colonnello, ed una donna moglie di un mercadante, facendosi lecito le donne in Londra l' andare scorrendo sole, per la gran libertà, che regna in quell'Isola. E perchè vi è colà il lodevole costume, che chi è il primo a conchiudere il suo trasporto col Postiere, egli deve occupare il primo luogo nella Carozza; essendo stato noi due i primi a conchiudere, noi due occupammo i primi luoghi, ed arrivammo felicemente la sera a Cantorberì. Da Cantorberì partimmo il dì nove per Londra, e dopo pochi giorni vi pervennero i Cinesi colla Nave, con i quali in compagnia del signor Fioravanti passammo ad abitare in un pubblico Albergo

CAPO IX.

Pervenuto in Londra con i Cinesi, ricevo singolari onori, e grazie dal Re, e dalla Compagnia de' Mercadanti. Segnalata generosità avuta meco da un Inglese mio benefattore. Parto da Londra per Livorno.

Gli effetti dell' alta divina provvidenza largamente sperimentati nel viaggio da Cina fino al Porto di Londra, de' quali se volessi farne un minuto dettaglio, potrei formarne un grosso volume, continuarono, e furono maggiori in Londra, avendo fatto trovarci presso que' Protestanti favori, roba, e danaro, nel mentre che ragionevolmente temevamo di dover perdere tutta la roba, che avevamo portata da Cina.

È costume nella vastissima Città di Londra di mandarsi per gli avvisi due volte la settimana quanto in essa Città accade di rimarchevole. Or appena noi approdammo in quell' Isola, che prima di smontare dalla Nave, andò stampato per Londra, che l'Abate Ripa portava seco dalla Cina cinque Cinesi a fine d' istruirgli in Napoli, e fargli Sacerdoti per rimandarli di poi a farla Missione ne' loro Paesi. Nello stesso tempo accadde, che l' Ambasciadore del Re di Sardegna Duca di Savoja ricevesse dalla Cina lettere da un Missionario Savojardo, il quale fra le altre nuove, che gli diede di quelle Missioni, una fu la sopraddescritta, cioè chevio era partito con cinque Cinesi per lo fine suddetto. E perchè in Torino vi è una famiglia assai nobile di Casa Ripa, credette che fossi Savojardo, e della stessa Ca-

sa. Quindi nel mentre Giorgio, allora Re d'Inghilterra parlava in pubblico secondo il suo solito con varj Ambasciadori, e Grandi della sua Corte delle nuove, che correvano si venne in discorso di questo nostro arrivo in quel Regno, quando il Re, così Dio disponendo, si mostrò desideroso di volerci vedere. Allora l'Ambasciadore suddetto vedendo il desiderio del Re per secondare il suo gusto, credendomi come dissi Cavaliere Savojardo della suddetta famiglia Ripa, si offerì prontamente di presentarci egli alla Maestà Sua; ed il Re molto gradì questa offerta. In fatti appena passati alcuni giorni dopo il mio arrivo in quella Regia, ritornando una sera nel mio Albergo, intesi, che il detto Ambasciadore mi era venuto a visitare. Confuso io di quest'onore, andai ad umiliarmi collo stesso, quando egli mi disse, che Sua Maesta ci desiderava vedere; ed in fatti pochi giorni dopo ci portò tutti e sei alla Maestà Sua, la quale ci parlò avanti le sue Signore Nipoti, e varj Ambasciadori, e Grandi del suo Regno per lo spazio di tre ore, e con tanto suo piacere, che diede agli occhi di un gran Vescovo protestante ivi presente, che se ne querelò con que' Signori. In fine il Re stanco già di sì lunga Udienza, ordinò, che i Cinesi pransassero nella Tavola, che ogni giorno si bandisce in Palazzo per i suoi Grandi, ed io in quella della Signora Duchessa d'Arlenton sua parente, e da quella Maestà ciò si fece per contentare in parte quella Principessa a causa che ben tre volte aveva supplicata la Maestà Sua volerle permettere di tenere tutti a pranzo seco. Non finirono quì gli onori, che quella Maestà

ci fece, avendocene fatti molti altri, che per non dilungarmi divantaggio, non li descrivo, e basterà solo dire, che dopo tante grazie, e favori fattici, ordinò che tutta la nostra roba, che portavamo da Cina fosse visitata dalla Regia Dogana, ma che senza altro indugio fosse di poi trasferita dalla nostra Nave venuta da Cina in quella che ci doveva trasportare in Italia; e che in quanto all' interesse tutto sarebbe stato pagato dalla Maestà Sua, come in fatti fece, e gli Ufficiali della Dogana obbedendo a quello premuroso comando Regale, così fecero, e senza neppure visitare la roba, si contentarono di un semplice rollo di essa, che io loro diedi.

In quanto poi all'altro dritto, che spettava alla Compagnia de' Mercadanti, questo ancora non solo mi fu da essi Signori donato, ma m'invitarono ad entrare, e sedere nella loro pubblica assemblea, si esibirono pronti a farmi ogni favore, mi vollero a pranzo con essi loro e poi mandarono de' soldati, che accompagnassero la suddetta roba, acciò non patisse molestia alcuna. E così tutta la nostra roba uscì da Inghilterra libera, e franca, senza neppur spendere a questo effetto un quadrino: Nè il dritto importava poco, che se l'avessi dovuto pagare, credo certo, che non sarebbero stati sufficienti cinque o seicento ducati di questa moneta per la ragione del settantacinque per cento da pagarsi in quelle loro Dogane; e dopo l' ultima Udienza, che la Maestà Sua mi diede in presenza della sola mentovata Signora Duchessa d' Arlenton, che parimenti durò circa tre altre ore, dopo di avermi licenziato icino la mezzanotte mi mandò si-

ci fece, avendocene fatti molti altri, che per non dilungarmi divantaggio, non li descrivo, e basterà solo dire, che dopo tante grazie, e favori fattici, ordinò che tutta la nostra roba, che portavamo da Cina, fosse visitata dalla Regia Dogana, ma che senza altro indugio fosse di poi trasferita dalla nostra Nave venuta da Cina in quella che ci doveva trasportare in Italia, e che in quanto all' interesse tutto sarebbe stato pagato dalla Maestà Sua, come in fatti fece, e gli Ufficiali della Dogana obbedendo a quello prevenuto comando Regale, così fecero, e senza neppure visitare la roba, si contentarono di un semplice rollo di essa, che si loro diede.

In quanto poi all'altro dritto, che spetteva alla Compagnia de' Mercadanti, questo ancora non solo mi fu da essi signori dettato, ma ci invitarono ad entrare, e sedere nella loro pubblica assemblea, si cubrirono pronti a farne ogni forma, mi vollero a pranzo con essi loro e poi [illegible] de' soldati, che accompagnarono la [illegible] non potiamo [illegible] alcuna. E con tutta la nostra roba uscì da Inghilterra [illegible], senza neppur spendere a questo [illegible] quadrino: Ne il diritto importava poco, che se avessi dovuto pagare, credo certo, che non sarebbero stati sufficienti cinque o [illegible] di questa moneta per la ragione del [illegible] per cento da pagarsi in quelle loro Dogane: e dopo l' ultima Udienza, che la Maestà Sua mi diede in presenza della sola mentovata Signora Duchessa d' Arlenton, che parimenti durò circa tre altre ore, dopo di averne licenziato, fermo la mezzanotte mi mandò a

Digitized by Google

nò a casa in dono un involto di monete d'oro, che ascendevano a trecento ducati in circa di questa nostra moneta Napolitana.

In sedici anni che era mancato da Londra, la ritrovai in migliore forma di quella l'aveva lasciata, perchè arricchita di varj nuovi magnifici edificj, e gli antichi posti in maggior polizia. Trovai di già finita la Chiesa di San Paolo fabbricata da quegli Eretici per gareggiare colla di lei magnificenza la Basilica di San Pietro in Roma, e molti tra que' Signori, che mai non erano stati in Roma, discorrendo meco, stavano nella supposizione che in tutto il Mondo quella di San Paolo occupasse il primato. Egli è certo però che il di lei esteriore con colonnato di marmo in giro di buona intesa architettura è superbamente magnifico: al di dentro però è una delle più sproporzionate Chiese, che io abbia vedute, essendo il vaso stretto, e lungo senza proporzione con un'altissima cupola dipinta a chiaro oscuro, e tutta la Chiesa è ornata di stucco, senza menoma ricchezza di marmi. Il Re in vero nella pubblica Udienza, che mi diede avanti a molti grandi, ed Ambasciadori mi dimandò, qual delle due Chiese stimava migliore, se quella di San Pietro, o questa di San Paolo in Londra, cui io apertamente risposi: Che a riserba del Colonnato che in San Pietro era pur troppo magnifico, l'esteriore di San Paolo era più bello; ma che al di dentro San Paolo del tutto non poteva paragonarsi con San Pietro sì per la ricchezza de' marmi, e pitture, come per l'eccellenza dell'Architettura, che in questa si ammirano in grado sommo, quando che quella di

San Paolo oltre a' marmi, e pitture, che del tutto vi mancano, ella è al maggior segno sproporzionata. Ed il Re, che per molto tempo era stato in Roma voltato a que' Grandi loro disse in Francese, credendo forse, che io non l' intendessi. Questo appunto è il giudizio, che ne han formato tutti i forastieri.

Per far vedere a miei Cinesi la magnificenza di quella Capitale, oltre la descritta Chiesa di San Paolo, li portai a vedere l' Ospedale Regio, eretto per uso de' marinaj delle navi di Guerra, e de' soldati. Edificio veramente degno di essere veduto sì per la sua grandezza, come per la ben intesa Architettura, per la ricchezza de' marmi, e colonne, ed anche per le pitture fattevi, ed altre, che vi si stavano facendo dal Cavalier Giacomo Tornel. Il Palazzo Reale non è così magnifico, non già perchè non fosse stato con Magnificenza Reale edificato, essendolo stato bene così fatto, come appare da un avanzo di esso; ma perchè a tempi antichi si bruciò, e mai più non fu ristaurato. Portai ancora i Cinesi a vedere una Chiesa, che benchè sia fabbricata alla Gotica, ella è però uno de' più cospicui edificj, che si ammirano in Londra, ed è ricca di molti antichi monumenti ed un' altra a questa non inferiore, che si ammira in Winsor. Non mi trattengo a descrivere le altre cose singolari, e belle di questa Regia potendo leggersi in tanti libri da altra penna scritti, che non è la mia, a quali rimetto il Lettore, bastando a me aver accennato quel tanto, che ne ho già detto.

A' cinque di Ottobre partendo noi da Londra per Livorno, dove giugnemmo nel dì di ogni Santo primo di Novembre dando la nave vicino al Porto in un Banco d'Arena, dal quale per la grazia di Dio ne uscì senza alcuna lesione. Lo stesso signor Edmondo, di cui ho fatto più volte menzione mi diede una lettera per un Mercadante di ragione senza dirmi quello, che in essa contenevasi; che avendola poi in Livorno presentata; si trovò esservi dentro una poliza in bianco, acciò mi si pagasse quella somma di danaro, che io avessi dimandata; cosa che mi fece stupire in vedere tanta gentilezza, e pietà in un nemico della nostra Santa Fede. E perchè io non ebbi in Livorno bisogno di danari, avendone ancora di quelli, che il Re mi aveva donato in Londra, perciò non avendomi voluto servire di questo favore, il suddetto Mercadante anche Eretico, a cui detto signor Edmondo aveva scritto, e mi aveva caldamente raccomandato per farmi qualche servizio, mi mandò in dono una cassa di vino, ed un'altra di cose dolci, acciò avessi potuto servirmene per lo viaggio da colà fino a questa nostra Città di Napoli.

Digitized by Google

CAPO X.

Del viaggio da Livorno a Napoli. Chiamata fattami dal Papa in Roma, a cui presentai il primo progetto di questa Santa Opera per ottenere la Pontificia Approvazione.

Giugnemmo dissi in Livorno al primo di Novembre, giorno di ogni Santo, e dopo pochi giorni di permanenza, agli undici del medesimo mese, su di una nave parimenti Inglese c' imbarcammo per Napoli, ove essendo noi felicemente approdati al diciannove, sbarcammo a terra a' venti, vigilia della Presentazione di Maria Vergine, vestiti tutti alla Cinese, per non aver trovate pronte le vesti Ecclesiastiche, come desiderava, ed aveva per lettere ordinato. Subito ci portammo nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli de' Padri Teatini a Pizzofalcone, per essere quella Chiesa la più vicina alla casa de' miei fratelli, dove con i Cinesi andai a pranzare la prima volta dopo venti anni di lontananza. La sera poi andammo a dormire in un casino di essi miei fratelli, sito a Mergellina, a tale uopo preparato, e la mattina seguente, giorno della Presentazione di Nostra Signora dicendo Messa nella Chiesa della Madonna di Piedigrotta, ascoltandola i Cinesi, ebbi la consolazione di presentargli ad essa Sovrana Regina, e porli sotto la sua materna protezione.

Non fu mia elezione l' andare ad abitare in detto luogo, giacchè nel partire da Pekin scrissi alla gente di mia Casa, che mi ritrovassero un' abitazione verso la Montagnuola, a quale og-

Digitized by Google

getto replicai lettere dal Capo di Buona Speranza; da Londra, e finalmente da Livorno, mentre in tal luogo appunto Iddio ci ha dato questa bellissima Casa, che al presente godiamo con Chiesa, e giardino, e ciò lo scrissi, sì perchè in tal modo mi sentiva tirato da una certa inclinazione a me occulta, di abitare in questo sito; e sì anche perchè mi aveva ideato di abitare con i nostri cinque Cinesi in una piccola Casa con giardino; ed in essa nell' atto che l' andava abilitando al Sacerdozio, non voleva mancare di ajutare le anime colle prediche, colle confessioni, e con ogni altro servizio più convenevole al mio Stato; e nel caso che ci fosse mancato il vitto, aveva di vantaggio fermamente stabilito anche mendicando da' Fedeli; e perchè a far questo temeva, che la vicinanza de' miei parenti mi fosse stato d' impedimento; scrissi perciò di voler ivi la Casa, acciò stessi lontano da essi loro per quanto mi fosse stato possibile, giacchè sin dal tempo che stava in Cina era a me ben noto, che abitavano nell' altro estremo di Napoli, e propriamente nel vico di Santo Spirito di Palazzo, e questo lo scrissi con tanta efficacia, che mi avanzai a dire, che se mi avessero ritrovata Casa in altro sito, sarei andato ad abitare ne' pubblici alloggiamenti, sin tanto che avrei ritrovato Casa alla Montagnuola. I miei parenti all' opposto per godermi da vicino, prepararono il lor casino in Mergellina allora voto, allegando tante ragioni, e tante altre me ne fecero addurre da un Sacerdote, che fu mio Confessore in Roma, prima che partirsi per la Cina, tra le quali il non aver

ritrovate case sole in questa contrade della Montagnuola, per cui costretto dalla necessità, vi andai ad abitare con animo risoluto di dimorarvi fino a che avessi ritrovato l' abitazione in questo sito.

Sembra però, che fosse stata provvidenza di Dio, affinchè i Cinesi restassero colà meglio serviti dalla carità, che da miei parenti fu loro usata col vitto, ed altro bisognevole, che largamente ci somministrarono non solo per tutto il tempo che stetti in Napoli con essi loro prima di partire per Roma; ma anche per tutto l' altro di tre mesi, e mezzo che stetti in Roma, che in tutto fu vicino a sei mesi.

Or a proposito della suddetta idea, colla quale quì venni di andar mendicando il vitto nel caso che bisognasse, non voglio mancare di lasciar quì registrato un fatto, del quale ogni volta che me ne ricordo, m' intenerisco per la divozione. Questo fu, che vedendo già la Nave, che si approssimava in Napoli, stimai di esporre la mia intenzione a'Cinesi per così esplorare l'animo loro, e sapere s' erano, o nò pronti a menar meco tal vita, onde stando un giorno tutti sei radunati, lor dissi, che in due maniere potevamo dimorare in Napoli, una era di starvi con tutte le nostre comodità, e l' altra starvi da poveri, andando mendicando il vitto per così imitare il nostro Salvadore Gesù, ch' essendo la ricchezza del Padre, volle però farsi povero per nostro amore, che per tanto eleggessero essi qual delle due vite volessero piuttosto abbracciare. Ora questa mia proposta, il Maestro, che allora, come novello nella Fe-

de non era ancor bene assodato nelle massime, della perfezione Cristiana, rispose, ch' eleggeva la prima, gli altri due grandi, cioè Giovan Battista, e Giovanni Evangelista risposero di volere abbracciare la seconda, protestando con gran fervore contro della prima. A questo sentimento aderirono i due piccoli ancora cioè Filippo, e Lucio, benchè per la loro età allor tenera di tale risoluzione non era da farsene caso. Or queste risposte mi diedero un grande animo per vieppiù farmi determinare alla vita povera da me premeditata. E benchè Iddio non abbia mai permesso di ridurmi in tale bisogno di andar mendicando il vitto, avendoci sempre provveduti in modo che non abbia mai avuto questa necessità nè per me, nè per tutta la comunità, egli è certo però, che questo sentimento mi ha sempre servito di scudo per difendermi dalla tentazione, ogni qualvolta il nemico infernale mi ha tentato di diffidenza, con descrivermi non una ma cento volte, e molto al vivo le tante spese necessarie, che si richiedevano per fare, e mantenere una simile opera, essendomi risoluto con dire, che in mancanza del mio danaro, e delle spontanee oblazioni, sarei andato con i miei Compagni da porta in porta mendicando il necessario, e con questa risposta, ed in questo sentimento, avendo fissato l' animo mio, subito mi son sempre quietato, e fatto animo a proseguire la grande impresa.

Or vengo a descrivere la causa, per la quale dovei subito lasciare i Cinesi in Napoli, e portarmi in Roma, dove cominciai a trattare l' erezione di questa grand' Opera. Nel partire

dalla Cina , per alcune Navi , che precedettero la nostra , diedi parte alla Sagra Congregazione di Propaganda del mio ritorno , che faceva in Europa con cinque Cinesi , e soggiunsi , che giunto che sarei stato in Roma le avrei a voce umiliato i motivi di questa mia inaspettata partenza , e lo stesso ufficio passai poi nuovamente da Londra , e da Livorno senza mai farla consapevole della mia premeditata idea di voler trattare l'erezione di questa Fondazione . Molto dispiacque alla Sagra Congregazione .

Questa mossa, perchè supponeva in me tanto di bene , che non senza grande ingiuria del vero , mi stimava , e chiamava la colonna della Missione ; quando in verità molto poco , e quasi niente faceva , e quel poco che feci , neppure io fui , ma fu il Gran Dio , che l' incaminò a maggior gloria sua ; potendo con tutta verità confessare , che io mi ritrovava alle volte tanto confuso , ed oscurato di mente nel dovermi determinare a qualche cosa , che affatto non sapeva che farmi , nè altro in me si sarebbe ritrovato di buono , che una semplice volontà di operar bene , con un vivo desiderio di non errare , ma incontrare in tutte le cose il divino volere . Or ciò supposto nel mentre stava in Livorno , si ritrovava in Napoli Monsignor Carrafa, allora Segretario della Sagra Congregazione, ed oggi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa . Questi avendo ricevuto lettere dalla medesima , concernenti alla mia persona , e non potendo aspettare il mio arrivo in Napoli , dovendo egli partire per Roma , procurò abboccarsi con mio fratello , acciocchè arrivato in

Digitized by Google

Digitized by Google

Napoli, sentissi dalla sua bocca i sentimenti della Sagra Congregazione, *quali erano di aver ripresa molto la mia condotta di essere ritornato in Europa, mentre stava per spedirmi in quell' anno il Breve di Vicario Apostolico, e che al mio ritorno in Napoli aveva perduto tutto il merito, che mi aveva acquistato in tanti anni; a ciò però poteva rimediarvi col ritornare di bel nuovo nella Cina. Così parimente soggiunse di esser molto dispiaciuto ad essa Sagra Congregazione il sentire di aver meco portato cinque Cinesi, a causa di averla con essi caricata di cinqae altre bocce in tempo che veniva gravata di molti debiti* (1).

Pervenuto in Napoli, mio fratello m' informò di tutto ciò, *e che a questo aveagli risposto di non poter egli nè lodare, nè riprendere il mio ritorno per ignorarne la cagione reale; che credeva bensì, che senza gran motivo non avessi fatto tal mossa, e che la Sagra Congregazione sarebbe stata per approvarla dopo di avermi sentito: che in quanto al secondo punto di aver portato meco cinque giovani Cinesi, non avea la Sagra Congregazione di che lagnarsi, perchè quante volte non avesse ella voluto mantenerli, l' avrebbe mantenuti egli,*

(1) N. Comincia al presente questa navicella a correre per le acque di ogni sorta di contradizione. Ma il cortese e pio leggitore abbia la compiacenza di ammirare mano mano i giudizj imperscrutabili della Divina Provvidenza, che tutto dispone in modo che debba il Fondatore con S. Paolo affermare — *Non ego, sed Gratia Dei mecum.*

dispiacendoli solo, ch' erano cinque, che avrebbe desiderato, che fossero in numero assai maggiore per far egli cosa grata a Dio, ed alla Santa Chiesa.

Piacque a me la seconda parte dell' ambasciata fattami in nome della Sagra Congregazione, e la stimai per una grazia di Dio vedermi così sciolto da ogn' impegno colla stessa, ed aperta la Strada da far tutto quello, che aveva concepito per la fondazione di questa Santa opera, perchè per quel che concerne il punto de' Cinesi, sapeva assai bene, che la Sagra Congregazione desiderava ardentemente di averne alcuni nel suo Collegio in Roma, anzi sapeva di più, che nell' Istruzione data in iscritto dalla medesima per comando di Papa Clemente XI a Monsignor Mezzabarba, allorchè pochi anni prima da Roma fu spedito per Legato Apostolico in Cina, gli fu fortemente incaricato a volere nel ritorno che doveva far dalla Cina portarne in quel Collegio una dozzina, e perchè per varj motivi voleva io trattare in Napoli, e non in Roma l' erezione di questa Fondazione, perciò temendo, che la Sagra Congregazione non mi avesse obbligato a lasciarli nel suo Collegio Urbano, da Livorno non andai direttamente in Roma, com' era di dovere, ma venni in Napoli. In quanto al reato, che mi veniva imputato, benchè mi dispiacque sentire, che la Sagra Congregazione riprovava la mia condotta prima di avermi sentito, questo istesso nondimeno mi apportava gran piacere per vedermi così libero, e sciolto da ogni legame colla Sagra Congregazione, e così poter corrispondere per l' avvenire con più libertà alla

mia Vocazione. In quanto poi alla dignità di Vicario Apostolico, egli è certo, che il solo timore, che n' ebbi in Cina, m' affrettò ad uscirne quanto più presto potei, per non vedermi colà legato con tale peso; che perciò mi fu di consolazione sentirmene del tutto libero.

Avendo dunque in Napoli intesa l' Ambasciata lasciatami da Monsignor Carrafa, per parte della Sagra Congregazione, benchè i miei amici di Roma mi scrivessero lettere molto premurose, acciocchè quanto prima mi presentassi alla Sagra Congregazione, minacciandomi altrimenti, che colla tardanza avrei perduto quanto di merito mi aveva acquistato per l' addietro, e poichè altro io non desiderava, che vedermi scevro di ogni impedimento, non solo non m' affrettava, ma neppur pensava di andare allora in Roma, e godeva tutta la mia pace, vedendomi disbrigato, e tolto da ogni impegno di condurre in Roma i Cinesi. Poco durò questa mia consolazione, perchè ne' principj di Dicembre, essendomi rinserrato nel casino a Mergellina, per gli Esercizj Spirituali, fui di fretta chiamato da Monsignor Alemani, allora Nunzio in questa Città, per comando di Nostro Signore Papa Benedetto XIII, che allora felicemente regnava. Ubbidii, e giunto alla di lui presenza, questi dopo varie espressioni di una ben distinta accoglienza, mi diede a leggere una lettera del signor Cardinale Paulucci, allora Segretario di Stato, nella quale dopo di aver parlato con termini molto onorifici della povera mia persona, gli dava notizia del mio arrivo in questa Città, e che sua Santità gli comandava che volesse dirmi di essere di suo

Digitized by Google

gradimento, che subito mi portassi a'suoi piedi, lo che essendo stato da me inteso, risposi, che avrei prontamente ubbidito.

Con questo inaspettato ordine ritornai a casa, e rinserratomi nuovamente negli Esercizj Spirituali, risolvetti prima di partire per Roma di porre in carta l' idea di questa concepita Santa Opera colle ragioni convincenti, che m' inducevano ad eseguirla, e perchè mi riuscì di stenderla in poche ore, perciò ogni qualvolta l' ho riletta, vi ho conosciuta un'assistenza speciale di Dio, e per essere questo il primo embrione da me disteso del nostro novello Istituto, stimando che ognuno sarà per godere di averlo in questo luogo disteso sotto i suoi occhi, perciò lo trascrivo quì dal suo proprio originale, nel quale essendovi il Rescritto di proprio pugno del Papa, colle prime correzioni, che vi furono fatte nel primo congresso tenuto innanzi al Cardinale Imperiale, perciò si conserva nel nostro archivio dove si potrà vedere.

Copia ec. Il Rescritto del Santo Padre di proprio suo carattere dice. Il signor Cardinale Imperiale diriga quest' affare secondo la sua prudenza per l' ultimazione di esso. 22 Gennajo 1725.

Comincia la Copia del progetto.

Desiderando io da molti anni di fare un Seminario in servizio delle Missioni degl' Infedeli, ed avendolo sin dall' anno 1714 *cominciato in Cina, e per diversi intoppi non essendomi riuscito ridurlo a perfezione, adesso ritrovandomi per altri giusti motivi fuori della Missione di Cina, e con speciale assistenza, e favor divino fe-*

Digitized by Google

licemente giunto in Europa con i cinque Cinesi, che a tal fine teneva, ed istruiva in Pekin, stimando dover riuscire di gran gloria di Dio, se con i Cinesi congregassi in Napoli del Clero Secolare que' Soggetti, che hanno la Vocazione alla Missione degl' Infedeli, ho stabilito di adoperare tutte le mie deboli forze, per ridurre a perfezione una tale opera. I motivi che mi hanno sempre mosso, e muovono, per fare un Seminario di Cinesi, e di altre Nazioni d' Infedeli sono i seguenti.

Primo. *Perchè Messis multa, Operarii autem pauci: Or acciocchè la messe non perisca per mancanza d' Operai, dover' è di abilitarne, e non darne degli altri.*

Secondo. *Non potendosi da quì facilmente inviare molti Operai in quelle parti d' Infedeli a causa della gran distanza de' Paesi, della grande spesa che portano seco consimili spedizioni; siegue doversi far tutto lo sforzo, per abilitare i medesimi Nazionali alla cultura di quella vastissima Messe.*

Terzo. *Perchè trovandosi la Missione della Cina ora non più nell' antico Sistema, ma nella maniera che sino al giorno d' oggi si pratica, cioè che il Missionario Europeo vesta da Signore, non vada a piedi, ma in sedia, o a cavallo, e con servi, non trattando nelle radunanze con gente bassa, da ciò ne siegue, che non possono da per loro attendere alla conversione de' Gentili, quali vengono piuttosto convertiti da' libri della Nostra Santa Religione, stampati in caratteri di Cina; da Catechisti Secolari, salariati da Missionarj, ed il maggior numero da'*

ferventi Cristiani. Acciocchè dunque abbiano anche in Cina Missionarj, che scorrino all' Apostolica, è necessario, che si abilitino al Sacerdozio molti del medesimo Paese. È certo che se i Cristiani secolari di colà fanno del bene, vieppiù saranno per farlo i ferventi, e dotti Sacerdoti Cinesi.

Quarto. *Essendo la lingua Cinese a causa degli accenti tanto difficile, che ordinariamente non possa essere in tal forma appresa dagli Europei, che senza Interprete possano essere perfettamente intesi da ogni sorta di persone, siegue, aver quelle Missioni necessità di Operai Nazionali, affinchè senza Interpreti in ogni luogo possano da tutti essere intesi.*

Quinto. *Avendo gli Europei un volto totalmente diverso da quello di que' Popoli, ed il difetto della lingua non mai appresa in modo, che ognun gli scuopra esser forastieri, siegue non potersi occultare ne' tempi di persecuzione. Acciocchè dunque in tali casi non resti la Vigna del Signore desolata e priva di Operai, preventivamente si debbono istruire molti Cinesi, che ne' casi di persecuzione potrebbero occultarsi anche in mezzo le pubbliche strade.*

In fatti. *Nel principio del Governo del defonto Imperadore Can-ghi, furono esiliati, e ristretti in Cantone tutti i Missionarj Europei, che stavano sparsi facendo la Missione per le Provincie di Cina, lasciando solo que' pochi, che dimoravano in Pekin, a' quali però non era lecito uscir dalla Regia. In questa persecuzione sarebbe restata affatto desolata quella povera Missione, se Monsignor Lopez degnissimo Vescovo*

Domenicano non fosse stato Cinese, quale non essendo conosciuto per Missionario, potette scorrere: ed ajutare que' destituti Cristiani. Da questo fatto accaduto una volta, potendo accadere altre volte, ben chiaramente si vede la necessità, che hanno que' Regni di Missionarj Nazionali.

Sesto. *Dal terzo, e quarto numero si può ben raccogliere la necessità, che abbia il Missionario in quelle parti di aver buoni Catechisti, senza de' quali il Missionario Europeo molto poco potrebbe operare nelle Missioni: Or quanto è grande la necessità di aver Catechisti, altrettanto è difficile trovarli buoni: ma facendosi un Seminario di Nazionali, que' pochi, che dopo di essere istruiti non volessero poi essere Sacerdoti, questi salariati dal Missionario Europeo, potrebbero ben servire per buoni Catechisti.*

Settimo. *Il potere in quelle Missioni mantenere con minore spesa un numero maggiore di Missionarj, non dovendo il Missionario Cinese sì nel vestire, come nel cavalcare trattarsi come si trattano gli Europei; e questo è un altro motivo, che conchiude doversi fare un tale Seminario.*

Ottavo. *Per finirla, rapporto in conferma l' oracolo della Santa Memoria di Clemente XI; espresso in una lettera scrittami dalla Sagra Congregazione per ordine del medesimo Santo Padre in data de' venticinque Agosto 1715, in cui approvava di aver io un anno prima presi due giovanetti Cinesi: per abilitargli al Sacerdozio, col desiderio di prenderne degli altri, come poi feci. In detta lettera dice così. « La Santità Sua » SI È CHIARAMENTE ESPRESSA, CHE QUESTA SUA*

» *CONDOTTA È L' UNICA, PER BENE STABILIRE LA*
» *RELIGIONE CRISTIANA IN COTESTO VASTISSIMO*
» *IMPERO, E FARLA PASSARE DA FORASTIERA A*
» *CITTADINA.*

Ma supposto che si debba fare un tal Seminario di giovanetti Neofiti, e gli è certo, che fa bisogno di aver buoni Missionarj Europei, e che questi siano del medesimo corpo, cioè che sieno soggetti del medesimo Seminario, affinchè questi istessi, e non soggetti prestati, o salariati dirigano il Seminario, ed istruiscano gli alunni nelle lettere, e vieppiù nello Spirito.

Ho detto *buoni Missionarj*, perchè se i Direttori degli Alunni; non hanno un vero Spirito Apostolico, se non sono uomini spropriati dell' avere, e del resto di questo Mondo, e senza altra pretenzione in testa, che la pura gloria di Dio, e profitto spirituale delle anime, non so intendere come potrebbero formare de' loro Alunni uomini Apostolici.

Ho detto ancora *di un medesimo corpo:* Primo, acciocchè successivamente possano avere il medesimo Spirito, il medesimo zelo, e le medesime regole, secondo le quali possono reggere se stessi, e tutto il Seminario, infondendo agli altri il medesimo latte, ch' essi hanno succhiato dalla loro Madre.

Secondo. Perch' essendo di un istesso corpo, considereranno il Seminario come cosa propria; perchè così tra di loro in carità saranno più uniti, si ajuteranno, e compatiranno l' uno coll' altro. Così con più economia amministreranno l' entrate, e chi ha beni di fortuna, con più facilità ajuterà del suo, come il tutto accade, e si

sperimenta in simili corpi omogenei, laddove il contrario si osserva negli eterogenei.

Terzo. Perchè si possa avere una intera, e perfetta notizia de' soggetti, a' quali si ha da fidare la direzione, e governo degli Alunni. Questo punto è di somma importanza, perchè da ciò dipende il felice, o infelice successo della Istituzione degli Alunni.

Per finirla, conchiudo, che si dagli esposti motivi, che da diversi altri, sono talmente persuaso, che tengo per moralmente certo, che un tal Seminario non mai potrà durare con felice successo, se non verrà governato da uomini di Spirito, e veramente Apostolici, e di un medesimo corpo.

Supposto dunque ciò, in poche parole descrivo l' idea di una tale fondazione, della maniera, che io la sento *coram Deo*, per lo bene di quelle Missioni.

In una Casa con giardino in un luogo di Napoli, remoto dal tumulto, tener sempre cinque, o sei Cinesi con un Maestro di lettere, e Scienze di Cina, acciò questi pochi Cinesi trasportati, apprendano quì collo Spirito Ecclesiastico le Lettere, e Scienze di Cina, e di Europa. Un numero maggiore poi tenerlo in Cina.

Con i Cinesi tenere nel medesimo Seminario, ma in luogo separato, tutti quegli Ecclesiastici, che per divina Ispirazione volessero andare alle Missioni degl' Infedeli, per perfezionarsi prima di partire non solo nello Spirito, ma anche nelle Scienze, spettanti allo Stato Ecclesiastico, e più analoghe per un Missionario Apostolico, ed apprendere sino a quel tanto di

lingua, quanto basta per potere operare subito giunti colà, affinchè inutilmente non consumino in Cina il danaro ed il tempo per apprenderla: ond' è, che prima di partire per quelle Missioni tre anni almeno dovrebbero dimorare in questo Seminario, contribuendo chi ha alle spese che si fanno nella Comunità per lo vitto, e vestito.

Ho detto *Contribuendo chi ha*, per non includere coloro, che benchè non avessero beni di fortuna, avessero però tutte quelle doti, che si richiedono per un tal Ministero, dovendosi questi ancora ricevere, ma ordinarsi poi in Cina *titulo Missionis*.

Serviranno ancora i mentovati tre anni, *primo*: Per farsi de' soggetti una soda pruova della loro vocazione e virtù, acciò si sappia chi si manda, e se si può mandare.

Secondo. Per esercitargli in tal tempo in ogni sorta di virtù, di cui benchè ne fossero adorni, non mai sarà tanto, quanto ricerca simile stato; e colà chi non ne porta, difficilmente ne trova; e non portandone, servirà il Missionario in quelle parti per distruzione, e non per edificazione. È ancor certo, che quanto da quà si va più fornito di virtù, tanto più sarà colà utile il Missionario, onde i tre anni sempre saranno bene impiegati.

Terzo. Serviranno per iscorgere il loro ingegno, naturale, indole, e talento, acciò si sappia in quale officio si possa impiegare in quelle Parti, ed in quale Chiesa, e con quali compagni sia più proprio, che stia il Soggetto.

Quarto. Serviranno ancora per far loro fare nelle Parocchie di Napoli, e luoghi circonvicini la dottrina Cristiana, ed anche la Missione nel Regno, come anche per sgrossarli, e sin da quì addestrarli, istigando così la lor fame con questi anticipati piccioli bocconi.

Dopo elassi i tre anni almeno di soda pruova, vedendosi i Soggetti Europei sodi nelle virtù, e nella vocazione, avendo appreso tanto di lingua Cinese, quanto basta per fare il loro Ufficio di Missionario, allora poi spedirli con uno, o più degli Alunni Cinesi, seguitando per lo viaggio a reciprocamente istruirsi, cioè gli Europei nelle lettere, e lingua Cinese, ed i Cinesi nella Teologia Morale.

Giunti che saranno poi nelle Missioni, tenere colà uno, o più degli Alunni Cinesi, in una Casa da comprarsi non nelle Città, ma in qualche piccolo luogo di buon aria, e con un pezzo di terra aderente, e quì tenere la Scuola. Il Cinese insegnando le lettere, e Sciense di Cina, e l' Europeo quelle di Europa a' Giovanetti Cinesi, scelti tra molti.

Gli altri Seminaristi poi, tanto Europei, quanto Cinesi, andar quando, si può a due a due scorrendo ne' Contorni, facendo Missione, raccogliendo, e mandando sempre in detta Scuola giovanetti scelti, e di riuscita.

In detto pezzo di terra aderente alla Scuola si dovrà fare, oltre di un giardino per diporto degli Scolari, una sepoltura per qualche Missionario Defonto, acciocchè sotto il titolo di guardarla, sia men pericoloso in tempo di persecuzione l' essere scacciati.

Dopo qualche tempo di pruova, conoscendosi, che alcuno degli Scolari Cinesi non sia abile per lo nostro intento, si deve mandar via contento con un regalo di vesti, o di altro.

Di quei che poi restano, se ne dovrà ancor fare la seconda scelta, potendo accadere, che alcuno di essi non voglia farsi Sacerdote, o non abbia i requisiti per ascendere a tale stato; in tale caso potranno questi già bene istruiti come si suppone, servir da Catechisti, dando loro tanto quanto basta per vivere, acciò non siano distratti in procacciarsi il vitto, e vestito con altro mestiere.

Di quelli poi, che sono costanti nella loro vocazione, avendo i necessarj requisiti per lo stato Sacerdotale, alcuni mandarli in Europa, acciò sia sempre quì completo il numero di mezza dozina in circa, e compiutamente istruirsi nelle scienze, spettanti allo Stato Ecclesiastico; e gli altri poi terminati già gli studj, prima di dar loro gli Ordini Sagri, esercitarli nell' Ufficio di Catechista sino all' età di ventitre anni, nel quale ufficio dopo aver dato saggio della bontà di loro vita, essendo stati di edificazione, ed utile del prossimo, promoverli finalmente al Sacerdozio.

Nel Seminario di Napoli si potrebbero ricevere non solo quegli Ecclesiastici, che avessero la vocazione coll' altre prerogative per le Missioni degl' Infedeli, ma eziandio coloro, che aspirassero allo Stato Ecclesiastico, contribuendo però tutti questi alle spese, che si fanno nella Comunità!

Servirebbe ciò primo . Per ben istruire gli Ecclessiastici nello Spirito, e nelle Scienze, che per un tal grado si ricercano, esercitandosi ancor questi con i Seminaristi nell' insegnare la Dottrina Cristiana, e far la Missione in queste parti:

Secondo. Per far poi di essi una scelta per la Missione degl' Infedeli, potendo darsi, che coll' esempio, e col praticar cogli altri, venisse anco loro tal desiderio, e vocazione.

Ho detto di erigere in Napoli un tal Seminario:

Primo. Perchè in Napoli essendovi già tre numerose, e ferventi Congregazioni di Preti Secolari, che ardendo di zelo, vanno scorrendo per lo Regno facendo Missione, questo fa che con maggior facilità si troverebbero colà i Soggetti, e questi già mezzo addestrati per le Missioni Straniere.

Secondo, Perchè in Napoli non essendovi, nè tante Curie, nè tante Corti di Prelati, nè tanti altri modi di avanzarsi gli Ecclesiastici nelle dignità, ed onori, fa che l' animo degli Ecclesiastici non sia tanto distratto, onde con più facilità si potrebbe colà trovare, o almeno unire Sacerdoti distaccati da ogni ambizione ch' è l' essenziale requisito in un cuore di un Missionario Apostolico.

Terzo. Perchè in Napoli non essendovi verun Seminario di Missioni Straniere, ne' Collegio di Neofiti, o altra opera pia in servizio degl' Infedeli, ed essendo la Città assai divota, e tenera in queste cose, con più facilità si troverebbero elemosine per lo perfetto stabilimento

del Seminario; lo che accadendo, servirebbe questo Seminario di gran sollievo a quello della Sagra Congregazione, potendo avere i Soggetti già probi, e sperimentati senza sua spesa.

Vi sono ancora altri motivi, ma bastando i tre enunciati, passo a dir qual cosa della sostanza delle regole.

Le Regole da osservari in questo Seminario si debbano dare, dopo averle in comune, e per molto tempo praticate, acciò coll' esperienza si scorga quelle, che sono, o nò compatibili. Le principali però saranno le seguenti.

Prima di partire per le Missioni sia libero a' soggetti, che contribuiscono di uscirsene dal Seminario quando vogliano; che perciò nell' entrare non dovranno dire di entrarvi, per andare alle Missioni degl' Infedeli, ma per convivere per qualche tempo in Seminario per lo proprio raccoglimento, ed istruzione, affinchè uscendone, od essendone cacciati, non sian notati a dito.

Ho detto, che sia libera l' uscita a' Soggetti, che contribuiscono, perchè quelli che non contribuiscono, dopo un anno di prova, debbono fare i giuramenti, ed in conseguenza non dovrà loro esser libera l' uscita. Sempre però resterà in libertà del Seminario poterli mandar via.

Elassi i tre anni di pruova, volendo finalmente partire per le Missioni degl' Infedeli, debbono in mano del Prefetto di questo Seminario.

Primo. Giurare ubbidienza al medesimo Prefetto, e suoi successori.

Secondo. Povertà, di modo che quanto avranno di mobili, o stabili nelle Missioni,

tutto sia, e debba essere del Seminario, senza poterne testare. Dico quanto avranno nelle Missioni, non già in Europa, potendo in Europa aver dominio, e testare di quanto avranno.

Terzo. Perseveranza nella Missione, non potendo uscirne senza licenza in iscritto della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, o del Prefetto di questo Seminario, che dovrà risedere in Europa, ed in caso urgente del Sostituto, che dovrà dimorare nelle Missioni.

Quarto. Di non entrare in altre Congregazioni, Seminarj, Religioni, o Istituto qualunque sia, senza licenza in iscritto della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, o del Prefetto di questo Seminario. Sin quì i giuramenti.

Nel partire finalmente da qua, sieno tenuti presentarsi alla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, e dopo essere stati da lei esaminati, approvati, e ricevuto il di lei decreto, baciati i piedi, e ricevuta la benedizione di Nostro Signore, partiranno finalmente in nome del Signore.

Nel tempo che staranno in Missione, debbono esattamente ubbidire al Sostituto di questo Seminario, che risederà in quelle Missioni, e lasciarsi alla cieca dirigere dal proprio Ordinario del luogo in tutto quello però, che non contraddicesse alle Costituzioni, e Decreti Apostolici, nè alla regola di questo Seminario; quale regola deve essere approvata dalla Santa Sede, non potendosi poi nè aggiungere, nè scemare senza l'approvazione della medesima Santa Sede.

Tutta questa idea, che può agevolmente

eseguirsi, si propone al sommo zelo di Sua Santità, acciocchè si degni destinare persone, fra le quali vi siano quelle, che sono state in quelle parti, le quali hanno pratica, ed esperienza di quanto qui si dice, con cui me la posso intendere, per eleggere i mezzi più proprj alla esecuzione di questa opera, che si spera dover essere di tanta gloria di Dio, e vantaggio delle anime.

CAPO XI.

Parto per Roma. Prime difficoltà incontrate per parte della Sagra Congregazione di Propaganda Fede per l' erezione di questa Santa Opera. Viene rimesso dal Papa il progetto della Fondazione all' esame del Cardinale Imperiale.

Dopo aver disteso l' indicato progetto dell' ideata Fondazione, lasciati i Cinesi nel casino di Mergellina sotto la cura del signor D. Giuseppe Pisani, Sacerdote di molta virtù, che col degnissimo signor D. Liborio suo fratello ebbero la bontà di assisterli sino al mio ritorno, a' sedici di Dicembre partii per Roma, dove giunsi felicemente, a' ventuno, giorno del glorioso Apostolo San Tommaso. Mi presentai al Cardinale Sagripanti allora Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, il quale avendomi dimandata la causa, per la quale non aveva meco portato i Cinesi, ed avendogli risposto, che meditava ad operarmi di fare in Na-

poli una Fondazione nel modo descritto, il Santo Vecchio sentì ciò molto male, e con santo zelo cominciò a gridare, dicendo fra le altre queste cose: *quà, quà debbono venire i Cinesi, perchè non vogliamo fare un Altare contro l'altro = cioè una Propaganda in Napoli, ed un' altra in Roma.* Proccurai con parole umili rassettare il concepito suo sdegno contro l'ideato progetto, dicendo che non sarebbe stato un Altare contro l'altro, ma piuttosto un sussidio alla Sagra Congregazione, perchè dalla medesima dovevano dipendere le spedizioni de' nostri Allievi nelle Missioni straniere, ma vedendolo sempre forte nella sua risoluzione di riprovare la mia condotta, senza voler sentire le mie ragioni, risposi, che non sapeva come intendere, servire la Sagra Congregazione, da che vedeva, che riprovava la mia condotta in ogni caso, così ora, che non aveva meco condotti in Roma i Cinesi, come nel caso, che l'avessi portati. Imperocchè in Napoli per bocca di Monsignor Carrafa Segretario l'aveva riprovata a causa di aver caricato il Collegio della Sagra Congregazione di cinque altri Collegiali. In Roma per bocca dell' Eminenza Sua, degnissimo Prefetto la riprova, per non averli portati. Dispiacque al buon Signore questa mia risposta, perchè fu troppo chiara, e convincente, e persistendo in dire ad alta voce, che in tutti i modi dovevano i Cinesi venire in Roma, senza darmi più luogo di parlare, mi disse, che ponessi in carta le mie ragioni, e mi licenziò.

Licenziato dal Prefetto, dopo uno, o due giorni, andai da Monsignor Ruspoli allora Se-

gretario della Sagra Congregazione, ed oggi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa, che ultimamente essendo venuto in Napoli, onorò colla sua presenza insieme con Monsignor Nunzio questa Casa, e questi avendo avuta l' Istruzione dall' Eminentissimo signor Cardinal Prefetto, dopo di avermi dimandato, dove stavano i Cinesi, e che pensava di fare, avendo io risposto, che stavano in Napoli, e che pensava di far colà l' ideata Fondazione, mi rispose con un sorriso senza dirmi altro: e veramente era cosa da ridere il sentire solamente, che io per ogni verso povero Prete ardissi dire di voler fare una Fondazione di tanto rilievo, di tanta gelosia, e colla contradizione della stessa Sagra Congregazione. Ora vedo la grazia, che Dio mi fece, in non farmi allora apprendere le difficoltà, alle quali andava all' incontro, ed all' opposto mi faceva vedere tutto facile, e tutto possibile, e stupiva come l' erezione di una cotanto Santa Opera potesse superare le tante traversie, che alla giornata andava incontrando; che se l' avessi prevedute, ed apprese, forse mi sarei sgomentato. Egli è certo, che ora che di già le vedo tutte supite, stupisco nel considerare come potei avere tanto petto, e costanza; e quando rifletto all' erezione già seguita della Fondazione, vieppiù stupisco, e mi sembra di vederlo, e non crederlo, come chi vedutosi naufragante in alto mare in atto di sommergersi, indi si vedesse sano, e salvo riposto nel lido. Mi soggiunse poi Monsignor Segretario, che ponessi in iscritto il progetto, e le ragioni, e glie-

le presentassi. Io che aveva inteso il Prefetto, ed altri signori di grande autorità, vedendo, che universalmente veniva riprovato, non volli cimentarmi a presentare il progetto, che scritto sin da Napoli teneva in sacca, onde risposi, benchè aveva il tutto allestito, non voleva però presentarlo alla Sagra Congregazione, avendo risoluto di presentarlo al Papa, e con questa risposta mi disbrigai dalla Sagra Congregazione, nè andai più dal Prefetto, nè da Monsignor Ruspoli. L' uno, e l' altro però per mezzo di terze persone mi fecero parlare, acciò ritornassi da loro, ed io infatti vi ritornai: ma da allora in poi fui sempre ricevuto da loro con somma bontà, anzi mi onorarono di ammettermi in tutt' i congressi, che si facevano in Propaganda, e si servirono di me, nel fare alcune scritture di sommo rilievo in servizio della Sagra Congregazione. Io però non ostante le tante finezze, che da loro mi venivano fatte, seguitava il corso intrapreso di trattare quest' affare a dirittura col Papa. E ben si vede esser stata questa una condotta di Dio, perchè se avessi trattato l' affare immediatamente colla Sagra Congregazione, come avrei senz' altro fatto, per essere questo il suo proprio canale, senza un miracolo, mai non avrei avuto la desiderata approvazione. *Grande, ed ammirabile in vero è stata la Providenza di Dio in tutta la condotta di questo Trattato, avendo sperimentato più volte, che quando io traviava dalla buona strada cogl' intoppi ch' esso benedetto Signore mi faceva incontrare, mi ritrovava, senza saper co-*

me, *riposto in buon cammino* (1). Come appunto si vede in questo fatto, nel quale le contradizioni incontrate da' signori Cardinal Prefetto, e Monsignor Segretario, mi obbligarono a far ricorso a dirittura al Papa; quando se da essi fossi stato ricevuto con disinvoltura, non sarei ricorso al Papa, ma con essi avrei trattato il negozio; ed in tal caso colla sola loro autorità da me sempre venerata, mi avrebbero obbligato a portare i Cinesi in Roma nel Collegio di Propaganda Fede, come già volevano; e così sarebbe svanita la fondazione, perchè l'idea della Sagra Congregazione non era di fare con i cinque Cinesi una Fondazione, ma abilitarli solamente quelli nel Collegio di Propaganda al Sacerdozio, siccome erasi la medesima tante volte meco spiegata, dicendo, che allora non era tempo da trattarne la Fondazione, per non avere nè la Camera Apostolica, nè la Sagra Congregazione danari di avanzo, mentre la Camera era esausta, e la Sagra Congregazione veniva gravata da più di quaranta mila scudi.

Per mezzo del Cardinal Paolucci mi fece la Sagra Congregazione proporre essere intenzione di Nostro Signore, e Sua, che giacchè io non voleva dare i Cinesi al Collegio di Propaganda, per ivi istruirsi, acciocchè dopo istituiti, par-

(1) N. O altezza doviziosissima della Scienza e Sapienza divina. È sempre al certo verissimo, che *attingit a fine usque ad finem fortiter et omnia disponit suaviter.*

tissero per la Cina, e che voleva far con essi una Fondazione, che la facessi pure, ma in Roma, non volendo assolutamente, che la facessi in Napoli sì per isfuggire le liti, che col tempo potrebbero insorgere col Regio pure, come anche per assicurarsi della buona dottrina de' Collegiali; non avendo la Sagra Congregazione tutta la buona opinione della dottrina de' Napoletani. A questa ragionevole proposta non potendo dar risposta negativa, dissi che, sebbene il mio sentimento era di farla in Napoli, pure per ubbidire a Sua Santità, ed alla Sagra Congregazione, avrei fatto come mi veniva comandato, purchè mi dessero una piccola Casa, e Chiesa con un piccolo distacco di entrate per poter cominciare in Roma l' erezione della Fondazione; ed all'argomento che tanto esso Cardinal Paolucci, quanto altri mi fecero, cioè che siccome avrei fatto in Napoli, poteva fare in Roma, risposi che col poco che io aveva di Casa mia, poteva cominciare in Napoli, dove la roba è a più buon mercato, ma non già in Roma, dove il tutto va caro, e colla considerabile perdenza del cambio della moneta, e perchè a questa proposizione non mi fu data altra risposta, fuori della sopraddetta, cioè che la Camera era esausta, e la Sagra Congregazione piena di debiti, perciò seguitai a fare istanza, per avere Udienza dal Papa, e trattare con Sua Santità per l' approvazione della Fondazione in questa Città, ed allora aggiunsi al progetto le tre ragioni, che mi movevano a fare questa fondazione in Napoli piuttosto che in Roma.

Prima dell' Udienza, che non potei averla se non dopo molto tempo, avendo trattato con varj Cardinali della Sagra Congregazione, e dal parlare aperto, che fecero meco, avendo veduto, che tutti erano dello stesso sentimento del Cardinale Sagripanti, e che perciò non era da sperarsi l' approvazione per parte loro, stimai di andare a piedi del Cardinale Imperiale, che ancora era della Sagra Congregazione di Propaganda, Signore di gran pietà, e di mente assai adeguata, che mi conosceva prima, che andassi in Cina, dove aveva ricevuto sue lettere, e dopo averlo informato di tutta la mia idea, lasciai nelle sue mani il progetto in iscritto, pregandolo io a volerlo leggere, e ritrovandolo in tutto, o in parte degno di correzione, che tutto o parte ne cassasse, perchè io mi dichiarava volere in tutto dipendere dal suo savio parere. Accettò il signor Cardinale il partito, ed essendo di poi ritornato da lui, mi disse averlo letto: In fatti ricapitulò a voce in mia presenza, quanto in esso si conteneva, e di poi conchiuse con dirmi apertamente, *ch' egli lo ritrovava tutto buono, e da non cassarsene neppure un rigo. Che si maravigliava come que' Signori Cardinali suoi Colleghi non l' approvassero. Che mi ajutassi, che Dio mi avrebbe assistito, e che in quanto a lui, l' avrei ritrovato sempre dello stesso parere, e sempre per darmi tutto l' ajuto, e favore, come in fatti fece, avendomi sempre favorito con tutto l' amore, che perciò siamo tenuti pregar Dio per lui.*

Or tempo è già di parlare dell' Udienza,

ch' ebbi dal Papa Benedetto Decimoterzo. Giunto che fui in Roma, mi portai nell' anticamera di Sua Santità, e dopo di aver esposto a Monsignor Lercari Maestro di Camera, oggi Cardinale di Santa Chiesa, il comando di Sua Santità, che mi portassi in Roma, supplicai l'Udienza, e Monsignore mi rispose, che andassi la mattina seguente. Andai, e dopo di aver egli introdotto a piedi di Sua Santità un gran numero di persone, aspettando io inutilmente sino alle ventuno ora, fui finalmente con molti altri licenziato: questo mi accadde non già una volta sola, ma tutte l' altre volte, che per un mese intiero mi portai in anticamera, benchè Monsignor Maestro di Camera quasi sempre mi dicesse, che ritornassi la mattina seguente. Or perchè io abitava quasi un ora di cammino distante dal Palazzo del Papa, e pioveva quasi ogni giorno, dovendo far così spesso un sì lungo cammino a piedi, e tutto bagnato, e ritornar a Casa verso le ventidue ora stanco, e digiuno, dovendo il dopo pranzo andar nuovamente in giro, negoziando con alcuni Signori Cardinali, e con altre persone, non solo divenni tanto zoppo, che per varj giorni dovei guardare il letto, e poi con gran pena camminar zoppicando per Roma; ma indebolite notabilmente le forze, cominciai ad infermarmi con una picciola febre, e con timore ben grande, che se avessi continuato tale vita, sarei senza fallo morto in Roma; onde sì per questo, come per non convenire, che stessi tanto tempo lontano da' Cinesi, e vedendomi impossibilitato l'Udienza del Papa a' diciassette di Gennaro del

1725, un mese, ed un giorno dopo di esser partito da Napoli, tutto bagnato dalla pioggia, mi portai a piedi dell'Eminentissimo Cardinal Paolucci, allora degnissimo Segretario di Stato, e gli dissi, che io per ubbidire al comando di Sua Santità, mandatomi per via dell'Eminenza Sua, benchè stanco dal viaggio fatto da Cina con tempi sì dirotti, mi era subito portato in Roma; e che così tutto bagnato, come mi vedeva, mi era portato più volte nell'anticamera del Papa, ma che dopo tante istanze, non era stato ancora introdotto da Nostro Signore, che perciò sì per non perdere più tempo in Roma, come per non dovere più lungo tempo lasciare in Napoli i Cinesi soli, e per non espormi più al pericolo di qualche grave infermità, o di morire, era venuto per l'ultima volta a piedi dell'Eminenza Sua, acciò si degnasse o introdurmi à piedi di Sua Santità, o pur mi licenziasse per ritornarmene in Napoli, non credendo di avere dopo tante Apostoliche fatiche, fatte in servizio della Santa Sede, commesso qualche delitto, che in pena meritassi un aspro castigo. Stupì Sua Eminenza in sentire, che ancor non aveva avuto Udienza dal Papa, assicurandomi, che ben due, o tre volte aveva la Santità Sua dimandato a lui della mia persona. Con grande affetto mi strinse le mani, e compatendo molto il mio travaglio, mi ordinò ritornar da lui la mattina seguente, che sua cura sarebbe stata introdurmi a'piedi di Sua Santità.

La mattina susseguente diciotto del mese, obbedendo al comando del Cardinal Paolucci, mi portai da lui, il quale con tutta bontà mi

mandò accompagnato con un Conte della sua famiglia nell' anticamera del Papa, assicurando Monsignor Maestro di Camera di avermi egli chiamato per ordine del Pontefice, che si era dichiarato volermi parlare, e che pertanto la pregava introdurmi quanto prima a' piedi di Sua Santità, al che Monsignor Maestro di Camera rispose che sarebbe stata servita il giorno appresso, se mi fossi ritrovato in anticamera alle tredici ore.

Mi presentai in anticamera del Papa la mattina seguente diciannove del mese, ma avendo aspettato dalle tredici ore sino alle sedici, e neppure avendo avuto udienza, volle il signor Iddio, che il Cardinal Paolucci si portasse di persona in anticamera per parlare a Sua Santità, e vedutomi che stava aspettando nell' anticamera esteriore, mi prese per la mano, e mi condusse nell' anticamera interiore, e disse a Monsignor Maestro di Camera, che Sua Santità mi voleva parlare; e che perciò m' introducesse a' piedi della Santità Sua; al che Monsignore avendo risposto non esser possibile, per ritrovarsi la Santità Sua attualmente dando udienza ad un personaggio di qualità, e che dopo di esso doveva entrare l' Eminenza Sua, Paolucci rispose, che non importava, contentandosi per quella volta, restare egli piuttosto privo di Udienza, che io.

Dopo lunga pezza di tempo aspettato in questo dì diciannove del mese di Gennajo, ebbi finalmente udienza del Papa, che in vedermi senza permettere, che facessi le tre solite genuflessioni mi disse queste parole. *Signor Abate Ripa, ho inteso ch' ella vuol fare un Collegio di*

Cinesi in Napoli, e come faremo per il suo mantenimento? A questa dimanda non potendo io rispondere di aver pronto un fondo per erigere un opera tanto grande, nè conveniva dire, che sperava su di ciò l'ajuto da Sua Santità, o dalla Sagra Congregazione per non avere un esclusiva, perciò semplicemente risposi, che non era venuto a' suoi piedi per trattare il mantenimento dell' opera, ma a solo oggetto di umiliarle il progetto della Fondazione, acciò decidesse s'era o nò degna della sua approvazione. Approvata che sarebbe stata la fondazione, allora si sarebbe fatta parola del suo mantenimento. Sua Santità bench' era stata prevenuta della mia idea dal Cardinale Paolucci per commissione della Sagra Congregazione, affinchè colla sua autorità mi avesse distolto dall' eseguirla in Napoli, poi i timori di sopra enunciati, cioè che gli Alunni non s' imbevessero di mala dottrina, e per non aver contrasti col Regio Fisco, perchè però la Santità Sua era pratica delle cose di Napoli, e delle materie di giurisdizione, essendo stato per tanti anni arcivescovo di Benevento, conosceva per tanto, che ogni qualvolta fosse stata la fondazione soggetta all' arcivescovo di questa Città, sarebbe cessato ogni timore di mala dottrina, e di contrasto col Regio, perciò subito rispose. *Io so la vostra idea, e l' approvo, purchè stia soggetta all' ordinario*, ed all' ordinario io l' aveva soggettata nel cennato progetto, *ma come faremo per il mantenimento*? Or avendo inteso, che Sua Santità approvava l'idea, e non potendo più sfuggire la risposta dissi. *Giacchè la Santità Vostra approva la mia idea, si degni leggerla, ed*

approvarla col rescritto, e le presentai il progetto: Che in quanto al mantenimento, giacchè Vostra Santità colla sua approvazione la riconosce Opera di Gesù Cristo, bisogna credere che Gesù Cristo istesso sarà per pensarvi quando l' opera è sua.

A questo Sua Santità strinse le spalle, e niente replicando, cominciò a leggere il progetto da me presentatole, mi avendola supplicata a volerlo leggere con tutta la sua comodità, cessò dalla lettura, e si pose a sentirmi; e dopo di aver seco discorso tre quarti d' ora su varie cose mi ordinò, che ritornassi da lui la mattina seguente, acciocchè dopo aver letto il progetto, mi desse la risposta ultimata. A ciò sorridendo risposi, essere già trenta, e più giorni, che per obbidire a' suoi comandi era partito da Napoli, e dopo di aver fatto tante volte sino alle ventuno ora anticamera, se il Cardinal Paolucci non avesse avuto pietà di me, neppure questa volta sarei pervenuto a' suoi piedi; che perciò sembravami impossibile poter avere udienza il dì seguente. Stupì il Santo vecchio a tal nuova, e dando in santo zelo, ad alta voce gridava, lagnandosi di non essere stato obbedito. Suonò il Campanello per riprendere Monsignor Maestro di Camera, al che postomi inginocchioni, lo pregai a desistere anche per non attirarmi l'odiosità de' Cortigiani. Monsignor Maestro di Camera fu subito a piedi di Sua Santità, la quale fortemente gli comandò, che in qualunque ora io fossi venuto, mi avesse subito fatto entrare, e così fu dopo eseguito.

A' ventidue dello stesso mese di Gennajo, mi portai nuovamente da Sua Santità, da cui benignamente fui accolto, e mi disse aver già letto il progetto, e perchè lo ritrovava assai buono, perciò con sommo suo piacere approvava la Fondazione. Lodò specialmente l' idea di volere in essa Fondazione aprir parimenti un convitto per lo gran bene, che protestava doversene ricavare, stimando una gran cosa la santificazione, ed istruzione di un Prete in questo Regno. Scrivo questo, acciò da tutti si sappia, essere secondo l' idea del nostro Istituto l' erigere in un luogo in disparte un Convitto, a fine di abilitar persone allo stato Ecclesiastico, siccome sta notato, e viene anche approvato nel Breve Apostolico de' sette Aprile del 1732; e nell' altro del 1736. Supplicai allora la Santità Sua, affinchè si degnasse rimettere il progetto all' esame della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, lo che appena finii di dire, che Sua Santità con voce alta, e grave mi disse: *Ed io chi sono*? Risposi io. *Vostra Santità è il Vicario di Gesù Cristo*. Dunque, diss' egli *a che servono altri esami, dopo di averlo esaminato, ed approvato io*? A ciò non ebbi che rispondere, e la supplicai à volersi degnare, di ordinare, che mi si desse il Breve di approvazione; quale però io mal volentieri prendeva, perchè con tutto il Breve, restando disgustata la Sagra Congregazione, mai non avrei sperato il buon successo di questa Santa Opera, che avrà sempre bisogno di essa per spedire i suoi Allievi nelle Missioni straniere; quindi è che

presentemente io vivo tutto contento, e sicuro del buon successo per vedere aggiustate tutte le cose. Il Papa allora prese la penna, e cominciò a scrivere la minuta del Breve. Dio però che voleva assodata questa fondazione, fece che il meglio si arrestasse, e voltato a me disse: *Io non sò le formole, se le sapete voi, dettate, che io le scriverò.* Allora servendomi dell' occasione, risposi, che molto meno le sapeva io. *Dunque*, disse *il Papa*, *come faremo*? Si compiaccia, risposi io, rimettere l' affare al signor Cardinale Imperiale, che sarà sua cura di perfezionare il tutto. Allora Sua Santità scrisse al margine del progetto queste parole di suo pugno, che si vedono nell' originale, che si conserva in questo nostro Archivio = *Il signor Cardinale Imperiale diriga quest' affare secondo la sua prudenza per la ultimazione di esso. Li ventidue Gennajo* 1725.

CAPO XII.

Si tengono varj Congressi per l' esame del progetto. Opposizioni incontrate, e supite. Decreto favorevole per erigere in Napoli la Fondazione. Promessa fatta dal Papa di cinquemila ducati. Fatto prodigioso accaduto, che contesta essere di Dio questa Santa Opera. Ragioni perchè da noi si celebra con speciale divozione il mese della Sagra Famiglia.

Tutto allegro per lo Rescritto del Papa, andai subito a presentarlo al Cardinale Imperiale. Molto piacque all' Eminenza Sua l' aver io sfuggito di prendere il Breve prima dell' esame della Sagra Congregazione, e poi mi dimandò, se io mi fidava di lui, al che avendo risposto, di aver mostrato cogli effetti quanto mi fidava della sua degnissima persona, disse egli, che prima di ogni altra cosa voleva tenere un congresso di persone esperte delle Missioni di Cina, e dopo che queste avessero approvato il tutto, allora voleva proporlo alla Sagra Congregazione, e così appunto egli fece.

Ordinò dunque che pei sei di Febbrajo si portassero in sua casa i Sacerdoti Secolari, signori Abate Giambè, fratello cugino del Cardinale Vallemani, e D. Andrea Candela, che fu Cancelliere del Cardinale de Tournon, e li Padri Giuseppe Cerù de' Chierici Minori, e Luigi Cassio delle Scuole Pie, ambedue Procuratori Generali delle loro Religioni, con ordine, che intervenissi io ancora. Tutti fummo Missionarj Apostolici in Cina, ma solo il Padre Ce-

rì, ed io apprendemmo la lingua, e facemmo colà Missione, avendo il signor Candela nel tempo che vi stette atteso a fare il suo ufficio di Cancelliero, e gli altri due ci avevano dimorato poco tempo, quindi è che tutti tre non erano molto pratici di quelle Missioni.

A' sei di Febbrajo dunque si dette principio al Congresso avanti Sua Eminenza, colla lettura del progetto. Letto che fu, cominciò uno di essi a far mille opposizioni, ed inerendo gli altri cassarono varie cose, e diverse altre ne aggiunsero, come si vede nell' originale, ed essendo restati alcuni altri punti indecisi, ordinò Sua Eminenza, che ci congregassimo fra di noi per discutere le materie, e di poi in un altro Congresso da farsi alli dieci le proponessimo all' Eminenza Sua già digerite.

In questo primo Congresso accadde, volendo Dio contestare, che quest' opera era sua, che leggendosi il progetto, quando si pervenne agli otto motivi ivi descritti, i quali chiaramente conchiudono la necessità, che hanno quelle Missioni di avere eretta una simile opera, dopo essersi letto il quinto motivo, che dice = *Avendo gli Europei un volto totalmente diverso da quello di que' popoli, ed il detto difetto della lingua non mai appresa, in modo che ognun li scopra essere forastieri, ne siegue, non potersi occultare ne' tempi di persecuzione; onde acciò in tali casi non resti la vigna del Signore desolata di operai, preventivamente si debbon istruire molti Cinesi, che ne' casi di persecuzione potrebbero occultarsi, anche in mezzo le pubbliche Strade. Nel principio del Governo, del Defonto Impe-*

radore Can-ghi, furono esiliati, e ristretti in Cantone tutt' i Missionarj Europei, che stavano sparsi facendo la Missione per le Provincie di Cina, lasciando solo que' pochi, che dimoravano in Pekin, a' quali però non era lecito uscire dalla Regia. In questa persecuzione sarebbe stata affatto desolata quella povera Missione, se Monsignor Lopez, degnissimo vescovo Domenicano, non fosse stato Cinese, quale non essendo conosciuto per Missionario, potè scorrere, ed ajutare que' destituti Cristiani. Da questo fatto accaduto una volta; potendo accadere altre volte ancora, ben chiaramente si vede la necessità che hanno que' Regni di Missionarj Nazionali.

Dopo esser stato letto questo quinto motivo, il Padre Giuseppe Cerù, che non solo era Procurator Generale del suo ordine, ma lo era, ed è altresì delle Missioni di Propaganda, voltatosi al signor Cardinale, non solo l' assicurò esser verissima la persecuzione, mossa sotto il fu Imperadore *Can-ghi*, e temersi poter avvenire anche sotto il Governo de' suoi successori, ma esser già accaduto sotto il regnante *Iung-Cing*, avendo egli bandito tutt' i Missionarj da quel suo vastissimo Impero, a riserva di pochi, che lo stavano servendo in Pekin, come portavano le lettere giunte il giorno antecedente alla Sagra Congregazione, spedite da Cina pochi giorni dopo la mia partenza, e fu ciò verissimo, come poi seppesi dalle tante lettere, che ad ogni Porto ne giunsero, le quali affermavano, che l'Imperadore *Jung-Cing* aveva sbandito tutti i Missionarj a riserba di que' pochi, che lo servivano in Pekin, e combinato il tempo si trovò essere

ciò accaduto pochi giorni dopo la mia partenza, per un' accusa, che stando io colà, era stata data da un Mandarino contro la nostra Santa Religione, quindi conchiuse il Padre Cerù esser convenevolissimo al bene della Cina la chiesta Fondazione, tanto più, che sembrava essere una tale opera autenticata dal Cielo, con aver fatto, che io con i cinque Cinesi uscissimo da quell' Impero col pensiero di erigere una tale fondazione in Europa, in sussidio di tali Missioni, nel mentre machinava l' Inferno la loro distruzione; E questo avvertimento molto giovò per vieppiù obbligar l'animo del Cardinale a favorire, e proteggere questa Santa Opera.

Per obbedire al comando di Sua Eminenza que' Signori del Congresso a' nove del mese si radunarono in mia casa, e dopo discusse varie materie, determinarono doversi aggiungere alle Regole, varj altri punti, a' quali se l'Eminenza Sua avesse inerito, perchè non avrei potuto io aderire, perciò mai non avrei avuta la desiderata approvazione della Fondazione. Tra i varj punti, che volevano si aggiungessero, vi furono i seguenti. *Primo*, *di giurar ubbidienza al Papa*; *Secondo*, *alla Sagra Congregazione di Propaganda*; *Terzo*, *ai Decreti del Papa*, *e della Sagra Congregazione*; *Quarto*, *giurare ubbidienza al Superiore in tutto quello*, *che spetta all' osservanza delle regole*, *al governo domestico*, *ed alla residenza del Luogo*: *Quinto giurare povertà di quanto si possiede de' beni patrimoniali*, *o avventizj*. *Sesto*, *Giurare l' esatta osservanza de' Decreti Apostolici*, *e Sagri Canoni su la negoziazione*, *e mercatura*. Sin quì.

Questi dunque furono i punti principali, che que' Signori del Congresso volevano, che s' inserissero nelle nostre Regole, a' quali non volli acconsentire, per non formare in vece di una Congregazione, e Collegio di edificazione, un Seminario di scrupoli, e di ansietà di coscienza per tanti giuramenti, che si pretendevano, che si facessero da ognun di noi. Determinarono inoltre, che dal Progetto n' estraessi solamente i punti delle Regole, affinchè con maggior facilità li potessero avere sotto i loro occhi, e discorrere sopra di essi.

A' dieci si fece un altro congresso innanzi al signor Cardinale, dal quale fu ordinato, che si cassassero alcune cose, tenendo tra di noi un nuovo abboccamento per risolvere tante altre opposizioni, che erano state fatte. L'istesso giorno si fece questo altro congresso, nel quale acconsentirono, che si cassassero, ed aggiungessero varie altre cose; quindi si ricorse a Sua Eminenza, acciocchè determinasse un altro congresso avanti la presenza Sua, e di buon garbo lo stabilì per la giornata de' dodici del mese. Io intanto avendo fatto il ristretto delle regole, lo posi in netto, e lo presentai all' Eminenza Sua.

Perchè il Cardinale Imperiale è un Signore di mente assai perspicace, e retta si accorse subito, che le tante difficoltà, che un di que' Signori del congresso faceva, non pervenivano da spirito retto; onde senza nessuna mia prevenzione, dubitando di qualche fine sinistro, a' ventidue si chiamò segretamente il Padre Cerù, e domandò del fine, che il suddetto Critico aveva nel promovere tante opposizioni. Il Cerù stimò

bene occultare la vera cagione, e si contenne con dire, di credere egli, che ciò provenisse per non esser pratico delle Missioni di Cina. Tutto questo era vero, ma era egli conscio della vera causa, cioè voler secondare il sentimento del Cardinale Sagriparti, che per buon fine non voleva in Napoli la Fondazione, pretendendo in ogni conto, che i Cinesi andassero nel Collegio di Propaganda Fede in Roma. Mi assicurò eziandio il Cerù, che appena sciolte le sedute, si portava dall' anzidetto Porporato per conferire intorno al modo da tenersi per impedire l' approvazione di questa fondazione. (1)

Molto a me affliggevano queste opposizioni, e perchè allora era ritornato da Cina, niente pratico delle contradizioni, che s' incontrano in simili affari, credeva, che non potendo acconsentire a quanto si voleva, che cassassi, e vi aggiungessi, il tutto fosse andato in fumo, nè altra speranza vi era da poter avere l'approvazione. Ora però che sono un poco pratico delle cose di Roma, dico che benchè mi avrebbe dato molto da fare, e da patire; avrei però superato tutto felicemente, come avvenne, che colla grazia di Dio superai tante altre opposizioni, e di maggior peso, perchè sebbene nella Corte di Roma, queste materie di Fondazioni, incontrano quasi sempre gravissime difficoltà, co-

(1) N. I fondatori delle Religioni hanno incontrate simili contradizioni. Questo avvenne (ci basti addurne tre esempj) a S. Teresa; a S. Vincenzo di Paoli, al B. Alfonso. Che anzi S. Teresa fu carcerata nelle Spagne.

Digitized by Google

gazione gravata di debiti, non potendo perciò soccorrermi con una competente somma di danaro, conchiusero di offrirmi il nuovo appartamento, eretto in Propaganda, quello appunto che fece fabbricare Papa Clemente XI. per farvi un Seminario per la Cina, acciò potessi colà abilitare i miei cinque Cinesi al Sacerdozio per le loro Missioni.

Fu proposta a me la detta risoluzione, ma perchè l' idea della Sagra Congregazione era, che si abilitassero solamente colà i cinque Cinesi allo Stato Ecclesiastico, non volendo la Fondazione, e perchè nel suddetto Collegio neppure sarebbe riuscito poterla fare per varie, e sode ragioni; perciò risposi, che il fine di aver condotto in Europa con tanta fatica, e spesa i Cinesi, non era di far maturare cinque frutti, e con essi poi finire il tutto; ma di piantar quì cinque radici, per raccoglierne sempre abbondanti frutti di benedizione, mercè l' ideata Fondazione; che perciò ringraziava la Sagra Congregazione dell' onore, che mi compartiva; e che me ne sarei ritornato in Napoli per ivi tentare a mie spese, se quanto mi aveva ideato potesse riuscire a maggior gloria di Dio, e vantaggio del Prossimo.

Al primo di Marzo dal Cardinale Imperiale fu presentato in iscritto a Sua Santità la risposta dell' operato da Sua Eminenza in vigore del suo comando, rappresentandole, che aveva tenuto varj congressi, e dopo aver cassato, ed aggiunto varie cose, aveva proposto alla Sagra Congregazione di Propaganda, dove benchè era stato stimato da varj Signori Cardinali, che una

tale Fondazione non potesse riuscire, egli però vedendo, che il Signore Iddio suole dal niente far cose grandi, e che le cose quando sono di Dio, crescono alla giornata, stimava perciò che si dovesse approvare, non già con Bolla, o Breve Apostolico, per non impegnare la Santa Sede, ma con un semplice Decreto, e con una lettera di raccomandazione, scritta per Segreteria di Stato a questo Signor Cardinale Arcivescovo di Napoli, e quando poi si fossero veduti buoni progressi, allora avrebbe potuto la Santa Sede approvarla con Bolla, o con Breve. Piacque a Sua Santità questo parere del signor Cardinale, e rispose = TUTTO VA BENE, E COSI' APPUNTO SI FACCIA COME IL SIGNOR CARDINALE IMPERIALE HA PENSATO.

In vigore di questa risposta del Papa, fece il signor Cardinale Imperiale il Decreto concepito ne' seguenti termini.

Essendoci stata dalla Santità di Nostro Signore rimessa un' istanza del signor Ripa, il quale desiderava fondare un Seminario in Napoli per le Missioni della Cina, stimai necessario sentire in varj Congressi il parere de' signori Ciampè, Candela, Cassio, Procurator generale delle Scuole Pie, e del Padre Cerù de' Chierici Minori, che sono stati molto tempo Missionarj in queste parti, sopra le regole che proponeva esso signor Ripa, li quali essendo stati di sentimento di aggiustarle nelle maniere che sono di sopra espresse, abbiamo stimato giusto di aderire alle di lui istanze, di attestare questo fatto, potendosi in questo mentre farle osservare; con dichiarazione però, che non

s' intenda con ciò, che vi sia l' approvazione della Santa Sede, volendosi antecedentemente vedere qual progresso possa avere detta Fondazione. Questo dì diciassette Marzo millesettecento ventieinque. Cardinale Imperiale.

Fu altresì fatta, e mi fu data la lettera dalla Segreteria, scritta a quest' Eminentissimo signor Cardinal Pignatelli del tenor seguente:

Copia ec. *Il signor Ripa ch' è stato più anni Missionario nella Cina, come sarà all' Eminenza Vostra ben noto, tenendo anche in questa lontananza rivolto il pensiero al bene, ed alla propagazione di quelle Missioni, ci ha progettato l' erezione di un Seminario per le medesime in cotesta Città. Considerandosi pertanto, che riuscirebbe quest' opera molto proficua, quando potesse condursi felicemente a fine, ha voluto il zelo Apostolico di Nostro Signore, che io la raccomandi, come faccio, in nome suo Pontificio all' Eminenza Vostra, affinchè voglia compiacersi di promuoverla, ed assisterla col suo favore, colla sua protezione; ed io che ben conosco di dare stimoli a chi corre coll' insinuare semplicemente all' Eminenza Vostra i desiderj di sua Beatitudine, dove si tratta di servizio di Dio, e della Religione, siccome considero soverchio ogni altro eccitamento, così senza più incomodarla bacio a Vostra Eminenza umilmente le mani = Roma 10 Marzo 1725 Di Vostra Eminenza = Umilissimo, e divotissimo servitore Cardinal Paolucci.*

Or avendo Sua Beatitudine nel dì primo di Marzo approvato il parere del Cardinal Imperiale, a' dodici nuovamente mi portai a' suoi

piedi, e dopo di aver ringraziata la Santità Sua di quanto aveva fatto in favore di questa Santa Opera, l' esposi il bisogno, che aveva di comprare una casa in Napoli per sede, ed abitazione della Fondazione, e che non avendo possibilità di comprarla del mio, la pregai volesse degnarsi comprarcela la Santità Sua. Appena finii di parlare, che Sua Santità mi appuntò cinque mila ducati in moneta di questo Regno subito che avesse finito di soddisfare il debito contratto per l' altare, che aveva fatto fare nella Chiesa della Minerva di Roma. Pregai di più la Santità Sua, volesse ordinare, che si scrivesse per Segreteria di Stato una lettera a questo Monsignor Nunzio, raccomandandogli questa Santa Opera, e raccomandarla altresì al signor Cardinale Vicerè Altham, ed al signor Duca Presidente D. Gaetano Argento, Delegato della Real Giurisdizione; e Sua Santità subito diede gli ordini opportuni per esser consolato, come fu eseguito, avendo ricevuto tutte le raccomandazioni da me supplicate.

Mi licenziai finalmente dalla Santità Sua, e raccomandandomi alle Sue Sante Orazioni; dopo avermi benedetto, mi licenziò, dandomi il permesso di scriverle da Napoli in tutte le occasioni, come feci, e la Santità Sua sempre con paterna bontà si degnò darmi risposta.

Terminati gli affari mi andai licenziando da' miei padroni, quando il signor Cardinal Fabroni, con gran sentimento si lagnò meco, per la risoluzione presa di fare piuttosio in Napoli, che in Roma questa Santa Opera, dicendo fra le altre cose, che quando egli intese

dalle gazzette, esser giunto io in Londra, con cinque Cinesi, si era molto rallegrato, e da lontano mi aveva stretto nel cuore, per essere io l' unico, che aveva fatto un' Opera tanto da lui, e dalla Santa Sede per l' addietro desiderata, e che mai non avea potuto riuscire, e ch' essendo finalmente giunto a salvamento, in vece di darle gusto, l' affliggeva con farle sentire, che voleva fare in Napoli la Fondazione, e porre così Roma in nuovi litigj col Regio, e col Collaterale. Risposi io, che l' Eminenza Sua non aveva di che lagnarsi di me, per essermi esibito pronto di faticare in Roma, purchè mi avessero l' Eminenze Loro data una piccola casa con Chiesa, ed un poco d' entrata per cominciare. Stupì Sua Eminenza in sentire di non essere stata accettata l' offerta, e mi voleva obbligare di dare in iscritto Supplica alla Sagra Congregazione, trattenendomi in Roma, sin tanto che si esaminasse, e risolvesse la petizione. Io però che aveva esaminato l' animo della Sagra Congregazione, risposi che se l' Eminenza Sua mi avesse assicurato del Rescritto favorevole, mi sarei trattenuto, altrimenti non stimava bene star più lungo tempo lontano da' miei Cinesi. A tanto non si volle compromettere Sua Eminenza, onde mi licenziai per partire. Varj altri signori, anche della Sagra Congregazione parimenti mi fecero l' istessa istanza, ed a tutti risposi dello stesso tenore, e perchè essi stimavano per certo, che ad istanza della Sagra Congregazione avrei ottenuto da Sua Santità Casa, Chiesa, e Rendita; ed io all' opposto stava sicuro, che in tempi tanto esausti in Roma non

l'avrei potuto ottenere, e così ne veniva assicurato dal Signor Cardinale Imperiale, e da altre persone di gran senno, perciò risposi, che oprassero essi col Papa, e colla Sagra Congregazione, che io non avrei dato in Napoli passo alcuno, sino a tanto che vedessi l'esito del loro oprare, ed essendosi essi compromessi di farlo, partii per Napoli, aspettando quì l'esito.

Primo di terminar questo capo, acciò resti perpetua la memoria dell'obbligazione, che abbiamo a' Santi della Sagra Famiglia, e la notizia dell'origine della Consuetudine, già con lode introdotta in questa Comunità di venerarla in tutto questo mese di Marzo con culto speciale; stimo perciò lasciar quì notato, come noi chiamiamo questo mese, il mese della Sagra Famiglia, perchè cade a' diciannove di esso la festività del nostro glorioso Patriarca San Giuseppe, a' venti quella di San Gioacchino, quale dopo aver scritto questa Relazione, fu trasferita a' ventuno di Agosto, a' venticinque la Santissima Annunciata. In tutti i Venerdì si celebra la commemorazione della passione di Gesù, e nel Venerdì di Passione, che suole per ordinario cadere in questo mese si celebra la festa della Regina de' Martiri, e sotto questo titolo noi veneriamo la Santissima Vergine Addolarata per una miracolosa Statua, che io dall'Isole Filippine portai, ed ho esposta in questa Chiesa, marcata per li varj colpi, ed ingiuriose ferite, colle quali la malmenarono. Or perchè dalla Vergine Santissima venerata così da noi, tanto io, quanto tutta la Comunità ho ricevuto tante grazie, specialmente quella di averci preservato dal

fulmine sopra di me, che stava in mezzo alla Comunità, caduto nel mentre le dicevamo le litanie, acciò ci preservasse dall' imminente tempesta, che il Cielo minacciava, perciò è dovere, che ogni anno la veneriamo con special culto nel giorno della sua festa in questa nostra Chiesa, nella quale si venera con tanto profitto spirituale del Pubblico. Perchè nel giorno della Santissima Annunciata, il Verbo Eterno si fece uomo, e si vide per la prima volta compita nel Mondo la Sagra Famiglia di Gesù, Maria, e Giuseppe, non essendovi sin ora nella Chiesa di Dio alcuna giornata, nella quale si celebri questa Santa festività, perciò per celebrarla noi, abbiamo meritamente scelta questa giornata. Perchè poi in questo stesso mese cadono l' altre festività de'Santi della Sagra Famiglia, perciò tutto intero questo mese lo chiamiamo mese della Sagra Famiglia. E finalmente perchè in questo mese dopo tante opposizioni, si ottenne la prima approvazione con decreto de'diciassette, correndo le tre novene di San Giuseppe, San Gioacchino, e della Santissima Annunciata. A' dodici correndo le novene de' due Santi, ottenni dal Papa la promessa de' ducati cinquemila per la compra di questa casa, e Chiesa, e di poi nel 1727, dopo che si stimavano da tutti perduti, essendomi in questo stesso mese di Marzo appena rivoltato al patrocinio della Sagra Famiglia, ne ottenni subito lo sborzo, e ricevei da altri grosse somme di danaro, e di più nello stesso mese con cedola dell' Imperadore fu ammessa la fondazione, in tempo ch' essendo stata tanto contrastata, si stimava perciò da tutti perduta

ogni fatica. Nello stesso mese ancora, e nelle novene de'Santi della Sagra Famiglia, dopo aver perduta la speranza di ottenere il Breve Apostolico in approvazione della Fondazione, si vide prodigiosamente conchiusa la sua spedizione, e con ciò restò stabilita, e perpetuata questa Santa Opera, e si sono in questo stesso mese ottenute tante altre grazie segnalate, che perciò a fine di darsene perpetue grazie alla Sagra Famiglia per riconoscersi da essa tanti favori, si è stabilito di celebrare questo mese in perpetuo con atti di speciale ossequio da tutta la Comunità.

Ottenuto ch' ebbi il decreto dal Cardinale Imperiale, e le lettere dalla Segreteria di Stato, e finito di licenziarmi da' Signori Cardinali, e dagli altri, da' quali dipendeva quest' affare, a' ventiquattro dello stesso mese di Marzo partii da Roma, e giunto in Napoli a' ventotto, seguitai ad abitare con i Cinesi in Mergellina, dove ancor dimoravano sotto la cura del buon Sacerdote signor Don Giuseppe Pisano.

CAPO XIII.

Da Roma essendo ritornato in Napoli infermo, soffrii una grandissima oscurità di Spirito. Mutai Casa, avvicinandomi più alla Città. Miracolo fatto da San Gennaro in mano de' Cinesi, e Cappella eretta nella nostra nuova abitazione.

Prima di passare al ragguaglio de' passi dati con questo Collateral consiglio, per ottenere la permissione di poter erigere la fondazione in questa Città a gloria di Dio, ed a comune consolazione, non voglio mancare di scrivere il patimento che soffrii nel Casino di Mergellina, e fu il seguente.

Perchè erano ormai diciotto anni, che non aveva caminato a piedi, avendo ne' lunghi viaggi dell' andata, e del ritorno di Cina in Europa navigato per mare, o pei fiumi, ed or seduto in lettica, o a cavallo viaggiato per terra. E nelle Città di Cina or a cavallo, ed ora in sedia, secondo il costume di quelle parti, perciò patii molto nel tanto camminar che feci per tre mesi continui per Roma su di quelle Selci puntate, che gonfiati i piedi, mi facevano ad ogni passo sentir pena di morte; Or questo continuo dolore di corpo unitamente al continuo agitamento dell' animo mio, che vedendosi sotto le opposizioni, e contraddizioni, mi cagionò una febretta continua, con una inappetenza, e debolezza di corpo tanto grande, che vedendomi l' Eminentissimo signor Cardinale Albani, ed altri si mal ridotto, temerono molto, che io

ne dovessi morire. Or ritrovandomi tanto esinanito di corpo, e tanto ferito nel cuore, ritornato che fui in questa Città, il sollievo, che da allora in poi pensassi io a mantenermi con i Cinesi, giacchè a loro spese erano stati mantenuti unitamente con me dal ritorno della Cina sino allora. Il signor Don Giuseppe Pisano, che sin allora aveva assistito i Cinesi, ed aveva ajutato me in tutte le cose, vedendomi ritornato, per soccorrere a' bisogni di sua Casa, si licenziò subito, ed andò via.

Vedendomi allora solo, tanto lontano dal corpo della Città, informe, e senza danaro, cominciai a far cento riflessioni, senza fallo per opera del comun nemico, che me lo suggeriva. Considerava, che credendo ognuno, che i miei fratelli mi assistessero in tutto il bisognevole, mai non mi avrebbero soccorso con elemosine spontaneamente offerte, e che per questa istessa causa difficilmente l'avrei ritrovata, se la fossi andata dimandando da porta in porta, anzi che stando al Casino non mi sarebbe convenuto andarla dimandando. Considerava ancora la difficoltà di ritrovare Compagni, che si volessero unir con me per darmi la mano all' Edificio di quest' Opera. Considerava similmente; se fosse stata imprudenza l'aver ricusato il luogo offertomi in Roma nel Collegio di Propaganda, anzi se tutta la condotta di essere partito dalla Cina con cinque Cinesi, fosse stata una vera illusione. Questi, e cento altri pensieri mi passavano per la mente, e con tanta veemenza, che non aveva forza da scacciarli, e mi causavano

tanta pena, che non ho termini da poterla esprimere.

Caddi nello stesso tempo in una profonda mestizia, che perduta la mia naturale allegrezza, altro non sapeva fare, che starmene immobile, seduto in un luogo colla testa appoggiata in un tavolino. La fiducia, e confidenza in Dio, per l' addietro tanto viva in me, sembrava estinta a segno, che da momento in momento mi sembrava, che la terra istessa mi dovesse mancare sotto de' piedi. Quanto aveva operato Dio per lo felice arrivo in questa Capitale, e per mettere l' affare della Fondazione in buono aspetto, sembravami un sogno, ed inganno del nemico per perdere me; e questi poveri Cinesi, per cui dava fuori sospiri, e fievoli lamenti; e spesso spesso piangendo tra me stesso diceva: *Poveri Cinesi*, Poveri figli vi ho portato? Stando in tali angustie i tre Cinesi grandi, cioè il Maestro; ed i due giovani, che per lo passato mi avevano veduto sempre giolivo, ed ora così tristo, e mesto senza saperne la cagione, si perturbarno tanto, che fattisi animo, entrati un giorno in mia camera, apertamente mi dissero, che io l' aveva ingannati in estrarli da Cina per lasciarli quì in abbandono. Stupii a tal parlare, ed il mio cuore restò sommamente trafitto, ma preso coraggio, lor dimandai, se mancava ad essi qualche cosa, giacchè contro di me facevano quest' insolita querela, eglino mi risposero, che non ostante per lo viaggio era loro mancato qualche cosa; pur si stimavano felici, nel vedermi sempre con ciglio sereno, e molto allegro; ora però benchè in quel Casino niente

loro mancasse, pur tutta volta erano afflitti in vedermi mancata la solita allegrezza. Gran cosa! Era il mio cuore tanto oppresso da quella caligine d' Inferno, che avendo voluto dissimulare, e mostrare un volto ilare, almen quando con essi trattava per consolarli, per forza facessi a me stesso, pur non poteva farlo; anzi vieppiù il mio cuore si rattristava in vedere, da que' poveri figli, i quali dopo Dio, in me solo trovavano sollievo, dovevano essere afflitti a causa mia. Nè mancarono ancora di quei, che vedendomi così mal ridotto, imitando gli amici di Giobbe, aggiunsero nuova pena al trafitto mio cuore, con rimproverarmi la mia condotta di non aver inerito alle richieste della Sagra Congregazione di darle i Cinesi, che tanto bramava, giudicando, che la mia idea di formarne un Collegio fosse nobilissima, ma da non poter riuscire per difetto di compagni, e di danaro: e soggiungevano, che non erano da sperarsi elemosina a causa delle angustie, nelle quali era questa Città. Bisogna però che confessi, che tutti questi pensieri, benchè cagionassero in me una pena indicibile, facendomi toccar con mani aver dell' impossibile il felice successo della mia intrapresa, egli è però cosa certa, che mi sentivasi costante, che non seppi mai abbandonarla, e fra le interne agitazioni, che credeva esser fuori di speranza, sorgeva un nobil pensiero, che il tutto dovesse conseguire il suo effetto, quindi è, che da questa occulta fortezza, e speranza obbligato, risolvetti avvicinarmi alla Capitale, per aver maggior facilità di poter cominciare a negoziare l' erezione di questa Santa

Digitized by Google

Opera. Feci di persona, e feci fare varie diligenze in questi contorni della Montagnuola, per ritrovare Casa, che fosse a proposito per noi; e pure per varie giuste cause fui con mio dispiacere obbligato a conchiudere l' affitto di una Casa, sita a Santa Maria a Parete, che a confronto di quella di Mergellina era assai più vicina all' abitazione della gente di mia Casa; ne stetti poi contento, perchè conobbi esser stata disposizione di Dio, perchè ivi ritrovai quegli ajuti, che in queste parti non avrei ritrovato, e tra questi fu l' amicizia che contrassi con i Signori di Borgia, da' quali ne riportai molto ajuto in tutte le occorrenze.

Alla fine di Aprile da Mergellina passammo alla Casa nuova, ed essendosi ne' principj di Maggio celebrata in Napoli la festa della traslazione di San Gennaro, io per confirmar sempre più i nostri Neofiti Cinesi nella fede, e raccomandare al Santo il felice successo dell' intrapresa fondazione, in un giorno dell' ottava mi portai con tutti cinque in questo Arcivescovado a venerare il sangue del Santo colla speranza di vederli consolati colla meravigliosa vista della liquefazione del Sangue; ed il Santo che molto dovette gradire lassù nell' Empireo il vedersi a suoi piedi prostrata gente venuta da remotissimi Paesi, e dall' Idolatria alla fede, a fine di abilitarsi al Sacerdozio, per indi o vivesse predicando fino alla morte Gesù Cristo tra gentili Paesi, o dare il loro Sangue in contestazione della verità della fede dello stesso Signor Nostro Gesù Cristo, per la quale il Santo aveva dato il suo, si degnò consolarli con un modo assai

speciale; attesochè, essendo noi arrivati nel Tesoro dell' Arcivescovado, dove il Sangue si venerava duro sull' altare, fummo dagli amici in un subito introdotti dentro il Presbiterio, e genuflessi avanti l' altare del Santo, il Signor D. Giulio Scondito allora Cappellano del Tesoro, oggi degnissimo Vescovo di Anglona, e Tursi, prese il sangue nelle sue mani, e con tutta la soddisfazione di tutti noi sei ce lo lasciò a nostro comodo non sol vedere, ammirare, e baciar, voltando egli, e rivoltando le carafine, ma di più ci fece il favore di darcelo in mano, mai però non lasciandolo egli di tenerlo colle sue, acciò a nostro modo lo voltassimo, e rivoltassimo più volte, come facemmo con tutta la nostra spirituale consolazione. Intanto stando ancor nelle mani di uno de' Cinesi, mentre lo vedevamo congelato nella parte Superiore della più grande, osservammo esser vacua di sotto, vedemmo tutti noi, che a poco a poco si liquefaceva, e riempiendo il vuoto di sotto, finchè essendo il tutto liquefatto, il Signor D. Giulio intonò il *Te Deum*: e poichè a questo fatto si trovò presente un gran Popolo, ivi radunato aspettando il miracolo, vedendolo fatto con tanta prontezza nella presenza de' nostri Cinesi, i quali perchè stavano ancor vestiti cogli abiti di Cina, essendo dalle plebe ignorante creduti Turchi, si sparse sul momento per la Città la voce, che i giovanetti Turchi venuti di fresco in Napoli a visto di siffatto prodigio erano divenuti buoni Cattolici. Nè voglio lasciar di dire, come questo miracolo fu cotanto sensibile nel cuore de' Cinesi, che giorni dopo,

avendogli io voluto portare a vedere, non ben mi ricordo qual altro spettacolo, o festa, il Maestro Gioacchino Wang, non volle venire, asserendo la ragione che dopo di aver veduto il prelodato miracolo, non gli restava di vedere in Napoli altro di buono.

Dopo esser noi passati da Mergellina alla Casa in Santa Maria a Parete, stimando non esser conveniente di condurre i Cinesi or quà, or là scorrendo a sentir Messa, e fare le loro divozioni, con lettere de' ventisei Aprile supplicai la Santità di Nostro Signore, che mi desse facoltà di poter erigere l'altare in quella Casa, da potervi tanto io, quanto ogni altro Sacerdote dir Messa in tutti i giorni dell'anno, e Sua Beatitudine, che tanto bramava di favorire questa Santa Opera, il tutto benignamente mi concesse. Questo indulto Pontificio però non ebbe subito il suo effetto, a causa che questa Curia Arcivescovile per qualche sospetto di giurisdizione, non vi diede il Decreto da potervi celebrare prima de' cinque Giugno, dopo di essersi sincerata dell'insussistenza de' suoi timori, ed in questo Decreto la Corte Arcivescovile le restrinse la facoltà solo per la mia persona, e per lo solo comodo de' Cinesi, e da potervi celebrare ne' soli giorni non proibiti da Roma, e dal Sinodo Napolitano; onde fui astretto con altra mia de' ventuno Luglio supplicare la Santità di Nostro Signore, che non ostante le dette restrizioni, mi concedesse ampia facoltà, e Sua Santità con altra lettera per Segreteria di Stato de' quattro Agosto, mi fece la grazia ed a' tre di Settembre avendo supplicato questo Emi-

nentissimo Signor Cardinale Arcivescovo, acciocchè desse a me, ed agli altri Confessori la facoltà di potervi sentire le confessioni degli uomini, con pari bontà me la concesse, e così non ebbi una semplice Cappella; ma quasi una Chiesa in Casa.

CAPO XIV.

Del trattato col Collaterale per ottenere il permesso di erigere la Fondazione. Grandi opposizioni incontrate, e superate felicemente. I Cinesi sono iniziati di prima tonsura. Impedimenti incontrati per conseguire i cinque mila ducati promessi da Sua Santità.

Or per ritornare dopo una sì lunga digressione al filo interrotto della relazione, cioè che il Signor Cardinal Sagripanti Prefetto di Propaganda, il quale tanto si querelava di me, che non voleva fare in Roma la Fondazione, affinchè non avesse di che lagnarsi, avendo dovuto scriverle di suo ordine gl' inconvenienti, che aveva conosciuti nella Missione di Cina; ed i rimedj, che io stimava più proprj per ovviarli, le rappresentai la necessità che aveva quella Missione di una tale Fondazione, acciò essendovi copia di Missionarj Nazionali, avesse potuto nella pace aumentarsi, e nelle persecuzioni almeno mantenersi, e ch' essendo io già venuto da Cina con i nostri cinque Cinesi per trattare l' erezione di questa Santa Opera, e stimando l'Eminenza Sua, che si eriga in Roma piuttosto, che in Napoli, si fosse degnata di darmi i mezzi

per condurla al fine, e ciò sarebbe accaduto, se fosse concorso con quaranta mila scudi del suo, con i quali parte ne avrei comprata la Casa, e parte l'avrei posti in compra per lo di lei mantenimento; ed avendo egli forse per mancanza di riflessione in leggerla, ordinato a Monsignor Segretario, che proponesse questa mia lettera in Congregazione, il quale avendola proposta, fu oggetto di riso per quegli Eminentissimi Signori, i quali risolvettero, che desse pure il Cardinale Sagripanti la dimandata somma di danaro, qual risoluzione fu l'origine, che il Cardinale Sagripanti non più facesse parola, che andassi in Roma per trattare ivi la fondazione.

Gli altri signori poi si erano meco esibiti di procurarmi casa, e Chiesa con un poco di entrata, fecero effettivamente le diligenze, e le premure col Papa, e colla Sagra Congregazione altro non poterono in que'tempi in Roma cotanto calamitosi ottenere, secondo me lo scrissero, che farmi offerire a mia elezione o l'ultimo appartamento del Collegio di Propaganda, con dichiarare me Rettore, indipendente dall'altro di tutto il Collegio, e col mantenimento de' soli Cinesi, ovvero la casa e Chiesa di San Pietro, e Marcellino senza alcuna entrata con offerta però, che avrebbero proveduta la mia persona di Beneficj, e dignità Ecclesiastiche. Riflettendo io che dentro il Recinto del Collegio di Propaganda mai non avrei potuto fare la fondazione nel modo da me ideata, di un corpo omogeneo di Congregazione, e del Collegio, perchè avrei dovuto proseguire le leggi di quel Collegio Urbano; che la casa, e Chiesa di San

Pietro, e Marcellino, stava situata troppo fuori dell' abitato, ed in luogo di pessima aria, perciò con lettere da' dodici Maggio ringraziai il signor Cardinale Nicolò Spinola, che unito con Monsignor Ruspoli in nome della Sagra Congregazione mi avevano mandato facendo l' esibizione, ringraziando altresì gli altri signori, che a tanto mi avevano favorito.

Con queste mie lettere di ringraziamento, ritrovandomi sciolto dalla parola, che aveva data in Roma, di aspettar l' esito del loro operare, subito cominciai a pensare al modo, che doveva tenere per trattare con i Ministri Regj, ed ottenere il permesso di poter erigere in Napoli questa Santa Opera, stante la proibizione ultimamente fatta di non potersi per l' avvenire erigere in questa Città nuove Chiese, e case Religiose. Andai per tanto in giro da' varj Padri Spirituali de' più esperti, che a' nostri tempi fiorivano in Napoli, ma perchè queste materie si sanno piuttosto da buoni Avvocati, che da' Direttori delle anime, perciò da nessuno potei ottenere risposta tale, che mi mettesse in cammino. Stava per tanto afflitto, per non aver ritrovato persona idonea, che a ciò mi diriggesse, quando mi fu proposto da un secolare assai pio, col quale confidava simili cose, che andassi pure dal signor Duca D. Domenico Borgia, che benchè secolare, essendo però un Cavaliero tutto di Dio, di gran dottrina nelle cose legali, e di grand' esperienza, per essere stato Avvocato Fiscale, avrei forse ricevuto que' lumi, e direzioni, che da' Direttori di Spirito non aveva potuto avere. Verso i quindici di

Maggio andai in casa del lodato signor Duca, ed in verità lo ritrovai tanto aggiustato, e tanto savio, e maturo ne' Consigli, che mi diede, che d'allora in poi conferii sempre seco le materie più ardue, che occorsero nel lungo trattato di questa Fondazione, riportandone sempre ottimi lumi, tanto che con verità posso dire, che al savio Consiglio di questo grande uomo si deve in buona parte il felice progresso di questa Santa Opera, onde se non fosse stato per altro, per questo solo restai contentissimo di abitare a Santa Maria a Parete, ove esso signor Duca abitava non molto lontano dalla mia abitazione. E bisogna che ancor confessi le molte, e continue elemosine ricevute da tutt' i signori di questa, quanto nobile, tanto piissima Casa; e li molti ajuti datici da tutt' i suoi figli, specialmente dal degnissimo Sacerdote signor D. Nicolò, che nelle mie lunghe assenze da Napoli, egli è stato sempre quegli, ch' è rimasto addossato di tutto il peso, e direzione dell' opera, e tutto ciò lo scrivo, acciò restandone perpetua la memoria, siano tutti tenuti a pregar sempre Dio per questi signori, i quali intendo che debbano in perpetuo partecipare di tutto il bene, che al presente si fa, e sarà per farsi per lo tratto successivo da ciascun di noi, come appunto se ognuno di loro fosse nostro Congregato.

Colla direzione del signor Duca Borgia feci un Memoriale, diretto al signor Vicerè Cardinale Althan, nel quale brevemente la supplicai per la permissione di poter liberamente erigere in Napoli la Fondazione. A' sedici di Maggio

diedi il ricorso a Monsignor Nunzio, affinchè con raccomandazione del Papa lo presentasse al Vicerè; e per renderlo informato, credei bene con un foglio separato svelare la idea della Fonzione, ed i motivi, che agevolavano il di lei permesso.

Monsignor Nunzio presentò il Memoriale al Vicerè, il quale lo fece proporre al Collaterale Consiglio, dal quale fu rimesso per informo, e parere al signor Cappellano Maggiore, allora Monsignor Regente D. Diego da Vidanaja.

Prima che il Memoriale pervenisse a Monsignor Cappellano Maggiore, fui di persona ad informarlo, ed egli dopo un lungo discorso, mi disse, che dovendosi erigere in Napoli l'ideata Fondazione, dovea essere di Regio Padronato, e totalmente soggetta alla sua Giurisdizione. A questo punto non potendo acconsentire, per essere la Fondazione totalmente concernente alla propagazione della nostra Santa Fede, perciò non diedi risposta alcuna, per cui l' accorto Prelato intendendo quanto io con quel modesto silenzio volli dire, diede segni di dispiacergli, e questo suo dispiacere mi ferì molto per le male conseguenze, che prevedeva doverne seguire, siccome infatti seguirono per le tante opposizioni in iscritto ch' egli fece, perchè credeva che dovesse la Fondazione, come di Regio Padronato, venir sottoposta in ogni conto alla Giurisdizione sua.

Pervenuto il ricorso a Monsignor Cappellano Maggiore, egli in data degli undici Giugno del 1725 rassegnò al Vicerè il suo parere, col quale tra le altre cose disse, che questa Fonda-

zione era non di servizio dell' Augustissimo Padrone, sì per non obbligare la Maestà Sua a farle qualche assegnamento per l' annuo suo mantenimento, in tempo che il suo Erario stava molto esausto, come anche per non porsi il Regio in cimento di nuove dispute con Roma, col dritto, che si darebbe alla Sagra Congregazione di Propaganda Fede sopra questa Santa opera; che perciò stimava egli, che si rispondesse, o che portassi i Cinesi nel Collegio della Sagra Congregazione di Propaganda in Roma, siccome n' era stato richiesto; e dove non avesssi voluto portarli, ben dava a conoscere, non esser mosso dal zelo della Patria, ma dalla propria ambizione di voler essere Superiore, colla gloria ancora di esserne il Fondatore; o almeno che presentassi un distinto dettaglio di tutti i punti compresi nell' ideato Istituto, e specialmente dessi chiaro informo intorno alla giurisdizione, alla quale voleva sottoporla, e così anche relativamente alle rendite di questa Fondazione.

Non senza una speciale provvidenza di Dio, venne in mie mani il parere originale di Monsignor Cappellano Maggiore, essendomi del di lui contenuto servito molto, per dare appresso adequata risposta.

Il Regio Collateral Consiglio avendo di poi esaminato il parere enunciato del Cappellano Maggiore, m' incaricò a presentargli un distinto dettaglio di tutti i Capi dell' Istituto, del suo governo, esenzione, e rendita, acciò in vista del medesimo avesse potuto dare le analoghe disposizioni. Sin quì; E poichè seppi da buone vie, che il Collaterale inerendo al parere di Monsi-

gnor Cappellano Maggiore, abbondava nel sentimento, che dovendosi ammettere questa Fondazione, dovesse essere in ogni conto sottoposta alla Regia Giurisdizione; si perchè i Cinesi erano secolari, e si anche perchè non avendo fondo per mantenersi, dovea questo darsi da Sua Maestà, credetti espediente per ovviare alla prima difficoltà, supplicare il Papa, affinchè si degnasse di ordinare a questo nostro signor Cardinal Pignatelli, che desse ai Cinesi la prima tonsura, e con Breve diretto al Cardinale Vicerè gli raccomandasse la Fondazione, e Sua Santità, ch' era tutta propensa a favorire questa Santa Opera, in risposta mandò il Breve, dirigendolo a Monsignor Nunzio, acciò in suo nome lo presentasse al Vicerè come fu eseguito sotto il dì 15 Settembre giorno dell'ottava della natività di Maria Vergine. Similmente per la Segreteria di Stato scrisse a questo nostro signor Cardinale arcivescovo, acciocchè iniziasse i Cinesi alla prima Tonsura, Il che accadde ai 22 di Settembre dello stesso anno 1725.

Il Breve è del tenor seguente.

Copia ec.

Dilecto Filio nostro Michaeli Federico Tit-Sabinae Praesbytero S. R. E. Cardinali de Althan, nuncupato Proregi Neapolis

Benedictus PP. XIII.

Dilecto Filio nostro salutem etc.

Nullum tibi gratius paternae nostrae benignitatis officium esse reputamus, quam pro animi tui religionem eximiam, dignamque tuo ordine pietatem ad propagandum Christi cultum Apostolicis obtestationibus advocare. Propterea cum dilectus filius Sacerdos Secularis Mattheus Ripa, non ita pridem ex Sinensibus Missionibus, quas exhaustis periculis diuturnisque laboribus obivit, Neapolim reversus consilium susceperit, ad erudiendas Christianisque Sacris imbuendas Sinarum gentes, utile cum primis, et salutare ut ejus studiis, et conatibus opem tuae auctoritatis accomodes, te vehementer hortamur, et obsecramus. Collegium ille Ecclesiasticum isthic fundare cogitat, in quo adolescentes, quos secum e Sinis advexit, aliique Ecclesiastici viri, qui se se Missionibus Sinensibus Deo afflante devoverint, rite instituantur, suisque ipsorum impensis alantur, et constitutionibus sacro operi propositoque suo accomodatis vivant, et pareant, ut ex eo tamquam perpetuo sacrorum Ministrorum Seminario, ad excolendas vastissimas illas regiones, Christianamque Religionem disseminandam idonea operariorum subsidia suppeditantur; ita tamen, ut quod pius instituti finis, et Ecclesiasticorum Collegarum conditio postulat, Collegium Ordinario subijciatur, ejusque auctoritate, ac providentia administretur. Vides igitur dilecte fili noster, quam ampla spes propagandi Evangelii, ex hoc saluberrimo consilio oboriatur, et quam insignis meritorum tibi materia

oblata sit; si alacritate, qua soles divinae gloriae servire, votis ejusdem dilecti filii adsis, et faveas, ut quae animo concepit ope tua, praesidioque perficiat, atque ad eternam quoque tuae virtutis mercedem fructus optati operis redeat. Quod dum nobis de spectatissima tua in Deum in pietate, et filiali erga nos observantia pollicemur, tibi dilecte fili noster Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Roma etc. Die quarta mensis Augusti millesimo septingentesimo vigesimo quinto.

Dopo esser stati i Cinesi iniziati di prima Tonsura, e da Monsignor Nunzio presentato il Breve all' Eminentissimo signor Vicerè a' quattro di Settembre 1725 presentai le risposte su i quesiti fattimi dal Collaterale ad insinuazione di Monsignor Cappellano Maggiore con un foglio annesso, nel quale espressi alcuni motivi, che facilitavano l' erezione della Fondazione, quali scritture essendo state lette a' diciassette di Ottobre in Collaterale, tutte furono rimesse al Cappellano Maggiore, acciò desse il suo parere.

È quì da notarsi come a' Cappellani Maggiori, acciò diano i pareri con tutta la maturità, che si ricerca, vien sempre dal Collateral Consiglio assegnato uno de' Consiglieri detti di Santa Chiara, affinchè con esso possa conferire, e dopo di aver inteso il suo consiglio in iscritto, dia la sua risposta. Or sapendo che Monsignor D. Filippo Positano Vescovo di Calvi, Prelato di molto zelo, ed assai affezionato a questa nostra Fondazione, era fratello del Consigliere di Monsignor Cappellano Maggiore, lo pregai acciò informasse suo fratello della causa, e con pre-

mura gliela raccomandasse, per ottener da lui una favorevole risposta; E Monsignore che desiderava le occasioni per favorire l' opera, alzò le mani al Cielo, per vedersi aperta una strada tanto buona per farle favore, onde informò subito il suo signor fratello, e dal medesimo fui assicurato, che la relazione si sarebbe fatta in favore.

Anzi Monsignore per vieppiù favorirmi, avendo inteso, che il primo parere di Monsignor Cappellano Maggiore era stato fatto senza il previo parere del Consigliere suo fratello, andò di persona da Monsignor Cappellano Maggiore, ad insinuargli colla sua prudenza a servirsi del parere del fratello; Ma comecchè sapeva Monsignore, che in questa Fondazione non poteva aver egli giurisdizione alcuna, dovendo venir sottoposta all' Ordinario, siccome prima l' abbiamo già detto, ed essendo persuaso non poter così aver luogo senza compromettere il Regio con Roma, omettendo il parere del Consiglier Positano, da per se diede il secondo parere, col quale impugnò punto per punto le mie risposte, incaricando fortemente a non doversi in nessun conto ammettere questa Fondazione.

A'ventuno di Novembre, giorno della presentazione di Maria Vergine ebbi la notizia, che Monsignor Cappellano Maggiore aveva mandato al Collaterale il suo parere così contrario a noi, e sapendo che l' Eccellentissima Principessa di Angri, Signora di conosciuta pietà, era molto amica di uno de' Signori Regenti, la pregai a volermi favorire di raccomandargli questo affare,

come ella fece con tutto il calore, per essere assai pia, ed affezionata a questa Fondazione, avendola sin da che cominciò in Cina soccorsa con elemosine; e questa dopo pochi giorni mi seppe a dire, di aver saputo dal signor Regente suo grande amico, come più volte era stato proposto l'affare in Collaterale, e benchè ancor non era stato risoluto, se si dovesse, o nò ammettere la Fondazione, dai varj dibattimenti però, che si erano fatti, egli non dubitava della totale esclusione. Mi disse tutto ciò la piissima Dama quasi colle lagrime agli occhi per lo dolore che ne sentiva, e condolendosi meco della disgrazia, mi esortò alla pazienza. Allora io benchè vedessi rovinato il negozio, pure per una certa sicurtà, che senz' altro fondamento di ragione, mi sentiva nell' intimo del mio cuore, la quale, mai non mi è mancata in tutte l' altre traversie, le risposi, che la fondazione si sarebbe fatta, ancorchè non sapessi nè il quando, nè il dove doveva farsi, e licenziatomi da lei, andai da Monsignore Invitto, Prelato quando affezionato a questa Santa Opera, altrettanto amico del signor Nipote; e dopo averlo informato dello stato attuale della causa sì mal ridotta, lo supplicai, che volesse impegnare il signor Regente, al sol fine che quando sentisse essersi effettivamente conchiusa in Collaterale l'esclusione di questa Fondazione, dicesse solamente, che sarebbe conveniente, che si sentisse all' uopo anche il parere del signor Presidente Argento; di cui per essere Delegato della giurisdizione, era di dovere che si sentisse anche il parere; e perchè la mia proposizione fu ragio-

nevole, il signor Regente accettò l'incarico, come in fatti fece. Il motivo ch'ebbi di far rimettere l'affare al signor Delegato Argento, fu sì per dar tempo al tempo, importanto molto il di lui acquisto ne' negozj precipitati, e sì anche perchè avendo comunemente inteso, che questo signor Presidente era di una mente assai perspicace, e sperava, che con i suoi Superiori lumi avesse potuto penetrare l'eccellenza di questa Santa Opera, degna di essere ammessa in questa Città; cosa che dagli altri signori Regenti tanto malamente si sentiva, e non m'ingannai, perchè vedrassi che fece tanto, che in verità può dirsi, che la conchiusione di questo negozio a lui si deve.

Essendomi dunque assicurato, che il signor Regente Pisacano avrebbe proposto in Collaterale l'espediente suddetto, e non dubitando, che tanto appunto avrebbe eseguito, a' tre di Dicembre giorno dell' Apostolo delle Indie San Francesco Saverio andai di persona dal signor Duca D. Giacomo Argento, per informarlo pienamente dell'affare, acciò formando adeguato giudizio di questa grande Opera non l'escludesse da Napoli colla sua Relazione che doveva fare, ma volle Iddio per l'intercessione del Santo Apostolo, del quale in quel giorno si celebrava la festa, che appena cominciassi a profferir le ragioni per le quali conveniva, che si ammettesse in Napoli questa Fondazione, ch'egli m'interrompesse con dire, che non occorreva che mi affaticassi a persuadergli questa verità, essendone di già persuaso, e che perciò cessassi d'informarlo, e parlassi piuttosto delle nuove

di Cina. Mi rallegrai in aver ritrovato sì ben disposto quel grande uomo, ma perchè sapeva, che l'affare era di già rovinato per lo parere di Monsignor Cappellano Maggiore, affinchè col suo parere avesse potuto cambiare aspetto la cosa, seguitai pertanto ad informarlo, ed egli di bel nuovo assicurandomi di non bisognare altro informo colla sua eloquenza addusse tante ragioni sì vive, ed efficaci a pro della Fondazione, che sembravami, che Dio parlasse per bocca sua, conchiudendo, che stessi pur di buon animo ch'essendo vero, che l'affare sarebbe a lui rimesso, avrebbe egli con tutta l'energia perorato nel Collaterale a suo favore. Ordinò contemporaneamente a' suoi Ministri, che venendo a lui rimesse le scritture se le presentassero subito, ed a me non impedito fosse l'adito a lui ogni qualvolta mi occorresse, dal quale discorso, ed affettuose esibizioni rimasi talmente consolato, ed assicurato del felice evento, che tenendo l'affare per conchiuso, come seguì, ne rendei anticipatamente le grazie a San Francesco Saverio nostro Protettore per la grazia, che da Dio ci aveva impetrata. E qui per comune edificazione, e consolazione insieme non voglio lasciar di dire, come nella varietà de' tanti affari da me in tanto tempo trattati per l'erezione di questa Santa Opera, ogni qualvolta mi ho inteso nell' interno una certa occulta forte sicurtà del di loro buon successo, che mi ha obbligato di ringraziare anticipatamente il Signore, come di grazia già conseguita, sempre è seguito con gran mio stupore felicemente l'effetto, benchè gli affari sembrassero alla prudenza degli altri dispe-

rati. Nè questo mi è accaduto sol due, o tre volte, ma tante, e tante, che non le saprei numerare. Di ciò ne sia per sempre benedetto il Signore.

A' diciassette di Dicembre tenutosi Collaterale, ed essendo státo proposto dal signor Regente Pisacano doversi su di ciò sentire il parere del delegato della Giurisdizione, di comune consenso fu risoluto, che se gli rimettessero le Scritture per sentirlo, e queste pervenute nelle mani di esso signor delegato, ordinò egli in mia presenza a' suoi officiali, che al primo Collaterale, nel quale doveva intervenire, le portassero, volendo subito dar fine a quest' affare. Quindi a' nove di Gennaro del 1726; feria quarta dell' ottava dell' Epifania del Signore, nella quale celebra Santa Chiesa le prime conversioni degl' Infedeli, essendosi tenuto Collaterale Consiglio coll' intervento del Vicerè Cardinal allora, e di esso signor Delegato, avendo questi effettivamente, e gagliardemente perorato a favore della fondazione, restò senza contradizione alcuna, e con la pienezza de' voti ammessa la Fondazione; E perchè questo fatto in vero è degno di rimarcarsi, perciò per piena notizia de' posteri soglio lasciarlo disteso con maggiore distinzione.

Fu come ho detto per lo dì nove Gennaro appuntato tenersi Collaterale coll' intervento del Signor Delegato; e perchè in questo giorno dovea darsi da tutt' i Ministri il giuramento di fedeltà, secondo il costume in ogni anno al Re, perciò gli Uffiziali del Delegato stimarono bene di non portare le scritture. Iddio però,

Digitized by Google

che voleva terminato questo suo negozio in giornata tanto segnalata, fece che stando il Signor Dalegato calando le scale del suo Palazzo, non ostante la varietà, e moltiplicità degli affari, che pei tanti suoi impieghi tenevano occupata la sua mente, pure ricordossi delle nostre Scritture, ed avendo inteso, che a causa del giuramento, che doveva darsi non si portavano, tutto acceso di santo zelo pubblicamente li riprese, ed ordinò che sul momento si prendessero, dicendo, che per essere questo affare di gran gloria di Dio, non doveva punto differirsi, e che perciò dopo del giuramento voleva in tutti i modi proporlo quella stessa mattina. Così disse, e così appunto fece.

Propose l'affare, e per un'ora in circa però con molta energia, conchiudendo, che non si sarebbe stimato egli esente di colpa grave, se avesse votato contro un' opera di tanto bene, e gloria di Dio; ed avendo dopo di lui non con minor zelo, e fervore ripigliato, e rinforzato l'argomento il Piissimo Signor Cardinale Vicerè, la loro autorità, e le loro ragioni fecero, che il Collaterale, che prima era tutto contrario, cambiando sentimento a pieni voti conchiudesse, che non solo si facesse a Sua Maestà favorevole rapporto, pregandola a degnarsi dispensare alla proibizione di erigersi in questa Città nuovi Luoghi Pii, ma che si benignasse altresì di contribuire, e fare che la Compagnia di Ostenda, ancora contribuisse con qualche conveniente soccorso per lo stabilimento di un' opera tanto pia, e di suo servizio reale. Aggiunsero però questa clausola — *Che in tal Collegio non*

possono essere ammessi che solo Cinesi, ed altri, che giurino di andare a predicare la nostra Santa Fede ne' Regni della Cina, con darsene a tempo della loro recezione a me Vicerè la notizia.

Dello stesso giorno nove di Gennaro ebbi un' altra consolazione, e fu di veder finalmente conchiusa la compra della Casa, che servir doveva per Sede di questa Fondazione. Non solo io, ma anche gli altri, cui dato aveva tale incombenza avevano fatte varie diligenze per ritrovar Casa opportuna in questi contorni delle Montagnuola, dove mi sentiva inclinato a stabilire la fondazione.

Trattai la compra della Casa de' Signori di Guiglielmaccio, che sta rimpetto a questa, che al presente godiamo - Trattai altresì la compra di quella del Signor Amitrano, oggi de' Signori di Ajello, situata dietro questa nostra. Osservai anche per la Casa della Signora Cianna di Raone, e tante altre di questo contorno, ma nessuna di esse restò conchiusa, perchè non fummo di accordo per lo prezzo; e le altre che vidi, non si ritrovarono a proposito per la fondazione: onde sì per questa difficoltà incontrate, come per importarmi molto di avere i cinque mile ducati promessi dal Papa, il quale essendo vecchio poteva morire prima della riscossione, mi vidi costretto di conchiudere la compra della Casa de' Signori di San Biago a Chiaja, per cinquemila, e cinquecento ducati, lo che seguì in questo stesso dì de' novi Gennajo, e per mano di Notajo si stese la minuta, benchè di poi questo contratto non ebbe effetto,

perchè Dio ci aveva destinato questa, ch' è tanto buona sopra Pirozzo , dove al presente abitiamo.

A' dodici dello stesso mese di Gennajo dopo di aver con una mia dato ragguaglio a Sua Santità della determinazione del Collaterale , la supplicai per cinque mila ducati promessi , accertandola di aver già conchiusa la compra della Casa de' Signori di San Biagio per la somma di cinque mila , e cinquacento ducati , e Sua Santità per la Segreteria di Stato in data de' ventisei Gennajo mi rispose , che si esibiva pronto a pagare i soli frutti di ducati cinque mila, che a tale effetto dovessi prenderli ad interesse. Con altra mia de' due Febbrajo risposi , che facilmente avrei ritrovata la detta somma ad interesse , quando la Santità Sua avesse assegnate la partita facile ad esigersi . A questo Sua Santità con sua de' ventitre Febbrajo per la Segretaria di Stato mi fece sentire , che tra breve avrebbe fatto pervenire nelle mie mani il danaro effettivo . Or stando le cose in questo buono stato , mi disse il signor D. Giuseppe S. Biagio , col quale aveva trattato la compra, che quella mattina appunto da un suo amico gli era stato detto , che non pensassi a' ducati cinquemila , o cinquecento a causa che il signor Cardinal Coscia aveva scritto ad una persona di molt' autorità , ch' era una baja. Infatti il giorno seguente ricevei lettera in data de' nove , la quale diceva , che Nostro Signore aveva commesso al Cardinal Coscia di ritrovare a cambio i suddetti ducati cinque mila , ed obbligarsi l' Eminenza Sua per cautela di chi sarebbe stato per sommi-

nistrarglieli, e che non era fuor di speranza di poterli in breve rinvenire. Dall' Ambasciata, che fu fatta al signor San Biagio, ed a questa lettera a me diretta per la Segreteria di Stato, e del resto che accadde, venni ad intendere, che con questo procrastinare lo sborso del danaro non mai sarebbe effettuito, come in fatti sarebbe seguito se in questo mentre fosse morto il Papa, ch' era molto vecchio, onde per assicurarmi, con nuove mie lettere de' dodici, scrissi al Cardinal Paolucci Segretario di Stato, signore direttissima intenzione, di tutta integrità, e di molto zelo per la gloria di Dio, per muovere la sua retta intenzione a promuovere l' affare, ricordandogli di aver io già trattata la compra su la sua parola; e Sua Eminenza mi rispose in data de' trenta del medesimo mese queste precise parole — *Stia pure vostra Signoria di buon animo, circa la compra da farsi per uso del costituito Collegio da erigersi in cotesta Città, perchè in occasione, che il Signor Cardinal Coscia è per trasferirsi a Benevento, ha ordine di Sua Santità di provvedere, acciò si trovi pronta la somma destinata dalla Santità Sua in questa Opera. Godo io dunque di poterle dare questo sicuro riscontro in risposta di quanto mi ha ella ultimamente scritto su tal particolare* — assicurato dalla parola del degnissimo Porporato, feci stendere l' istrumento, e ne mandai copia all' Eminenza Sua con pregarla, che facesse commettere a questo Monsignor Nunzio da Nostro Signore, che l'istromento rivedesse, e soggiunsi, che io sarei andato a Benevento per riscuotere il danaro. E Sua Eminenza mi rispose in data

de' ventisei Aprile, che in quanto alla revisione dell' Istromento, si era dato l' ordine a Monsignor Nunzio, e che per quanto riguardava lo sborso de' cinque mila ducati dovessi accudire al signor Cardinal Coscia, che si ritrovava già in Benevento. Nel medesimo giorno ventitrè Aprile, nel quale ricevei tale risposta, assieme col Cinese Giovanni In, partii per Benevento, dove essendo giunti, e presentati a Sua Eminenza, mi fu detto che l' Eminenza Sua mi avrebbe sentito il giorno appresso, come fece, ma dopo di avermi detto, che avendo fatto delle diligenze, e non avendo potuto trovare ad interesse i ducati cinquemila, soggiunse, che arrivato che sarebbe in Roma, avrebbe colà trovato modo di farmeli sborsare, e ciò detto non volle sentir altro, e mi licenziò. Restai con questo assicurato dell' intenzione di esso signor Cardinale, che non inclinando a questa opera, forse perchè non amava, che si facesse in Napoli, prevedendo le differenze, e le dispute, che sorger dovevano fra le due Corti di Roma, e Napoli, voleva deviare il pagamento; tutta via benchè ne rimanessi assai afflitto, pure non mi perdei d' animo, e confidato in Dio di poter conseguire ciocchè bramava, avendo inteso, che il Cardinal Coscia, da Benevento era partito per Roma, con una mia de' sette Maggio pregai l'Eminenza Sua per lo danaro promessomi, ed egli in data de' venticinque con una sua assai cortese mi rispose, che sarebbe quanto prima per farmi vedere gli effetti di quanto aveva operato circa il pagamento del danaro. E con questa risposta sempre più mi confermai nella ben fon-

data opinione di volere col beneficio del tempo, che andava guadagnando, disobbligarsi dal pagamento, come sarebbe seguito, se Dio non avesse assistito colla sua grazia.

Quanto restai consolato per vedere finalmente ammessa la Fondazione, altrettanto rimasi afflitto per gl' impedimenti incontrati per lo ricuperamento de'cinquemila ducati, e vieppiù per le clausole, e condizioni aggiunte dal Collaterale nel suo appuntamento. Considerava, che l' obbligare ognuno, che dovesse ascriversi a questa nostra Comunità al giuramento di andare alle Missioni di Cina, era l' istesso, che porre un ostacolo a ricever compagni, per formarne la Congregazione da me ideata, non credendo potersi facilmente ritrovar Padre, che a sue spese volesse mantenere il figlio in questa Comunità, per mandarlo poi a predicare in Cina, ed il dover questa Fondazione dipendere dalla volontà di un Vicerè, per ricevere, o escludere i soggetti, mi sembrava un' obbligazione, che niente avrebbe conferito al buon regolamento, e libertà di una comunità totalmente Ecclesiastica, e che perciò la Fondazione con questi due pesi non avrebbe potuto avere un felice successo. Trattai col signor D. Gaetano Argento, acciò si togliessero le prefate condizioni, ed avendo da lui inteso l' impossibilità di ottenerlo dal Collaterale, venni ad intendere, essere necessario, che andassi a Vienna, per pregarne l' Augustissimo Padrone.

Il signor Duca Borgia, il signor Canonico Torno, e tutti gli altri amici, e ben affetti a questa Santa Opera, mi consigliarono lo stesso, credendo assolutamente necessario, che andassi

in Vienna. Io però considerando tanto il danno spirituale, che dovevano patire i Cinesi dalla mia assenza, quanto il danaro che bisognava per un' assenza, e viaggio sì lungo, rimasto perplesso non sapeva risolvermi, per cui a' ventuno di Maggio, giorno di San Giovanni Nepomuceno, eleggendolo per mio speciale avvocato nella Messa che dissi, mi ci raccomandai caldamente, e con molta divozione, acciò da Dio m' impetrasse la grazia di farmi in questo conoscere il suo divino volere. Nel mentre celebrava la Messa, con ispecial lume ricevuto da Dio, risolvetti di andare, ma terminata la Messa, e facendo l' azioni di grazie, considerava la grossa somma di danaro, che sarebbe occorsa tanto per me, quanto per lasciar provveduti i Cinesi, e non sapeva come fare per supplire a tutto; considerando ancora la necessità, che vi era di partire, risolvetti di andare a piedi, dimandando l' elemosina per lo cammino, appena fatta questa risoluzione, che Iddio pago di questa mia buona volontà, accorse subito col rimedio, e fece che uno de' miei nipoti venisse a ritrovarmi, e dopo avermi baciato la mano, mentre io faceva ancor l' azione di grazie, mi disse, che mi portava una buona nuova. Dimandai qual ella fosse? Egli mi rispose, che in casa stavano preparati a mia richiesta centoventi ducati, nè seppe dirmi altro. Andai in casa de' miei fratelli, ed effettivamente trovai la detta somma di danaro per me preparata. Dimandai allora, donde mi fosse venuta? Quando da Tommaso mio fratello mi fu risposto, che una certa persona, che doveva a me li suddetti ducati

centoventi, e ad essi miei fratelli una somma assai maggiore, senza che avessero speranza di poterla riavere, se non dopo una strepitosa lite di molti anni, aveva mandato il danaro, che a me doveva, senza esserne stato richiesto da alcuno, e niente ad essi, i quali poi per ricuperar parte di quel molto, che loro si doveva, dovettero farlo per via di giustizia, e con molto dispendio, e fatica, lo che essendo stato inteso da me, stimai fosse una conferma della volontà di Dio, ch' andassi a Vienna, e perciò subito mi disposi per la partenza.

Risoluto ch' ebbi di partire per Vienna, sollecitai la relazione del Collaterale a Sua Maestà, ed in questo Iddio mi fece un' altra grazia ben singolare, e fu di fare che venisse nelle mie mani la di lei minuta per poterla postillare, come feci a mio piacere: e tanto questa Copia di Relazione, quanto quelle de' due pareri di Monsignor Cappellano Maggiore, molto mi servirono in Vienna, per dare adequate risposte alle tante difficoltà, che mi furono fatte, bisognando confessare, che senza le copie delle Scritture, giammai non avrei potuto rispondere adequatamente, come risposi alle objezioni per superarle; siccome già restarono superate. A' trenta di Maggio, giorno dell' Ascensione del Signore da Napoli fu mandata la Relazione a Vienna, ed io dopo di essa partii al primo di Giugno, lasciando i Cinesi colla buona Compagnia del signor D. Niccolò Dattilo, Sacerdote Napolitano, di vita illibata, di dolcissima indole, e di profonda erudizione, tanto nelle scienze sagre, quanto profane, il quale Dio mi aveva manda-

to sin dalli venti di Novembre dello scaduto anno 1725 per mio compagno in ajuto di questa Santa Opera, per prenderselo di poi dopo un anno; e raccomandati alla carità del signor D. Giulio Torno, oggi degnissimo Canonico Napolitano, ed a quella del signor Nicolò Borgia, i quali assistettero sempre con tutto il zelo, e vigilanza in tutti i tre anni della mia essenza, e dimora in Vienna, e Roma.

CAPO XV.

In Vienna ottengo felicemente la desiderata licenza di erigere la Fondazione, senza le clausole imposte dal Collaterale, e ripiglio con buon successo l' affare de' cinquemila ducati promessi dal Papa.

Partii da Napoli al primo di Giugno 1726; ed arrivai in Vienna a' cinque di Luglio, dove dopo di aver trattato con que' signori del Supremo Consiglio di Spagna, quali tutti mi ricevettero con gran bontà, e con gran piacere sentirono il progetto della Fondazione, feci per lor consiglio una scrittura, nella quale esposi le tre grazie, per le quali era andato a Vienna a supplicare quella Maestà Imperiale, e furono Primo: *La dispensa, non ostante la proibizione di potersi erigere in questa Città nuovi Luoghi Pii, di poter liberamente erigere questa Fondazione*: Secondo: *qualche annuo sussidio per la di lei sostentazione*: Terzo: *Che si togliessoro, o almen si moderassero i tre obblighi imposti dal Collaterale, cioè che non possano essere ammes-*

si in questa Fondazione, che soli Cinesi: di non ammettersi, che solo quegli Europei, che giureranno di andare a predicare in Cina, e di non riceversi soggetti prima di averne dato parte al signor Vicerè, umiliando le ragioni, per le quali era espediente, che si cassassero, o almen si moderassero queste tre condizioni.

A' ventuno di Luglio fu questa Scrittura da me presentata al signor Duca D. Giuseppe Positano Regente Provinciale, Signore di distinta bontà, che fu penitente del Padre Torres, nella di cui camera mi conosceva prima che andassi in Cina, lo che molto conferì per ricavarne tutti gli arbitrj, e la protezione in questo affare.

Di più formai un ricorso a Sua Maestà, nel quale esposi l' idea dell' Istituto, supplicandola, che si degnasse permettermi di erigere in questa Città la Fondazione, dispensando al divieto, e nel medesimo tempo dotarla di qualche annuo sussidio.

Nel medesimo giorno che presentai la suddetta Scrittura al signor Regente Positano, presentai questo Memoriale al signor Conte Presidente Monte Santo, signore di rettissima intenzione, e che sempre lo sperimentai molto propenso a favorire quest' opera.

A' ventidue ne presentai un duplicato al signor Segretario D. Paolo Permundas.

A' trenta fu letto in Consiglio, e fu da tutt' i Componenti ben inteso il Progetto, ed appuntato che si ammettesse in Napoli la Fondazione, e si ordinò, che il Memoriale si unisse colla relazione del Collaterale, per doversi

prendere l'ultime risoluzioni, dopò essere giunti in Vienna le due copie de' pareri di Monsignor Cappellano Maggiore; stati nella suddetta relazione del Collaterale; a qual' effetto a' quattordici ne spedirono gli ordini al Vicerè, acciò li mandasse, quali poi furono il disturbo dell' affare.

A' nove di Agosto fui per la prima volta a piedi dell' Imperadore, che mi ricevette con tutta la sua innata bontà; sentì pazientemente le mie Suppliche, ed avendo finito di parlare, le presentai copia del Memoriale, il quale la Maestà Sua non pose sopra il tavolino cogli altri, ma lo piegò, e se lo pose in sacca, che di poi gli amici mi dissero, esser stato segno di volerlo egli considerare con attenzione. E dopo di avermi trattenuto circa un quarto d' ora, facendomi varie dimande intorno alle Missioni di Cina, mi licenziò.

A' quattordici ebbi udienza dall' Augustissima Imperadrice, che anche di buon garbo mi ricevette. Mi fece molte dimande circa gli affari di Cina, e impegnò la sua parola a voler proteggere questa santa Opera, e veramente la trovai costante in ogni mia occorrenza.

Ognuno resterà sorpreso in sentire l'aver io presentato a Sua Maestà il ricorso, dopo averne presentato i duplicati a' signori Presidente, e Segretario, anzi dopo di esser stato letto in Consiglio, esaminato il progetto, e finalmente conchiusa l' ammissione della Fondazione. Io però che fui presente al fatto, lodai in questo la protezione di Dio, in aver fatto, che si leggesse il Memoriale, e quasi restasse conchiuso il

negozio con tanta sollecitudine prima che dessi la Memoria all' Imperadore. Non credei plausibile porger Supplica all'Imperadore, prima che non trattassi l' affare con que' Ministri, a' quali mi era più facile l' accesso, perchè mai avrei potuto credere, non che sperare, che la cosa avesse dovuto ridursi in sì felice stato con tanta celerità, di sorte che gli amici stessi stupefatti dicevano essere io solo in Vienna singolare, e dalla fortuna favorito, giacchè l' ordinario era, che non prima di un mese dopo d'essersi presentata qualunque Supplica in quel Consiglio si poteva sperare la di lei lettura; per cui strana cosa sembrò essere la mia Memoria letta, e tra corto periodo di tempo essersi conchiuso, e risoluto un affare di gran conseguenza.

A' venti ritornai a piedi dell' Imperadore, al quale ebbi l' onore di offrire in dono alcune cose della Cina, che furono di suo massimo gradimento, a segno che dopo averle considerate una per una disse: *Io vi resto obbligato.* Si trattenne parlando meco nelle camere interiori, chiamata la ritirata circa un' ora, e mezza, e nel licenziarmi, mi prescrisse che ritornassi da lui.

A' ventidue fui a piedi dell' Imperadrice, alla quale similmente le donai alcune altre cose di Cina, che cortesemente le lodò, e ricevette con piena sua soddisfazione. Mi assicurò di aver parlato all' Imperadore per questa Santa Opera, e che l' aveva trovato assai ben disposto, e si esibì nuovamente a molto cooperarsi in questa occasione. Mi promise, come in fatti scrisse sue lettere su questo assunto in data de' ventisei

Agosto a' signori Cardinal Cienfugos, Ambasciadore in Roma, ed al Cardinale Imperiale, quali lettere tradotte dallo Spagnuolo, nel di cui idioma erano scritte sono le seguenti.

Copia ec.

Al Molto reverendo in Cristo padre Cardinal Imperiale, mio molto caro, e molto amato amico.

D. Isabella Cristina Imperadrice de' Romani ec.

Molto Reverendo in Cristo Padre Cardinale Imperiale.

Essendo stata accettata dall' Imperador mio Signore la supplica dell' Abate D. Matteo Ripa circa la sua buona intenzione di stabilire un Collegio di Missionarj Apostolici, che vadano a predicare le verità Evangeliche ne' Regni della Cina, ed avendogli accordata la sua Real licenza per la Fondazione del Collegio suddetto fuora del recinto della Città di Napoli; e conoscendo io, che opere simiglianti, dalle quali si prevedono conseguenze di sommo vantaggio in pro della Religione, e della sua estenzione in quelle parti, dove la cecità dell' idolatria tiene imprigionate le anime per la loro rovina, ritrovano sempre ostacolo, e difficoltà per causa della zizania, che semina il nemico comune dell' umana natura, contro le quali è necessario il zelo, e l' efficacia de' più forti operai, stimo conveniente raccomandare alla vostra fede attività, e fervorosa divozione, il sostegno, ed appoggio della Fondazione suddetta del Collegio, confidando nel vostro zelo per lo servizio per l' onore di Dio Nostro Signore, e per l' estenzione della

dottrina Cattolica in beneficio delle anime, che proteggerete, ed ajuterete, affinchè un proposito tanto santo, abbia il suo felice successo, e restino superate tutte le difficoltà, che si opponessero contro questo ben premeditato Istituto, sino alla sua perfezione; con assicurarvi degli effetti della mia memoria, e gratitudine, per le diligenze ed assistenze, che presterete in pro di questo assunto tanto lodevole, e privilegiato. E sia molto Reverendo Padre Cardinal Imperiale ec. Da Vienna a ventisei di Agosto 1766. Io la Regina. Signor Ramon Cardinale Videna Perlas —

La lettera pel signor Cardinale Cienfugos, perchè è quasi dell' istesso tenore, benchè in termini diversi, perciò tralascio di trascriverla. Soggiungo però, che in questa la Maestà Sua, dice di più le seguenti parole.

E confidando che tanto sarete per eseguire e che sarete per avvisarmi del frutto, che anderete sperimentando nel corso delle vostre diligenze in favore di essa Opera per soddisfazione del mio Cesareo Reale animo.

Nell' istesso giorno ventidue di Agosto, ottava dell' Assunta di Nostra Signora, il Consiglio decretò, che si assegnassero ottocento ducati annui di pensione, da situarsi sopra qualche Mitra di questo Regno di suo Regio *jus padronato*, per dote di questa Fondazione, e che in quanto alle tre clausole inserite nella relazione del Collaterale, dovessero sentirmi due signori Regenti, acciocchè dopo essersi digerite, potesse il Consiglio prendere il provvedimento necessario.

Avendo io veduto ridotte le cose in sì felicissimo stato, con una mia de' due Settembre, ne diedi parte all' Eminentissimo signor Cardinale Imperiale, a cui dirigendo la lettera dell' Imperadrice, lo pregai volesse interporre la sua efficacissima autorità, per farmi effettivamente ottenere i cinque mila ducati dal Papa, a quale effetto le acchiusi una mia per Sua Santità, nella quale nuovamente ne la supplicai. Quanto fu efficace questo mezzo preso dal signor Cardinale Imperiale sarò per descriverlo a suo luogo.

A' sette di Settembre vigilia della Natività di Nostra Signora furono da me spedite le lettere pel Papa, e pel signor Cardinale Imperiale, e nello stesso giorno furono dal signor Presidente Montesanto nominati i due Regenti, per sentire quanto a me occorreva sopra le dette tre clausole, inserite nella relazione del Collaterale, e questi furono il signor Duca Regente Positano, ed il signor Conte Regente Dalmarza, ambidue signori di tanta bontà, ed affezione verso questa Santa Opera, che migliori io non avrei saputo desiderare. Or questi nel giorno della Natività di Nostra Signora otto di Settembre, essendosi radunati, ed avendo avanti di me esaminate le tre clausole, fece Nostra Signora, che spianate tutte le difficoltà, risolvessero doversi tutte e tre moderare, conchiudendo, che altro non avanzava per la totale perfezione del negozio, che leggersi nel Consiglio i due pareri di Monsignor Cappellano Maggiore, che si stavano attendendo da Napoli. In questa giornata parve a me di veder stabilita la Fon-

dazione coll'aver veduto persuasi i suddetti due Regenti, che si dovessero cassare, o almeno moderare le clausole suddette, stando io persuaso, che ancorchè la Maestà Sua avesse arricchita questa Fondazione con una dote assai maggiore degli ottocento ducati, ciò non ostante non avrebbe potuto avere il felice successo, che se ne spera, ogni qualvolta non si fossero cassate le suddette condizioni. Del tutto ne ringraziai Dio, e Nostra Signora, avendo ben conosciuto in questa ed in tante altre consimili occasioni, esser ella la promotrice di questa Santa Opera, per doverne ridondare tanta gloria al sempre benedetto Figlio suo, nostro signor Gesù Cristo.

Or essendo di già ridotte le cose nel felicissimo descritto stato, giunsero finalmente al Consiglio i due pareri di Monsignor Cappellano Maggiore, e siccome questi due pareri furono quegli appunto, che quì in Napoli turbarono il negozio, e mi dettero tanto da fare per sincerare questo Collaterale dalle idee, che Monsignor Cappellano Maggiore pei motivi addotti prima con i suoi pareri aveva insinuato negli animi de' signori Regenti; così quest' istessi furono quelli, che perturbarono poi tanto l' affare in Vienna, che si stimò affatto rovinato, ed a me diedero tanto da faticare, per vederlo raddrizzato di nuovo.

Il fatto accadde in questa conformità.

A' tre di Ottobre, essendosi tenuto Consiglio da que' signori Regenti di Vienna, ed essendo stati esaminati i due pareri di Monsignor Cappellano Maggiore, sentendosi che questa Fon-

dazione poteva essere col tempo fomento di discordie, e liti fra le due Giurisdizioni, per ovviare a questo pericolo, vi furono due di que' signori, che stimarono si dovesse erigere di Regio Padronato, e perchè gli altri votarono, che si dovesse lasciare del tutto Ecclesiastica, si conchiuse, che si dovesse dimandare a Sua Maestà, se col dotare questa Fondazione cogli ottocento ducati di annua pensione intendeva, fosse la Fondazione di suo Regio Padronato, ovvero intendeva darglieli per pura Elemosina, lasciandola del tutto Ecclesiastica. Come fu deciso dal Consiglio, così fu eseguito, e Sua Maestà rispose, ch' era sua intenzione, che la Fondazione fosse di suo Regio Padronato, cioè risecata del tutto dalla Giurisdizione dell' Ordinario, e soggetta immediatamente alla Giurisdizione di Monsignor Cappellano Maggiore, con ordine che nel caso l' Ordinario pretendesse qualche autorità sopra di essa, e facesse alcuna opposizione, da questo Collateral Consiglio di Napoli, se ne dovesse dar subito avviso alla Corte per risentirne. Tutto ciò fu pubblicato a' venticinque dello stesso mese di Ottobre, quando considerandosi da me, che mai in tal forma avrebbe potuto la Fondazione aver felice successo, e che meglio sarebbe stato desistere, ed abbandonare l' impresa, che tirarla sotto la Giurisdizione del Cappellano Maggiore, vedendo con ciò caduto in un colpo l' edificio, ch' era di già stato innalzato con tanta fatica, restai come un cadavere esaminato, e più morto che vivo per lo dolore. Non perciò mi perdei d' animo, anzi tra le tenebre dell' oscurità, nelle quali si

trovò allora l'anima mia, mi sembrava antivedere per un certo barlume oscuro, che scorgeva nel fondo del mio cuore, che queste opposizioni erano necessarie per lo maggior stabilimento dell' Opera, qual pensiero mi dava coraggio ad ajutarmi, ma niente mi sollevava dalla pena, che nell' intimo del mio cuore vivamente sentiva.

Ritrovandomi così trafitto col cuore, a'ventisei mi portai dal Presidente Montesanto, cui esposi con tutta l' efficacia i motivi pei quali stimava, ch' erigendosi la Fondazione di Padronato Regio, mai non avrebbe avuto il felice successo, che si desidera; e dispose Dio, che alla forza delle mie ragioni da me addotte, questo signore restasse persuaso, ed a mia istanza mi assegnasse i signori Regenti Positano, e Dalmanza, acciò esaminassero le mie ragioni, che in scritto era per addurre in contrario.

Il signor Dalmarza mosso a mio credere più dalla compassione in vedermi tanto afflitto, che dalle ragioni da me addotte, mi abbracciò, mi consolò, e mi animò assai: mi esortò a non perdermi di animo, ma a voler ricorrere a Sua Maestà con Memoriale, ed a sperare di ottenere la grazia. Il signor Positano, benchè sul principio aderisse fortemente alla risoluzione di Sua Maestà, pure dopo avermi inteso, benchè stesse infermo, si prese la pena di serrarsi meco in camera, e con gran pazienza non solo lesse la mia lunga scrittura col Memoriale, ma li corresse, aggiungendo, e diminuendo com'egli meglio stimò; e dopo ciò mi ordinò, che li

presentassi al signor Dalmarza, come feci a'quattro di Novembre.

A' sei dello stesso mese, essendo il signor Positano al quanto migliorato di salute, unitosi col signor Dalmarza, esaminò il Memoriale, colla Scrittura, e conchiusero di accordo, che si dovesse togliere il dritto Padronato, ordinandomi a voler presentare il Memoriale a Sua Maestà, e di andare informando gli altri signori Regenti, e Consiglieri, che dovevano votare. Così feci, ma perchè sapeva, che due soli erano i contrarj, quegli appunto, che avevano sul principio motivato in Consiglio la suddetta pretenzione del Regio Padronato, perciò con questi più, che con altri, con tutta la vivezza dello Spirito, e con quell' energia, che si richiedeva, esposi tutte quelle ragioni conducenti all' uopo. Il signor Regente Bolagno per la grazia del Signore dalle ragioni addotte, restò finalmente persuaso, ed il Perluongo benchè non si mutò, mi sentì però con tutta l' attenzione.

Digitized by Google

CAPO VI.

Si rapportano le copie del Memoriale presentato all' Imperadore colla scrittura annessa, dimostrandosi non convenire erigersi la Fondazione di Regio Padronato.

Il Memoriale per Sua Maestà coll' ingiunta Scrittura non ho stimato compendiarli, ma trascriverli quì da parola a parola, affinchè ognuno de' nostri, resti pienamente informato de' fatti, ed abbia quì tutto sotto de' suoi occhi.

Copia ec. Signore.

Matteo Ripa Abate di San Lorenzo in Arena, col più profondo ossequio supplicando espone a Vostra Maestà Cattolica, com' essendo stata pubblicata la clementissima risoluzione di Vostra Maestà in favor del Collegio, che l'umilissimo Oratore supplicò, se gli permettesse di erigere in Napoli, ha trovato che la Maestà Vostra per vieppiù aggraziarlo, si è degnata ordinare, che questa Fondazione sia Regia, e perchè questo Collegio non dev' essere altra cosa, che una semplice radunanza di puri Ecclesiastici del Clero secolare, che aspirando a maggior perfezione, e poter meglio approffittarsi nello spirito, e nelle scienze, ed ajutare i prossimi, sì fedeli nel Regno, come infedeli nell' Indie, colla predicazione, amministrazione de' Santi Sagramenti, ed altro che occorre, senza fare nessuna mutazione, ma solo in vece di vivere ognuno in sua casa, radunati insieme in una sola, vivere in Comunità, sotto la direzione di un Superiore, da elegersi liberamente da

loro medesimi per pluralità di voti, il quale poi con i suoi Consultori, anco del medesimo corpo, e questi anch' eletti per pluralità di voti, abbia in mano tutto il governo del Collegio, col solo obbligo, che il governo vecchio, abbia da rendere stretto conto al nuovo di tutta l' amministrazione della maniera, e forma, che fa ogni Comunità ben regolata. E per non uscire dagli esempj del Ceto del Clero secolare di Napoli, far propriamente quello che fanno i Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, ed i Padri Pii Operai, i quali dirigendosi nell' interno delle loro case, colle proprie loro regole approvate, e sotto un Superiore del medesimo corpo, nel resto poi spettante all' ordinazione, visita della Chiesa, amministrazione de' Sagramenti, castigo ne' delitti pubblici, tutti sono soggetti all' Ordinario del Luogo, come ogni altro Prete Secolare, e così regolandosi dal tempo, che furono istituite le loro Congregazioni sin oggi sono vissuti, e vivono fra di loro in Napoli con gran pace, e molta edificazione del Pubblico, e spiritual profitto de' prossimi, senza tentar novità, nè disturbo nel Pubblico, o inquietudini, e liti fra le due Giurisdizioni, ch' è quanto appunto desidera l' Oratore, e quanto si deve desiderare in questa nuova Fondazione, sperando col favor di Dio, che tanto sarà per ottenersi, se su tali provati, e sicuri modelli, sarà ella fatta, non essendo così nè Papale, nè Regia, nè della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, e neppure propriamente dell' Ordinario del Luogo, ma puramente libera, appunto come sono le suddette de' Padri dell' Ora-

torio, e de' Padri Pii Operai; e non indurrebbe così alcuna novità, mutazione, o minima alterazione, nè gelosia, o fomento di liti, restando le cose come si trovano in pace, cioè, che i Soggetti di questo Collegio, seguitarebbero a dipender da Roma, nè più nè meno di quello, in cui al presente dipendono, e ne dipende tutto il Clero Secolare nell' universo Mondo. Dipenderebbe dall' Ordinario del Luogo solo ne' suddetti casi, ne' quali presentemente l' Oratore, e suoi Compagni dipendono, e ne dipende il resto del Clero di Napoli.

E dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, nè il Collegio, nè i di lui Soggetti, avrebbero menoma dipendenza, o subordinazione, nel mentre che i Soggetti vivono in Napoli. Solo nel partire per le Indie, dovrebbero prendere dalla Sagra Congregazione le facoltà di Missionario Apostolico.

Vivendo nelle Indie poi, saranno sotto la Giurisdizione de' Vescovi, e Vicarj Apostolici de' Luoghi, ne' quali faranno la Missione, come appunto ad essi loro sta colà subordinato ogni altro Prete di quelle parti. In fatti l' Oratore, e tre altri Sacerdoti del Regno di Napoli, con i quali partì per la Cina, nè prima di andare, nè dopo di essere ritornati, tanto essi, quanto le loro case, non ebbero mai, nè hanno alcuna minima dipendenza, o subordinazione alla Sagra Congregazione. Ed ecco come così istituendosi, restano le cose in pace come si trovano.

Ed all' opposto facendosi la Fondazione di Padronato Regio, dovrebbe di sua natura po-

narsi sotto giurisdizione diversa, e distinta da quella dell' Ordinario, e con ciò sarebbe un fomento di liti, e disordini tra l' Arcivescovo Ordinario, e 'l Cappellano Maggiore, tra l' Ecclesiastica, e Regia Giurisdizione, e si piangerebbe ben presto una luttuosa scissura, e rilassamento nel tanto ben regolato, ed esemplar Clero Napolitano; imperciocchè sono a tutti ben note le rigorose prove, che si fanno da quel vigilantissimo Cardinale Arcivescovo, per ammettere alcuno agli Ordini, non concedendoli, se non a persone ben conosciute, e dopo molte e diuturne prove della sincerità della loro Vocazione, tenendosi di essi a quest' effetto molta sopravveglianza; e coll' obbligazione di andare ogni settimana in una delle tre Venerabili Congregazioni de' Preti, e le Feste poi a' Padri della Missione, non solo per approfittarsi de' tanti Pii, ed utili Esercizj, che ivi si fanno, ma anche per essere sotto tanti occhi misurati e ben conosciuti.

Or tutti quelli, che positivamente per indegni, o incapaci dell' Ordine fossero dall' Ordinario rigettati, questi prendendo figura di agnello, sotto manto di voler andare alle Missioni delle Indie, o in quelle del medesimo Regno di Napoli, o pure di voler approfittarsi nello Spirito, e Scienze Ecclesiastiche entrerebbero in questo Collegio, ma pel solo fine di ordinarsi. Ordinati poi che fossero quei, che non sarebbero entrati nel Collegio, colla Vocazione vera, e sincera, ma positivamente con secondo fine, se ne anderebbero via senz' alcun

utile del Collegio, e molto meno del Clero, o del Pubblico.

Nè mancherebbero molti altri, che malcontenti del proprio Ordinario, per esentarsi dalla sua Giurisdizione, si aggregarebbero come per rifugio in questo Collegio essendo esente, al quale poi in vece di apportar utile coi loro mali costumi lo discreditarebbero.

Ed oltre a' suddetti, e molti altri inconvenienti, seguirebbe ancora, che se il Collegio non fosse libero, nè libero alla di lui Consulta, il ricever solo que' Soggetti, che con Dio solo avanti gli occhi stimasse aver una sodu, vera, e sincera chiamata di Dio, e coll' altre prerogative, che si ricercano per conseguire il fine preteso in questo Istituto, senza tenere neppure una menoma soggezione, o qualunque ancorchè lontano riflesso a qualsisia Superiorità estranea, o altra diversa da quella che compete, e si concede al Corpo, o Università del Collegio, potrebbe portare almeno col tempo la deplorabile condizione dell' umana natura, che il Collegio per la soggezione, che ragionevolmente, o irragionevolmente apprendesse verso di quegli, a' quali si trovasse conceduta la Superiorità o preeminenza di Governo, s' inducesse a ricevere Soggetti poco, o nulla a proposito per l' Istituto, che non avessero la tanto necessaria Vocazione al fine del medesimo, senza la libertà di poterli mandar via, per non incorrere nella disgrazia di chi li pose. E se un sol soggetto discolo, e che non ha la vera, e retta Vocazione, basta ad inquietare una Comunità intera, che inquietitudini non si sperimentareb-

be in questo, dove di tal fatta di gente sarebbe il Comune?

Nè minor specie, e sensazione fa all' oratore il considerare, che questi Soggetti ordinati sotto altra Giurisdizione, dovrebbero per forza riconoscere nel medesimo tempo due Pastori, l' uno per sentire le confessioni di tutto il popolo, e per predicare in ogni Pulpito, nel che per indispensabile necessità, dovrebbero riconoscere l' Ordinario del Luogo; e l' altro in tutto il resto che sarebbe il Cappellano Maggiore.

Alla considerazione de' suddetti, e di molti altri motivi, che per brevità non si accennano, avendo l' Oratore con Dio avanti gli occhi fatto in Napoli matura riflessione, ed avendo conosciuto, che istituendosi libero un tal Collegio nella maniera descritta, declinarebbe tutte le gelosie, liti, e discordie, e troverebbe buon regolamento, pace, e quiete, determinò di voterlo erigere libero: ed i Soggetti poi di esso Collegio, senza nessuna mutazione per la medesima via battuta, che presentemente calcano, seguitare a riconoscere il proprio Ordinario nella maniera, e forma, che senza nessun disordine, litigio, o inconveniente, presentemente lo riconoscono tanto l' Oratore, ed i suoi Cinesi già ordinati di prima Tonsura, quanto gli altri del Clero Napolitano già uniti, o che saranno per unirsi nel Collegio.

Così supplicò l' Oratore in Napoli; ed essendo stato il tutto minutamante, e diligentemente e per lungo tempo esaminato dal Supremo Collateral Consiglio, e da' Capi di Tribunali di Napoli, e dopo aver inteso le difficoltà,

ed objezioni fatte dal Cappellano Maggiore nelle sue relazioni *ex officio* mandate, ed anche l'esposto a voce, ed miscritto dall' Oratore; riconosciuto finalmente che questo Istituto così concepito, e progettato poteva apportare servizio a Dio, ed alla Corona della Maestà Vostra, pace al Pubblico, gloria al Regno, utile al Clero, e vantaggio alle anime sì de' fedeli, come degl' Infedeli, stimandolo perciò degno dell' approvazione di Vostra Maestà, con relazione, che ne mandò *ex officio*, lo supplicò a voler permettere che si erigesse.

Su questo fondamento, e molto più sull' augustissima pietà di Vostra Maestà Cesarea Cattolica, non men ereditaria, che personale, l' Oratore non risparmiando spesa o fatiga, venn' egli stesso di persona a piedi della medesima, sicuro di ottenere il suo Real permesso, anzi qualche annuo sussidio per pura elemosina da darsi per amor di Dio, vincolata però come meglio stimerà la Maestà Vostra vincolarla per la manutenzione di un' Opera tanto utile, e pia, acciocchè con questa, e con i cinque mila ducati, che dà il Papa, col vincolo di far la compra della Casa; e con qualche altro ajuto di beni Ecclesiastici, che il medesimo Santo Padre ha promesso a beneficio del Collegio, e con poco del suo che ha, e dà l' Oratore, possa dare un felice principio alla Fondazione.

Che però degnandosi Vostra Maestà di riflettere a queste umili ragioni, ed altre molte, che l'alto discernimento della Maestà Vostra saprà meglio escogitare per evitare i disturbi, che potrebbe questa Santa Opera incontrare in Na-

Digitized by Google

poli, supplica umilmente Vostra Maestà Cesarea Cattolica a degnarsi di spiegare questa clementissima grazia a favore del Collegio nel modo sopra esposto, cioè che non debbe esso Collegio dipendere sì nell' esterno, come nell' Interno da altra Potestà Ecclesiastica, o Secolare, se non nello stesso modo, e forma nella quale dipendono i Padri dell' Oratorio, ed i Padri Pii Operai tutti del Clero Secolare. E solo in luogo del dritto padronato, concedere l' onore della Real Protezione, acciò in ogni caso, che il Collegio ne avesse bisogno, possa ricorrere alla medesima, senza però che la concessione di questa induca sorta alcuna di soggezione al Collegio sia per lo spirituale, o per lo temporale, ma resti come si è di sopra supplicato nell' istesso modo, e forma *in omnibus*, come presentemente si trovano la Casa dell' Oratorio di S. Filippo Neri, o sia de' Girolomini; e le Case de' Padri Pii Operai di Napoli. Tanto Supplica, e tanto spera dalla cristiana pietà della Maestà Vostra, che sarà per ottenere, ed il tutto riceverà a grazia speciale ec.

Copia della Scrittura.

Motivi che dimostrano gl' inconvenienti, che s' incontrerebbero, se il Collegio, che si domanda erigersi in Napoli, si facesse di Padronato Regio.

Nell' umilissima Supplica quì annessa per Sua Maestà Cesarea Cattolica, si è sufficientemente esposto l' Istituto di questo Collegio, e diversi motivi quali sembra che impediscono la sua Erezione in Napoli con Regio Padronato, e quì se ne aggiungono alcuni altri.

Egli è cosa evidente, che a' Preti Secolari, non è proibito lo stare in Napoli, e molto meno di aspirare a maggior perfezione, e far Missione nel Regno, e nelle Indie; e volendo alcuni di questi a proprie loro spese convivere sotto il medesimo loro Ordinario, colla Santa libertà di uscir dal Collegio, sempre che vogliono, non è cosa ch' essenzialmente muti specie; quindi ne siegue, che per l' esecuzione non vi è motivo, che meriti doversi loro fare ostacolo: anzi al contrario vi sono motivi, che positivamente fanno degna l' opera di ajuto, e di approvazione. Inoltre essendo la Radunanza tutta sagra, tutta ecclesiastica, e spirituale par che non vi sia nè necessita, nè convenienza del servizio di Dio, e del Padrone Augustissimo di farsi Regia, ma piuttosto la sua propria natura richiede, che si fondi sotto il medesimo Ordinario, sotto del quale tutti quelli, che si vogliono congregare, già presentemente si trovano, e si troveranno vivendo, ancorchè non si faccia questo Collegio. E per maggior chiarezza si rapportano quì li seguenti motivi.

Primo — Perchè le cose umane, ancorchè pie, tanto meno sono sottoposte ad inconvenienti, quanto più si allontanano da novità. Onde dovendo i Soggetti di questo Collegio esser del Clero Secolare, che abbiano ricevuto gli ordini, e siano stati introdotti nello Stato Ecclesiastico dall' Arcivescovo Ordinario del Luogo, si conosce con facilità, che questi seguitando a vivere sotto la medesima Direzione, non solo non incontreranno la difficoltà di doversi assuefare a vivere sotto di un' altra mano governatrice,

Digitized by Google

ma per essere loro nota, e già fatta quasi con naturale la voce del loro ordinario, ed attuale Pastore, più facilmente profitteranno, e si avanzeranno nell' intrapreso Ministero.

Secondo -- Facendosi Regio questo Collegio si potrebbero temere degl' inconvenienti, ed inquietudini. Quando all' opposto facendosi libero, come le Case de' Padri dell' Oratorio, di S. Filippo Neri, e de' Pii Operai, non vi è luogo a temersi alcun disordine, anzi positivamente vi è luogo a sperare molto servizio di Dio, pace al Pubblico, e vantaggio alle anime, come i prelodati Padri dell' Oratorio e Pii Operai ne danno in Napoli incontrastabile testimonio.

Gl' inconvenienti che potrebbero seguire, se questo Collegio si erigesse Regio, sarebbero le liti, e disturbi, che si suscitarebbero tra il Cardinale Arcivescovo, e 'l Cappellano Maggiore: Tra l' Ecclesiastica, e Regia Giurisdizione, tanto per le dimissorie, che Monsignor Cappellano Maggiore darebbe a' Soggetti del Collegio, quanto per altri punti giurisdizionali, che accaderebbero alla giornata. La confusione, che seguirebbe nel Collegio, in dover necessariamente riconoscere due Superiori, cioè l' Ordinario del Luogo, ed il Cappellano Maggiore ne' casi accennati nel ricorso: E finalmente per tralasciare gli altri il non potersi conseguire il Santo fine, che da questa Opera si pretende, potendo avere molti Soggetti discoli, o almeno, che non abbiano una vera, e sincera vocazione, come si è con brevità dimostrato nel Memoriale.

Terzo — Sarebbe una cosa differente dall' esempio, e pratica tenuta da quasi tutt' i Serenissimi Principi Cristiani, che hanno applicato a questa sorta di opere pie, atteso che i Re di Spagna, Francia, e Portogallo avendo fatto molti, e ricchissimi fondi per lo mantenimento di migliaja di Missionarj, han vincolato è vero il danaro da dover servire per tanti Missionarj in tale Missione, e per tanti in un' altra; ma niuno di loro ha ordinato, che l' Opera, o che i Missionarj, i quali ne dovranno essere l'Operai, si esentassero dalla Giurisdizione dell' Ordinario, e de' loro Superiori, e passassero sotto altra Giurisdizione, lo che prova di essersi conosciuto l' inconveniente, che porta seco una tal mutazione, non essendo verisimile, che tali Principi, serviti anche da Ministri dottissimi, e zelantissimi, non avessero a tanto pensato.

Quarto — In tutte le Opere del servizio di Dio, ed in questa specialmente, è indubitato, che Sua Maestà Cesarea Cattolica non ha tenuto, nè tiene altro fine, che la pura gloria, e servizio di Dio, e la conservazione, e propagazione della nostra Santa Fede Cattolica, sagrificando volentieri le onorarie preeminenze, e prerogative, e qualsivoglia utile temporale, che ne potesse con somma ragione esigere, sempre che abbia conosciuto essere ciò d' impedimento al Santo fine. Così ancora ha praticato, ed è pronto a praticare il Regnante Sommo Pontefice, atteso che volendo i Signori Cardinali di Propaganda fede, in ogni modo, che un tal Collegio si fondasse in Roma, avendo l' Oratore rappresentato in iscritto le ragioni per le qua-

li egli stimava nel Signore condurre più al servizio di Dio, e vantaggio delle anime, e stabilimento del Collegio il fondarsi piuttosto in Napoli, che in Roma, sì per la maggior facilità di poter ivi scegliere Soggetti in mezzo a quel numero di santo, e dotto Clero, ed allevarli poi lontani dalle Corti, per così allontanarli quanto più si può dell'ambizione delle dignità, ed onori, come anche per poter sempre ottenere su le Cesaree Navi di Ostenda, per tutt' i Soggetti del Collegio l' imbarco franco per le Indie, e non andare con gran stento, e dispendio mendicando ora in un Porto, ed ora in un altro l' imbarco come fanno i Missionarj, che partono da Roma, essendo state lette queste sue ragioni, ed esaminate dal medesimo Santo Padre, e per suo comando lette, ed esaminate anche dal Cardinale Imperiale, signore di gran mente, e da altri ragguardevoli Soggetti in diversi congressi, che si fecero avanti del medesimo Eminentissimo Signore, perchè con Dio avanti gli occhi, e spogliato di ogni umana passione considerò ognuno questo affare, riconosciute per sussistenti le allegate ragioni colla piena approvazione del Santo Padre, e de' Componenti del Congresso, l' Oratore ritornò in Napoli per fondare ivi il Collegio.

Se dunque è vera la massima Cristiana, che nelle opere pie non si deve considerare nè questo, nè quello motivo, ma quello solo, che più conduce al di lor bene, al di loro stabilimento, ed alla maggior gloria, e servizio di sua Divina Maestà: a questo ebbe l' occhio il suo Vicario in Terra Papa Benedetto XIII. nell' ap-

provare la Fondazione , a questo il Cardinale Imperiale , ed i Soggetti del Congresso , fatto avanti l' Eminenza Sua, a ciò ebbe anche la mira l' Oratore , e molto più si spera che sia per rimirarsi dall' Augustissimo Padrone , il quale con quello solo , che intraprese , ed operò contro il Turco , nell' ultima passata guerra , più che a sufficienza dimostrò al Mondo tutto, quanto ad imitazione de' suoi Augustissimi , e Serenissimi Antenati gli sia a cuore la gloria di Dio, la conservazione , e propagazione della Santa nostra Fede Cattolica, e quanto ben volentieri l' anteponga a tutti gli onori , ed utili temporali , ancorchè d' incomprensibile estimazione.

Quinto . Dato il caso che acconsentisse l' Oratore , che la Fondazione si faccia Regia , oltre de' tanti inconvenienti già esposti , potrebbero ancor perdersi i ducati cinquemila promessi dal Papa , senza potersi sperare dalla Santità Sua altro ajuto. In fatti perchè supponeva certamente l' Oratore , che il Regio Permesso , che supplicò dovess' essere uniforme alla Supplica , ed alla Consulta , ed Appuntamento fatto in Napoli dal Supremo Collateral Consiglio , perciò già aveva ordinato , che si facesse la compra della Casa , che dev' esser la Sede del Collegio, ma avendo inteso , che la grazia non è uniforme alla Supplica , ha subito scritto , che si sospenda la compra , e su di un Banco si tenga in deposito il denaro sino a tanto , che vedesi l' esito del nuovo ricorso , che sarà presentato alla Maestà Cesarea Cattolica di questo Nostro Imperadore.

Digitized by Google

Or niente ricevendosi dal Papa, nè da altra Ecclesiastica persona, li ducati ottocento annui di pensione, che la Clemenza di Sua Maestà si degna dare, non bastando presentemente per cominciare, essendo chiaro, che ottocento ducati non bastano per comprare la Casa, mantener la Chiesa, ed i Soggetti, seguirebbe che l' Opera non sarebbe nè Regia, nè libera, perchè neppur vi sarebbe modo da poterla cominciare.

Ed a proposito del danaro del Papa, che da Roma entra in Napoli, si compiaceranno brevemente riflettere, che nel Regno di Napoli si sono ritrovate diverse persone, che per lo zelo di propagare la Santa Fede, hanno lasciato ben grossi fondi alla Sagra Congregazione di Propaganda in Roma. Un Medico Napolitano fu quegli, che interamente fondò in Roma il Seminario di San Pancrazio, Grancia della Sagra Congregazione per le Missioni degl' Infedeli. Un altro signore ancora suddito dell' Augustissimo Padrone, lasciò un pingue fondo alla medesima per lo stesso fine, e per tralasciare altri esempj, che benchè non sieno molto antichi, non si sapranno almeno da tutti; si ricorda sol quello del signor Principe di Cariati, che morendo in Napoli, men di due anni addietro, lasciò ducati ventimila alla Sagra Congregazione per le Missioni *ad infideles*. Or facendosi in Napoli questa fondazione, è moralmente certo, che i Napolitani, che hanno, o avranno un simile zelo, non saranno per mandare in Roma il loro danaro per conseguire un tal santo fine. An-

zi da Roma, e da altre parti potrà entrare danaro in Napoli. Infatti, benchè ancor non sia fondato questo Collegio, già si possono portar' esempj di danaro forastiero ch' entra nel Regno. Il Papa dà cinquemila ducati, ed ha promesso altri ajuti di beni Ecclesiastici, e somme maggiori si sperano da' suoi successori, se il Collegio sarà libero, ed in Genova, Rimini, e Firenza, vi sono divoti, che già si sono esibiti di voler dare qualche ajuto, sentendo che l'opera sia stata ammessa per cominciarvi a dar mano. Non facendosi poi in Napoli, certamente manderanno il danaro in Roma. Or qual delle due sia più utile al Regno, e di servizio alla Cesarea Cattolica Corona, lo sanno assai bene li rispettabili signori, che lo dovranno giudicare.

Queste sono alcune delle molte considerazioni per le quali crede l' Oratore, che potrebbe riuscire di nocumento, ed impedimento alla Fondazione, conservazione, e progresso del Collegio, la riserva del dritto Padronato Regio, ed umilmente le ha esposte, non già perchè confidi nella di loro sussistenza, e solidità, della quale per la cognizione dell' imbecillità del proprio talento, esso Supplicante piuttosto avrebbe giusto motivo di diffidare; ma solo si ha fatto cuore ad umilmente proponerle, e sottometterle al diligentissimo e sapientissimo scrutinio de' rispettabili signori del Supremo Consiglio di Spagna, per così compire all' obbligazione che in coscienza crede di averne, ed esser tenuto a non tacere, ciò che pensa poter difficoltare, e rendere inutile un'Opera così pia, di tanta glo-

Digitized by Google

ria di Dio, ed all' anime sì vantaggiosa, e che a lui costa tanta spesa, sudore, e fatica per render così discaricato se stesso, facendo tutto quello che nella sua tenuità capisce, esser necessario per conseguire il fine. La vera fiducia però la tiene tutta nel preziosissimo Sangue di Gesù Cristo sparso per tutti, ed in conseguenza per quelle anime ancora, che per salvarsi aspettano quest' opera, e nella munificenza, carità, e pietà dell' augustissimo Sovrano, la quale nel promuovere la divina gloria, si è sempre data a divedere corrispondente alla sua Cesarea Prosapia, che posta da Dio nel Mondo, specialmente per protettrice, e difenditrice della sua Santa Fede Cattolica ha sempre nell' oprare fatto chiaro, dilettarsi non di altro onore, utilità, o vantaggio, che dell' unicamente vero, immarcescibile, ed eterno bene, servendo Dio, e dilatando, ed accrescendo il di lui culto nell' universo. Tanto più che non dubita il Supplicante, che sia anche per agevolarlo il Piissimo, e sapientissimo Ministero, quale sapendo molto bene, aumentarsi tanto più il merito delle Pie Donazioni, quanto meno di temporale convenienza per li donatori quelle contengono, sarà senza dubbio dal proprio zelo del maggior servizio del suo Principe, spinto a rappresentare, quanto sia più profittevole a Sua Maestà Cattolica Cesarea, il togliere una tale riserva di *jus Padronato*, quale alla fine ben si vede, che minima cosa sia per un tanto Monarca, e più che minima, posta in confronto di ciò, che sarà per riceverne in ricompensa dall'Imperadore degl' Imperadori, da cui tutto riconosce.

CAPO XVII.

Nuove opposizioni temute a causa del preteso Padronato Regio sopra di questa Fondazione, e superate col deposito seguito de' cinquemila ducati promessi dal Papa nel mese della Sagra Famiglia. Si stabilisce per Protettore San Giovanni Nepomuceno.

Ai dieci di Dicembre dello stesso anno 1726 fu letto, ed esaminato in Consiglio il Memoriale coll' annessa scrittura presentata a' sette di Novembre, e fu decretato doversi esporre a Sua Maestà, che la mia Supplica era degna di essere aggraziata dalla Maestà Sua, a causa degl' inconvenienti da me esposti, che seguirebbero, se si erigesse la Fondazione di Padronato Regio, sotto la Giurisdizione di Monsignor Cappellano Maggiore, a' quali inconvenienti essi non avevano fatto riflessione quando votarono, che fosse di Regio Padronato, con soggiungere, che si dovesse scrivere in Roma, ed in nome della Maestà Sua fare istanza al Papa, per vedere se forse volesse condiscendere a concederle il dritto Padronato.

Fu questo decreto del Consiglio, causa di grande ammirazione ad ognuno che l' intese, per vedere in un istante mutati di parere que' signori Regenti, e Consiglieri, distruggendo un decreto poco anzi fatto da loro stessi, dichiarandosi avanti la Maestà Sua per poco accorti in esaminar le cose. Tutti credettero, che Sua Maestà dovesse uniformarsi; ma Iddio che per suoi divini giudizj aveva determinato dovesse eri-

Digitized by Google

gersi la fabbrica di questa Sua Opera a forza di contraddizioni, fece che Sua Maestà posponendo il parere di sei, si uniformasse a quello di due, comandando che ciò non ostante, si eseguisse il decreto pubblicato a' venticinque di Ottobre. Che perciò si scrivesse al Cardinale Cienfuegos, che facesse istanza a Nostro Signore, acciocchè acconsentisse, che la Fondazione fosse di suo Regio Padronato. Questo decreto di Sua Maestà a' nove di Gennajo fu pubblicato in Consiglio, ed a' dieci fu comunicato a me dal signor Segretario Consiglier D. Paolo Permunda, ed a' quindici fu spedito al signor Cardinale Cienfuegos in Roma, ed al signor Vicerè in Napoli. La cedola è del tenore seguente, tradotta dallo Spagnuolo in Italiano.

Copia ec. = Il Re = *Molto Reverendo Padre in Cristo Cardinal de Althan, molto mio caro, ed amato amico, del mio Consiglio di Stato, mio Vicerè, e Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli.*

Stando io inteso di quanto mi rappresentaste col Collaterale in data de' nove Gennajo di quest' anno, sopra l' istanza, che vi fece il Sacerdote D. Mattao Ripa, acciocchè in mio nome le concedeste il permesso necessasio, per fondare fuori delle mura, e recinto di cotesta Città un Collegio per utile della Missione di Cina, e dell' informazioni, che a vista della sua supplica, e delle Costituzioni, e Regole sotto le quali pensava fondare il Collegio, fece il Cappellano Maggiore di cotesto Regno, esponendo gl' inconvenienti, che considerava potrebbe la Fondazione suddetta incontrare, quali l' espres-

se in due relazioni, che con lettera de' dieci Settembre prossimo passato avete rimesso, e così parimenti quello, che il Collaterale propose circa il riferito assunto; essendosi riconosciuto, che la Fondazione di un Seminario, e Collegio di Cinesi in cotesto Regno, possa facilitare la predicazione del Vangelo in quelle parti rimote del Mondo con utilità perchè gli Operai vi anderanno istruiti della lingua, e del genio, e costumi di quelle genti, ed informati de' mezzi, ed istruzioni, che debbono osservare, affinchè non suscitino persecuzioni, per le quali cose fanno la detta idea degna della mia Real Protezione, e dopo di aver inteso quì lo stesso Sacerdote D. Matteo Ripa, ed esaminatasi con maturità la forma, nella quale possa essere più conveniente tal Fondazione, ho risoluto si eriga, e fondi il Collegio fuori delle mura, e recinto di cotesta Città per l' educazione, e sostentamento degli Alunni Cinesi, ed Indiani, che verranno ad istruirsi nella nostra Santa Fede, ed abbracciare lo Stato Sacerdotale, e prepararsi alla predicazione del Vangelo ne' loro Paesi, e che oltre i Collegiali, i quali sono quelli, che unicamente dovranno correre a carico, e spesa del Collegio, possano ancora ammettersi, e riceversi tutti que' Sacerdoti Secolari, i quali a propie spese loro verranno mantenervisi per istruirsi nella lingua, e costumi della Cina, e delle Indie Orientali, accomodandosi in quanto al modo di vivere fra di loro, alle medesime Regole, e forme di Governo, che si osserva nelle Chiese, o Congregazioni di San Filippo Neri, senza obbligarsi in maniera alcuna

con giuramento alla predicazione del Vangelo ne' suddetti Paesi, dovendo restare in piena loro libertà di andare o nò alla predicazione; atteso che quelli, che veramente lo desiderano, potranno a suo tempo esser eletti da' Superiori di essa Casa, e Collegio, ed acciocchè agli Alunni Cinesi, ed Indiani non manchi il modo di sostentarsi, e quest' Opera giunga alla desiderata perfezione, ho risoluto dotare il Collegio, o Seminorio con l' annua somma di ottocento ducati, quali si debbono imporre, e caricare di pensione perpetua sopra le Mitre di Arcivescovadi, o Vescovadi, che oggi vacano, o le prime che saranno per vacare in cotesto Regno, e che fra questo mentre, sin tanto che non saranno situate, si paghino da cotesta Regia Camera da qualunque suo effetto. Però essendoci sembrato espediente sollecitare Sua Santità, acciò unisca questa nuova fondazione al mio Real Padronato, così per la ragione di dotarla come per le altre di aumento, ed utile, che ne percepirà il Collegio, e che sia del tutto indipendente dalla Congregazione di Proganda Fede, vi avverto che avrete da sospendere l' esecuzione di questo Dispaccio sino a mio nuovo ordine, che a voi si darà subito, che si riceveranno le risposte, ed informi de' passi, che ha da dare il Cardinale Cienfugos, a cui ho commesso il disbrigo di quest' affare. E sia Mio Reverendo in Cristo Padre Cardinal Althan mio molto caro, ed amato amico. Nostro Signore in vostra continua guardia. Da Vienna li quindici Gennaro 1727 = Io il Re = Sieguono le firme de' Ministri.

A' ventotto di Gennajo 1728 Napoli = L' Illustrissimo, ed Eminentissimo Vicerè Luogotenente, e Capitan Generale provede, decreta, e comanda, che le retroscritte lettere di Sua Cesarea Cattolica Maestà si eseguano, e si mandino in esecuzione secondo il loro contenuto, e si registrino.

A questa nuova vidi nuovamente caduto tutto l'edificio, perchè teneva per certo, che il Papa mai non sarebbe stato per accordare alla Maestà Sua il *jus Padronato* sopra questa Opera puramente Ecclesiatica, e nel caso che l'avesse accordato, non avrei io acconsentito, perchè stimava nel Signore, che in tal forma non avrei potuto conseguire il santo fine, che da me si pretende. Anzi mi persuasi, che in sentire il Papa solamente l'istanza del Cardinal Cienfugos, avrebbe ordinato, che non mi si dessero più i cinque mila ducati promessi. Strinsi nondimeno le spalle, e mi uniformai al voler di Dio, e stimando non esservi altro rimedio, determinai ripatriarmi in Napoli, dopo aver fatta qualche altra diligenza, per vedere se Dio avesse voluto fare un miracolo con far mutare un tal decreto, confirmato due volte dall'Imperadore. In tale confusione di animo, voltai a Roma i miei pensieri, ruminando il modo di far colà la Fondazione, ma gran cosa! il mio cuore ributtava da se questa idea, e non faceva in esso alcuna posa. Stimava bensì si dovesre fare in Roma una simile Fondazione, ma non già questa prima, perchè il mio cuore si sentiva sempre tirare in Napoli da una certa inclinazione sì forte, che non mi dava animo di fermare il pen-

siero in altro luogo. E mi apporta gran meraviglia in considerare, come giammai non perdei la speranza, benchè non saprei esprimere, come sperassi di effettuare un negozio, che io già stimava, e vedeva disperato. Gran forza mi dava il pensare a' tanti pericoli da' quali con i Cinesi ci aveva Dio sino a quel punto liberati; e le tante persecuzioni, che ci aveva fatto superare.

Pensava all' affare più volte contrastato, sino ad averlo veduto in stato peggiore di questo, e poi in un istante conchiuso. Questi pensieri mi sollevavano, e mi facevano sperare il divino favore, non potendo indurmi a credere, che tante grazie fatteci da Dio, fossero state casualità, e illusioni del nemico, e neppure che avesse voluto condurre me con i Cinesi a salvamento in Napoli, col disegno di trattare questa Fondazione; e poi dopo di averla fatta stringere, e conchiudere, farla in un subito svanire, ma nello stesso tempo, riflettendo alla mia mala vita, colla quale non corrispondendo alle grazie fattemi da Dio, ben meritava tanto, e maggiore castigo, sentiva perturbarmi la concepita speranza, e restava in un mare fluttuoso di confusione.

Ritrovandomi dunque col cuore tanto trafitto, ed agitato da una varietà di pensieri, andai in casa di un certo mio amico, col quale soleva comunicare gli affari, per essere molto versato nelle cose di quella Corte, e dopo di avergli narrato il decreto di Sua Maestà, gli dissi che voleva in quel punto andare dal signor Presidente per dirgli, che io da Napoli era an-

dato sino a Vienna per supplicare Sua Maestà, che mi desse il permesso di erigere in Napoli una Fondazione Ecclesiastica, soggetta all' Ordinario, secondo la mia Vocazione, che perciò non essendosi la Maestà Sua degnata di farmi tale grazia, non occorreva che ne scrivessero in Roma, perchè sebbene il Papa acconsentisse, non acconsentirei io, per non essere di mia Vocazione. Mentre io stava parlando così col mio amico, sopraggiunse un signore da me per l'addietro non mai più veduto; e stimando non dover seguitare a parlare di tali materie avanti un forastiero, licenziatomi andai nel Consiglio, per parlare al signor Presidente nel modo descritto; ma nel mentre io passeggiava nella Sala del Consiglio, attendendo il signor Presidente per parlargli, il mio amico per un suo servo mi mandò chiamando di tutta fretta, e giunto che fui in sua casa, mi disse, che avendo io voltato le spalle a lui, aveva narrato a quel signore suo amico, che ancora era presente il colmo delle mie afflizioni, nelle quali mi trovava affogato, e che quel signore, il quale ben intendeva i decreti di Sua Maestà, compatendomi aveva detto, che fossi subito richiamato, volendomi parlare, e mi disse di non volermi affliggere, ma star piuttosto di buon animo, atteso che il signor Segretario, secondo l' istruzione avuta dal Consiglio, non mi aveva comunicato tutto il Decreto, ma ch' egli, che ne aveva stesa la minuta, sapendo il tutto per consolarmi me lo faceva sapere in segreto, e disse che il Decreto diceva, si facesse a Sua Santità l' insinuazione per ottenere il dritto Padronato,

ma quando il Papa non avesse acconsentito, allora si desse a me il permesso di poter erigere la Fondazione senza Padronato, ma colla semplice Protezione Regia, nel modo, che fu da me spiegato nel Memoriale, confessando tutto il Consiglio, che gl' inconvenienti da me allegati erano sussistenti, e che perciò conveniva, che fossi consolato, e che si erigesse il Collegio nel modo che da me si supplicava.

Respirai a questa nuova, e da morte mi sembrò ritornare in vita, perchè considerai, che se fosse stato vero « come lo era » quanto esso signor mi aveva finito di confidare, già aveva ottenuto quanto io desiderava, e restava fondata la Congregazione, e Collegio della Sagra Famiglia in servizio specialmente de' Gentili Orientali, nell' ottava della Epifania, nella quale Santa Chiesa fa commemorazione de' Santi Re Magi, primizie de' Gentili ridotti alla Fede. Scrissi per tanto agli undici del mese di Gennajo una lettera al signor Cardinale Imperiale, nella quale lo tenni avvisato di quanto era accaduto, acciò ne desse parte a Nostro Signore, e scrissi a' miei Procuratori in Napoli, acciò sospendessero la compra della casa sino a nuovo mio avviso; ed intanto tenendo segreta la notizia avuta da quel signore, andai a ritrovare il signor Regente Dalmarza, affinchè non come Regente, ma come buono amico mi consigliasse quello che doveva fare. Questi benchè per il giuramento, che colà danno i Ministri di mantenere rigoroso segreto, non potesse comunicarmi quanto era passato, mi consigliò non ostante a non volermi perndere d' animo, ma ad ajutarmi col

far nuova istanza all' Imperadore, e nel caso che non avesse l' effetto bramato, che la replicassi, quando fosse giunta la risposta del Papa, dal che io raccolsi, che il negozio effettivamente non era disperato, ma ch' era nel modo riferitomi dal suddetto signore, onde fui animato da questo consiglio del signor Presidente, e risolutamente gli dissi, che se voleva degnarsi di ammettere una nuova mia supplica, mi sarei trattenuto ancora in Vienna; ma che altrimenti, mi licenziava per ritornarmene in Napoli, per non essere di mia vocazione il fare Fondazione alcuna sotto altra Giurisdizione, fuor di quella dell' Ordinario del luogo, al che il signor Presidente benignamente rispose, che informassi i signori Regenti Positano, e Dalmarza, e che dopo di aver essi esaminato, ed approvato il Memoriale, lo desse a lui. Avendo io tanto eseguito, a' ventuno glie lo presentai.

Dopo aver presentate le Scritture, andai in giro informando i signori Ministri, e benchè avessi ritrovato in tutti ottima disposizione per favorirmi, ne' due signori Regenti Bolagno, e Perlongo però la ritrovai tanto diversa, che dal parlare che mi fecero, e dalla notizia che mi dettero, cioè che il Consiglio aveva ordinato si scrivesse in Napoli per l'informazione, se gl'inconvenienti da me allegati veramente esistevano, tenni nuovamente l' affare per perduto; perchè io discorreva così: l'informazione che si attendeva farsi da quest' Ordinario, era da questo Collateral Consiglio, che ha giurato di difendere, e promuovere la Regia Giurisdizione, onde non potev' attendersi, che contrario a' miei disegni,

e se il parere de' due Regenti Perlongo, e Bologno, era stato di tanta forza appresso Sua Maestà, che due volte l' aveva mosso a posporre quello de' sei per aderire al voto loro, di quanto più forza sarebbe stato, dopo un informazione contraria di tutto questo Collaterale?

Or mentre stava in Vienna coll' animo così costernato, a' ventotto di Gennaro ricevei lettere da Napoli, nelle quali venni informato con distinzione di quanto avevano fatto alcune persone di gran qualità male affette a questa Santa Opera, per difficoltare il pagamento de' cinquemila ducati donati dal Papa, di sorte che non solo si era già perduta la speranza di averli, ma di più, che restava io leso nel buon nome. Non descrivo i fatti con distinzione, e molta chiarezza a fin di non far venire in cognizione quali fossero le persone, che causarono tanto male.

Nello stesso giorno ricevei lettere del signor San Biagio Padrone della casa, che voleva comprare sotto Bettelemme a Chiaja, nella quale si lagnava fortemente de' miei Procuratori, e della tardanza in effettuarsi la compra. Poco tempo prima aveva ricevuto nuova, che il signor D. Niccolò Dattile che allora era l' unico Sacerdote, che conviveva assistendo, e facendo scuola a' Cinesi, aveva lasciato di convivere con essi loro, per assistere a suo padre, che si era infermato, e poi venni a sapere, che a' quindici del mese di Gennajo era stata spedita una cedola da Sua Maestà a questo signor Vicerè, quella appunto, che ho rapportata, nella quale gli ordinava, che sospendesse l' erezione

di questa Fondazione con tutte le grazie antecedentemente fattele, sino a nuovo suo avviso, e queste con varie altre male nuove, ed incontri l' un dopo l'altro venuti, tutti nello stesso tempo mi posero in una oscurità di mente, e costernazione di animo tanto grande, che risentendosene anche il corpo, appena aveva forza di camminare.

Vedendo ridotto l' affare in stato tanto deplorabile, ricordandomi che nel giorno di San Giovanni Nepomuceno dicendo Messa aveva determinato di andare in Vienna per trattarlo con quel Monarca, con gran fede mi voltai a lui implorando il suo patrocinio appresso Dio. Proposi di fare un triduo di divozioni, cominciando dal primo sino a' tre di Febbrajo, e di poi seguitarlo a venerare con ispecial divozione, invocando il suo ajuto, promettendogli di più di eleggerlo per uno de' Padroni della nostra Fondazione, e porre la Sua Santa Immagine su l' altare della nostra Chiesa, promovendo il suo culto appresso i Fedeli. Gran cosa! appena ebbi finito il triduo, che la stessa sera de' tre ebbi l' inaspettata nuova, che il signor Regente Perlongo era nello stesso dì partito per Milano per dimorarvi due mesi, tempo bastante a conchiudere l' affare in Vienna senza di lui, e la stessa sera venni avvisato, che a mia richiesta essendo andato un mio amico di molta autorità a parlare al signor Regente Bolagno, sperava che fosse rimasto persuaso in modo, che proponendosi nuovamente l' affare in Consiglio, dovessi sperimentarlo avvocato favorevole come in fatti se-

gui, e da indi in poi fu uno de' signori, che molto favorì me, e questa Fondazione.

Era già passato un mese, che il signor Regente Perlongo si trovava fuori di Vienna, e per tutte le diligenze che feci, non mi riuscì, che in questo mentre si proponesse in Consiglio l'affare onde approssimandosi il suo ritorno, cominciai nuovamente a temere; quando a' tre di Marzo, mentre raccomandava il negozio a San Giovanni Nepomuceno, ebbi un sentimento assai vivo, di raccomandare l'affare alla protezione della Sagra Famiglia, ed a San Giovanni stesso per lo pericolo nel quale vedeva esposto in Roma, ed in Vienna il mio buon nome, che poteva condurre al felice successo dell' opera. In Vienna temeva, che Sua Maestà sentendomi tanto fortemente opporre al Regio Padronato, che pretendeva sopra di questa Fondazione, avesse dato fede alla Consulta di Monsignor Cappellano Maggiore, cioè che io in promuovere quest' opera, avessi qualche secondo fine: Ed in Roma temeva maggiori pericoli che per brevità non iscrivo.

Proposi dunque raccomandarmi alla Sagra Famiglia, e tanto appunto eseguii, cominciando dal giorno seguente quattro del mese, e fu cosa veramente ammirabile perchè appena avendo cominciato, il negozio che sembrava già spedito, si vide in un subito felicemente conchiuso.

Giudicherà forse qualcheduno, che possa essere stata questa una casualità, e così appunto giudicherei ancora io, se una sola volta ciò fosse accaduto, ma non essendo stato una volta

sola, che i negozj più gravi, e che sembravano già disperati, si sono veduti contro ogni aspettativa felicemente terminati in questo mese di Marzo, mese della Sagra Famiglia, bisogna ben credere non essere una casualità, ma piuttosto una speciale disposizione del Cielo, per farci così intendere che la Sagra Famiglia è quella che ha cominciato, ed ella appunto è stata quella, che ha dato felice fine a questo gran negozio della sua Fondazione, per renderci così animosi ad implorare sempre il suo patrocinio, e sempre sperarlo con viva fede.

Nel medesimo giorno dunque de' quattro Marzo, che cominciai con ispecial divozione ad implorare il patrocinio de' Santi della Sagra Famiglia, ricevei una lettera del signor Cardinale Imperiale, colla data de' quindici Febbrajo di quest' anno 1727; nella quale mi dette la tanto desiderata nuova, che il Papa aveva negato l' assenso, che si erigesse la Fondazione di Regio Padronato, anzi che in questo caso era stato in procinto di non pagare i cinquemila ducati: ma era però già venuta in Roma la notizia, che Monsignor Nunzio aveva fatto già il deposito del danaro che per nuovo impedimento non seguì, se non in questo stesso giorno de' quattro Marzo, nel quale aveva cominciato ad invocare il patrocinio della Sagra Famiglia, come combinai dalle lettere, che da Napoli mi furono di poi scritte in Vienna, le di cui parole sono.

Già si era avanzata l' istanza a Nostro Signore per lo preteso Regio jus Padronato *sopra il nuovo Collegio Cinese, e la Santità Sua ha risposto assolutamente di nò, e piuttosto vuole*

che la Fondazione non abbia effetto, ed a questo conto era quasi in procinto di non pagare più i cinque mila ducati, onde atteso quanto è accorso a Vostra Signoria scrivermi su questo particolare, mi persuado, che per tal conto non s' incontrerà altro intoppo, e si avrà libero l'assenso.

Per quello poi si appartiene al deposito de' cinque mila ducati è vero che Monsignor Nunzio, oltre al patto riferito, vi voleva altre cautele, le quali aveva specificate in una copia di ordine di deposito, mandata in Segreteria di Stato, è da questa a me, ma dopo preso l' espediente di fare un' altra minuta di ordine col semplice, e puro patto riferito, e che in niun conto possa la Regia Camera pretendere, ciò che di miglioramento fosse fatto dopo comprata la casa a spese del Collegio, è venuta la notizia, che Monsignor Nunzio abbia fatto fare il deposito in tale maniera.

Con sì felice principio sollecitai la lettura del mio Memoriale, e questo fu letto in Consiglio a' quattordici correndo le Novene de' Patriarchi San Giuseppe, e San Gioacchino, e perchè il signor Regente Perlongo era assente, ed il signor Bolagno si era mutato in favore, quindi il Consiglio con pieno voto decretò, che si ammettesse la Fondazione colla grazia della pensione di ottocento ducati annui, contentandosi della sola Regia Protezione sopra di essa Fondazione.

A' ventidue del medesimo mese Marzo, facendo io la novena della Santissima Annunziata il decreto fu mandato a Sua Maestà per la sua

Imperiale approvazione. A' venticinque giorno della Santissima Annunziata, ebbi le nuove sopraccennate dal Cardinale Imperiale. A' ventisei cominciai la novena della nostra Regina de' Martiri che in quell'anno 1727 si celebrò in Vienna a' quattro di Aprile. A' trenta la mattina ricevei settecentotrenta fiorini di sei carlini l'uno per un elemosina mandata alla Fondazione dal signor D. Antonio Alvarado da Rimini, e la sera dal signor Duca di Rechellieux mi fu donata una tabacchiera d'oro, che la vendei circa cento ducati, e finalmente a' tre di Aprile ne' primi Vesperi della nosta Regina de' Martiri nell'uscire dalla sua Chiesa il signor Marchese di Bialpa, Segretario del Dispaccio Universale di Sua Maestà mi disse, che in quello stesso giorno tre Aprile aveva Sua Maestà confermato il decreto del Consiglio, ed ordinato che se ne spedisse cedola duplicata, una in Roma al signor Cardinale Cienfugos, ed un' altra in Napoli al signor Vicerè, come il tutto fu eseguito a' sedici di Aprile; E così restò ammessa in Napoli questa nostra Fondazione, senza le clausole, colle quali la voleva eretta il Collaterale senza il *jus Padronato*, che si pretendeva dalla Corte di Vienna, e cogli ottocento ducati annui di pensione data alla Fondazione dalla Maestà Sua, come il tutto si può leggere con più distinzione nella copia della cedola, che trascrivo, tradotta da me, dallo Spagnuolo in lingua italiana.

Copia ec.

Intus = Il Re.

Molto Reverendo in Cristo padre Cardinal de Althan mio molto caro, ed amato amico del

mio Consiglio di Stato, mio Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

Con Dispaccio de' quindici Gennaro prossimo passato vi prevenni della forma, nella quale aveva creduto di dover venire a concedere sopra l' istanza del Sacerdote Matteo Ripa il mio Real permesso intorno la Fondazione del Collegio, o sia Seminario di Cinesi fuori delle mura, e recinto di cotesta Città, dotandolo colla rendita annua di ottocento ducati sopra i Vescovadi di cotesto Regno, la quale fin tanto che non fosse situata, si dovesse pagare da qualsivoglia effetto di cotesta mia Regia Camera, avvertendovi nello stesso tempo, che sospendeste l' esecuzione del Dispaccio sino a nuovo mio ordine, atteso che essendomi sembrato bene sollecitare Sua Santità, acciò unisse questa nuova Fondazione al mio Real Padronato, s' incaricò al Cardinale Cienfuegos acciò passasse in mio Real nome l' uffizj al Papa, che se l' imposero, ed avendomi ultimamente avvisato, che non ha potuto ottenere da Sua Santità la chiesta grazia, volendo io, che per tal causa non lasci di aver effetto una Fondazione di tanto servizio di Dio; ho risoluto, che coll' unica sola riserba della mia Real Protezione, e sotto l' Istituto, Circostanze, e Regole contenute nel citato Dispaccio de' quindici Gennajo senza farsi più istanza per il padronato, si eriga, e fondi il Collegio de' Cinesi fuori delle mura di cotesta Città, cioè nelle sue vicinanze. Coll' avvertenza, che in qualsivoglia caso, o che non giungesse a perfezione la Fondazione, o decadesse o si

disviasse nel corso del tempo dal suo Istituto, cessi nelle mitre, sopra le quali s'imporrà la suddetta pensione degli ottocento ducati l'obbligo di pagarli; nè sotto colore, o pretesto alcuno, possa giammai la Congragazione di Propaganda Fede porre mano ne' Capitali, e rendite di tale Collegio, nè pretendere sopra di esso direzione, o Superiorità alcuna, restandole solamente l'ispezione, e dritto di esaminare, ed approvare, o riprovare i Soggetti del Collegio, i quali avranno la Vocazione di andare alle Indie, o alla Cina a predicare il Vangelo. Coll'avvertenza però, che quest' esame, ed approvazione in nessun modo si faccia prima di essere ricevuti in esso Collegio, ma dopo che vi saranno stati, ed avranno spiegato il loro animo, e desiderio di abbracciare la predicazione. Di tutto questo ho voluto avvertire voi, ed il Cardinale Cienfuegos con Dispaccio di questa data per le diligenze, che deve fare nella Corte di Roma, per la facilitazione dell' erezione del Collegio ne' termini espressi, avvertendole, che quando Sua Santità convenga, che si faccia la Fondazione colle condizioni suddette ne l'avvisi, atteso che in tal caso è mia Real volontà, che passiate a dare puntuale esecuzione a questo, ed all' antecedente Real Dispaccio, e che tutti restino registrati, acciò si possa ricorrere ad essi in ogni controvenzione, che si attentasse. E sia molto Reverendo in Cristo pàdre Cardinal di Althan mio molto caro, ed amato amico. Nostro Signore sia in vostra continua guardia. Da Vienna li sedici Aprile 1727. Io il Re = Sieguono le firme de' Ministri =

Fu mandato all' esecuzione in Napoli = Die quarta mensis Julii millesimo septingentesimo trigesimo secundo Neapolis = Illustrissimus, et Excellentissimus Vicerex Locumtenens, et Capitanus Generalis providet, decernit, atque mandat, qnod retroscriptae Regalis litterae Suae Cesareae Catholicae Majestatis exequantur juxta illorum seriem, continentiam, et tenorem etc. hoc suum etc. et registrentur = Mazzaccara.

Per compimento di questo ragguaglio mi resterebbe solo finir di scrivere, il resto delle opposizioni, e traversie incontrate in Napoli, ed in Roma da persone di gran qualità per impedire lo sborso de' ducati cinquemila promessi dal Papa per impiegarsi nella compra della casa, che doveva servire per sede di questa Fondazione; ma perchè furono tante nel numero, e molto intrigate, che sembrano un labertino, perciò volendo con qualche chiarezza, e distinzione descriverle, non potrei sì presto, e sì facilmente farlo, ed il racconto riuscirebbe troppo lungo, e tedioso, quindi è che basterà solamente dire, che non ostante che il Papa aveva una efficacissima volontà di pagargli, e più volte aveva efficacemente comandato, ch' effettivamente si pagassero; ed il signor Cardinale Imperiale sì per lo zelo, ed affetto, che ha sempre dimostrato verso di questa Santa Opera, come anche per compiacere alla Maestà dell'Imperadore, che con tanta efficacia l' aveva raccomandato la protezione di questa pia Opera, ed effettivamente aveva un efficacissima volontà di eseguirlo, e perciò non lasciò pietra da muovere, acciocchè fossero effettivamente pagati, ciò

non ostante il Papa si era cominciato a mutare, e si era pentito di averli promessi, ed il negozio si era talmente imbrogliato, che non solo aveva ognuno disperato il pagamento, ma sembrava di più impossibile, che io non rimanessi pregiudicato nel buon nome, con molto danno dell'Opera. E pure nel dì quattro di Marzo appena mi voltai in Vienna ad implorare il patrocinio della nostra Sagra Famiglia, che restò nello stesso giorno effettuato in Napoli il pagamento, ed io n'ebbi la nuova in Vienna a' venticinque, giorno della Santissima Annunziata, ch'è la festività della Sagra Famiglia, con qual fatto vieppiù mi confermai in credere, che la Sagra Famiglia è quella che ha voluto, e colla sua protezione ha fatta questa Fondazione, dico il vero, che benchè io restassi molto consolato per la nuova dello sborso già eseguito, però fu maggiore la consolazione per aver con questo altro fatto conosciuto la protezione speciale di Nostra Signora, e di tutta la Famiglia Sagra verso di questa sua Opera. Sia però benedetta per tutt'i secoli, de' secoli. Amen.

CAPO XVIII.

Si ottenne l' imbarco franco sulle Navi di Ostenda. Per la pretenzione di Roma di voler esaminare i nostri Maestri, e Lettori, e visitar questa Casa, entrate le due Corti in impegno, resta il tutto sconchiuso. Gruppo di Travagli sofferti. Virtù eroica praticata da Don Giovanni In. Profezie, o Rivelazioni, che assicurano il felice successo della Fondazione.

Prima di parlare de' passi dati da Sua Maestà, e da me in Roma, per aver l' approvazione del Papa sopra gli appuntamenti della Maestà Sua, e prima di riferire le gravissime difficoltà che insorsero per ottenerla, stimo accennar brevemente la gran facilità, colla quale ottenni l' imbarco franco in perpetuo sopra le Navi Cesaree della Compagnia di Ostenda, per gli Allievi di questa Fondazione.

Sarebbe stato un gran vantaggio di questa Santa Opera, se la grazia di già ottenuta avesse potuto avere il suo effetto; ma perchè non doveva avere effetto alcuno, perciò niente mi fu contrastato dall' infernale nemico. Si vedeva di fresco stabilita in Ostenda una ben ideata Compagnia di Mercadanti, quale appena nata, spediva ogni anno quattro Navi, parte nella Cina, e parte nelle Indie Orientali; e perchè tal Compagnia era stata eretta sotto l' immediata protezione dell' Augustissimo Imperadore in Fiandra, Paese soggetto al dominio della Maestà Sua, perciò considerando, che se avessi potuto ottenere l' imbarco franco in perpetuo su tali navi, sa-

rebbe stato di gran vantaggio a questa Santa Opera, avendo veduto che l' affare della Fondazione era stato ben inteso da quell' Imperiale Maestà, e da tutta quella Cesarea Corte, perciò alli quindici di Agosto mi avanzai a Supplicare la Maestà Sua per mezzo del Signor Presidente Montesanto, acciò si compiacesse d' insinuare alla Compagnia di voler appuntare a questa Fondazione l' imbarco franco in perpetuo per li suoi Allievi, e Sua Maestà ch' era tutta favorevole, subito comandò si facesse l' insinuazione, per effetto della quale il Supremo Consiglio di Spagna partecipò il comando al Supremo Consiglio di Fiandra. e questo a Sua altezza Serenissima Governatrice de' Paesi Bassi, sorella dell' Imperadore; ed io con un mio Memoriale; raccomandato dal Signor Cardinale Colleniz al Signor Conte D. Giulio Visconti, oggi degnissimo Vicerè di Napoli, ed allora Maggiordomo di Sua Altezza Serenissima di Fiandra, supplicai l' altezza Sua a volersi degnare di favorire il negozio, la quale subito fece fare la bramata insinuazione a' Signori Direttori della Compagnia per mezzo del Signor Conte D. Giulio Visconti, e tanto bastò acciocchè que' Signori Direttori Congregati insieme, appuntassero senza alcuna difficoltà a questo novello Collegio l' imbarco franco in perpetuo nell' andare, e nel venire per due, o al più tre persone ogni anno, sopra ciascheduna delle loro Navi, onde andandone allora, e ritornandone ogni anno quattro, venni ad ottenere l' imbarco franco per dodici allievi nell' andare, e per dodici altri nel venire.

*

Restai molto stupefatto in vedere la facilità, e prestezza, colla quale restò conchiuso questo affare di tanto rilievo, e vantaggio di questa Fondazione, quando il guadagnare ogni passo negli altri negozj, mi aveva costata tanta fatica, ed amarezza, nè sapeva a che attribuire tanta facilità. Indi non senza mio grave dolore l'intesi ben presto, quando non essendo ancor passato l'anno, che aveva goduto tale grazia, per un accordo di Pace fatto da Sua Maestà Cesarea Cattolica coll' altre Corone di Europa, restò la Compagnia in tal modo sospesa, che sembra non esservi più speranza da potersi ristabilire, e questa fu la causa per la quale incontrai tanta facilità, cioè perchè nell' effettuar questo negozio non vi era niente di buono per lo maggior servizio, e gloria di Dio, e vantaggio delle anime, che se vi fosse stato, difficilmente l'avrei conseguito senza grandissimi intoppi, e contrasti, come si vede da quanto ho detto sin' ora, e nel descrivere le opposizioni incontrate in Roma, per ottenere dal Papa l'approvazione della Fondazione, nel modo che Sua Maestà si era dichiarata volerla nelle sue Cesaree Cedole, e le altre incontrate in Napoli, per effettuare la compra di questa Casa, e Chiesa che al presente godiamo.

Avendo Sua Maestà già desistito dalla pretensione del *jus Padronato* sopra di questa Fondazione, ed essendosi ristretto alla sola protezione Regia, col lasciarla soggetta all' Ordinario del Luogo *in omnibus* a norma de' Padri dell' Oratorio di an Filippo Neri, e de' Padri Pii Operai, a' sedici di Aprile del medesimo anno

1727 colla suddetta cedola, sotto la medesima data, ordinò al Signor Cardinale Cienfuegos, affinchè facesse l'istanze a Nostro Signore per la sua Apostolica Approvazione.

Il Signor Cardinale Cienfuegos, subito rispose a Sua Maestà, che avrebbe eseguito i suoi ordini; ma avendo io aspettato sino a' ventiquattro di Maggio senza sentire di essersi dato in Roma passo alcuno, con una mia supplicai l'Eminenza Sua per lo disbrigo, ed acciò le mie preghiere fossero più efficaci, vi acchiusi la lettera della Imperadrice, scritta ad esso Signor Cardinale Cienfuegos di nostra raccomandazione.

Aspettai ancora sino a' cinque di Luglio, ma perchè sino a tal tempo neppur giunse alcuna risposta nè a me, nè al Consiglio, perciò nuovamente scrissi al Signor Cardinale, sollecitando il disbrigo, e per avere sicuro riscontro, l'acchiusi in un' altra mia, che diressi al Signor Cardinale di Polignac, Ambasciadore di Francia, tanto mio Padrone; anzi lo stesso Consiglio vedendo una tardanza tanto lunga, lo sollecitò con una Cedola di Sua Maestà, scritta con termini tanto forti, che molto dispiacquero al Signor Cardinale.

A' due di Agosto ricevei il riscontro, che il Signor Cardinal Polignac aveva dato ricapito alla mia, ma perchè il Signor Cardinale Cienfuegos neppure a questa rispose, perciò l'istesso giorno de' due con un' altra mia diretta al Signor Cardinale Cienfuegos rinnovai le Suppliche, perchè sollecitasse il disbrigo, non convenendo, che dimorassi sì lungo tempo in Vienna.

A' sedici di Luglio aveva con una mia pregato la Santità di Nostro Signore, acciò si degnasse dar subito il suo Pontificio assenso, e Sua Santità essendosi degnata rispondermi a' due di Agosto per mezzo del Signor Cardinale Leroori suo Segretario di Stato, che quando le verrebbe fatta l' istanza, non avrebbe difficoltà di darlo e che altro non restava, che io facessi sollecitare l' adempimento di quelle parti, perciò a' venti del medesimo mese scrissi nuovamente al Cardinal Cienfuegos, e dopo di avergli data la notizia della prontezza, e dell' animo di Sua Santità in dare l' assenso, la pregai nuovamente a voler fare l' istanza a Sua Santità.

Il Consiglio all' opposto vedendo tale tardanza, consultò la Maestà Sua, perchè scrivesse una cedola al Cardinal Cienfuegos con termini molto forti, rimproverando tanta tardanza: e Sua Maestà ordinò, che si scrivesse, e si sollecitasse il disbrigo; sebbene questa cedola non fu poi mandata, perchè nello stess' ordinario de' trenta Agosto Sua Maestà ricevette riscontro dal Cardinal Cienfuegos, ed io ancora fui onorato di una sua colla data de' sedici del medesimo mese la quale diceva.

Copia ec.

Quantunque non abbia risposto all' antecedente di Vostra Signoria, affine di darle in una volta il lieto avviso di essersi, come sperava superava le difficoltà, che una dopo l' altra sono insorte, dopo di aver fatta l' istanza per ottenere da Sua Santità l' Apostolico suo Beneplacito per la Fondazione del Collegio de' Cinesi

in Napoli. Non ho però lasciato di continuare le diligenze tra questo tempo, a fine di conseguire l'intento, ed ho ridotto le cose in uno stato, che spianati i differenti ostacoli, che ci erano frapposti, uno solo mi rimane di superare, per riportare da sua Beatitudine quanto ho chiesto. Di questo particolare ne rendo oggi informata la nostra Corte.

L' istesso giorno andai da' Signori Presidente, e Segretario per sapere quale fosse la difficoltà di esaminare, ed approvare i Maestri, ed i Lettori di questa Fondazione, per istar sicuro della dottrina, che in essa s' insegna.

A me veramente molto dispiacque questo peso intanto, sì per non resistere al Papa, come anche pel desiderio di veder finito il negozio, non solo dissimulai, ma facilitai il tutto dal canto mio, ed i Signori Ministri mi assicurarono, che in quella settimana avrebbero conchiuso in Consiglio, che si scrivesse in Roma, che si ammetteva tal clausola, affinchè si finisse il negozio; ma non accadde così, perchè non convenendo, che si ammettesse tal patto; Iddio di cui è l' Opera, dispose, ch' essendo di poi stato esaminato questo punto in pieno consiglio, si stabilisse di rispondere, che avendo Sua Maestà cessato dalla pretenzione del *jus Padronato*, ed ammessa la Fondazione sotto l' immediata Giurisdizione dell' Ordinario *in omnibus* a norma delle due altre Congregazioni de' Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, e de' Padri Pii Operai, si dovesse procedere con questa della Sagra Famiglia nello stesso modo, e forma come si procede con dette altre due, senza inten-

tare questa novità di esaminare i suoi Maestri, e Lettori, ed a questo sentimento del Consiglio, avendo Sua Maestà aderito a' quattordici di Ottobre Sua Maestà scrisse una Cedola al Cardinale Cienfuegos, ordinandogli, che in tal conformità, e non altrimenti facesse l' istanza a Nostro Signore.

Stando alcuni di que' Signori di Roma persuasi, che da qualche tempo in quà serpeggiasse in Napoli una perniciosa dottrina, che perciò temendo, che gli Alunni di questa novella Fondazione dovessero un giorno imbeversi di sentimenti non sani, ed essendo questo un punto tanto geloso, volevano perciò a tutto potere, che i Nostri Maestri, e Lettori prima di cominciare ad insegnare in questa nostra Casa, fossero esaminati, ed approvati dall' Ordinario del Luogo. Sua Maestà all' incontro avendo ammessa la Fondazione nel modo indicato, cioè a norma dell' accennate Congregazioni de' Padri dell' Oratorio, e Pii Operai, per aver considerato, che in tal modo non avrebbe potuto temere nel suo Regno alcuna novità, o perturbazione, siccome mai non è stata causata dalle due altre Congregazioni, insospettito dalla dimanda, non volle a questo punto acconsentire, e si dichiarò che sempre e quando la Santità Sua non avesse voluto accordare, che si erigesse la Fondazione nel modo suddetto, egli negava l' assenso per erigersi in Napoli, e sosì essendo le due Corti entrate nell' impegno, non senza lagrime di vero dolore piansi nuovamente la distruzione di quanto sino a quel punto si era con tanta fatica conseguito.

Otto mesi continui, cioè dal mese di Agosto, sino a quello di Marzo si dibattè questo punto, senza che l'una, o l'altra Corte volesse mai cedere. Quanto patii in questi otto mesi, non è credibile, così avess' io saputo sopportarlo colla pazienza, ed uniformità, che si doveva, che certamente mi sarei fatto Santo. Parlai più volte a que' Signori Ministri di Vienna, affinchè desistessero dall' impegno. Scrissi spesse fiate al Papa, ed a' varj signori Cardinali, acciò cedessero alla pretenzione di Sua Maestà, apportando varie buone ragioni, colle quali dimostrava, che un tal preteso esame de' Maestri, e Lettori di una Congregazione *in omnibus* soggetta all' ordinario, non era finalmente di tanta importanza, che si dovesse vedere piuttosto estinta una Fondazione di tanto utile alla Chiesa, che ammettersi senza di esso: ma tutto fu invano, perchè a' quattro di Ottobre mi fece Sua Santità rispondere dal signor Cardinal Lercari Segretario di Stato con queste precise parole = *Avendo riferito a Nostro Signore la lunga lettera, che Vostra Signoria le ha scritta sotto li venti del passato, mi ha la Santità Sua commesso di replicarle, che la sua mente e stata, ed è, che li Lettori, e Maestri, che in ogni tempo verranno eletti nel nuovo Collegio Cinese in Napoli, siano sempre approvati dall' Ordinario.*

Il signor Cardinal Pico, dopo di avere con una lunga sua de' quindici Novembre provato assai bene con i Sagri Canoni, e sino di particolari, la necessità dell' esame da farsi da' Vescovi a' Maestri, e Lettori de' Seminarj e Colle-

gj, credendo, che io avessi stimolato Sua Maestà, ed i suoi Ministri, a non ammettere l'esame, quante volte io mi era cooperato, che senza indugio si fosse un tal punto accordato, per cui mi soggiunse così = *Se ciò possa esser bastante per impedire giustamente l'erezione di un Collegio, ch' ella stessa conosce, e dichiara poter esser così utile per la propagazione della nostra Santa Religione, non debbo, che rimettere l'affare alla di lei coscienza nel tempo stesso, che a fine di non aggravare la mia, ho creduto indispensabile dimostrarle una verità, che sembra evidente, e da cui non dubito punto, che non sia per restare pienamente persuasa, e che non abbia a confessare di aver posta remora da se stessa a quello, che per altro tanto ardentemente desidera.*

Il signor Cardinale Imperiale, sotto la data de' ventisette Dicembre ancor mi scrisse con questi termini = *Non ho risposto alle sue antecedenti, perchè restituitomi in Città, ho trovato di trattarsi l'affare per via di Ministri. Ella avverta di non aver rimorso di coscienza, che per colpa sua si abbia da perdere un' opera così profittevole al servizio di Dio nella Cina. Se nel ritornarsene Vostra Signoria in Napoli, passerà da quì, avrò campo dispiegarle meglio a voce quel che non mi è permesso di fare in iscritto*, e poi di suo carattere soggiunse = *Dico per colpa sua, perchè Iddio manifesta la sua volontà per mezzo de' legittimi Superiori.*

E per non trattenermi di vantaggio in rapportare altri consimili testimonj, il signor Cardinale Cienfuegos con una sua de' diciotto, e

diciannove di Ottobre, giunta in Vienna a' due di Novembre, informò Sua Maestà di aver fatto le Istanze a Sua Beatitudine, la quale aveva risposto, di non volere ammettere in Napoli la Fondazione, se non colla riserba dell'approvazione suddetta de' Maestri, e Lettori, e tutto ciò, perchè serpeggiando in Napoli una male dottrina, doveva prendersi in questa novella Fondazione una precauzione tanto necessaria. E per comando di Sua Maestà, essendole stato rescritto, che insistesse, per ottenere la grazia da Nostro Signore, egli con un' altra sua, che a me fu comunicata a' sei di Gennaro del signor Segretario per ordine del signor Presidente, rispose che avendo fatte tutte le diligenze, per ottenere il Rescritto Pontificio, nella forma, che da Sua Maestà era stato richiesto, era stato impossibile ottenerlo, volendo in tutt' i modi il Papa, che si eriga soggetto alla visita dell' ordinario; e che avendo allegato, che le Congregazioni de' Padri dell' Oratorio, e de' Padri Pii Operai non venivano visitate, gli era stato risposto dal signor Cardinale Prodatario, con cui trattava l' affare, che simili Fondazioni possono permettersi senza visita, ma non già quelle, che si fondano sotto la Regia Protezione, e che stimando già l' affare per disperato, non avrebbe fatto altra istanza senza nuov' ordine della Corte, la quale avendo replicato con gran premura con nuove lettere de' trentuno Gennaro 1728 che si facesse nuova istanza, tenne l'Eminenza informata Sua Maestà, che sebbene il Papa non avesse sul principio avuto difficoltà di ammettere la particola *in omnibus* a norma del-

le Congregazioni de' Padri dell' Oratorio, e de' Pii Operai, avendo poi considerato, che col braccio della Protezione Regia, avrebbe potuto un giorno nascere qualche disordine; perciò si era dichiarata di non volere altrimenti ammettere la Fondazione, che soggetta alla visita dell' ordinario = Sin quì sono i sentimenti di Sua Beatitudine, e de' signori Cardinali.

Siccome andavano venendo in quella Corte di Vienna le suddette, e molte altre consimili lettere di Roma, andava io rispondendo, con dimostrare, che ben poteva Sua Santità ammettere la Fondazione nel modo, ch' era stata progettata, non dovendosi temere gli allegati sconcerti, ogni qualvolta la Fondazione restar doveva soggetta all'Ordinario del luogo *in omnibus*, a norma delle altre due Congregazioni; E che ad una Fondazione tanto vantaggiosa alla Santa Sede, pel bene che se ne spera in vantaggio della conservazione, ed estenzione della nostra Santa Fede, sembrava, che non se le dovesse negare l' approvazione, per consimili cose.

Supplicai varie volte il Papa, e scongiurai varj signori Cardinali, acciò s' interponessero colla Santità Sua, per ottenere l' assenso; ma avendo veduto, che tutto era in vano, sempre venendo in risposta l' esclusione, conoscendo, che la mia dimora in Vienna era già infruttuosa, determinai ritornarmene, ma prima di eseguirlo per discarico di mia coscienza, ne diedi parte a Nostro Signore, ed a diversi Cardinali, dichiarando, che mi sarei colà trattenuto sino al tempo delle risposte, le quali essendo pervenute dello stesso tenore, cominciai effettivamen-

te a licenziarmi dagli amici, e Padroni, ed a trattare l'affitto di un Calesso, per ritornarmene quanto prima colle mani vote, come si suol dire.

Siccome Dio Benedetto quando si è degnato consolarmi in un punto, l'ha fatto per l'ordinario colla sequela di molte consolazioni, così quando si è degnato mortificarmi, l'ha fatto altresì col seguito di un cumulo di travagli. Tre erano i principali negozj, che aveva allora per le mani cioè, l'approvazione di Roma, quello della situazione degli annui ducati ottocento di pensione, e la compra di questa casa, e Chiesa, che ora godiamo a Pirozzo, ch'era de' Padri Olivetani, la di cui compra allora io trattava da Vienna. Or il primo ch'era già conchiuso, lo piansi rovinato per l'addotta causa. Il secondo della pensione da Sua Maestà promessa situarsi in questo stesso tempo, e proprio verso la fine di Febbrajo, lo vidi in pessimo Stato a causa delle opposizioni, che si facevano in Roma, temendo non aver più luogo. Ed il terzo, che risguardava la compra della casa, che già era conchiusa per lo prezzo di settemila ducati per varie forti ragioni fui costretto a scrivere a' miei Procuratori in Napoli, acciocchè rescindessero il contratto, e cassassero il borro d'istrumento già fatto per mano di pubblico Notajo.

A queste afflizioni, se ne aggiunse un'altra, che al vivo trapassò il mio cuore, e fu di aver ricevuto sin da' cinque di Gennaro dello stesso anno 1728 lettere dal nostro alunno Cinese Giovanni *In*, colle quali vivamente sollecitava il mio ritorno, asserendo esservi fra

essi Cinesi precisa necessità della mia persona, a fine di porre rimedio ad un gran sconcerto, senza spiegare qual fosse, ch' era quello, che più mi affliggeva, non potendolo indovinare, per darvi da Vienna il rimedio opportuno. Si spiegò finalmente con altra sua de' ventotto Febbrajo, colla quale intesi esser pur troppo vero il preciso bisogno, che vi era in Napoli della mia persona.

Ben volentieri descriverei questo fatto con tutta distinzione, se non fossi impedito dalla prudenza; e carità Cristiana, ma per non passarlo affatto sotto silenzio, perciò in lode della Grazia, che fece Dio al Cinese Giovanni *In*, in dargli prudenza, e fortezza in una gravissima tentazione, ed a lode dello stesso Giovanni, che seppe tanto ben corrispondere alla Grazia del Signore, mi contento dire solamente come il Demonio usò per un mese continuo tutta la sua arte per fargli macchiare il suo bel giglio di purità; ma quel Dio, che l' elesse per cose grandi, gli diede tanta forza, e prudenza da resistere, che in vece di perdere, ne restò la sua anima arricchita di virtù Eroica. E siccome l' avviso di questo gran pericolo mi giunse nel colmo delle mie afflizioni per vieppiù affliggermi, così la nuova della vittoria mi pervenne a' nove di Marzo correndo le novene de' nostri Santi Patriarchi Giuseppe, e Gioacchino nel colmo delle mie consolazioni per vieppiù consolarmi.

E quì non voglio mancar di scrivere con più distinzione come nel lungo trattato di questa Santa Opera ho conosciuto per esperienza, che prima di aver qualche gran consolazione per

qualche grazia segnalata fattami dal Grande Iddio, ho dovuto sofferire qualche gran rammarico, causatomi da varj accidenti contrarj, e spesso spesso dagli Alunni Cinesi Filippo, e Lucio, per cui ho dovuto sofferire una grande oscurità di mente, e costernazione di animo, come accadde in questa occasione, che mi vidi da tante avversità circondato.

Vedendomi impedito di fare in Napoli la Fondazione, voltava gli occhi in altri luoghi, esaminando avanti Dio, s' era di sua gloria erigerla altrove, ma non mai potei far inclinare il mio cuore a pensar seriamente, non che a determinarsi di fare in altro luogo questa prima, scorgendolo sempre fisso in Napoli. Or in questa occasione aveva disposto Dio, che stringessi amicizia intrinseca col signor Duca di Rischelieux, Pari di Francia, ed Ambasciadore in Vienna, e tale, che ne restava stupita tutta quella Corte, ed ognuno che ne fu spettatore, può bene arguirlo dalle tante lettere di confidenza scrittemi di suo proprio pugno.

Or questo signore vedendo le cose della Fondazione ridotte nello stato descritto per darmi gusto, e per avermi sempre vicino, mi offrì un suo Palazzo con mille scudi di entrata l' anno per erigere in Francia questa Fondazione, pregandomi caldamente a voler accettare l' offerta, dichiarandosi per sua bontà, che accettandola gli avrei fatto un gran piacere. In Roma ancora vi era l' altra apertura di farla colà, e pure ancorchè vedessi le cose in una morale impossibilità di farla in Napoli, altro non sentiva replicarmi nell' intimo dell' anima, che

questa voce. In Napoli, in Napoli, e questa voce la sentiva accoppiata con una sicurezza, non so dove appoggiata, che in Napoli si farebbe la Fondazione.

Nè pur voglio quì lasciare di scrivere, come il signor Canonico Torni, col suo gran zelo, che ha sempre mostrato verso quest' Opera, nel sentire dalle mie lettere, che scriveva al signor D. Nicolò Borgia, cui solo faceva partecipe in Napoli dello stato deplorabile, nel quale era ridotto l' affare, comandò ad una serva di Dio, sua penitente di spirito approvato, chiamata Suor Maria Maddalena Sterlicco, affinchè in quel tempo non dirigesse ad altro le sue preghiere, che a questo solo, acciò si degnasse il Signore di spianare le difficoltà che io incontrava; la serva di Dio dopo di averlo ubbidito, mi fece assicurare per lettere scrittemi dal signor D. Nicolò Borgia, averle rilevato il Signore, che non temessi, perchè non ostante le difficoltà descritte, la Fondazione già era fatta.

L' istesso disse a me un Religioso di Vienna, che portava pubblica fama di Santità, ed il Cinese Giovanni *In* in data de' diciannove Marzo mi scrisse, e con sommo mio piacere lessi queste precise parole = *Iuxta praeceptum Dominationis Vestrae jam fecimus novenam in honorem Sancti Josephi advocati nostri, pro negotio nostri Collegii, et firmiter speramus, quod Sanctus Joseph omnia negotia nostra perficiat... Iterum locavimus illam domum, ex qua dominatio vestra est profecta, ibi Deo Dante speramus rem perfecturum, et faciem dominationis vestrae videre, quia ibi est*, (dipinta sopra un

antiporta), *imago Sacrae Familiae*, *quam dominatio vestra castissime colit.* Vale. Tanto scrisse a me, tanto disse ad altri, e tanto appunto accadde. Suor Maria Maddalena Sterlicco disse di vantaggio, che sarebbero per venire in questo nostro Collegio molti Cinesi, ma non adesso, che sarebbero stati di gran utile alle anime, se coloro, che ne hanno la cura, saranno vigilanti nell' educarli.

CAPO XIX.

Lunga lettera da me scritta al signor Cardinale Corradini, ed altre scritte a' diversi soggetti, le quali nel mese della Sagra Famiglia riportarono il Rescritto Pontificio, che fu accettato dalla Corte di Vienna. Furono situate le Pensioni. Ottenni il Commissario Generale, ed il Delegato. Ebbi varj regali, e partii per Roma.

Ridotto che fu l' affare nello stato descritto, benchè a me sembrasse, che l' approvazione non era più da sperarsi da Roma, pure ricordandomi, che la Serafica madre Santa Teresa di Gesù, in un caso simile di tante contraddizioni incontrate dal Governadore della Città di Toledo nella occasione della Fondazione del Monastero di San Giuseppe, che trattava in quella Città, per una sola parlata all' Apostolica, che un giorno fece al Governadore, subito lo vide mutato con ammettere con tanto gusto la Fondazione, che sin allora aveva costantemente ributtata. Animato io da questo fatto, stimai co-

me ultimo rimedio prima di voltar le spalle alla Corte di Vienna, ed abbandonare l'impresa di scrivere una lettera chiara, e forte all'Eminentissimo signor Cardinale Corradini ch'era colui, che per la parte del Papa trattava questo affare co' Ministri dell'Imperadore, e gagliardemente si opponeva. Rilessi perciò nelle opere di Santa Teresa la sua Apostolica parlata, in conformità della quale concepii la mia con animo risoluto, che se neppur questa lettera avesse mosso l'animo del Cardinale Corradini, e degli altri, a' quali questo negozio spettava, me ne sarei ritornato in Napoli, per ivi aspettar miglior tempo. La copia della lettera è la seguente:

Digitized by Google

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore, Signore, Padrone Colendissimo.

Benchè io non abbia, che una sola volta avuto l' onore d' inchinarmi all' Eminenza Vostra, e non abbia alcun merito di venire a' suoi piedi coll' umilissime mie; la causa però, che promuovo, non essendo mia, ma di Dio, e questa trattandosi ex officio *dall' Eminenza Vostra, per servire il comune Signore, non solo mi rende sicuro di non dover essere ributtato, ma all' opposto mi fa vivamente sperare, che dall' innata bontà di Vostra Eminenza sarò benignamente ricevuto, e che con tutta la dovuta attenzione sarà per considerare quanto con rozzezza sì, ma con sincerità, e semplicità Cristiana, sarò quì per esporle, pel vantaggio della nostra Santa Fede.*

Ben saprà Vostra Eminenza come corre già il quinto anno, che dall' altro Mondo di Cina, caricato di cinque Cinesi da Pekin partii per Europa. Saprà parimenti come da Napoli venni in Roma, e da Roma tornai in Napoli; da Napoli di nuovo venni in Roma, e da Roma finalmente venni in Vienna, dove già corre il decimonono mese, che vi dimoro.

Il fine che io abbia avuto nell' intraprendere sì lunghi, penosi, pericolosi, e dispendiosi viaggi, in frequenti pericoli della vita, credo che Vostra Eminenza sia persuasa, che non sia già stato per voglia di veder Paesi, e prendermi bel tempo; ma per procurare la maggior gloria di Dio, e vantaggio delle anime, promovendo colla debolezza delle mie forze, appoggia-

Digitized by Google

to in co qui me confortat lo stabilimento della nota Fondazione, necessaria, non che solamente utile nella Santa Chiesa, e desiderata tanto dalle felici Memorie d' Innocenzo XII, e Clemente XI, e dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, che il primo lasciò centomila scudi Romani a quest' effetto, il secondo fece la fabbrica; e la Sagra Congregazione poi con tanto zelo ha tentato erigerla, ma per cause a me non note, sin ora non è riuscita.

Or quello stesso Dio, che per mostrare a noi le sue meravigliose grandezze, e farci vedere di essere egli, che opera per propagare la sua Santa Fede, non volle servirsi de' savj del Mondo, nè di uomini grandi, e potenti, ma d' ignoranti, e poveri scalzi, e per istabilire ora un' Opera sì grande, si è ancor voluto servire di questo inettissimo istrumento, e benedicendo la mia buona intenzione, avvalorando le mie povere fatiche, supplendo egli dove frequentemente manco io, e superando colla sua infinita potenza l' insuperabili difficoltà, ed opposizioni, che in gran numero ho incontrato, ha ridotto, che si veda, la tanto necessaria, e desiderata Fondazione.

Si trova già esser stata ammessa dalla Città di Napoli, non ostante il rigore di non volere nuove Fondazioni, per esserne pur troppo caricata. L' Istituto si trova già essere stato ricevuto da questo Augustissimo Padrone. La Maestà Sua ha desistito già dalla pretenzione di volerla eretta di suo Regio jus Padronato. *L' ha lasciata libera da ogni Soprintendenza secolare. Ha tolte diverse clausole, che la restringevano.*

L' ha ammessa libera, e pura Ecclesiastica, ed immediatamente soggetta all' Ordinario in omnibus *nell' istessa maniera, e forma, che sono erette le due Venerabili Congregazioni de' PP. dell' Oratorio, e Pii Operai. L' ha soccorsa, con ottocento ducati annui di elemosina, e coll' espressa clausola, che non sia tenut' a rendergliene il conto, fidandosi del Superiore, e Consulta della medesima Comunità, e con queste ed altre grazie fattele sin da' sedici Aprile dello scaduto anno, il negozio si trova già conchiuso col Regio, nè altro manca per vedersi arricchita la Chiesa di questo nuovo sussidio in beneficio delle anime, che la sola approvazione del Sommo Romano Pontefice, a qual' effetto la Maestà Sua nel medesimo giorno sedici Aprile mandò in Roma il suo Imperial Dispaccio, e corre già il decimo mese, e non un giorno, o due, che consumandomi in spese, attendo quì la Santa Pontificia Approvazione.*

Con umilissime mie ancor esposi a Nostro Signore le grazie, e favori ricevuti dalla Maestà Sua per lo suddetto Istituto, colla più volte ripetuta parola in omnibus *a norma delle suddette altre due Congregazioni. La Santità Sua ch' è tutto zelo, e carità verso un' Opera sì Santa, con benignissime lettere per Segreteria di Stato de' due Agosto 1727 promise la Supplicata Apostolica Approvazione, e con ciò la Fondazione restò stabilita, altro non mancando, che giungesse quà l' istessa Approvazione nelle debite forme.*

Restava dunque solamente, che Vostra Eminenza desse l' ultima mano, e degna cosa

Digitized by Google

certamente era della dottrina, virtù, e degnità della Eminenza Vostra di ancor favorire un' Opera sì Santa, a Dio sì gloriosa, e di tanto vantaggio delle anime, di proteggerla coll' Eminentissima sua autorità, di sollevarla a proporzione delle ricchezze, che Dio Benedetto sì largamente le ha date, e stringersi nell' intimo del caritativo suo cuore me, e li cinque poveri miei cari Cinesi, che a costo della nostra vita, e tenuità del nostro peculio, ci adoperiamo a promoverla; dandoci così animo per poter proseguire l' impresa, e ridurla alla desiderata perfezione, essendo questo l' obbligo di ogni Cristiano, e vieppiù dell' Eminenza Vostra, che a quest' effetto è stato dalla bontà di Dio eletto Principe della Santa Romana Chiesa, e senza dubbio tanto appunto avrebbe fatto, se non avesse altrimenti stimato bene avanti Dio.

Le nuove certe, che giunsero quì portarono, che pervenuto che fu l' affare in sue mani, fece l' Eminenza Vostra molte opposizioni, e che poi finalmente si restrinse a voler che i Maestri, e Lettori di questa nuova radunanza fossero approvati dal Sommo Romano Pontefice, ovvero dall' Ordinario del Luogo, e con queste opposizioni, benchè fatte con sanissimo fine, ha però senza volerlo, causata dilazione alla conclusione del negozio, accrescendo afflizione agli afflitti, ed in vece di darci ajuto, ha caricato me di nuove spese, e fatto patire alla povera Fondazione, ed a me, che la promuovo, danno emergente, e lucro cessante. E per finirla, col medesimo santo fine, ha ridotto l' affa-

re nel deplorabile stato, nel quale si vede. Ed essendo stato da costì assicurato, che non mai saranno per desistere da questo proposito, e Sua Maestà all' incontro neppur sarà per cedere giammai a questo punto; resterà così distrutto quanto colle tante mie spese, ed Apostolico sudore, aveva sin ora conseguito per lo servizio di Dio, e vantaggio di cotesta Santa Sede, e della Sagra Congregazione di Propaganda Fede.

Io come ho detto, benchè son persuaso, che quanto l' Eminenza Vostra ha fatto di opposizioni, tutto è stato, perchè così appunto ha stimato bene avanti di Dio per le ragioni che ne avrà avuto; potendo pur tuttavia ben accadere, che Vostra Eminenza abbia supposto, che non sarebbe così per seguire la distruzione della Fondazione, per ciò colla presente io ne l' assicuro. E questo supposto.

In nome di Dio supplico l' Eminenza Vostra a voler seriamente considerare, se i motivi, che ha per far le note opposizioni, sono di tanto peso, che renda più conto alla Chiesa di Dio, che si distrugga piuttosto la Fondazione, o che si approvi colla clausola in omnibus. *Se rende più conto, che si distrugga, si distrugga pure. Questo stesso io supplico, questo bramo, e questo, e non altro voglio ancor io; ma se però le ragioni, o motivi che Vostra Eminenza ha non sono di tanto peso, la supplico parimenti in nome di Dio a riflettere meglio quello che si carica sulla sua anima di un gran peso, e non io, ma Vostra Eminenza dovrà poi renderne strettissimo conto a Dio, senza*

Digitized by Google

potersi scusare di non esserne stata da me avvisata.

Si compiaccia ancor considerare, che niente importa a Sua Maestà, che si faccia, o non si faccia la Fondazione, non ricavandone egli alcun utile, e le tante grazie, che le ha compartite sono stat' effetto della sua Cristiana pietà, e non obbligo di giustizia, che per tanto ben intende Vostra Eminenza non doversi disgustare, ed alienare il suo Cesareo cuore, ma piuttosto col ringraziarla della carità, concederle quello, che giustamente dimanda, accattivar l' animo suo per sempre trovarlo più benigno, e favorevole. Se Sua Maestà avesse supplicato in grazia alcuna esenzione pei suddetti motivi, anche se le avrebbe dovuta concedere; or molto più quando non supplica esenzione, ma che si lasci la Fondazione in omnibus *come le altre due, a norma delle quali si erige questa terza, non si deve disgustare senz' almeno allegare valide ragioni.*

Per quello che poi riguarda la mia persona brevemente dico. Io ho proposto l' Istituto, mi sono esibito di vivere, e faticare per Dio, e per la Chiesa, per lo di cui servizio promuovo l' Istituto. Se la Santa Sede lo trova degno di approvazione, supplico di nuovo a volerlo approvare; se poi non lo trova degno, lo riprovi pure, che a me non manca altro che fare in servizio di Dio. Solo dunque è da considerarsi quello che perde cotesta Santa Sede, e la Sagra Congregazione di Propaganda Fede, e quello che perderebbero le anime redente da Gesù

Cristo, commesse a cotesta Santa Sede, ed alla Sagra Congregazione, se si perde tal Fondazione.

Questo è l' ultimo passo che do. Io ancora sto in Vienna, e benchè la settimana entrante dovrei partire, pure per attendere l' ultima risposta, vi persisterò un solo altro mese. Sua Maestà non ha ancor sconchiuso, essendosi per sua bontà degnata aspettare le deliberazione di Sua Santità. L' affare benchè si vede nell' estremo, ancora è a tempo da potersi raddrizzare, se si può desistere, e senza offesa di Dio lasciare la Fondazione nel modo supplicato. Per carità lo facciano presto, affinchè non si finisca di perdere un tanto bene. Io prometto di aspettar quì un sol mese; se in risposta verrà l' approvazione nel modo indicato, col favor di Dio, darò fine all' affare, se poi la supplica non avrà luogo, supplico l' Eminenza Vostra a volermi perdonare l' incomodo datole, a scusare il mio ardire, compatire la mia rozza semplicità, e non rispondere alla presente, non volendo io spendere più inutilmente nè il tempo, nè il danaro, bastando le più migliaja di ducati, che per promuovere quest' Opera ho inutilmente speso sin ora, bacio ec. Vienna ventuno Gennajo 1728. Sin quì la lettera che scrissi, e mandai sotto il patrocinio della Sagra Famiglia, e di Santa Teresa protettrice nostra, alla quale con ispeciale divozione raccomandai quest' affare.

Nell' istesso giorno ventuno, quasi dello stesso tenore scrissi al Cardinale Imperiale al Cardinal Pico, e ad altri signori, non già per

implorare il loro patrocinio, ma per dare quest' ultimo passo in discarico di mia coscienza, essendomi del resto uniformato al divino volere, contento di ritornare da Vienna, senza aver conchiuso cosa di buono per lo stabilimento della Fondazione.

E per istruzione de' nostri che dovranno leggere questo ragguaglio, acciò da' miei errori imparino a non errare, voglio lasciar scritto un sentimento assai vivo, che allora il Signore mi diede, che molto mi consolò, e molto fortificò il mio cuore per riporre le mie speranze, solo in lui, e fu il seguente.

Intesi assai chiaramente, che la causa per la quale mi aveva Dio cotanto mortificato per lunga pezza di tempo, era stata, per aver veduto, che io stava appoggiato molto alla protezione di alcuni Cardinali, che per l' addietro aveva sperimentato molto favorevoli, e proposi a proteggere questa Santa Opera. Or volendomi il Signore insegnare, che benchè ne' negozj da trattarsi per la sua gloria, dobbiamo prendere tutt' i mezzi umani per conseguirgli, acciò non sia tentato da noi a far miracoli, la nostra confidenza però mai non deve riporsi in detti mezzi, ma sperar sempre tutto il buon successo dalla bontà di Dio. Infatti dopo di aver io con i tratti della divina Providenza conosciuto quanto era vissuto ingannato in confidar tanto nella protezione degli uomini, quando tutta la mia confidenza doveva esser riposta nella bontà infinita del divino Signore, rimasto già sincerato di questa verità, e dopo disperato il patrocinio pur troppo miserabile degli uomini, e poste le

mie speranze in Dio solo, allora il Signore esaudì i miei voti per lo patrocinio della Sagra Famiglia, e così volle farmi confermare nel giusto sentimento che da lui solo dobbiamo, sempre sperare ogni favore a pro di questa Santa Opera ch'è tutta sua.

Imperocchè a' due di Marzo, essendo appena entrato il mese della Sagra Famiglia, ricevei dal Signor Cardinal Pico la prima consolante nuova con una sua a me diretta in data de' quattordici Febbrajo, che dice.

Copia ec.

Parlai già col signor Cardinal Prodatario sopra del noto affare, e restò già supita la difficoltà nota a Vostra Signoria, ma n' è insorta un' altra, che forse le sarà avvisata per altra parte. Siccome però si tratta di un' opera pia, la quale si spera, che debba riuscir di molto utile per le anime, e per propagazione della nostra Santa Fede, e di gloria di Dio, così ho ferma fiducia, che ci darà que' lumi, che sono necessarj per superare anche questa, trattandosi ora a tale effetto. Intanto Vostra Signoria non lasci di cooperarsi colla sua prudenza, e destrezza, e colle sue orazioni, e mi raffermo. Roma li quattordici Febbrajo 1728.

La difficoltà supita, che il signor Cardinal Pico dice essere nota a me, era il preteso esame de' Maestri, e de' Lettori, e l'altra che dice essere insorta di nuovo, e che mi sarà forse avvisata per altra parte, fu quella de' conti, che pretendevano che si dessero all' Ordinario. Seppi ciò l' istesso giorno due di Marzo dal signor Presidente Montesanto, il quale avendomi

comunicata la lettera venuta da Roma, scritta *ex officio* da que' Ministri, ritrovai in un paragrafo queste precise parole = *In quanto alla Fondazione del Collegio de' Cinesi non vi è speranza che possa ottenersi la Bolla senza il peso di rendere i conti. E benchè tutti questi signori Ministri conoscano la giustizia della causa, e confessano, che queste opposizioni rimuovano gli animi da far nuove Fondazioni, Sua Santità però sta ferma in dire di volere i conti, perchè non trattandosi con un privato, ma con un gran Monarca, potrebbe col tempo impadronirsi egli della Fondazione medesima.*

A' nove dello stesso mese della Sagra Famiglia ricevei l' altra nuova, a me tanto cara della Vittoria, ottenuta dal nostro Giovanni In; ed a' tredici ricevei la risposta del Cardinal Corradini sotto la data de' ventiquattro Febbrajo, colla quale rimasi appieno consolato perchè diceva = *È restata finalmente soddisfatta la Santità di Nostro Signore di ciò, che io le ho rappresentato, dopo ricevuta l' ultima lettera di Vostra Signoria, e si è degnata di fare la grazia per la ben nota Fondazione, conforme a quanto ella desiderava, e meglio riconoscerà dal Rescritto che farò, e consegnerò a questi Signori Ministri dell' Imperadore. Ho questo di aver appagato il suo zelo, e resto ec.*

In questo stesso giorno de' tredici Marzo fu da' Signori Ministri, e da Sua Maestà sottoscritta la grazia della situazione degli annui ducati ottocento di Pensione, trecento cioè sopra il Vescovado di Tropea, dugento sopra quello di Regio; e nello stesso giorno fu ricevuto da Sua

Maestà, e per la prima volta fu espresso nelle sue Reali cedole il tanto glorioso titolo della nostra Fondazione, cioè della Sagra Famiglia di Gesù Cristo, e fu spedito in Roma il dispaccio a' Regj Ministri per l' esecuzione.

E per finirla nel medesimo giorno de' tredici lessi la lettera del Cardinale Cienfuegos, scritta *ex officio* a Sua Maestà, ed arrivata in Vienna nella stessa giornata, colla quale le diede avviso della grazia già ottenuta dal Papa, che si eriga la Fondazione sotto la giurisdizione dell' Ordinario *in omnibus* a norma de' Padri dell' oratorio di San Filippo Neri, e de' Pii Operai, e sotto la sua Regia Protezione in quanto a' soli beni temporali acquistati, e da acquistarsi, con promettere di mandare in appresso il Rescritto Pontificio al piede della petizione Imperiale, dall' Eminenza Sua presentata a Sua Santità in nome della Maestà Sua.

A' venti, giorno di San Gioacchino giunse la petizione col Rescritto Pontificio, qual' è del tenore che siegue.

Copia del Memoriale.

Beatissimo Padre.

Il Cardinal Cienfuegos Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica Cesarea, ed umilissimo Oratore della Santità Vostra rappresenta, com' essendosi fondato a persuasione, ed insinuazione della Santità Vostra il Collegio de' Cinesi fuori di Napoli, con dotarlo di ottocento ducati di annua Pensione, da durare sin che dura il Collegio suddetto, il quale dovrà essere

sotto l' immediata Protezione della Maestà Sua, in ordine agli effetti, ed interessi acquistati; e che si acquisteranno dal Collegio, dovendo però nel rimanente soggiacere al Vescovo di Napoli ch' è, o sarà, come sono i Padri di San Filippo Neri, e Pii Operai del Regno di Napoli. Pertanto il Cardinal suddetto a nome della Maestà Sua ricorre riverentemente alla Santità Vostra, acciò si compiaccia concedergli la conferma dell' erezione di detto Collegio, con Indulto Apostolico, il che spera dall' innata pietà della Santità Vostra, etquam ut Deus.

Copia del Rescritto.

Die Decima octava mensis Febbruarii millesimo septingentesimo vigesimo octavo ex Aud. SSm. SSmus annuit, dummodo Collegium de quo agitur, remaneat subjectam Ordinario in omnibus, et per omnia, quemadmodum in toto Regno Neapolis sunt Ordinario subjectae domus, et Ecclesiae, atque personae PP. Oratorii Sancti Philippi Nerii, ac piorum Operariorum, et cum conditione, quod elapsis tribus annis, a die quo Alumni recepti fuerint in eodem Collegio, Praefectus ejusdem Collegii teneatur examini subiicere eos, quos capaces putaverit pro Missionibus Sinensibus et postmodum nomina eorundem, quos habiles, et idoneos repererit, Sacrae Congregationi de Propagandi fide denunciare ut eadem Sacra Congregatio, omnes, aut aliquos illorum, ejus arbitrio possit ad urbem advocare; et quos habiles, et idoneos reputaverit approbare, atque ad dictas Missiones mittere; servatis tamen solemnitatibus in similibus servari solitis, mandavit quoque Sanctitas Sua super praedi-

ctis expediri litteras Apostolicas. Doctor Cardinalis Prod. = cioè il signor Cardinale Corradini in quel tempo Prodatario.

Questo rescritto fu letto in Consiglio a' sei dì Aprile, e fu accettato con ordinare però, si facesse meglio spiegare nella Bolla il punto della Regia Protezione, che nel rescritto non fu bene espresso, e con questa accettazione terminò l'affare in Vienna. Di più a' cinque aveva io Supplicato Sua Maestà con mio Memoriale, che mi si desse un testimonio autentico di tutti gli appuntamenti, e grazie fattemi intorno a quest'affare della Fondazione, che incaricasse la protezione di essa Fondazione a Ministri di Napoli, ed in fine che ordinasse, che ci fosse dato il Delegato, avendo poco anzi la Maestà Sua proibito, che si dessero in avvenire i Delegati a Luoghi Pii, e tutte queste grazie mi furono nello stesso tempo concesse, eccetto solo il Delegato, che in suo luogo ci fu appuntato il Commissario Generale. Giunto però che fui in Napoli, non ostante l' Imperial divieto, pure avendo supplicato il Signor Vicerè Aracca nel mese di Ottobre 1733 ce lo concesse, e fu destinato il Signor Consigliere D. Giovanni Antonio Castagnola. Non avendo altro che fare in quella Corte, e molto importandomi di far ritorno in Roma, essendomisi offerta la buona occasione, che l' Ambasciadore di Francia il Signor Duca di Richelieux, avendo finita la sua ambasciata, stava per ritornarsene, e mi pregava volessi andar seco sino a Genova, risolvetti di partire.

Digitized by Google

Agli otto mi licenziai da Sua Maestà l' Imperadore, che dopo di avermi dato al solito gratissima Udienza, mi augurò un felice viaggio, e con termini molto espressivi, si compiacque promettere di voler sempre più proteggere, e favorire la Fondazione. Mi era antecedentemente licenziato dalla Maestà dell' Imperadrice Regnante: ed a' tredici mi licenziai dalla Signora Imperadrice Amalia.

La Signora Imperadrice Regnante per mano dell'Eminentissimo Signor Cardinale Colloniz Arcivesco di Vienna, mi aveva antecedentemente donato una cassetta con coverchio, e sottocoppa di bellissima porcella di Vienna un ricco orologio d' Inghilterra con cassa, contro cassa, e catena d' oro, e con cento Ungari di moneta, in tutto del valore di circa quattrocentocinquanta ducati: e la Signora Imperadrice Amalia per mano della Signora Principessa Esteras sua Maggiordoma Maggiore mi donò due medaglie d' oro colla sua effigie, ed armi del costo di circa centonovanta ducati Napolitani.

A' diciannove del medesimo mese mi licenziai dal Signor Principe, oggi Duca di Lorena, che per sua memoria com' egli disse, si campiacque donarmi un cassettino con un servizio di tavola di argento indorato, di valuta circa duecentoventi ducati.

E giacchè parlo di regali, non voglio quì lasciar di dire come antecedentemente la Signora Arciduchessa Governatrice de' Paesi Bassi, mi aveva mandato per via del Signor Conte Visconti, oggi Vicerè di Napoli dugento fiorini di sei carlini l' uno per elemosina della

Fondazione, ed il Signor Duca di Richelieux, oltre della ricca tabacchiera d'oro, mi donò in varie volte una bellissima cassa di orologio, fatta fare senza mia saputa di porcellana di Vienna colle sue armi, e col mio ritratto in atto di predicare a questi cinque Cinesi, nella quale spese centocinquanta fiorini, che colla mostra d'orologio, dovette in tutto costargli un cento venti ducati. Di più mi donò cento Ungari corrispondenti a duecentocinquanta ducati di nostra moneta, ed un bellissimo istrumento matematico. E così dagli altri ricevei varj altri regali, che per non essere stati di gran considerazione, non li noto; e finalmente essendomi licenziato da tutti gli altri miei Padroni, ed Amici, a' cinque di Maggio col Signor Duca di Richelieux partii per l'Italia, e giugnemmo a' tre di Giugno in Genova, dove essendosi egli trattenuto, per godere le delizie di quella Città, come aveva fatto per lo cammino nelle altre Città principali d'Italia, agli otto da Genova partii per Roma, dove arrivai a' diciassette dello stesso mese.

CAPO XX.

Felice intoppo incontrato in Roma per la spedizione del Breve Apostolico. Fu ordinato dal Signor Cardinale Cienfuegos, che si desse in Napoli l' esecuzione a Dispacci Imperiali, ma non fu eseguito. Nuovi impedimenti incontrati in Roma, ed in Napoli per l' approvazione dell' Opera.

Giunto che fui in Roma, a' diciassette di Giugno del 1728 subito mi portai dal Signor D. Antonio Iunquitto Agente Imperiale ch' era quello appunto, che col Signor Cardinale Cienfuegos per commissione della Corte aveva trattato; e trattava l' affare della Fondazione in Roma. Intesi da questi, che già si era stesa la minuta del Breve di approvazione della Fondazione, e me la lessi: ma che i Signori Ministri del Papa non avevano voluto spedirlo, se prima non ci spedisse la Bolla per gli ottocenti ducati di Pensione, acciò la Fondazione, avesse effettivamente la data promessa dall' Imperadore, e che questa Bolla neppur poteva spedirsi a causa di essersi trovato, che le Mitre di Tropea, e Reggio erano cariche di Pensioni anteriori, e che perciò non coprivano gli ottocento ducati sopra di esse da Sua Maestà situati, solo vi era luogo su la Mitra di Casanova, ma che pei soli duecento ducati sopra di essa, non volevano dare il Breve di approvazione della Fondazione; il che per essere tutto giustissimo, ne aveva il

Cardinal Cienfuegos scritto in Vienna, e ne attendeva la risoluzione da Sua Maestà!

Parve intoppo la difficoltà fatta da' Signori Ministri del Papa, ma in realtà fu un' altissima Providenza di Dio, sì perchè il Breve nella conformità ch' era stato congegnato, mai non si sarebbe accettato da Sua Maestà, come anche perchè sarebbe stato un fomento di un perpetuo litigio fra l' una, e l' altra Giurisdizione con un continuo disturbo di questa Santa Opera, perchè non contenendosi altro nel Breve, che le sole precise parole trasportate in Latino, che si contengono nella petizione Imperiale, e nel Rescritto Pontificio, mancandovi tutte le altre clausole, e condizioni, che da Sua Maestà si esigevano efficacemente, come appare dalla lettura de' suoi Cesarei Dispacci, e specialmente dagli appuntamenti, che sotto la data de' ventisette Aprile 1728 mi diede il Signor Segretario Permudas per comando di Sua Maestà, prima di partire da Vienna per Roma, perciò un Breve in tal forma concepito, non mai sarebbe forse stato dalla Maestà Sua ricevuto; e se per ipotesi ricevuto l' avesse, sarebbe certamente stato un fomento continuo di liti, perchè il Regio avrebbe voluto esigere quello, che in vigor del Breve non restava appuntato. Di più non parlandosi nel Breve, che solo del Collegio, e niente della Congregazione de' Preti, nè del modo da doversi governare, per ciò neppur restava approvata la Fondazione in tutte le parte nel modo che da me era stata progettata. Procurai far capire tutto ciò al Signor D. Antonio Jun-

Digitized by Google

quitto, ma egli si dichiarò, che non potev' aggiungere, nè levare neppure una parola, dopo che Sua Santità aveva fatto il Rescritto, che colla petizione era stato ricevuto dall' Imperadore, e questo era tutto vero. Vi rimediò però Dio, di cui era la causa.

Io intanto per lo desiderio di cominciare a partecipare degli ottocento ducati da pagarsi dalla Camera, sintanto che questa Pensione avesse avuto il suo effetto, ricordandomi che Sua Maestà antecedentemente aveva ordinato in Napoli, che sospendessero l' esecuzione de' suoi Cesari Diplomi in favore di questa Fondazione, sin tanto che sentissero per lettere scritte *ex officio* dal Signor Cardinale Cienfuegos, che in Roma restava spianata ogni difficoltà; e vedendo già, che non restava intoppo alcuno per la parte del Papa, perciò a' trenta di Giugno supplicai il suddetto Cardinale, acciocchè desse l' avviso al Signor Cardinale Vicerè, affinchè senza indugio, desse *l' exequatur* a tutt' i Dispacci della Maestà Sua; e poichè la petizione era giusta, diede nelle mie mani la chiesta lettera composta ne' seguenti termini.

Copia ec.

All' Eminentissimo, Reverendissimo Signor mio Osservandissimo il signer Cardinal di Althan Consigliere di Stato di Sua Maestà Cesarea Cattolica, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

Eminentissimo Signore.

Si porta costà ritornato da Vienna D. Matteo Abate Ripa di San Lorenzo in Arena, con animo di dare l' ultima mano al pio disegno della Fondazione di un Collegio di Cinesi, e siccome io non ho lasciato di conseguire da Sua Santità quanto occorreva per tal' effetto a tenore degli ordini di Sua Maestà, stando quì le cose in termine da spedirsi la Bolla, così raccomando, che l'Eminenza Vostra a tenore de' medesimi Reali Ordini che avrà ricevuti, potesse ordinare il Regio exequatur *a' Dispacci per la compra della Casa, sospesa fin ora, per non aver l' Eminenza Vostra avuta la notizia, di avere Sua Beatitudine acconsentito su questo a quanto ha desiderato l' Augustissimo Padrone. Nell' avanzarla io presentemente all' Eminenza Vostra, non cesso di bramare le occasioni di doverle spesso ubbidire, ed intanto mi raffermo con baciarle umilmente le mani = Roma li due Luglio* 1728.

Subito mandai in Napoli questa lettera, ma non ebbe il suo effetto, per causa che il Collaterale saviamente giudicò, dover aspettare l' ultimazione dell'affare, colla spedizione del Breve, si attendeva.

In questo mentre giunse al signor Cardinale Cienfuegos un nuovo dispaccio di Sua Maestà, col quale prescriveva, che nella Bolla, o Breve si facesse spiegare con tutta chiarezza la sua Regia Protezione sopra del Temporale con far togliere tutte le formole, che potessero in qualche modo distruggerlo. Soggiungendo com' è

quella, che il Collegio *sia soggetto all' Ordinario* in omnibus, et per omnia *a norma de' Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri, e de' Padri Pii Operai, e che non si spedisse alcuna lettera Apostolica, se prima non se le mandasse, e dalla Maestà Sua ritornasse approvata la minuta.* A questo effetto a' quattordici di Luglio, il signor D. Antonio Iunquitto appuntò un Congresso da farsi a' quindici coll' intervento mio, e de' due Regj spedizionieri Ferravilla padre, e figlio, e questi risolvettero doversi fare istanza al signor Cardinale Corradini, acciò si esprimesse nella Bolla, che debba la Fondazione star soggetta all' Ordinario, solo nello Spirituale, e togliere la particola *in omnibus* a norma delle due altre Congregazioni. Or io che veniva da Vienna inteso del fatto, mi opposi col dire, che la mente di Sua Maestà non era che si togliesse la suddetta particola, anzi voleva, che precisamente vi si esprimesse, ma con termini più chiari, affinchè la Regia Protezione non restasse snervata. E veramente questa era la mente di Sua Maestà. La ragione per la quale voleva la Corte di Vienna, che nel Breve, e Bolla si esprimesse con più chiarezza la Regia Protezione, era perchè nella petizione Imperiale si legge espresso tanto la Soggezione della Fondazione all' Ordinerio *in omnibus*, a norma delle mentovate due Congregazioni, quanto la Protezione Regia rispetto a' beni acquistati, e da acquistarsi, e nel Rescritto Ponteficio si legge espresso solo la Soggezione all' Ordinario *in omnibus et per omnia* a norma delle due altre Congregazioni, e con ciò sembrando, che il Re-

scritto dicesse, che Sua Santità ammetteva la Fondazione, purchè *in omnibus et per omnia*, cioè tanto nello Spirituale quanto nel Temporale sia soggetta la Fondazione all' Ordinario, per togliere quest' equivoco, ed origine di liti appunto la Maestà Sua aveva nuovamente comandato, che la Protezione Regia chiaramente si esprimesse.

Or non ostante che io comprovassi questa mia assertiva, colla serie di tutte le cedole, nelle quali si legge l' enunciata particola, pure restarono fermi nel loro parere, e così conchiusero di fare.

Vedendo l' affare così male incaminato, feci subito ricorso al signor Cardinale Cienfuegos, il quale a mia richiesta comandò si facesse un nuovo Congresso coll' intervento del signor Abate dell' Aquila suo Uditore, e tanto mio buon amico, e così appunto fu eseguito a' diciannove dello stesso mese con assistervi ancora io; ma perchè la nuova cedola era troppo equivoca, sembrando effettivamente ad ognuno, che non stava internato del fatto, che Sua Maestà volesse, che si togliesse affatto la detta particola *in omnibus*, perciò tutti di un istesso parere conchiusero, che il signore Agente in nome di Sua Maestà dovesse fare istanza al signor Cardinale Corradini, acciò togliesse dal Rescritto la particella *in omnibus et per omnia*, e si esprimesse distintamente la Regia Protezione, con fargli leggere la cedola dell' Imperadore, che tanto loro ordinava.

Or supposto quanto sin ora si è detto, sapendo io, che Roma si era indotta a forza a

fare il Rescritto, con appuntare a Sua Maestà la protezione, mi sembrava cosa certa, che avrebbe goduto di aver questa apertura per ritirarsi indietro; e sapendo all' incontro, che siccome la Corte di Vienna aveva sul principio con tanto suo piacere ricevuta la Fondazione a causa che allora esisteva la Compagnia di Ostenda, a pro della quale sperava da questa Fondazione vantaggi nelle Indie, così dopo di averla veduta sospesa in modo, che più non sperava si potesse ristabilire, si era talmente raffreddata, che ben dava a vedere, che andava ritrovando pretesti, per ritirarsi la grazia fattaci dagli ottocento ducati annui di Pensione, perciò aveva io ragione di temere, che con questo pretesto non fosse uscita dall' impegno. A questi timori si aggiungeva quest' altro, cioè di vedere que' Ministri Regj, che in Roma trattavano l' affare con molto tedio, e svogliatezza a causa di tante opposizioni incontrate in quella Corte, e di tanti ordini ricevuti a quest' oggetto dall' Imperadore; il ritrovarmi assente da Vienna, e perciò senza potere coll' efficacia della presenza implorare la protezione di Sua Maestà, mi faceva conchiudere, che quest' impedimento avrebbe potuto rovinare tutto il negoziato, come sarebbe accaduto, se il Signore Iddio per intercessione della Sagra Famiglia non mi avesse assistito ammirabilmente. Avendo dunque inteso la determinazione fatta da' signori del Congresso, strinsi le spalle, ed offerendo a Dio questa gran mortificazione, uniformatomi al suo divino volere cogli altri del Congresso me ne andava, quando il medesimo signore Abate dell' Aquila,

che veniva in nostra compagnia avendo in un istante mutato parere, disse che avremmo fatto meglio, se avessimo formato un Rescritto, nel quale si fosse tolta la particola *in omnibus et per omnia*, esprimendo solo la soggezione all' Ordinario, nel modo che gli sono soggette le altre due Congregazioni, e la Protezione Regia sopra i beni acquistati, e da acquistarsi; e poi si desse a me, affinchè pregassi il Cardinal Corradini, acciò facesse l' istanza al Papa per questo nuovo Rescritto. Tanto fu proposto dal signor Abate dell' Aquila, e tanto di unanime parere fu conchiuso, onde si distese la minuta del Rescritto, che dice:

Copia ec.

SSmus. annuit, ut Collegium de quo agitur, remaneat subjectum Ordinario quemadmodum in toto Regno Neapolitano sunt Ordinario subjectae domus, et Ecclesiae, atque personae PP. Oratoris Sancti Philippi Nerii, ac Piorum Operariorum, dummodo Collegium praedictum remaneat semper sub immediata Protectione Regia in ordine ad effectus, et interesse acquisitos, et acquirendos a dicto Collegio, et cum conditione, quod elapsis tribus annis a die quo Alumni etc. col resto che si legge nel Rescritto Pontificio de' diciotto Febbrajo.

Accettai ben volentieri questo partito, anzi lo stimai come venuto dal Cielo, sì perchè impediva in tal forma, che il detto signore Agente facesse al signor Cardinale Corradini la parlata a noi nel Congresso espressa, che aveva premeditata di fargli, colla quale avrebbe senza fallo irritato l' Eminenza Sua, come anche per

aver così io un bel campo di potere dar tempo al tempo, con fare intanto segreto ricorso in Vienna, come il tutto accadde con felicissimo successo perch' essendo andato dal Cardinal Corradini, ed avendogli con umili maniere esposto, quanto dal Regio si pretendeva, mi disse che l'avrebbe esposto al Papa, ma che prima di venti giorni non poteva far cosa alcuna, non dando il Papa Udienza per causa de' bagni, che prendeva, soggiungendo, che intanto tenessi sicura la risposta negativa. Servendomi del tempo, distesi in poche parole l' idea dell' Istituto, ed in essa inserii quanto si rilevava dagli appuntamenti datimi da Sua Maestà prima di partire da Vienna per Roma, ed a' sei di Agosto mandai questa scrittura, acchiusa in una mia al signor Presidente Montesanto, nella quale dopo avergli dato un breve dettaglio dell' accaduto in Roma, per togliere ogni difficultà, lo pregai volesse ordinare a' Ministri Regj dimoranti in Roma, che in tal conformità procurassero, che si stendesse la Bolla e il Breve di approvazione della Fondazione.

Il signor Presidente con sue lettere del primo Settembre, a me dirette, accusò d'aver ricevuta la scrittura, con assicurarmi, che l'avrebbe fatta esaminare per darmi in breve l' Imperiale Risoluzione, che a' ventidue di Ottobre venne in Roma, e mi fu comunicata dal signor Cardinale Cienfuegos, che ricevette la cedola Imperiale, e diceva, che la Maestà Sua aveva ceduto al preteso *jus Padronato*, contentandosi della Regia Protezione da spiegarsi nella conformità degli appuntamenti dati a me in partir da

Vienna per Roma; di avere ricevuto l' embrione dell' Istituto da me mandatogli, ed avendolo esaminato affermava contenersi in esso tutt' i suoi Cerarei appuntamenti, benchè non espressi con tutta la forza, e cautela che si desiderava, onde ordinava, che si cautelassero nella conformità, che si legge nell' appuntamento; che dopo di essersi stesa la minuta della Bolla, se le mandasse, per riconoscersi dalla Maestà Sua, se Sua Santità concedeva, o nò chiaramente, suoi Cesarei appuntamenti.

Per ubbidire a' Sovrani comandi, subito cautelai l' Istituto colle clausole richieste da Sua Maestà, ma per esser tempo di Villeggiatura, non stando in Roma il Cardinale Corradini, perciò sino a' sette di Novembre non potei dare passo alcuno. A' sette gli parlai, e pregai l' Eminenza Sua, che si degnasse esaminare l' idea dell' Istituto, come fece, ed a' dieci mi rispose, che stava assai bene, e per maggior cautela m' impose, che lo facessi leggere anche al signor Cardinal Petra, per essere Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda, e quest' altro Porporato leggendolo, lo stesso giorno lo ritrovò ancora del tutto buono.

Essendo stato approvato l' Istituto dall' una, e dall' altra Corte a' quindici andai dal signore Agente Imperiale, affinchè a tenor di quello formasse la petizione, assicurandolo, che dall' una, e l' altra Corte era stato approvato: ma perch' egli nella cedola aveva ricevuto acchiusa la copia de' soli appuntamenti consegnatimi da Sua Maestà prima della partenza da Vienna, e non quella dell' Istituto, sebbene veniva sola-

mente accennato nella cedola, volle però stendere la petizione in conformità degli appuntamenti, e non già secondo l'Istituto, e poichè vedeva, che il signor Cardinale Corradini mi riguardava di buon occhio, perciò si contentò, che gliela presentassi io, pregandolo del Rescritto favorevole, come feci l'istessa sera de' quindici. Il signor Cardinale dopo letta la petizione, volle, si correggessero alcune cose, come fu fatto da me di consenso del signore Agente, quando io ebbi l'apertura di ridurre la petizione nella forma, che si vede, esprimendovi quanto si desiderava da Sua Maestà, ma ciò lo feci in modo, che avesse qualche forma d'Istituto, e nello stesso tempo spiegai, e modificai varie cose. Ricopiai dunque la petizione in tal modo formata, e di nuovo la presentai ad esso signor Cardinale, il quale ordinò nuovamente farsi alcune altre correzioni, che anche furono fatte col consenso del signore Agente, ed avendola nuovamente copiata gli fu da me presentata a' diciotto di Novembre di unita coll' Istituto. La copia di quest' ultima petizione ricorretta e ricevuta dal signor Cardinal Corradini è la seguente.

Copia ec.

Digitized by Google

Beatissimo Padre.

» Il Cardinal Cienfuegos plenipotenziario
» della Cesarea Cattolica Maestà Imperiale ap-
» presso la Santità Vostra, umilissimamente espo-
» ne, come essendosi Fondata a persuasione,
» ed insinuazione della Santità Vostra, la Con-
» gregazione de' Preti Secolari intitolata: Colle-
» gio della Sagra Famiglia di Gesù Cristo fuori
» delle mura di Napoli, che ha per primario
» Istituto l' educazione degli Alunni Cinesi, ed
» Indiani, che verranno ad istruirsi nella no-
» stra Santa Fede, ed abbracciare lo stato Sa-
» cerdotale, e prepararsi alla predicazione del
» Santo Vangelo ne' loro Paesi, potendovisi an-
» che ammettere tutti que' Soggetti di qualsivo-
» glia parte di Europa, che a proprie loro spe-
» se vorranno mantenersi nella medesima Co-
» munità per istruirsi, ed abilitarsi al Sacerdo-
» zio, ed alle Sante Missioni; dovendo questa
» Fondazione della Sagra Famiglia uniformarsi
» a quelle stesse regole, e forma di Governo,
» che si osserva nelle Chiese, e Congregazioni
» de' Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri,
» e Pii Operai di Napoli, e così parimenti re-
» stare soggetta alla Giurisdizione dell' Arcive-
» scovo *pro tempore* questo fu aggiunto per or-
» dine del Papa (NELLO SPIRITUALE, E NE'
» BENI TEMPORALI ACQUISTATI, ED ACQUIREN-
» DI) *in omnibus* nello stesso modo, e forma,
» che vi stanno soggette le medesime soprano-
» minate due Congregazioni dell' Oratorio, e Pii

» Operai, riserbandosi però la Maestà Sua la
» Regia Protezione del Collegio della Sagra Fa-
» miglia in quanto a' fondi, ed effetti acquista-
» ti, e d'acquistarsi: Ed acciò a' predetti Ci-
» nesi, ed Indiani non manchi il modo, e
» mezzo di sostenersi, e quest' opera giunga al-
» la perfezione, che si desidera, ha risoluto Sua
» Maestà dotare questo Collegio della Sagra Fa-
» miglia pel sostentamento de' soli Alunni Cine-
» si, ed Indiani, colla somma annuale di du-
» cati ottocento di Regno, cioè ducati trecento
» sopra il Vescovado di Tropea, dugento sopra
» quello di Cassano, e trecento sopra l'Arcive-
» scovado di Regio, per le quali pensioni si
» spediranno le Bolle Apostoliche con questo pe-
» rò; che quando mai non venisse a perfezione
» la Fondazione, o si disfacesse o si disviasse
» nel corso del tempo dal suo Istituto, di sor-
» te che non volesse allevare i Cinesi, ed In-
» diani pel fine predetto, cessi alle riferite
» Chiese l'obbligo di pagare rispettivamente la
» Pensione di ducati ottocento. E che la Sagra
» Congregazione di Propaganda Fede, sotto co-
» lore, o pretesto alcuno, non mai possa met-
» ter mano alli Capitali, e alle Rendite di essa
» Fondzione tanto acquistati, quanto d'acqui-
» starsi, nè pretendere sopra la medesima Dire-
» zione, o Superiorità alcuna, restandole sola-
» lamente l'ispezione, e dritto di esaminare,
» approvare, e riprovare li Sacerdoti. tanto
» Europei, quanto Cinesi, Indiani, e di qual-
» sivoglia altra nazione saranno, che avranno
» la Vocazione di passare alle Indie, alla Cina,
» e suoi Regni adjacenti, o ad altre Terre d'In-

» fedeli, che avranno liberamente, e senza nes-
» sun previo giuramento, spiegato al Superiore
» di essa Sagra Famiglia, il loro animo, desi-
» derio, e Vocazione di abbracciare la Predi-
» cazione, e dopo che saranno pervenuti in Ro-
» ma: che per tanto dovrà il Superiore del Col-
» legio, con i suoi Consultori eletti canonica-
» mente dalla pluralità de' voti de' soli Sacerdoti
» votanti del medesimo corpo, esaminare tutti
» que' che avranno liberamente spiegato la loro
» Vocazione di andare a predicare nelle terre
» d' Infedeli, e dopo mandare alla Sagra Con-
» gregazione di Propaganda Fede, i nomi di
» tutti que' che troverà abili ed idonei per la
» predicazione, acciò l' istessa Sagra Congrega-
» zione possa chiamarli tutti, o alcuni per ap-
» provare solo que' che essa Sagra Congregazio-
» ne troverà abili, ed idonei, e mandargli alle
» Missioni *ad infideles*, *SERVATIS ETIAM SOLE-*
» *MNITATIBUS IN SIMILIBUS SERVARI SOLITIS.* Il
» Superiore con i suoi Consultori della Sagra
» Famiglia dovrà esaminare tutti que' che vor-
» ranno entrare in questo Collegio per ammet-
» tergli, o escluderli; ch' esso Superiore colla
» pluralità de' voti della sua Consulta, stimerà
» meglio nel Signore per lo bene del Collegio.
» Pertanto il Cardinal Cienfuegos a nome della
» Maestà Sua, riverentemente ricorre alla San-
» tità Vostra, acciò si compiaccia concedergli
» quanto di sopra si è esposto, con Indulto
» Apostolico, coll'Approvazione dell'Istituto, il
» che spera dall' innata Pietà della Santità Vo-
» stra *quam Deus etc.* »

A' diciannove il Signor Cardinal Corradini espose questa Imperial Petizione a Sua Santità, la quale rispose che acconsentiva a tutto, purchè si aggiungessero le parole segnate nella parentesi « *ibidem* lettera A « cioè NELLO SPIRI-« TUALE, E NE' BENI TEMPORALI ACQUISTATI, ED « ACQUISTANDI « nè volle fare il Rescritto, se prima non venisse osservato, che Sua Maestà se ne contentasse. Ed ecco, che quando mi credeva esser già finito il negozio, mi ritrovai esser da capo, perchè sapeva, che Sua Maestà non sarebbe stata per acconsentire, pur ciò non ostante non mi perdei d'animo, e mentre il Cardinal Cienfuegos ne informò la Corte di Vienna, io altresì con un mio ricorso, esponendo il fatto a' venti di Novembre lo diressi a Sua Maestà, accompagnandolo con lettere di raccomandazioni da me scritte al Signor Presidente, e ad altri Ministri ben affetti alla Fondazione, supplicandoli dalla grazia.

Intanto il Signor Cardinal Corradini, stimò bene, che il Signor Cardinal Petra, come Prefetto della Propaganda facesse leggere l' Istituto a qualche altro de' Signori Cardinali ben affetti; acciocchè col parere favorevole di questi altri, restasse l' approvazione più convalidata. Il Signor Cardinal Petra, che di fresco era stato eletto Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda stimò far bene di proporlo nella Congregazione Generale di Propaganda, che vien formata da quasi la metà del Sagro Collegio, credendo che tutti avessero dovuto senza alcuna replica approvarlo. A' ventidue di Novembre effettivamente lo propose, e benchè varj di que-

gli Eminentissimi Porporati, ed Alberoni a meraviglia lodarono un tale Istituto, altri però fecero fortissime opposizioni, ed insisterono, che se ne mandassero le copie in giro, affinchè ognuno di essi dopo avervi fatta seria riflessione, avesse potuto dare il suo voto, onde il Signor Cardinal Petra rimasto deluso, pria di dare altro passo conferì col Signor Cardinal Corradini, e questi rispose, che si mandasse in giro, perchè non ostante, che tutti l'avessero riprovato, e gli si sarebbe cooperato col Papa, acciò l'approvasse, ed il Cardinal Petra mandò effettivamente in giro sei copie dell'Istituto.

Intanto andai io informando venti; e più de' Signori Cardinali, e varj Signori Uditori dell' Eminenze Loro. Alcuni li ritrovai a meraviglia favorevoli, ed alcuni altri fieramente contrarj, non già all' Istituto, che da tutti fu lodato, m' a due soli punti, cioè all' erigersi in Napoli tal Fondazione, ed erigersi sotto la Protezione Regia, per lo timore, che non dovessero gli Alunni imbeversi di dottrine perniciose in questa Città, ed insorgere contrasti colla Regia Giurisdizione. Oltre i due punti, varj Signori Cardinali, ed Uditori, mi fecero varie altre opposizioni, benchè in se di poco momento, bastava però ognuno di esse per intorbidare l'affare, perchè non essendo informati di quanto era passato, volevano aggiungere, o cassare varie cose de' punti stabiliti già in Vienna, ed approvati dalla Santità Sua, ed ebbi da faticar molto per persuadergli, e con alcuni non fu possibile, per cui restando pertinaci nel loro pa-

rere, mi lasciarono in una grande costernazione di animo.

A'quattordici di Dicembre fra l'ottava della Concezione, essendosi radunata la Congregazione generale di Propaganda, dispose Iddio, che di tanti Signori Cardinali, chi per infermità, e chi per altri impedimenti necessarj, solo nove v' intervenissero, e di questi alcuni erano positivamente impegnati in favore, alcuni altri in differenti, ed il minor numero era contrario, durò molto tempo la Congregazione, e si sciolse passato Mezzogiorno.

Terminata che fu la Congregazione, il primo che uscì fuori, fu il Signor Cardinal Alberoni, il quale mi dimandò, stando io nell' Anticamera, s' era contento, che gli Allievi di questa nostra Sagra Famiglia partissero per le Missioni Straniere a spese della Sagra Congregazione, ed a spese della medesima fossero di poi colà mantenuti; ed avendo io risposto di sì, benedisse Iddio, e presomi per la mano, m' introdusse nella Congregazione, dove ancor stavano gli altri Signori Cardinali Congregati, e mi dissero, che avevano risoluto, si ammettesse la Fondazione sempre e quando la Maestà dell' Imperadore si contentasse sulle parole aggiunte dal Papa nell' ultima petizione, ed io mi contentassi, che i nostri Alunni, e Congregati, fossero mandati, e mantenuti in Missione a spese della Sagra Congregazione, al che avendo io risposto, che in quanto alle parole aggiunte dal Papa, più volte aveva scritto alla Corte di Vienna, e che sarei per iscrivere di nuovo, pregando Sua Maestà per la grazia, e che in quanto

al mantenimento, che io mi uniformava a quanto avevano l' Eminenze loro stabilito, ed essi Eminentissimi Signori restarono contenti, e pienamente soddisfatti di questa mia risposta.

Per informazione, ed avviso perpetuo de' nostri, fo quì sapere, come tutto il mio impegno era, che questa Sacra Famiglia, ottenesse l' Approvazione Pontificia con Bolla, e con Breve, affinchè restasse così stabilita *in perpetuo*, che in quanto al resto, sperava che Iddio, ed il tempo avrebbe rimediato a tutto, non mai facendosi le cose tutte in un colpo, e riguardo alle spese benchè, sarebbe desiderabile, che la nostra Fondazione le facesse tutte, e dipendesse dalla Sagra Congregazione, solo in quelle cose, che spettano alla fede, a' buoni costumi, ed a' regolamenti delle Missioni, per ubbidir sempre alla cieca, e con tutta l' esattezza alle sue determinazioni in questa materia, ed altrimenti facendosi da qualcheduno de' nostri, il che spero nella Misericordia di Dio, che non mai dovrà accadere, questi rei dovrebbero esser subito corretti severamente, anzi ricercandolo la materia, dovrebbero essere licenziati, e cassati dal numero de' nostri, DOVENDO QUESTA SAGRA FAMIGLIA COME PER ISTITUTO SEGNALARSI NELL' UBBIDIENZA ALLA SANTA SEDE, ED ALLA SAGRA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FEDE. E questa Sagra Famiglia sempre anderà crescendo, e dando frutti di benedizione, fin tanto che in questo punto si segnalerà, non ostante presentemente, che sta nascendo, e non ha ancora entrate per mandare, e mantenere i suoi Allievi nelle Missioni, e fare le altre spese necessarie di comprar case, Chiese in

quelle Parti; non solo si dovette accettare tale proposizione, ma sarebbe stato necessario che io avessi dato Memoriale alla Sagra Congregazione, acciò sin tanto che questa Fondazione non stia nello Stato di poter fare le spese suddette, le facess' ella. Quando poi questa nostra Fondazione si vedrà bene stabilita, e dovrà mandare in Missione molti de' suoi Allievi, allora o la Sagra Congregazione trovandosi contenta del nostro operare « essa lascierà a noi farci le spese, » o pure volendo seguitare a farle essa, perchè » ardentemente desidera di mandare piuttosto » preti, che Religiosi, mandando molti de' no- » stri, i nostri occuperebbero le sue Case, e » Chiese, che ha in quelle parti ».

Data che io ebbi alla Sagra Congregazione questa risposta essendo rimasta soddisfatta, volle di più sapere da me chi doveva essere il Superiore, e Direttore dell' opera, al che io avendo risposto, che sarebbe, chi verrebbe eletto dopo ogni tre anni, si oppose, e tutti quegli Eminentissimi signori di un istesso sentimento dissero, che non intendeva consultare il Papa, acciò approvasse la Fondazione, se non avessi promesso di governarla, e dirigerla io sin tanto, che fossi vivo. Io però, che desidero, che in mia vita si osservi la regola, acciò dopo la mia morte senza esempio in contrario sia osservata, mal volentieri acconsentii. In fine restò conchiuso, che giungendo la risposta da Vienna, coll' accettazione delle parole aggiunte dal Papa all' Imperial Petizione, la Sagra Congregazione avrebbe subito fatta la relazione al Papa, affinchè approvasse l' Istituto.

Digitized by Google

La seduta della Congregazione fu tenuta a' quattordici di Dicembre, nella quale si esaminò l'Istituto; Io il giorno avanti tredici dello stesso mese, ricevei lettere da Napoli, nelle quali non senza mio gran dolore, mi fecero avvisato esser giunto in Collaterale un Dispaccio di Sua Maestà de' due Ottobre dello stesso anno 1728; nel quale la Maestà Sua acchiudendo copia dell' Istituto, ed un' altra della Certificatoria, o sia copia degli appuntamenti, che stava per partire, ordinava, che inteso Monsignor Cappellano Maggiore, esaminasse l' Istituto, e si confrontasse colla Certificatoria. Di più che questo Dispaccio di Sua Maestà sin da' diciassette di Novembre era già stato ordinato si trasmettesse a Monsignor Cappellano Maggiore coll' acchiuse Copie dell' Istituto, e Certificatoria, acciocchè ne facesse relazione; e con nuove lettere de' ventidue Gennaro 1729 scrittemi dal signor D. Nicolò Borgia, lessi ch' essendo egli andato ad informare Monsignor Cappellano Maggiore, l' aveva ritrovato molto irritato, perchè si fosse da Sua Maestà permessa la Fondazione, e diceva, che le due relazioni fossero state qui trattenute, e non mandate in Vienna, dove se fossero giunte, non avrebbe la Maestà Sua permessa la Fondazione, e che in questi termini consegnava la relazione, che di nuovo gli veniva richiesta con aggiungere le ragioni in contrario alla Giurisdizione dell' Ordinario, che alla Fondazione era stata appuntata dalla Maesta Sua nelle sue cedole Imperiali; e che avendogli il signor Borgia risposto, che questa cosa era già stata fatta da Sua Maestà, rispose che benchè fatta, poteva

bene disfarsi. E perchè quest'altra relazione contraria di Monsignor Cappellano Maggiore avrebbe potuto fare un pessimo gioco al negozio nello Stato, che si ritrovava, dispose Dio, che il signor Canonico Torno ritrovasse in questo mentre un mezzo molto valevole da poter distornare esso signor Cappellano Maggiore della sua determinazione, come infatti seguì nel dì ventidue Gennaro, primi vesperi dello Sposalizio del nostro Santo Padre Giuseppe, e non senza un miracolo per servirmi della espressione del signor Borgia. Fece dunque Monsignor Cappellano Maggiore, e sottoscrisse in detto giorno ventidue la relazione, confessando nella medesima, che avendo combinato l' Istituto colla Certificatoria, non aveva ritrovato esservi in essa cosa alcuna in contrario, anzi essere del tutto uniforme ed in tale guisa la mandò in Collaterale.

A' quindici di Febbrajo dello stesso anno 1729 coll' intervento del signor Presidente Argento, la detta relazione fu proposta in Collaterale, e come se fosse un negozio nuovo, e si trattasse di una Fondazione da ammettersi, e non già ammessa dal medesimo Collaterale, e confermata da Sua Maestà, vi fu tra que' signori Regenti chi votò, che conveniva esaminarsi s' era espediente permettersi in Napoli; ed un altro soggiunse, che quando mai si dovesse permettere, bisognerebbe farla di Regio *jus Padronato*, e benchè il signor Segretario del Regno, il signor Presidente Argento, ed il signor Regente Ventura dicesserō essere stato tutto ciò esaminato, e risoluto da Sua Maestà, e che altro non bisognava, che confrontare l' Istituto

colla Certificatoria; pure come se mai non avessero inteso parlare di quest' affare, si risolvette, che si dovessero mandare in giro le copie di dette scritture, affinchè informati del fatto, proponendosi di nuovo, potessero votare. E perchè si temeva di qualche disordine, perciò dagli affezionati della Fondazione fui richiamato in Napoli, acciò andassi io informando i signori Ministri, ed affettuassi la compra della casa, a quale effetto risolvetti ritornare in Napoli, anche perchè la mia persona non era in quel tempo necessaria in Roma, a causa che si doveva aspettare la risposta di Sua Maestà all' ultimo mio memoriale, nel quale parlai delle parole aggiunte dal Papa, all' ultima sua petizione; ed ogni ragione voleva, che Sua Maestà non sarebbe stata per rispondere, se non dopo giunta in Vienna la relazione, che si attendeva dal Collaterale. In questa risoluzione dunque a' cinque di Marzo partii da Roma, e giunsi a' nove in Napoli.

CAPO XXI.

Parto da Roma per Napoli. Si descrivono le insuperabili difficoltà nuovamente incontrate per ottenere il Regio Assenso, e per effettuare la compra di questa casa, ed il modo ammirabile, col quale furono dal grande Iddio spianate.

Era partito da Napoli per Vienna al primo di Giugno 1726, or dopo due anni, e nove mesi passati, essendo a'nove di Marzo del 1729 giunto felicemente in questa Città, ebbi la gran consolazione di ritrovare tutti e cinque i Cinesi non solo di ottima salute, ma i due piccioli, cioè Filippo, e Lucio cresciuti in tal modo, che io non l' avrei riconosciuti. Durò bensì poco tempo questa mia allegrezza, atteso che poco dopo m' accorsi del danno, che questi due ultimi nel tempo di mia assenza avevano patito nell' educazione, perchè essendo stati per lo più senz' alcuno che li guidasse, e quegli che li guidò, per non averli voluto contristare, avendo dissimulato i loro difetti, fece sì, che crescessero con certe imperfezioni, che mi cagionarono molta fatica a corrigerle, nè posso dire con verità di vederli sin oggi emendati. Tanto fa la buona, o mala piega, che prende una pianta, quando è ancor tenera. Questo sia detto per istruzione di coloro, che dovranno aver cura del Collegio, del Noviziato e Studentato, affinchè sieno tutt' occhio in osservare i difetti de' giovani, e sieno tutto zelo, e carità in corrigerli, prima che prendono piede.

A' dieci primo giorno della Novena del nostro Patriarca San Giuseppe, informai i signori Presidente, Regente Ventura, ed il Segretario del Regno, tutti e tre assai affezionati, e mi parlarono in tal guisa, che con tutti gli altri ben affetti alla Fondazione concepii grande speranza del felice successo; quindi è che agli undici primo dì della novena del Glorioso S. Gioacchino, dal signor Duca Borgia coll' intervento del signor Canonico Torno fu in mia presenza formato il Memoriale, che da me nello stesso giorno fu portato in Segreteria, il quale per ordine del signor Vicerè il dì seguente fu rimesso al signor Presidente Argento, delegato della Giurisdizione, acciò di unita alle altre Scritture, cioè le tre cedole Imperiali, la relazione del signor Cappellano Maggiore, l' Istituto, e la Certificatoria le proponesse in Collaterale per prendersi l' ultima risoluzione. Varj furono gl' impedimenti, per cui non prima de' sette di Aprile furono proposte.

A' cinque di Aprile prima della Seduta del Collaterale ricevei da Vienna lettere, nelle quali fui avvisato di esser già stato letto in Consiglio l' ultimo mio ricorso, mandato a' venti di Novembre 1728, nel qual' esposi all' Imperadore le parole aggiunte dal Papa nell' ultima petizione, e che da Sua Maestà era stato risoluto, che se ne mandasse copia al signor Cardinale Cienfuegos, per essere informato dello stato presente delle cose, e nel medesimo tempo ne informasse il signor Vicerè in Napoli, affinchè col parere del Cappellano Maggiore gliene desse relazione. Questo avviso a me molto giovò, perchè

sollecitai la proposta delle Scritture, e la risoluzione del Collaterale ed a' sette, essendo state proposte dal signor Presidente, bench' egli facesse la spuma in bocca per servirmi della frase di un Ministro, da cui ebbi le prime notizie, in difesa della Fondazione, pure si conchiuse, che si scrivesse a Sua Maesta, che Protezione Regia, e Soggezione all' Ordinario non potevano stare insieme; e che perciò dovea la Maestà Sua o farla tutta Regia, o tutta sotto la Giurisdizione dell' Ordinario; ed il signor Presidente mi disse, che temendo da quest'informazione qualche rovina pel gran zelo che nudriva verso di questa Fondazione, scrisse di proprio moto in suo favore al signor Presidente Montesanto, ed al signor Marchese Perlas Segretario del Dispaccio Universale, da'quali due Ministri dipendeva questo affare; e tra l'altre cose loro scrisse, che non vorrebbe, che per simili bagattelle di punti di Giurisdizione venisse perturbata un' opera di tanto servizio, e gloria di Dio. E tutto ciò accadde come ho detto la mattina de' sette di Aprile, ch' era l' ultimo giorno della novena, che tutta questa comunità faceva alla nostra Regina de' Martiri, che in quell' anno occorse agli otto, e con questo, e coll'altra grazia assai più segnalata, e prodigiosa, anzi intrecciata di varj prodigj, fattaci poi la sera della medesima giornata de'sette primi vesperi della sua festività relativamente alla compra della casa, ben fece la Vergine Santissima conoscere, quanto singolare sia la sua Protezione verso di questa Opera ch' è tutta sua.

Nello stesso tempo usò il nemico infernale un' altra arte, per insorbidare il cuore di Sua Maestà contro di questa Santa Opera, che tanto gli cuoce, e questa fu di aver fatto pervenire alle sue orecchie una falsa notizia, cioè, che Sua Santità mi aveva fatto Vescovo *in partibus*, mentre l' equivoco fu preso tra Matteo, e Mattia Ripa mio fratello, che fu fatto Vescovo di Ebron, a qual' effetto spedì a questo signor Vicerè due cedole, in una delle quali comandava la Maestà Sua, che s' esaminasse s' era plausibile l' essere io Vescovo, ed insiememente Superiore di questa Fondazione; nell' altra acchiudeva copia del mio Memoriale, spedito da Roma a' venti Novembre 1728; ordinando, che dopo essersi ricevuto l'informazione del signor Cardinale Cienfuegos dello Stato attuale delle cose in Roma, e dopo essersi inteso Monsignor Cappellano Maggiore, insieme col Collaterale, se gli desse poi sul mio Memoriale il suo parere; ma perchè questi due Dispacci giunsero dopo la risoluzione presa dal Collaterale, ed io non solo non sollecitai la lettura di queste due ultime cedole, anzi feci tutto il possibile, per trattenerla quanto più potei, perciò non fecero breccia, e così l' arte del demonio restò confusa.

L' altra grazia, che fu piuttosto un intreccio di prodigj, fu la compra di questa casa, che al presente possediamo a Pirozzo di tanta nostra soddisfazione. Si era, come di sopra si disse, steso l' instrumento per mano di pubblico Notajo, benchè non mai fosse stato sottoscritto per la compra della casa de' signori di San Biagio, sita sopra l' arco sotto Bettelemme

a Chiaja; ma perchè questa a Pirozzo era quella, che ci era stata sin dall' Eternità destinata da Dio, perciò l' istesso Dio fece, che per varj impedimenti incontrati non si perfezionasse il contratto; ed in Maggio 1725 restassi sciolto dalla parola. La causa di questa mutazione furono i Padri Olivetani, a'quali essendo stata per lo spazio di circa vent' anni impedita per giustissime cause dell' Eminentissimo signor Cardinal Pignatelli l' erezione della loro Fondazione in questa nostra casa, e dallo stesso signor Cardinale, essendo lor stato permesso di poterla fare a Chiaja, fecero istanza a detti signori di San Biagio per la compra della lor casa, i quali credendo poter vantaggiare la loro condizione, sciolsero meco la parola, del che poi tanto si pentirono per la ragione, che i Padri Olivetani non vollero più applicarvi, sì per lo prezzo eccessivo che ne pretendevano, come anche per le varie opposizioni, e difficoltà sorte dopo. La verità si fu, che volendo il Signore Iddio dare a noi questa casa a Pirozzo, fece che il signor Cardinal Pignatelli impedisse la Fondazione agli Olivetani in questa casa, ed i signori di San Biagio sciogliessero in Napoli la parola nel mentre che stava io in Vienna. Stando colà aveva ricevuto nuova, che i Padri Olivetani volevano vendermi tutto questo comprensorio di casa, Chiesa, e giardini, descrittomi dagli affezionati per una compra molto vantaggiosa a questa nostra Fondazione, come infatti è per qualunque verso si consideri, e perciò io che voleva il meglio della Fondazione, mi ritrovava in grandissime angustie, per non sapere come effettuare

questa compra a Pirozzo, senza mancare alla parola data a' signori di San Biagio per la compra della casa a Chiaja, onde nel ricevere in Vienna l' inaspettato avviso, che già erasi sciolto il contratto con i signori di San Biagio, ringraziato Dio per la gran grazia fattami senza neppure averlo pregato, con gran mio piacere scrissi a' signori Canonici D. Gennaro Majella, e D. Gennaro Fortunato, ed a' signori D. Innocenzo Cotinello, D. Giuseppe Pisano, e D. Niccolò Dattile, che Dio abbia in Cielo, miei Procuratori, acciò trattassero la compra di questa casa con i Padri Olivetani, ma mentre ciò io scriveva da Vienna, i miei Procuratori conoscendo che questo contratto era molto vantaggioso, senz' aspettare il mio consenso l' avevano già conchiuso in Napoli per ducati seimila seicentocinquanta, sebbene poco tempo dopo restò sconchiuso a cagione delle opposizioni, che fecero alcuni Abati, ch' erano di contrario parere, affatto non volendo, che si vendesse uno stabile tanto buono, ed in tal buonissimo sito, opponendo esser stata fatta da essi la compra di questo comprensorio di casa, e giardini per farvi un Monistero col fondo di un legato Pio a quest' effetto lasciato dal Testatore, e che perciò non si doveva vendere prima di fare altra compra, in cui trasferissero la loro ideata Fondazione. In oltre, perchè pochi anni prima era questa Città di Napoli ricorsa all' Augustissimo Imperadore, per impedire le nuove erezioni di Luoghi Pii in questa Città, e la Maestà Sua aveva riserbato a se la facoltà di concedere o negare consimili grazie, perciò avendo essi Padri Oli-

vetani dato Memoriale a questo Collateral Consiglio per ottenere la licenza, e dal medesimo Collaterale avendo ottenuto in risposta. *Adeant Suam Caesaream Catholicam Majestatem* = perciò i Padri Olivetani che volevano vendere, furono astretti a sciogliere il contratto fatto con i miei Procuratori.

Dispiacque a me la suddetta nuova, che poco dopo ricevei in Vienna, ma ben presto fui nuovamente consolato, avendomi fatto scrivere i Padri Olivetani per mezzo dei signori di Borgia, che sempre e quando avessi potuto ottenere da Sua Maestà la facoltà di poter fare liberamente la loro Fondazione nella casa de' signori di San Biagio, ch'essi a questo effetto comprar volevano, avrebbero trasferito a me il dominio di questo lor comprensorio di casa, e giardini per ducati settemila senza l' accensione della candela: e perchè si credeva dagli affezionati esser cosa vantaggiosa, per così escludere gli altri oblatori, perciò mi consigliarono per lettere a voler conchiudere, ed io risposi si conchiudesse, siccome fu eseguito per mano di pubblico Notajo, ed i Padri mi mandarono in Vienna un istromento di Procura in bianco, per comparire, bisognando a questo effetto, anche in nome loro avanti la Maestà dell' Imperadore.

Or ridotte che furono le cose in tale stato a' quindici di Settembre dello stesso anno 1727 ottava della Natività di Nostra Signora, presentai a quest' effetto un Memoriale a Sua Maestà, e Maria Vergine fece che l' istessa mattina de' quindici fosse letto, e fu determinato dal Consiglio, che si mandasse con una cedola di Sua

Maestà al signor Cardinal Althan Vicerè per l'informazione, come fu eseguito a'ventiquattro dello stesso mese, lo che fu di non poco stupore ad ognuno che l'intese, ed a me di una speciale consolazione, per aver veduto sbrigato l'affare con tanta prestezza.

Nello stesso giorno ventiquattro, nel quale fu spedita la cedola, con una mia supplicai il signor Vicerè Cardinal Althan per lo disbrigo; E Sua Eminenza ch'era tutto zelo verso di questa Santa Opera, mi rispose ne' seguenti termini avendo tradotta la lettera dallo Spagnuolo in Italiano.

Copia ec.

» In risposta di quanto Vostra Signoria mi
» scrive nella sua de' quattordici del mese pas-
» sato circa il noto Collegio, mi occorre dirle
» di aver io già dato gli ordini, acciò si faccia
» subito l'informazione, richiesta da Sua Maestà nel
» suo Real Dispaccio, onde altro non mi resta
» di vantaggio, che stare su la mira, e mai
» non lasciar di mano l'affare, sin tanto che
» io non vegga perfezionata l'opera, e non du-
» biti punto Vostra Signoria, che io sia per
» impegnarmi con tutta sincerità in tutto quello
» sia di piacere, e disimpegno di Vostra Signo-
» ria, che Dio guardi per molti anni. Napoli
» dodici Ottobre 1727. = Di Vostra Signoria.
» Il Cardinal Althan.

In fatti per l'efficacia di questo Signor Vicerè, tutto disposto a favorirci, a' ventinove di Ottobre fu appuntata in Collaterale la Consulta favorevole, come io desiderava, che poi fu rimessa all' Imperadore.

gliore, onde se avessi io effettuata altra qualunque compra come a tutto uomo trattai di fare, sarebbe stata una spina, che avrebbe trafitto il mio cuore, ogni qualunque volta avessi pensato, che poteva effettuare questa, e non l' effettuai. Sia perciò per sempre benedetta la Sagra Famiglia, che vedendomi traviato, mi seppe ella a forza riporre in cammino, con farmi finalizzar questa, e non altra compra di casa.

Nè voglio quì mancare di accennare un'altra Grazia non men singolare fattami da Dio a questo proposto di compra di casa, che furono moltissime quelle che trattai. Aveva in quel mentre, che fui assente da Napoli per mezzo de' miei amici ancor trattato col Signor Regente Mazaccara la compra della casa de' Signori di Tirone, sita in Santa Maria a Parete, ed a persuasione di essi amici affezionati all' opera, che mi adducevano buoni motivi, mi era indotto ad offrirle sino a diecimila ducati, settemila da pagarsi in contanti, perchè l' aveva pronti, ed altri tremila da pagarli con respiro, ed intanto corrispondere ducati centocinquanta l' anno d' interesse sino a tanto che pagassi il Capitale. Or Dio che vedeva lo sproposito, che faceva coll' addossarmi quest' annuo censo per la compra di una casa, che neppure era la quarta parte di questa, ed un giardino, che appena era forse l' ottava parte di questo nostro, e senza Chiesa, fece che il Signor Regente si dichiarasse offeso dell' offerta di prezzo, ch' egli stimava tanto tenue, e così a quest' altra come a varie altre compre di case consimili, alle qua-

li voleva applicare, pose Iddio tanto impedimento; che nessuna se ne conchiuse. Confesso il vero, che quando penso al debito di centocinquanta ducati l'anno, che mi addossava per la compra della casa del Signor di Tirone, non posso non dare in entusiasmi di ammirazione, e lodare, e benedire la bontà di Dio, che con tanto amore fece sempre sconchiudere i trattati, per pormi in buon cammino, affinchè venissi finalmente ad effettuare la compra di questa senza debiti tanto buona, e con Chiesa tanto capace, e pulita.

Sciolto dunque il contratto con i Padri Olivetani, e non essendosi potuto conchiudere il trattato col Signor Regente Mazaccara, stando io ancora in Roma, mi applicai a persuasiva de' medesimi affezionati all' opera a trattare la compra di tutto il comprensorio di casa de' Signori Romano, e del Vecchio, sito nell' istesso luogo di Santa Maria a Parete. Il motivo principale, che moveva gli amici a consigliarmi di fare la compra in quel sito, era l' aria già sperimentata salubre alli Cinesi, lo che in verità era un punto di molto rilievo, e che faceva nell' animo mio una gran sensazione. Ma Iddio, che ci voleva in questa Casa a Pirozzo, fece, che per quest' altro trattato ancora si ritrovassero tanti impedimenti, che neppure si potè effettuare.

Oltre i suddetti trattati, ve ne furono molti altri, che tralascio di scriverli, per non essere troppo tedioso. Essendo dunque da Roma giunto in Napoli comincio a trattare la compra del comprensorio di case de' Signori Romano, e del

Vecchio, e perchè era stanco da tanti sconchiusi trattati, ed all' incontro a me importava di effettuare una compra qualunque ella si fosse, perciò mi contentai a consiglio degli amici offrire piuttosto a' Signori Romano, e del Vecchio duecento ducati di più dell' apprezzo da farsi da qualche pubblico Ingegnere da eleggersi a loro piacere, che di stare più lungo tempo coll' animo sospeso, e pagare ogni anno un grosso pigione di casa: sembrava ch'essendo questa offerta vantaggiosa a' venditori, avrebbero dovuto eglino risolvere la conchiusione del contratto; ma perchè non avevano forse sincera volontà di vendere, o perchè si accorsero della premura, che io aveva per farne la compra, o per altra causa a me ignota, il certo si è, che l' antevigilia della SS. Annunciata mi mandarono a dire, che si erano già determinati accettare l' offerta purchè io mi caricassi di un censo, che stava sopra l' istessa, ed andassero altresì a mio solo conto tutte le spese solite a farsi nelle vendite *pro rata*, e perchè questa dimanda mi sembrò irragionevole, in risposta mandai loro pregando a voler perdonare l' incomodo ad essi dato, e così sconchiusi quest' altro trattato.

Appena ebbi finito di sciogliere quest' altro contratto, ecco che in un subito mi vidi sopraffatto da una grande oscurità di cuore, ed angustia d' animo, non ritrovando alcun sollievo dalle creature, e fu perciò che nel giorno seguente ventiquattro, vigilia della SS. Annunciata, convocai nella nostra Cappella domestica tutti cinque i Cinesi, ed essendovi tutt' inginoc-

chiati avanti l' altare, nel quale teneva esposta la nostra Regina de' Martiri, feci a voce alta in lingua Cinese questa orazione, accompagnandomi i Cinesi col cuore « O mio Dio, sempre cre-
» diamo fermamente, che voi avete detto — *pe-*
» *tite, et accipietis, quaerite, et invenietis,*
» *pulsate et aperietur vobis*, e che quanto vi
» dimanderemo in nome del vostro figlio Gesù,
» tutto sarete per darci, e per la fede di tut-
» to ciò, ci dichiariamo pronti di dare tutto il
» nostro sangue.

« Signor nostro, noi speriamo ne' meriti del
» vostro Unigenito Figlio Gesù, che siccome po-
» tete, e volete, perchè l' avete promesso, co-
» sì sarete per esaudire le nostre umilissime sup-
» pliche, e sarete per farci la Grazia che sare-
» mo per dimandarvi.

« Sommo nostro bene — Noi vi amiamo so-
» pra tutte le cose, perchè così siete degno di
» esser amato, e per l' amore che portate al
» vostro dilettissimo figlio Gesù vi supplichiamo
» in suo nome, ed in nome di tutta la Sagra
» Famiglia a farci grazia di farci conoscere la
» vostra divina volontà, intorno l'elezione del-
» la casa, che dobbiamo comprare, e non per-
» mettere che ci appartiamo dal vostro divino
» volere, e conosciuto qual sia, fate che finì-
» sca quest' affare coll' effettuazione della compra »

Terminata questa Orazione con i Cinesi, stabilii, che si proseguisse a fare nove volte il giorno, colla faccia in terra, avanti l' immagine della Regina de' Martiri, cominciando dal seguente giorno venticinque, festa della SS. Annunciata, sino al dì sette del susseguente mese.

di Aprile ch' era la vigilia della festività della nostra Sovrana Regina de' Martiri.

In fatti radunatisi tutti la mattina appresso nella cappella, finita che fu la solita Orazione. posti tutti con la faccia per terra, parlando io, ed accompagnandomi i Cinesi col cuore, feci per la prima volta i suddetti atti, e poi voltatomi a Nostra Signora, anche a voce alta dissi. » Madre cara la casa serve pel tuo figlio, e » la Chiesa per collocarvi voi Regina de' Marti- » ri. Io ho fatto quanto ho potuto per ritro- » varvi la casa, e comprarla, sin ora non mai » è riuscito. Voi sapete, che io sono stanco » per tanto camminare, girando vedendo case, » nè so più a quale applicare: che per tanto » fate voi adesso, trovatala a vostro piacere, » fatemi conoscere la volontà, che io mi di- » chiaro pronto di sborzare il danaro per com- » prarla « Sin quì diss' io, ed alzatomi per celebrare, mentre a ciò fare mi disponeva nella mia camera, uno de' Cinesi, che ancor stavano con la faccia per terra orando si alzò, e con volto lieto, venuto da me disse « Padre, » ella stia di buon cuore, perchè la nostra Madre » Maria già ci ha esauditi, ella ci ha ritrovata la » casa, ed ora viene un Signore, che sta già » nella nostra porta, che ci conduce la pianta » della casa » Tanto disse il Cinese, e tanto accadde. Entrò immediameute il Signor Cavalier D. Michelangelo Blasio pubblico Ingegnere da me per l'addietro ma più non conosciuto, e mi disse, che i Padri Olivetani, mi mandavano dicendo, se io voleva ripigliare il contratto di questa casa, e che a quest' effetto mi man-

davano la pianta, ch' egli teneva in sue mani, affinchè la considerassi, e me la dette ad osservare, spiegandomela parte per parte.

Stupii a tale novità, non già perchè il Cinese mi disse tali cose, perchè credei, che stando egli nella Cappella, non molto lontana dalla parte della casa l' avesse veduto, e non pensai, che non sapendo la lingua Italiana, par che non poteva prendere l' ambasciata; ma stupii solo in vedere, che appena finita l' orazione, fosse venuto quel Signore a portarmi la pianta, e farmi il profitto di compra; ma perchè temei di qualche illusione del nemico, perciò gli risposi, che mi lasciasse la pianta per considerarla, e che dopo due, o tre giorni di matura riflessione, sarei stato per dargli la risposta. Partì l' Ingegnere, ed io andai subito a celebrare la Santa Messa, raccomandando il negozio a Dio, acciò mi liberasse da illusioni.

Parmi ben cosa degna da notarsi, come a causa delle mali informazioni fattemi di questa casa dagli affezionati alla Fondazione, aveva io concepito verso di essa tanto abborrimento, che non solo non volli andare a vederla, ritornato che fui da Roma, ma neppure voleva più sentirne parlare. E pure appena che l' Ingegnere mi propose il progetto della compra, subito mi cambiai, e sentii germogliata nel mio cuore una fortissima inclinazione per effettuare tale compra. E poich' era persuaso, che questa Casa non era confacente al nostro Istituto per l' idea guasta, che mi si era fatta impressionare, cercava in tutt' i modi reprimerla, ma con una interna

lotta che sentiva. Dissi tutta la Messa con questo dibattimento, ma il desiderio di effettuare questa compra prevalse tanto, che sembravami mille anni di conchiudere quest' affare.

Chi de' cinque Cinesi fosse stato quegli, che mi diede sì lieta novella, con verità non poteva dirlo, mi ricordava benissimo esser stato un di loro, ma chi fosse stato non mi sovveniva. Mi sovviene assai bene, che pochi giorni dopo, che voleva notarmi l' accaduto, sembrandomi cosa degna di lasciarne distinta memoria, per quanto posi a tortura il cervello, nel richiamare alla memoria il nome di colui, che ciò predisse, non potei farlo, per non saperlo con certezza, anzi quel che reca maggior meraviglia si è, che avendo allora, ed in diversi tempi dopo dimandato ad ognuno di loro, chi fosse stato, nessuno me lo seppe dire. Vero è però, che mi restò sempre un idea confusa, che fosse stato Giovanni In. Seguita che poi fu la di lui partenza per la Cina, allora, e non prima ebbi un idea distinta, che fu egli. Se l' avermi esso Giovanni data sì fausta notizia sia stata o nò cosa soprannaturale, non posso sin oggi asserirlo. Dal fatto però, che sono per narrare si scorge ben chiaro, che vi fu una speciale assistenza di Dio, e perciò dobbiamo sempre ringraziare la Sagra Famiglia, dalla quale riconosciamo il favore di possedere sì buona Casa, Chiesa, e giardini.

Terminata che fu la Messa, subito andai a proporre il trattato agli affezionati di questa Santa Opera, che antecedentemente me lo avevano sconsigliato per esaminare con più matura

riflessione i motivi, che allegavano in contrario, e costoro nuovamente, e con buone ragioni me la sconsigliarono; ma perch' essi parlavano per relazioni avute da un certo religioso, che per lo spirito, e per la dottrina, molto era da loro stimato, e non già che avessero veduto mai questa casa, perciò eglino stessi mi esortarono a volerla andare a vedere di persona, e fare fervorosa orazione a Dio, acciò mi facesse conoscere il suo divino volere, quanto appunto noi facevamo nove volte il giorno. E fu cosa veramente degna di lasciarne memoria, come dopo la nona volta che ci prostrammo colla faccia per terra, la sera dello stesso giorno de' venticinque mi sentii un amore tante veemente verso questa casa, che mi sembrava mille anni, che facesse giorno per andarla a vedere, siccome feci, e tanto mi piacque.

In negozio tanto grave, e nel quale temeva qualche illusione del comune nemico, per procedere con tutta la cautela, perciò prima di dare altro passo, la seguente mattina de' ventisei andai ben per tempo a ritrovare il mio Direttore di Spirito, al quale avendo con tutta distinzione narrato il fatto, dimandai il suo parere. Or costui appena ebbe finito di ascoltarmi; mi disse « che il Volere di Dio era, che » io comprassi questa casa, e che non perder» si tempo per effettuarla « Avuta quest' approvazione dal mio Direttore, subito m' incamminai verso questa casa per vederla, ma giunto che vi fui la ritrovai serrata, e ciò non ostante al maggior segno mi piacque il sito, e quan-

to potei vedere di fuori. Da' vicini m' informai dell' aria, e da tutti n' ebbi ottimi riscontri.

La mattina seguente ritornai, ed avendola ritrovata aperta, appena ci entrai, mi sembrò un Paradiso, per cui non capiva come un comprensorio di casa per tutt' i capi tanto buono mi avesse potuto esser stato disprezzato, anzi come sino a quel punto non fossero comparsi mille compratori. Era Domenica, e si faceva non so che festa nella Chiesa quì vicino di San Severo, e vidi un gran concorso di quella gente di Campagna, che occorreva alla Chiesa, forse da Capo di Monte, e da altri luoghi circonvicini, a quale veduta rimasi come incantato per lo contento, e nell' interno mi sentii dire, che queste erano le Indie, che in Napoli Iddio mi aveva destinato a coltivare, come infatti si è veduto dal gran frutto, che si è sin' ora raccolto in questa Chiesa.

Fatto ch' ebbi le diligenze, andai a ritrovare il Signor D. Gaetano de Alteriis, Medico Primario di questa Città, ed avendolo dimandato di quest' aria, s' era, o non era colata, come mi veniva riferito, e se poteva far male a' Cinesi, mi rispose, che non solo non era, ma neppur poteva esser colata, per esser la casa in Isola, sopra di questa Collina, discosta da dietro dal Monte, e dalla parte di avanti a vista del mare, che perciò l' aria era molto buona, e la casa in un sito assai atto a farvisi ogni Fondazione: così parimenti mi dissero altri Medici, e così ancora gl' Ingegneri, a quali anche andai per consiglio, conchiudendo tutti, che non poteva io fare compra migliore.

Digitized by Google

Essendo io dunque rimasto soddisfattissimo della casa, andai l' istesso giorno di Domenica ventisette del mese a trattare la compra con i Padri Olivetani. Pretesero questi settemila ducati, quanto appunto aveva io loro antecedentemente promesso, e se n' era stipulato istrumento, ma avendo io risposto, che non voleva dare più di sei mila ducati, perch' essi volevano vendere efficacemente, e ne avevano ancor ricevuto ordine del loro Padre Abate Generale, approvato dal lor Capitolo Generale, ed io all' incontro voleva altresì efficacemente comprare, premendomi per varj motivi rilevanti di effettuare la compra della casa, che doveva servir per sede della Fondazione, perciò contro lo spazio di men di un'ora di negoziato convenimmo del prezzo, e delle condizioni, cioè, che accetterebbero l' offerta di ducati seimila duecento; che si accendesse la candela per vendersi al più offerente, dopo che io avessi ottenuto dall' Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo la licenza di poter erigere quì la nostra Fondazione. Io mi riserbai di fare prima questa diligenza col Signor Cardinal Pignatelli, acciò non fosse accaduto a me lo stesso, che accadde ad essi Padri, che dopo di aver comprata questa casa, e fabbricatevi di piante la Chiesa, mai non poterono ottenere la licenza da potervi far la loro Fondazione, ed essi si riserbarono voler vendere coll' accenzione di candela al maggior offerente, perchè così venne ordinato da Roma, lo che non fu senza disposizione di Dio, affinchè il contratto restasse in perpetuo convalidato.

Digitized by Google

A' ventotto mi ritrovai a' piedi di Sua Eminenza, e non fu piccolo favore di Dio, perchè stando infermo, non dava udienza ad alcuno, quale inteso ch' ebbe, che io voleva comprare questa casa per farci la nostra Fondazione, subito mi concesse la licenza, onde da Sua Eminenza essendo immediatamente andato da Monsignor Vicario Generale, per pregarlo ad ordinare, si facessero i banni, e si affiggessero ne' luoghi soliti della Città per poi procedersi secondo le leggi all' accensione della candela, ritrovai che sin da otto mesi indietro nessuno fin allora era comparso; ordinò ciò non ostante con nuovo Decreto, che si rinovassero, come fu subito eseguito, e dopo il quarto giorno primo di Aprile nella medesima Curia Arcivescovile si procedette alla prima accensione di candela, essendosi non senza una speciale grazia del signore potuto in sì poco tempo radunare tutte le scritture, che mancavano. Comparve alla subasta il Procuratore de' Padri di San Martino, ed avendo offerto sino a ducati sei mila duecentoquaranta, si estinse la candela a favor mio per ducati seimiladuecentocinquanta, e fatta l' istanza a Monsignor Vicario per l'altra accensione di candela a tutta passata, decretò si accendesse a'cinque dello stesso mese; in quel giorno essendosi nuovamente accesa, ed essendo comparso un altro Oblatore, questi offrì qualche altra cosa di più del prezzo, e si estinse ancor la candela a favor mio per ducati seimilatrecento, carlini quattro, e grana quindici. Correva in questo giorno cinque di aprile la vigilia di Nostra Signora Regina de' Martiri, ed era l' ultimo gior-

no della quotidiana orazione da me intimata a' Cinesi, quando in favor nostro si estinse la candela, e dalla Curia Arcivescovile fu fatto subito, e nello stesso giorno il Decreto, acciò ne prendessi il possesso.

Restava si stipulasse l'istromento, si vincolasse il danaro, e si rivedessero alcune Scritture, quali cose esigevano molto tempo, ma la nostra Regina de' Martiri con tutta la Sagra Famiglia, volendo farci finire di conoscere, che l'opera era sua, fecero in modo, che tutto si superasse nel medesimo giorno verso le ventun' ora, quando benchè piovesse molto, venni con i Padri Olivetani, col Giudice a' contratti, e con i testimonj a prendere il possesso. Giunti che fummo, entrai in primo luogo nella Chiesa, ed assieme col signor D. Nicolò Borgia, recitai il *Te Deum*, e colle altre orazioni di Grazie ringraziai la Nostra Sovrana Signora, e tutta la Sagra Famiglia per una Grazia tanto segnalata.

Ma oh quanto più ammirai la pronta protezione della Sagra Famiglia, e la ringraziai nel fatto che siegue, al quale ogni volta, che ci penso, mi sento tutto consolare, ed animare insieme a sperare sempre più dalla Sagra Famiglia ogni ajuto, e favore. Nel mentre che con ammirabile prestezza si conchiudeva la compra, andava io considerando, che fra le tante cedole ottenute dall' Imperadore a favore della Fondazione, niuna se n' era fin allora eseguita dal Collaterale a cagione della pendenza con Roma della Regia Protezione, per cui non avrei potuto aprire la Chiesa, e molto meno il Colle-

gio, e la Congregazione, e se ciò avessi tentato di fare, sarei stato impedito dal Collaterale, con gran disturbo di questa Fondazione. Pensai perciò d'informarmi nella Segreteria di Guerra dell'esito del Memoriale, da me presentato in Vienna all' Imperadore, sotto la data de' quindici Settembre 1727, Ottava della natività di Maria Vergine, allora quando voleva comprare questa stessa casa; qual ricorso fu dall' Imperadore rimesso al signor Vicerè Cardinale Althan, che di poi fu da me rivocato, e dato per casso, e nullo avanti il signor D. Paolo Bermudas Segretario del Supremo Consiglio di Spagna. Andai pertanto insieme col signor D. Nicolò Borgia nella Segreteria di Guerra, e questo fu nel tempo che si facevano gli atti di accensione di candela nella Corte Arcivescovile, ed avendo dimandato all' Uffiziale Maggiore dell' esito del Ricorso, gran cosa! bench' erano già quasi due anni, ch' era stato da me presentato, pure volle Iddio, che fra le tante Scritture di quell'Archivio, la prima che venisse in mano dell' Uffiziale Maggiore fusse questa.

Lesse egli, e ritrovò, che il signor Vicerè ricevuto ch' ebbe il Memoriale lo aveva mandato all' esame del Collaterale, il quale l' aveva ammesso per informazione al signor Regente Mazacarre, dal quale essendosi ritrovato vero l'esposto, era stata inviata in Vienna favorevole relazione. Ritrovò di più, che da Vienna era venuto in risposta nuov' ordine, affinchè si facesse nuova relazione sopra alcuni altri punti, e che questa relazione altresì era andata favorevole, e che finalmente era venuta cedola dell' Imperadore in

Digitized by Google

data de' tre Luglio 1728; nella quale concedeva a mia supplica a' Padri Olivetani la facoltà di fare liberamente la loro Fondazione a Chiaja, purch' effettivamente avessero trasferito a me il dominio di questa lor casa, Chiesa, e giardini, per la nostra Fondazione.

Stupii col signor Borgia in sentire il tenore di questa cedola, che meglio non potevamo desiderare per lo fine preteso, ed animato da questo fatto, tutto allegro dissi ad esso signor D. Nicolò Borgia, che al presente altro non bisognava, che fare istanza al Collaterale per ottenere *l' exequatur* della cedola. Fui inteso dall' Uffiziale Maggiore, che *l' exequatur* era stato già dato, ma rispondendogli io di sembrarmi ciò impossibile, perchè senza aver io fatto alcuna istanza, e senza le solite diligenze, e spese necessarie farsi in simili casi, avesse potuto darsi *l' exequatur* dal Collaterale. Fece egli le diligenze nel fine della cedola, e ritrovò effettivamente, che *l' exequatur* era stato già dato dal Collaterale di moto proprio fin da' sei di Settembre dell'anno 1728, mentre correva la novena della natività di Nostro Signore, nel qual tempo io stava in Roma, ed affatto non pensava alla compra di questa casa, anzi per causa delle mali informazioni, che ne aveva avuto, l'abborriva. Per lo che fece conoscere a tutti, e con istupore di ognuno che l' intese, la singolare protezione di Dio verso di questa Santa Opera, perchè sebbene si potrebbe dire essere stata casualità, che il Memoriale fosse stato da me dato dentro l'ottava della Natività di Maria Vergine, ed ottenuta la grazia in altro anno dentro la stessa No-

venia; pur non di meno perchè affatto, affatto non può dirsi, che per casualità sia stato altresì dato *l' exequatur*, senza l' istanza della parte, e senza farsi le solite diligenze, e spese, non essendovi tale esempio, perciò sembrami, che bisogna confessare essere stata tutta opera della mano di Dio, che tutto può per l' intercessione di Nostra Signora Madre amorosa della nostra Sagra Famiglia.

Terminata che fu felicemente la compra nella Curia dell' Arcivescovado coll' estinzione della candela in nostro favore, e presone il possesso, avendo con tutta prestezza posto in ordine la Chiesa a' dieci dello stesso mese di Aprile, giorno di Lunedì Santo, supplicai con mio Memoriale l' Eminentissimo Signor Cardinal Pignatelli, acciocchè ordinasse la Visita, quale essendo stata fatta a' dodici dello stesso mese da Monsignor Castelli suo Vicario Generale, avendo ritrovato, che il tutto stava ben disposto, ed ordinato a' tredici, mi diede in iscritto il Decreto, e con esso ci diede anche la facoltà di ritenervi il Santissimo, e farvi tutte le Funzioni Ecclesiastiche. A' quattordici Giovedì Santo con i soli cinque Collegiali Cinesi, e con un Cuciniere secolare di servizio passai ad abitarvi, non avendo sino a quel giorno ricevuto alcun Congregato, nè Convittore. A' sedici fu da Monsignor D. Mattia Ripa benedetta la Chiesa, e furono consagrate le campane a quest' effetto da me comprate, e ad ambedue pose il nome della Sagra Famiglia di Gesù Cristo; ed a' diciassette, giorno di Pasqua di Resurrezione vi si celebrò la prima Messa dal signor D. Giulio Tor-

no, oggi degnissimo Canonico di questa Cattedrale il quale dopo l' Evangelo voltatosi al Popolo, non essendovi allora ancor Pulpito, fece un erudito discorso, applicando assai bene il Vangelo, che correva all' apertura della Chiesa. Si rallegrò sul principio di vedere aperta questa Chiesa, e disse che il Vangelo sembrava essere stato espressamente scritto per quella Funzione, perchè siccome le Marie andavano afflitte, pensando di non aver forza bastante, per sollevare la lapide del monumento; così la gente di questo contorno, che paragonò alle Marie, viveva mesta per l' impedimento di più di venti anni incontrato da' Padri Olivetani, per aprire questa Chiesa, che rassomigliò al monumento di Cristo, senza poter rintracciare il modo da poterla aprire; e siccome le Marie restarono stupefatte in aver ritrovato rivolta la lapide dall' Angelo, che vicino al monumento assisteva, così la gente radunata, era altresì rimasta piena d' ammirazione, per aver sentito il suono delle nuove campane, ed accorsa, aveva ritrovata aperta quella porta, che non aveva per l' addietro potuto ritrovare il modo di aprire, comparando i Cinesi agli Apostoli, ed all' Angelo, che aveva rivolta la lapide quegli, che si era adoperato per questa Fondazione. Vi fu un mediocre concorso di gente, benchè piovesse, e non si sapesse, che in tale giorno si dovesse aprire la Chiesa, ed io stetti per quasi tutta quella mattina ascoltando Confessioni.

Digitized by Google

CAPO XII.

Vado in Benevento, ove Sua Santità ordina i Cinesi. In Napoli sono percosso da un Fulmine con pericolo di restare estinto con tutt' i primi Congregati. Non volendo l' Imperadore ammettere la clausola richiesta dal Papa, parto per Roma, per pregarne Sua Santità, per la di cui morte niente ottengo, e dopo una infermità mortale ivi sofferta ritorno in Napoli colle mani vote.

Dissi in altro luogo, che siccome nel tempo delle traversie, le afflizioni mai non sono venute sole, così nel tempo delle consolazioni, le grazie mai non sono venute scompagnate, ond' è, che nel colmo delle mie contentezze pei favori ricevuti da Dio fra la festa della Illustrissima Annunciata, e quella della Regina de' Martiri, fra le altre consolazioni, che il Signore mi diede, una fu quella, che provai a' trenta di Marzo, quando ricevei una lettera dalla Segreteria di Stato in data de' ventisei dello stesso mese, nella quale lessi, che sarebbe stato di gradimento di Sua Santità, se avessi portato a Benevento i Cinesi, per conferir loro i quattr' ordini minori, e nel primo giorno di Aprile fu poi decretato dall'Eminentissimo Cardinal Pignatelli, affinchè a tale uopo si spedissero le testimoniali, come il tutto con gran facilità, e con sommo mio piacere fu eseguito. E di poi a' sette di Maggio, essendo partito, ed arrivato l' istesso dì in Benevento a' dodici Sua Beatitudine confermò, e diede la prima Tonsura a Gu-

glielmo Picard Genevrino, ch' era Alunno di questo Collegio, ed a' diciannove diede i quattr' ordini minori a' Cinesi, indi a' ventuno ce ne ritornammo in Napoli.

Affinchè si diano di continuo da tutti noi le dovute grazie a Dio, con *Te Deum* da cantarsi nel giorno tredici di Luglio in ogni anno da tutta la Comunità, come si è fatto sin ora, non voglio lasciar di notare in questo luogo la Grazia singolare che in tal giorno ci fece il Signore con preservare tutta la Comunità dell'evidente pericolo di restare in un punto estinta da un fulmine, che cadde in mezzo di noi, scagliato senza fallo dall' Inferno per la rabbia concepita contro questa piccola radunanza a causa del gran bene, che vide cominciarsi a fare della medesima in questa Nostra Chiesa, e casa, dal che il maligno inferendo il danno maggiore, che doveva sentirne appresso, se si stabilisse questa Santa Opera, tentò soffogarla, mentre ancora era pel nascere.

Il caso accadde nella maniera, che siegue: Stando io coi signori D. Gerardo de Angelis, D. Gennaro Sarnelli, e D. Saverio Borgia Congregati D. Alfonso di Liguore, D. Giovan Battista di Micco, D. Bartolomeo (di cui adesso che scrivo non mi ricordo il cognome), e D. Annibale Schiavetti Convittori verso le due ore della notte del citato giorno tredici di Luglio, facendo nella mia camera la ricreazione, solita farsi ogni sera dopo la cena, covertosi il Cielo con densissime nubi, con ispaventoso orrore d' improvisa tempesta, si sentiva risuonare continuatamente con orribili tuoni, e si vedeva

tutto acceso di fuoco, cagionato da frequentissimi lampi, e dalle continue saette, che una dopo l' altra scoppiavano. Mi alzai allora, ed invitando tutti gli altri Compagni a seguirmi, m' incamminai verso la camera, che ha il finestrino, che corrisponde alla Chiesa dirimpetto all' altare della nostra gran Regina de' Martiri, ed essendomi inginocchiato avanti del finestrino, e gli altri appresso di me all' inconfuso, dopo una breve orazione fatta a Dio colla mente, imploravamo con una divota Litania, che cominciai a dire, rispondendo gli altri, il patrocinio potentissimo di Nostra Signora, acciocchè ci liberasse da' fulmini, che con tanto spavento minacciavano rovina. Non eravamo ancor giunti alla metà della Litania, che fu veduto da tutti gli astanti cadere in mezzo di noi una saetta, portando seco un lume di fuoco tanto smisurato, che sembrava dovesse ridurre in cenere tutta la casa, cagionando nello stesso tempo tanto rumore, che sembrava a tutti, che fosse tutta l' abitazione andata in rovina, e tutto in uno istante finì. La veemenza della saetta caduta fra noi, estinse il lume della lucerna. Tutti mutoli per lo spavento restarono per qualche tempo i Compagni, ed ognun credendo, che egli solo fosse vivo, nessuno si moveva per timore di non cadere, credendo che tutto fosse caduto. Intanto il signor D. Saverio Borgia, allora giovanetto di quattordici anni in circa di età, dopo qualche tempo di silenzio rivenuto in se stesso, essendosi veduto all' oscuro, cominciò ad urlare piuttosto, che piangere, lo che inteso dagli altri, come svegliati da un profondo le-

largo, cominciarono tutti ad alta voce a dimandare misericordia, e pietà a Dio, ed invocare il patrocinio della Sagra Famiglia in ajuto. In questa guisa urlando tutti, e piangendo, si passò circa un mezzo quarto d' ora, senza che alcuno si movesse dal suo luogo, quando finalmente il Sacerdote D. Giovan Battista di Micco essendo un poco più animoso degli altri, fattosi cuore uscì fuori della stanza, e ritornò subito col lume. Allora si videro tutti sani, e me solo osservarono disteso in terra alla supina. Crederono sul principio, che io orassi, ma rimasti ben presto disingannati, mi cominciarono a piangere per morto, sentendo io tutto, benchè non poteva muovermi, nè parlare.

Cadde la saetta in mezzo di noi altri, e riverberando alla fronte del Finestrino, e dalla fronte al suo fianco, indi colpì me nella fontanella della gola, e serpeggiando per la parte sinistra del petto, e coscia, andò a terminare sotto il ginocchio, dove finì di offenderimi; lasciando serpeggiato per tutto il cammino fatto nella parte sinistra del mio corpo un segno rosso su le carne largo quanto un dito, che di poi da rosso convertendosi in color di piombo dopo trenta, o quaranta giorni si vide svanito. Fu grande grazia di Dio, che niuno de' miei Compagni fosse stato offeso dal fulmine, e che io non rimanessi estinto, e dissero i Medici, che la sol' aria compressa dal fulmine in quel luogo così angusto doveva tutti soffogarci. Di quanto ho detto, che videro, sentirono gli astanti, che fra Congregati, e Convittori erano nove, tutto lo so per loro relazione, perchè

toccato che fui dal fulmine perdei sul momento i sensi interni, ed esterni, e non prima di un quarto d' ora ricuperai il discorso, e de' sensi il solo udito, e quando cominciai a rinvenire, come svegliato da un sonno, la prima voce che sentii fu dire *Misericordia*; nè sapendo perchè così ad alta voce gridassero i Compagni, voleva voltarmi per guardargli, e dimandar loro della causa, ma non potendo muovermi, nè vedere, nè parlare, anzi sentendomi colla testa gravemente offeso per un totale sconvolgimento, che vi sentiva, credei sulle prime, che mi fosse venuto qualche vertigine, avendone altre volte patito, ma riflettendo, che il mio respiro era celerissimo, corto, e capillare, e che usciva, ed entrava da per se come fa l' arteria, che senza atto di volontà si muove, conchiusi che qualche fulmine mi avesse percosso, e stessi in atto per morire: ond' essendomi raccolto nel miglior modo, che potei, feci i soliti atti di Cristiano, di Fede, di Speranza, Carità, e dolore, con raccomandare la mia povera anima a Dio.

Dopo aver fatto questi atti, avvertendo che solo nel petto aveva un poco di senso, e con esso solo poteva muovermi un tantino, pensai con questo moto ajutarmi, e buttarmi a terra, imperocchè quando fui toccato dal fulmine, caddi col petto tutto sopra di una sedia, che mi stava avanti, e diedi col muso alla sponda di essa, come poi si conobbe dal gonfiore, da' denti scommossi, e dal sangue versato sino a terra, e così restai; onde desiderando l'Assoluzione, e non sentendo che alcuno

de' cinque Sacerdoti, ch'erano astanti, me la dessero, credei, che ciò facessero, perchè credevano, che io in tale sito stessi in orazione; la verità però fu, perchè non mi vedevano per la mancanza del lume, e quando di poi col lume introdotto, mi videro, erano tanto sbalorditi dal timore, che nessuno pensò di Assolvermi; quindi ajutandomi col moto del petto, tanto mi dimenai su la sedia, che in fine caddi in un colpo a terra, e restai disteso alla supina. Or la caduta stessa avendo dato moto al sangue, fece che cominciassi a respirare con più libertà, senza poter però articolar parola, quando, benchè io non vedessi, avendo ricuperato, l'udito, sentiva che i Compagni mi piangevano per morto, e desiderando l'Assoluzione, e sentendo che nessuno me la dava, volendo io cercarla, e non potendo parlare, cominciai a fare un lamento, acciò così intendessero quello che voleva; ma tutto fu invano, perchè stando tutti sbalorditi, altro non facevano, che piangere, e dimandare ad alta voce misericordia a Dio, ed ajuto alla Sagra Famiglia; e Dio per li meriti della Sagra Famiglia mi ajutò, perchè dopo tanto tempo, che stetti come morto, ed affatto muto, in un istante ricuperai la favella, e dissi con voce fievole = *Io non sono morto, nè morirò, ponetemi sopra del letto.* Mi sentirono per grazia del Signore, e rallegrandosi in sentir, ch'era vivo, subito chi per le braccia, e chi per li piedi mi presero, e mi posero sopra del letto. Aprii allora ancora gli occhi, e benchè in confuso, potei però distinguergli uno per uno, e veden-

doli tutti sbalorditi, affatto inabili a darmi ajuto alcuno, dissi che mi chiamassero il signor Canonico Gizzio, che per divina disposizione si ritrovava facendo gli Esercizj Spirituali in questa nostra casa, e col signor Canonico mi chiamassero anche i miei cari Cinesi, che stavano nelle camere inferiori del primo appartamento, facendo la loro ricreazione. Subito accorsero il Canonico, ed i Cinesi. Dal signor Canonico ebbi la desiderata Assoluzione, e da' Cinesi tutti quegli ajuti, che io desiderava, ed io istesso avendo poi ordinato, che chiamassero il Medico, che abitava, dove al presente abita avanti la nostra casa, da alcune unzioni di acquavita, che mi fece, altro non potendosi fare in quell' ora, che già erano le tre della notte, e fortemente pioveva, a poco a poco cominciai a muovere la parte destra, e di poi anche la sinistra ch' era la più offesa, ed in fine dopo le quattr' ore della notte sostenuto da' compagni potei dare pochi passi, e di poi da giorno in giorno mi andai talmente ristabilendo, che mi ritrovai, e pel favore di Dio mi ritrovo del tutto sano, eccetto la vista, che tuttavia non è ritornata al pristino stato; benchè bisogna, che io confessi, che dopo aver preso due anni continui tanti, e tanti rimedj senz' alcun frutto, non potendo leggere i caratteri minuti, neppure cogli occhiali acutissimi, e de' quali si servono i vecchi di novanta, e più anni, avendo già disperata la cura, risoluto di non prendere più medicine, avendomi posto sopra una reliquia della Santa Casa di Loreto, ed essendomi raccomandato a Maria Vergine, e com-

Digitized by Google

messo al suo patrocinio la mia cura, subito cominciai a migliorare tanto, che coll'ajuto degli occhiali leggo al presente ogni carattere, per minuto che sia.

Per compimento di una consolazione piena, stava io aspettando, o che Sua Maestà avessa ammessa la clausola aggiunta dal Papa nell'ultima Regia Petizione, ovvero che il Papa avesse descritto di prenderla, per poter così ricevere la Bolla, e Breve Apostolico, approvando la Fondazione, e le Pensioni potessero avere il loro corso; quindi nel tempo che dimorai in Napoli con varie mie lettere sollecitai da Vienna la risposta, pregando ora un Ministro, ed ora un altro per lo disbrigo, e compimento della grazia; ma dopo una sì lunga aspettativa in data de' dodici Novembre dello stesso anno 1729 ebbi finalmente in risposta, che l'Imperadore mai non sarebbe per ammettere la clausola, anzi che tutt'i signori Ministri si erano disgustati a cagione degl'impedimenti, che si ponevano in Roma. E perchè Monsignor Fortunato Vescovo di Cassano, volentieri aveva accettata la Pensione di dugento ducati con esprimersi = *perchè doveva servire per questa Opera Pia in sussidio degli Alunni Cinesi*, perciò quel Consiglio di Vienna se n'era offeso, dicendo ch'era passar troppo avanti, dovendo esser libero a Sua Maestà dare le Pensioni a chi le piaceva, e dopo seppi, che aveva tolte le Pensioni già situate a questa Fondazione, e le aveva date ad altri, con protestarsi però la Maestà Sua con sua cedola, diretta al Cardinal Cienfuegos, che sempre e quando il Papa avesse

accordato quanto nella sua petizione aveva richiesto, ch' egli avrebbe nuovamente situato a questa Fondazione l' istessa annua somma di ducati ottocento sopra altre Mitre Regie di questo Regno, e con questa risoluzione di Sua Maestà venne a perdere la Fondazione oltre le Pensioni annue di ducati ottocento, anche tremila seicento ducati in circa già maturati in suo favore, avendo la Maestà Sua questi ancor ad altri distribuiti.

Avendo io ricevuto da Vienna questa risposta a' tre di Dicembre scrissi al signor Cardinal Corradini, pregandola volersi adoprare con Nostro Signore, o che togliesse la clausola, perchè così avremmo avuto le Pensioni, ovvero non volendo, che si degnasse la Santità Sua di darci l' equivalente, ed a questa mia avendo l' Eminenza Sua risposto in data de' dieci Dicembre, ch' era negozio da proporsi nella Sagra Congregazione di Propaganda, acciò col consenso di essa Sagra Congregazione avesse potuto vedere, se fosse stato possibile di piegar l' animo di Sua Beatitudine a desistere dal suo impegno, mi risolvetti andare di persona in Roma, affinchè dopo avere informato, e pregato gli altri signori Cardinali, facessi proporre l' affare in Congregazione.

Da Napoli dunque a' quattordici di Gennajo 1730 partii per Roma, ove vi giunsi felicemente il giorno otto, ed il dì venti mi ritrovai a piedi dell' Eminentissimo signor Cardinal Corradini, col quale ebbi una lunga conferenza. Feci sapere all' Eminenza Sua, come l' Imperadore essendosi infastidito dalle tante ripulse, e

difficoltà incontrate per parte del Papa, e dell' Eminenze Loro, aveva dispensato ad altre persone non solo i suddetti ducati ottocento di Pensione, ma tutto quello, che sin allora era maturato in favore di questa Casa, che ciò non ostante con sua cedola, diretta all' Eminentissimo signor Cardinale Cienfuegos, si era la Maestà Sua dichiarata esser pronta di appuntar nuovamente a questa Fondazione le Pensioni suddette sempre e quando si degnasse la Santità di Nostro Signore di appuntare quanto egli nella sua petizione le aveva supplicato; e conchiusi il mio lungo discorso con dire, ch' essendo meglio, che questa Fondazione, ch' è di tanto servizio della Santa Sede, sussista con Pretezione Regia sopra del solo temporale, che per non ammettere tale protezione distruggerla, e far godere le Pensioni a persone private; Che perciò sembrava, che Sua Santità avesse potuto accordare all' Imperadore quanto nella sua petizione supplicava.

Piacque a Sua Eminenza il discorso, e si dichiarò pronto a proteggermi, come in fatti da allora in poi lo sperimentai sempre propizio. Mi consigliò pertanto di parlarne al Papa, assicurandomi che dopo della mia parlata, ancorchè il Papa non avesse acconsentito, l' avrebbe egli parlato, e fatto tutto il possibile, per farlo condiscendere. È perchè sotto quel Pontificato per causa de' Ministri Beneventani, l' aver udienza era cosa difficilissima, si esibì ella stessa di farmela avere, come in fatti lo procurò di fare, benchè non riuscisse.

Aveva la Santa Memoria di Benedetto XIII. destinato i giorni della Settimana per l' udienza ad ogni ceto di persone; Il Lunedì era per Preti, ed il Martedì per Religiosi, or essendomi presentato tutt' i Lunedì, e Martedì nell' anticamera, mai non fu possibile di averla, avendo Dio permesso, che in tali giornate là il Signor Cardinale non venisse per facilitarla, o dopo di esser egli entrato dal Papa, si scordasse di domandarla, o che Sua Santità non desse udienza in tali giorni, quando finalmente a' trenta di Gennaro, giorno di Martedì essendo entrato il Signor Cardinale nella anticamera interiore, e ricordatosi di me, fece che Monsignor Maestro di Camera m' introducesse a' piedi di Nostro Signore. Entrai io, e mentre stava facendo le tre solite genuflessioni, avendomi Sua Santità conosciuto ad alta voce gridando mi disse, oggi è giornata pei Religiosi, date prima luogo a' Religiosi, e poi venite voi; e così senz' aver avuto luogo di dire una parola, carico di confusione me ne uscii, ma compatito dal Signor Cardinale, che dall' anticamera aveva inteso, quando aveva detto il Papa, mi disse, che ritornassi Venerdì tre Febbrajo ch' era giornata che Sua Santità aveva destinata per gli Ambasciadori, e nel tempo che avanzava, sentiva anche gli altri, ma essendovi andato non diede Udienza. Così seguitai ad andare in anticamera tutti gli altri Lunedì, e Venerdì; ma ora per un impedimento, ed ora per un' altro, non fu mai possibile avere udienza, intanto agli undici dello stesso mese di Febbrajo, io m' infermai del male epidemico di catarro, che in quel tem-

po faceva grande strage in Roma, e dello stesso male infermatosi pochi giorni dopo la Santità Sua a' ventuno rendè la sua bell' anima a Dio, ed io avrei reso ancor la mia a' ventitrè decimo quarto del male, se la Sacra Famiglia con miracolosa guarigione non si fosse degnata lasciarmi in vita, per piangere i miei peccati. Il fatto è questo, il quale a maggior gloria di Dio, ed onore della Sagra Famiglia voglio descrivere con qualche distinzione.

Avendo il male ritrovato in me una mala disposizione, sì per lo tanto camminare che aveva fatto in que' tempi tanto freddi, e per conseguenza mi era riscaldato, e raffreddato più volte, come per le tante afflizioni di animo, che con poca, o nessuna virtù aveva sopportato, prese tanta forza, che oltre la gran febre, che mai non mi lasciò, mi si formò un'interna infiammazione.

Il catarro istesso cotanto s' inasprì, che affatto non mi lasciava riposare in modo che non sapeva cosa fosse sonno, e benchè stessi notte, e giorno non disteso, perchè sarei rimasto subito suffogato, ma seduto nel letto, pure mi stringeva alcuna volte tanto fortemente, che quasi soffogandomi, mi faceva uscire da' sensi, annegrire il volto, e ritrovare d'aver mandato giù le fecce senza essermene accorto.

Conobbi allora il pessimo cattivo stato, nel quale mi ritrovava, e perciò dopo di avermi fatta una Confessione generale, raccomandai la mia povera anima a Dio, aspettando da giorno in giorno la notte per comparire a rendere stretto conto di tutta la mia mal menata vita al Si-

gnore. Or vedendomi tanto aggravato dall' infermità, mi venne più volte in pensiero di pregare Dio per la Sanità, ed a ciò fare, ora mi si rappresentava il motivo di dover così aver tempo di piangere le mie colpe, ed ora di poter così assistere a questi poveri Cinesi, che sarebbero rimasti come orfani senza padre, e seguitando a fatigare per questa Fondazione, condurla al desiderato suo fine; ma riflettendo nello stesso tempo, che quanto più viveva, tanto più vedeva che colla mia pur troppo fredda, e mala vita cresceva ne' vizj, ed offendeva quel Dio, che per tanti capi avrei dovuto sempre amare, e servire con tutto il mio cuore, e considerando ch' essendo io niente, e Dio Onnipotente, che sa dalle pietre creare i figli di Abramo non avrebbero mancati modi alla sua paterna divina Provvidenza di assistere in modo assai migliore a' Cinesi, che sono più suoi, che miei figli, e finalmente che colla mia morte, tolti così gli ostacoli de' miei peccati, avrebbe egli condotto con maggior facilità questa santa Opera alla desiderata perfezione, considerando dico queste, ed altre cose, che per brevità tralascio, scaccio dal mio cuore come finissime tentazioni del nemico infernale il desiderio della vita, attendendo solo ad uniformarmi in tutto, e per tutto al divino volere.

La sera però del decimoterzo del mio male, ventidue Febbrajo mi cadde, non sò come, in pensiero, che se io morissi, nessuno senza miracolo avrebbe potuto ripigliare il trattato di questa Fondazione, a causa che nessuno sapeva come l'affare si trovava intrigato in Vienna col-

l'Imperadore, in Roma colla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, e col Papa; ed in Napoli col Signor Vicerè, e col Collaterale, quali notizie, colle altre pur troppo necessarie a sapersi, concernenti alle Missioni delle Indie, e di Cina, non sapendosi da altro prete di Napoli, non avrebbero pertanto potuto proseguire l'impresa, che perciò mi sembrò, che il sopravvivere qualche altro tempo, sarebbe stato necessario per condurre questa santa Opera al porto desiderato; quindi dall'evidenza di tali reali ragioni essendo rimasto convinto, concepii in istante un desiderio assai vivo di vivere qualche altro tempo, onde voltatemi a Dio con un fervore mai più per l'addietro da me sperimentato lo pregai, anzi lo scongiurai pei meriti della Sagra Famiglia, della quale correva il suo santo Mese, a volermi restituire la sanità, solo a fine di consumarmi tutto per lo perfetto stabilimento di questa sua Santa Opera.

Prima d'informarmi, dimorava io in Roma in casa di un buon vecchio, e di una buona vecchia sua moglie. Or questi nel terzo giorno del mio male, essendosi essi ancora infermati, rimasi io senza l'assistenza loro, che in male tanto grave si richiedeva, che perciò stando vicino a quella casa l'abitazione de' Padri Chierici minori, ove perchè abitavano i Padri Giuseppe Cerù attuale Procuratore, e Giovan Battista Bassalot ex Generale, quali essendo ambedue miei carissimi amici, anzi il Cerù fu mio compagno nel viaggio della Cina, perciò con un mio biglietto mi raccomandai a loro, affinchè mi ricevessero in loro casa, ed essi nello

stesso punto mi mandarono a prendere, e mi diedero luogo, e tutta l'assistenza con tutta la carità, che desiderava.

Dopo di aver fatta la fervorosa orazione a Dio, pregai il fratello Laico, che mi assisteva, acciò mi applicasse in testa una piccola Immagine della Sagra Famiglia, che conservava nel mio baullo. Così fece il buon fratello, e di poi fattela conservare sotto del mio cuscino, essendo già ora ch' egli andasse a letto, lo licenziai dicendogli con gran fede, che andasse pure a dormire, perchè io era già sano. Scrisse il fratello, e partì. Rimasto solo io, quando per l'addietro mai non aveva saputo cosa fosse stato sonno, perchè subito che cominciava a dormire, veniva svegliato dal catarro, che mi soffogava, allora in un subito mi addormentai. Dormii felicemente tutta la notte, e nello svegliarmi la mattina seguente ventitre a giorno chiaro, sentii non già coll' orecchio del corpo, ma nell' intimo dell' anima mia una voce chiara, e forte, che mi disse: *sei sano, e da giorno in giorno anderai migliorando*: Svegliatomi con questa voce, mi sentii nello stesso tempo tutto confortato, e contento. Adorai nel medesimo punto la volontà di Dio, e dissi così sia, così sia. Infatti mi sentii sollevato, e giunto che poi fu il Medico, mi ritrovò fuori di pericolo andai poi ogni giorno migliorando, e riavendo le forze, sintanto che ritrovandomi nello stato da poter viaggiare, non avendo che fare in Roma per la morte del Papa a' ventisei di Aprile lasciando i Signori Cardinali in conclave partii per Napoli, senza aver conchiuso niente,

di buono in servizio della Fondazione, sebbene per mezzo del Signor Cardinale Corradini aveva ottenuto la comunicazione de' privilegj de' Padri dell' Oratorio, e de' Padri Pii Operai, e per mezzo del Capitolo di San Giovan Laterano, la comunicazione del tesoro delle loro Indulgenze, che sono nella loro Chiesa, ma tutto svanì per la morte del Papa, per non essersi ritrovate spedite le Bolle: Arrivai in Napoli felicemente a' trenta del medesimo mese, dando speciali segni di giubilo tutto questo vicinato, che circa cinquanta giorni prima mi aveva pianto per morto, come falsamente n' era corsa la voce; e perchè in questo tempo di Sede Vacante non si potè negoziare; perciò in sì fatto tempo nè in Roma, nè in Napoli si diede passo alcuno. Appena però sentii, ch' era stato assunto al Pontificato il Signor Cardinal Corsini, ch' è Clemente Duodecimo felicemente Regnante, scrissi al Cardinale Cienfuegos, ed al Signor Agente di Spagna, pregandoli volessero fare le loro istanze a Nostro Signore, e ripigliare il trattato di questa Fondazione, e rinfrescata che fu l' aria a' diciassette di Novembre dello stesso anno partii nuovamente da Napoli per Roma.

CAPO XXIII.

Ritorno in Roma, ove prosieguo la causa nella Congregazione particolare di Propaganda Fede, e ritrovo opposizioni tanto forti, che piango l'affare per disperato, ma nel mese della Sagra Famiglia resta il tutto supito, e ritorno in Napoli.

Giunto che fui in Roma la sera de' ventidue Novembre dell' anno 1730 la sera stessa mi abboccai col Cardinale Imperiale, dal quale intesi, che l' affare era stato già proposto al Papa, che Sua Santità avea dimostrato gran difficoltà in volere ammettere la nota Protezione Regia; e che avendo rimesso questo negozio alla discussione della Congregazione particolare di Propaganda, essendosi questa radunata, ed avendo ritrovato la stessa difficoltà di Nostro Signore, aveva differita la risoluzione, per sentir prima la parte, e leggere tutte le scritture; mi consigliò pertanto di voler parlare col signor Cardinale Corradini prima di dare passo alcuno; assicurandomi, ch' era molto bene affetto, ed inclinato a condiscendere, che si concedesse a Sua Maestà la Protezione; onde l' istessa sera mi ritrovai a piedi di questo altro Eminentissimo Porporato, dal quale intesi le stesse parole, onde vedendo rimesso l' esame di questo negozio alla Congregazione suddetta, colla quale il negoziarci è molto difficile, risolvetti di andare a piedi di Nostro Signore, e pregarlo che volesse degnarsi di rimettere la discussione di questa pendenza a' soli Cardinali Imperiale Corradini, e

Zondarini, i quali già si erano meco spiegati in favore, allegando la gran difficoltà, che altrimenti si sarebbe incontrata, per informare, e congregare tanti personaggi. Formai pertanto il Memoriale, ed a' ventiquattro mi ritrovai a piedi di Nostro Signore, il quale dopo di avermi benignamente sentito, mi disse, che tanto appunto avrebbe fatto, ma a' ventinove essendo andato in Segreteria, per prendere come supponeva il Memoriale provveduto, seppi, che Sua Santità l'aveva rimesso per informazione a Monsignore Alemani, che da Nunzio di Napoli si ritrovava in Roma, per passar Nunzio in Ispagna. Era questo Prelato assai pratico delle cose di Napoli, non già delle materie di Missioni, onde per dare a Sua Santità un giudizio accertato, s' informò da Monsignor Cordero, molto mio amico, e pratico delle Missioni di Cina, per esservi stato. Or questi essendo un di que' che affatto non poteva soffrire, che questa Fondazione si facesse in Napoli, e non in Roma, e molto meno che si facesse sotto la Protezione Regia, pretendeva che il Papa mi avesse dato centomila scudi, acciò con tale ajuto la potessi fare in Roma: promosse perciò nella risposta, che diede a Monsignore Alemani con tanto fervore questa sua opinione, come da lui medesimo seppi, che il Prelato restandone persuaso, così appunto, rispose al Papa, e Sua Santità in virtù di tale informazione, altra Provista non dette a tal Memoriale che un bel *lectum*

A' quattro di Dicembre andai a riferire il tutto al Cardinale Imperiale, e questo Signore benchè sia stato sempre la Colonna di questo

negozio, e colui che con i consigli, e favori l'abbia saputa tanto ben promuovere, sentendo ciò, restò freddo, e senza dirmi neppure una parola di conforto, mi licenziò, cosa che mi disanimò assai; ma il signore volle, che non mi avvenisse lo stesso col Cardinal Corradini, al quale andai la stessa sera de'quattro. Egli dopo di aver inteso il ragguaglio, vedendomi abbattuto di animo, mi fece una predica, esortandomi alla costanza, alla pazienza, ed alla speranza: indi ricordandomi, che gli affari delle Fondazioni, portano seco simili contrasti, e che allora meglio si stabiliscono, quando più sono contrastate: ch'essendo obbligo della Sagra Congregazione di erigere a sue spese una Fondazione consimile, non era da disperare, se allora la ripudiava, perchè poi restando persuasa della sua necessità l'avrebbe dovuto abbracciare. Queste con cento altre cose mi disse quel buon signore, dalle quali non solo restai consolato, ma mi vidi come restituito da morte a vita.

Si presero varj consigli, e si diedero varj passi, per ispianare le difficoltà, ma niente avendo giovato, agli undici di Dicembre, mi disse il signor Cardinale Imperiale, che giacchè Sua Santità mi aveva negato la Congregazione di tre Cardinali, che proseguissi a trattar la causa colla Congregazione particolare di Propaganda Fede, presentandole un Memoriale, nel quale evacuassi tutte le difficoltà fattemi da' signori Cardinali, quando era andato informandogli; ed assai in questo incontro mi animò colle sue sante esortazioni, e consigli: ed avendone informato il signor Cardinal Corradini, e trovatolo

dello stesso parere, a' venticinque giorno del Santo Natale, che diedi a lui la Memoria, che segue

Copia ec.

« L' Abate D. Matteo Ripa, col più profondo ossequio, Supplicando espone all' Eminenze vostre, come dalla lunga esperienza, acquistata nelle Missioni Straniere, avendo appreso il preciso bisogno, che per varj evidenti motivi, ha quella Messe di Operai Nazionali, e specialmente quello di Cina, per lo timore, che anche questa possa restare affatto priva di Missionarj Europei, quando senza di essi, e senza Sacerdoti Nazionali, è cosa chiara, che rimarrebbe estinta, e serrata come un altro Giappone; e vedendo, che cotesta Sagra Congregazione persuasa di una tanto importante verità, avendo tentato con tutto lo sforzo di erigere a questo effetto un Collegio quì in Roma, e per cause occulte all' Oratore non essendo riuscito, considerando egli il premuroso bisogno, che ne ha la Santa Chiesa per la salute di un numero innumerabile di anime, ed animato dagl' interni impulsi, che a ciò fare lo stimolarono, in nome del signore tanto egli a sue spese di buttare i primi fondamenti di questa grande Opera; ed avendo per nove anni continui coll' approvazione in iscritto di cotesta Sagra Congregazione, e della sempre felice, e gloriosa Memoria di Clemente Undecimo, educato nella stessa Cina alcuni di que' giovanetti con felice successo; considerando, che da per se solo non era sufficiente a far tutto, e

» che colla sua morte poi l' opera ancora sarebbe spirata per mancanza di altri Compagni, » che avessero lo stesso zelo, venuto così in » cognizione della necessità di una Congregazione di Preti Secolari, che abbiano per primario istituto l' andare in quelle Missioni a predicarvi il Santo Evangelo, ed insieme educare tanto colà, quanto qua la gioventù al Sacerdozio a proprie spese venne in Europa con » cinque giovanetti, che in Cina educava, per » promuovere la Fondazione di un Collegio, e » di una Congregazione, e perchè trovò quì la » Camera, e cotesta Sagra Congregazione esausta, non avendo potuto aver soccorso di danaro, per farla in Roma, supplicò la licenza » in iscritto da Nostro Signore, per erigerla in » Napoli, ed a tale effetto ne ottenne ancora il » Bene-placito da Sua Maestà Cattolica Cesarea; » ed in ultimo coll' espressa licenza ottenuta » dall' Ordinario di Napoli, comprò un nuovo » Monastero, che col permesso di questa Santa » Sede si vendè *sub hasta*, e colà eresse la » Fondazione, dove colla previa visita, e licenza in iscritto del medesimo Ordinario, vi » aprì una pubblica Chiesa, nella quale con » molto sensibile profitto di que' contorni, si » predica, s' insegna il Catechismo, si danno » gli esercizj Spirituali, si amministrano i Sagramenti, e vi si fanno le altre Funzioni Ecclesiastiche da' Sacerdoti Congregati, e tutto » con espressa licenza, e decreto in iscritto » di quell' Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo, nel tempo che altri de' medesimi » Ecclesiastici Convittori, insegnano, ed abili-

» tano al Sacerdozio i Cinesi, due de' quali già
» hanno terminato con lode la terza parte della
» Metafisica del Padre Godino, per cominciare
» tra breve lo studio della Teologia del Padre
» Gonet, ambidue Tomisti; Ed acciocchè que-
» sta Fondazione possa sussistere, la medesima
» Maestà Sua coll' assenso di Nostro signore, le
» situò tre Pensioni Ecclesiastiche sopra tre Ve-
» scovadi Regj di ducati ottocento annui. Nel
» principio pretendè la Maestà Sua *jus padrona-*
» *to* sopra tutta la Fondazione, ma dopo varie
» istanze si restrinse a lasciarsi la Protezione
» Regia sopra de' soli beni acquistati, e che sa-
» ranno per acquistarsi dalla Fondazione, e nel
» rimanente lasciò la Fondazione sotto l' imme-
» diata Giurisdizione dell' ordinario *in omnibus*
» a norma delle due altre Congregazioni de' Pa-
» dri dell' oratorio di S. Filippo Neri, e Pii
» Operai: ma perchè la Santa Memoria di Be-
» nedetto Decimoterzo non ostante le molte pre-
» murose istanze fattele dalla Maestà Sua per
» mezzo dell' Eminentissimo signor Cardinal
» Cienfuegos, non volle accordarle la Protezio-
» ne; la Maestà Sua si ritirò, e conferì ad al-
» tri le Pensioni. Così la povera Fondazione
» perdette tre mila, e più ducati maturati, e
» l'istessi ducati ottocento annui, e non avendo
» altra entrata, e l'umilissimo oratore per l'esor-
» bitanti spese fatte del suo, nel decorso di se-
» dici anni continui, da che la promuove, ri-
» trovandosi esausto, quindi è che la Fonda-
» zione appena nata, dovrà necessariamente pe-
» rire. Avendo però la medesima Fondazione
» ottenuto un Dispaccio dalla Maestà Sua, nel

» quale di nuovo le promette le Pensioni sem-
» pre, e quando se venisse da Nostro signore
» appuntata la Protezione, che desidera, ed i
» Regj Ministri avendone fatte nuove premurose
» istanze, per facilitare la grazia, difficoltata
» forse da alcune objezioni, che sono state fat-
» te all' Oratore, ha stimato questi perciò di
» umiliare all' Eminenze Vostre la verità del
» fatto, acciò restando questo punto dilucidato,
» e sciolte l'objezioni, possano colla loro inalte-
» rabile rettitudine giudicare, e dare alla Chiesa
» di Dio un tanto bene.

» Si può primieramente dire, che appun-
» tandosi a Sua Maestà la Regia Protezione, nel
» caso che la Fondazione venisse un giorno a
» dismettersi, le Chiese, sopra le quali si si-
» tuano le Pensioni, resterebbero inutilmente
» aggravate. Ma per questo si risponde, di esser
» già stato provveduto, coll'avere la Santità Sua
» espresso nella petizione « lettera C » da inse-
» rirsi nella Bolla, che in tal caso i Vescovi
» non siano obbligati a pagarle.

Secondo. » Che voglia poi il Regio elegge-
» re, e fare il Superiore, e gli Officiali. Porre,
» ed escludere gli Alunni, o tentare altro atto
» di Giurisdizione. Questo timore resta svanito,
» colla sola lettura della medesima Petizione
» Imperiale, nella quale si esprime, che il Su-
» periore, e gli Officiali, che dovranno gover-
» nare la Fondazione, debbano esser eletti da
» soli Sacerdoti votanti del medesimo corpo
» lettera D ». Che la facoltà di ricevere, ed
» escludere gli Alunni si dà al Superiore, ed
» alla sua Consulta « lettera F » e che tanto il

Digitized by Google

» suddetto, quanto il restante del governo, deb-
» ba essere come quello de' Padri dell' Oratorio
» di San Filippo Neri, e Pii Operai « lettera
» A » ch' è governo approvato già dalla Santa
» Chiesa.

Terzo. » Che una tale Protezione potrà un
» giorno perturbare la Giurisdizione Spirituale
» dell' Ordinario. Ma l' istessa petizione Impe-
» riale esclude altresì quest' altro timore, mer-
» cecchè in essa a chiare note si esprime, che
» lo Spirituale resti in tutto, e per tutto sotto
» l' immediata Giurisdizione dell' Ordinario *in*
» *omnibus*, e nello stesso modo, e forma, che
» vi stanno soggette le Congregazioni dell' Ora-
» torio di San Filippo Neri, e de' Pii Operai
» lettera B » come in fatti lo stesso Ordinario
» già ne sta in pacifico possesso, senza esservi
» sin oggi accaduto alcun disturbo: or se la
» Maestà Sua non ha mai preteso alcun diritto
» sopra le due Congregazioni de' Padri dell' O-
« ratorio, e Pii Operai, molto meno sarà per
» pretenderlo sopra di questa, una volta, che
» per patto espresso l' ha dichiaruto nella sua
» petizione che s' inserirà nella Bolla.

» Per ultimo si può opporre la Protezione
» istessa, che dalla Maestà Sua si desidera, e
» specialmente la particola sopra de' beni acqui-
» stati, e d' acquistarsi dalla Fondazione. Ma
» l' oratore prescindendo dal dire, che la Pro-
» tezione finalmente si restringe ad una quasi
» semplice Protezione onorifica, dopo che la
» Maestà Sua ha espresso nella petizione di non
» voler egli la nomina de' Superiori, nè degli
« Alunni, e che tutto il rimanente del gover-

» no, lo lascia a norma delle Congregazioni
» de' Padri dell' Oratorio, e de' Pii Operai, e
» prescindendo altresì, se le Suppliche di un
» Fondatore possano aver luogo, per ottenere
» non solo la grazia della Protezione quasi ono-
» rifica, ma lo stesso *jus Padronato*, come si
» vede con cento, e mille esempj, e nel caso
» simile *in terminis* in Santa Maria Maggiore
» per alcune pensioni di Vescovadi Regj confe-
» ritele, pone solamente in risposta sotto la
» piissima, e rettissima considerazione dell' E-
» minenze Vostre, il bilancio del danno emer-
» gente, e del lucro cessante di questa causa
» di Gesù Cristo, e dice che se si nega a Sua
» Maestà la chiesta grazia, la Chiesa di Dio
» non avrà la Fondazione nè con Regia, nè
» senza Regia Protezione, perchè avendosi la
» Maestà Sua ritirata la Grazia, e conferite ad
» altri le Pensioni, e l' Oratore essendo rimasto
» esausto dalle tante spese fatte sin ora, e la
» Fondazione non avendo altra entrata, per
» mancanza di danaro dovrà necessariamente
» restare estinta. Ed ancorchè potesse esistere,
» il Regio che l' ha ammessa in vigore di un
» Breve commendatizio della S. M. di Bene-
» detto XIII; e della Protezione Regia, che
» dal medesimo Sommo Pontefice gli era stata
» prima appuntata con Rescritto, il Regio istes-
» so l' impedirebbe ogni qualunque volta se li
» negasse la Protezione. Or qual delle due ren-
» de più conto agl' interessi di Dio, che si
» perda piuttosto una Fondazione già fatta a
» costo di tanti sudori collo sborso di migliaja
» di scudi; tanto bramata da questa Santa Se-

» de, tanto utile, anzi nella presente persecu-
» zione, e discacciamento de' Missionarj Euro-
» pei da Cina, tanto necessaria nella Chiesa,
» e dalla quale dipende la salute di un numero
» sì grande di anime, per la salute delle quali
» Nostro Signore Gesù Cristo se bisognasse, tor-
» nerebbe a morire, o pure che si ceda al *jus*,
» dal quale affatto non è da temersi la perdita
» di alcun' anima.

» Pare in ultimo, che cotesta Sagra Con-
» gregazione debba dare l' ultima mano a que-
» sto pio religioso affare, perchè avendolo già
» intrapreso in cotesto Collegio di Roma, e non
» potuto perfezionare pei motivi ben noti all'E-
» minenze Vostre, ora se lo vede perfezionato
» senza nessuno suo interesse, e con tutto l'in-
» tero diritto, ed autorità assoluta di poter a
» sua voglia esaminare, scegliere, eleggere, e
» rifiutare i Soggetti, abilitati già a spese della
» Fondazione, col patto espresso, che nessuno
» di essa possa venire quì, senza esser chiama-
» to da cotesta Sagra Congregazione, e molto
» meno partire da qua senza il previo esame,
» approvazione, e decreto della medesima, e
» colla clausola *servatis etiam solemnitatibus in*
» *similibus servari solitis*, come il tutto si leg-
» ge espresso nella petizione di Sua Maestà let-
» tera E » per cedere al *jus*, vorrà forse per-
» dere un bene evidentemente maggiore.

» Se per sorte rimanesse qualche altra dif-
» ficoltà, che ritardasse la grazia, l' Oratore
» Supplica umilmente l' Eminenze Vostre a vo-
» lersi degnare di comunicargliela, acciò possa
« umiliare le risposte, ch' essendo egli inteso

» de' fatti, potrà dilucidarla, e dare così fine
» a questa pendenza, che apporta tanta fatica,
» e dispendio all' Oratore, e tanto svantaggio
» alla maggior gloria di Dio, e salute delle ani-
» me, restando così anche impedito il far ve-
» nire da Cina varj altri giovanetti, che ad
» istanza dell' Oratore tengono que' Missionarj
» allestiti, come costa dalle lettere, che i me-
» desimi ne scrissero a cotesta Sagra Congrega-
» zione, e già sono due anni, che si conser-
» vano in cotesto Archivio, nè altro manca
» per farli venire, che il solo danaro, e que-
» sto si avrebbe ogni qualvolta si appuntasse a
» Sua Maestà la Regia protezione, che della gra-
» zia *ut Deus ec.*

La Congregazione particolare di Propaganda non si raduna per l' Ordinario che due, o tre volte l' anno nel mese di Agosto, e Settembre per le risoluzioni da prendersi sopra le lettere, che vengono dalla Cina, e dall' Indie Orientali, alle quali in detti tre mesi si risponde. Or per non aspettare in Roma inutilmente sin a tal tempo, supplicai quegli Eminentissimi Signori, acciò facessero espressamente una Congregazione per questo affare. E perchè quando Dio vuole, tutto è facile, facilitando egli tutt' i negozj benchè difficili, dispose la divina Maestà Sua, che a mie istanze si tenesse la Congregazione a' diciannove di Febbrajo 1731, e v' intervennero i signori Cardinale Petra Prefetto, Imperiale, Corradini, Pico, Banchieri Segretario di Stato, Annibale Albano, Lercari, Ruspoli, e Monsignor Fortiguerra Segretario. Si lesse, e si esaminò il mio Memoriale, stando

io nell'anticamera, aspettando l'esito della Congregazione, quale terminata che fu, come uscivano quegli Eminentissimi Porporati, così uno dopo l'altro si rallegrarono meco, asserendo tutti, che quanto era stato esposta, e supplicato da Sua Maestà nella sua petizione, tutto era stato ammesso, ed approvato, e colle congratulazioni de' signori Cardinali, ricevei quelle de' signori Cortigiani, de' quali era piena l'anticamera con sommo giubilo del mio cuore. Questa mia consolazione però durò poco, perchè essendo uscito Monsignor Fortiguerra Segretario, ed avendomi' introdotto dentro la Congregazione, e lettomi il Decreto, trovai, che la Sagra Congregazione aveva deciso, che si togliessero dalla petizione le parole *in omnibus* a norma delle note due Congregazioni, per non essere di stile, e si aggiungesse, che nel caso la Fondazione venisse a dismettersi, dovessero cadere i beni della Fondazione alla Chiesa Napolitana.

Era certamente santissimo il Decreto, ma perchè questo affare non dipendeva dal mio volere, ma da quello della Corte di Vienna, perciò se ne avrebbe dovuto necessariamente scrivere a quella Corte, in qual caso, oltre la pena, che porta seco, il dover aspettare per molti mesi la risposta, perchè quella Corte si era già dichiarata, di non voler scemare neppure una sola parola dalla petizione, ed essendo entrata già in qualche dubbio per le tante difficoltà incontrate, perciò avrebbe senz'altro dato risposta negativa, quindi è, che col consiglio de' signori Cardinali Imperiale, e Corradini, subito

andai da Monsignor Segretario, affinchè sospendesse il decreto, facendo istanza per una nuova Congregazione; e subito andai informando l'istessi signori Cardinali, facendo loro intendere, che la particola *in omnibus* a norma delle due Congregazioni, perch' escludeva ogni *jus* del Regio, dovea desiderarsi piuttosto, che escludersi dalla petizione: e la cautela aggiunta cioè, che nel caso la Fondazione si dismettesse, dovessero i suoi beni temporali cadere a questa Chiesa Arcivescovile di Napoli, perch' era superflua, ritrovandosi già espresso nella petizione, che in tal caso li ducati ottocento di Pensione, non debbano cadere alla Congregazione di Propaganda, m' alle Chiese di Tropea, Cassano, e Reggio perciò piuttosto queste cautele servirebbero per imbarazzare il negozio, che a cagionare cosa buona.

Quegli Eminentissimi signori rimasero soddisfattissimi da queste, e molte altre mie ragioni loro rappresentate, e tutti appuntarono la nuova Congregazione per li ventuno, in qual giorno certamente sarebbe rimasto tutto felicemente conchiuso, se uno de' signori Cardinali non avesse col suo santo zelo tessute tante difficoltà, che tirò tutti gli altri al suo parere.

Si radunarono dunque a'ventuno dello stesso mese, e dopo di avere l' Eminenze loro discussa la materia, e formato il Decreto, mi fecero l'onore di chiamarmi avanti di Loro, e mi dissero, che avevano decretato, che sempre e quando Sua Maestà non volesse ammettere la Visita personale, e locale, le quali volevano, perchè temevano, che dopo la mia morte do-

vessero succedere degl' inconvenienti, essi non potevano consigliare al Papa, che approvasse la Fondazione, che pertanto mi ajutassi con que'signori Ministri Regj, acciò ammettessero la Visita, se voleva l' approvazione per Breve = Il decreto fu il seguente.

In Congregatione particulari in Palatio Apostolico die 21 mensis Februarii 1731.

Nihil, nisi expresse Collegium Sinensium, vel aliarum nationum Indiarum erigendum in urbe Neapolis sub protectione Imperiali, subjiciatur in omnibus, et praesertim in Visitatione, in spiritualibus, circa domum, et personas Archiepiscopo pro tempore = Risposi io all' Eminenze Loro, che questo punto era stato altre volte discusso, e che già era stato supito, e data la risposta a Sua Maestà; ma per molto che io dicessi, tutto fu invano, tutti mi diedero contro, e lo stesso signor Cardinale Imperiale, mi parlò con volto amaro, e dopo un lungo dibattimento fui licenziato.

Per ubbidire al comando della Sagra Congregazione, benchè con somma mia pena sapendo ch'era impossibile, che i signori Ministri Regj volessero acconsentire, pure andai subito a riferire il tutto al signore Agente Imperiale, e questi dopo di avermi inteso mi disse = signor Abate ella se ne vada in Napoli, ed intanto dica a' cotesti signori, che leggano il Rescritto Apostolico. Andai dopo all' Eminentissimo Cardinale Cienfuegos, e riferitogli la risoluzione della Sagra Congregazione, non mi diede alcuna risposta, lasciandomi al maggior segno afflitto,

vedendo, che senza miracolo di Dio l'affare mai non si sarebbe raddrizzato.

Diedi varj passi, e tentai varie vie, per vedere di smuovere gli animi de' signori Cardinali, ma tutto fu tempo perduto, tanto efficace era stato il signor Cardinale in fare le sue objezioni, onde non vedendovi altro rimedio, risolvei di licenziarmi, per ritornarmene in Napoli. Dopo di essermi licenziato da varj signori, andai dal signor Cardinal Corradini, il quale non essendo per divina provvidenza intervenuto nella Congregazione de' ventuno, mi dimandò cosa in essa si era risoluto; ed avendogli narrato ogni cosa, ne restò offeso, perchè quest'affare essendo stato da lui trattato, e da lui steso il Rescritto Apostolico, non dovea cassarsi, o modificarsi dalla Congregazione senza il suo intervento, e disse = SI VEDE, CHE DIO VUOLE QUESTA FONDAZIONE = Di poi mi consigliò a non partire, ma andare dal signor Cardinale Cienfuegos, e fare che l'Eminenza Sua andasse da Nostro Signore per dirgli, che questi Eminentissimi vogliono annullare un Rescritto Pontificio, già mandato in Vienna, e veduto dall'Imperadore: dopo di ciò, che portassi a lui una copia autentica del Rescritto Pontificio, perch'egli avrebbe operato col Papa, acciocchè io fossi consolato, ed il negozio si finisse ad onor di Dio.

Per piena intelligenza di ciò, si deve quì riflettere, che il Rescritto fu fatto sotto Papa Benedetto XIII da esso Cardinal Corradini, persona di gran merito, decoro del Sagro Collegio, e che non solo era della Congregazione Generale, e particolare di Propaganda, ma in quel tempo era ancora Datario, onde a lui spettava

ex *officio* il trattar questo affare, e lo trattò per lungo tempo, e con maturità per mezzo de' signori Ministri Regj colla Corte di Vienna, e fece il Rescritto col parere di varj signori Cardinali de' primi del Sagro Collegio; che perciò oltre di esser cosa giustissima il difendere il Rescritto, era ancora punto del suo decoro il sostenerlo; non essendo piccola l' ingiuria, che ridonderebbe ad un Cardinale, se nelle Congregazioni si rivocasse un suo Rescritto senza il suo intervento, come accadde in questo caso. Vero è però, che a' ventuno di Febbrajo nel farsi il cennato Decreto, i signori Cardinali non rifletterono a tanto, come di poi si vide.

Offese altresì l' animo del Cardinal Corradini, l' aver inteso, che quel Cardinale colle tante sue objezioni aveva in quel giorno mosso gli animi degli altri a fare tale Decreto, siccome in varie altre occasioni si era opposto ad altri suoi Rescritti, e perciò ho detto, che fu divina disposizione, che nella Congregazione de' ventuno il signor Cardinal Corradini non v' intervenisse, perchè forse se fosse intervenuto, egli ancora avrebbe acconsentito, nel qual caso non vi sarebbe stato luogo ad altro ricorso, ed il negozio sarebbe stato affatto disperato.

Or obbedendo io al Cardinal Corradini, a' ventitre andai a riferire il tutto al Cardinale Cienfuegos, e questi abbracciando l' avviso disse, che avrebbe fatto il ricorso al Papa, come fece, ed ordinò a me a non voler partire da Roma, per non essere più questo negozio mio, ma di Sua Maestà, rivocandosi un Rescritto già ricevuto, e registrato in Vienna.

Digitized by Google

Intanto il Cardinale, che fece le opposizioni, colle quali fu causa, che si guastasse un negozio già conchiuso, e di tanto rilievo in servizio di Santa Chiesa, o fosse stato per iscrupolo di coscienza, o per altro fine mi mandò offerendo di sua parte mille scudi Romani, acciò facessi la Fondazione senza la Regia Protezione, esibendosi a procurarmi dal Papa alcuni Beneficj, e Pensioni, e di esortare gli altri signori Cardinali affinchè dessero ancora ajuto all' opera; ma perchè io riflettei, che mai non avrebbe Sua Maestà acconsentito, che io erigessi quì in Napoli la Fondazione senza la sua Real Protezione, che anzi se fosse venuto a sapere, che io avessi accetttato un tale progetto, si avrebbe senza fallo ritirata già la Grazia fattami di poter liberamente erigere in Napoli questa nuova Fondazione, nel tempo che l' erezioni delle nuove fondazioni si ritrovano quì proibite; perciò ringraziai l' Eminenza Sua per la tanto generosa offerta, ma non l' accettai.

Quando il signor Cardinal intese, che non accettai l' offerta, vedendo che non andava più da lui, e che avendo abbandonato il negozio, sarei già partito per Napoli, se il Cardinal Cienfuegos non me lo avesse proibito, incaricò fortemente ad un mio amico, che mi dicesse in suo nome a non voler far di meno di andar da lui la sera de' ventisette Febbrajo, come feci; ed essendo l' Eminenza Sua subito entrato in discorso sopra il merito della causa, voleva che consigliassi seco il modo di ritrovare qualch'espediente per comporre questo negozio; al che io con brevi parole risposi, che già mi era ritira-

to, non dovendo più trattare di questo affare, e che mi tratteneva in Roma per comando del Cardinal Cienfuegos, ma non poteva fare cosa alcuna. Mi consigliò allora, che facessi ricorso al Cardinal Corradini per la sua protezione, al che io più chiaramente risposi, che col Decreto della Sagra Congregazione di Propaganda de' ventuno, promosso dall' Eminenza Sua con tanto zelo, e fervore aveva già dato fine al trattato della Fondazione, per l' erezione della quale mi sentiva chiamato da Dio; e che non volendo l' Eminenza Sua la Fondazione nella maniera ch' era stata ideata, era io pronto a ritirarmi, e consegnare le chiavi di questa casa, e Chiesa a chi spettava; e con queste ed altre parole succinte mi disbrigai della sua Udienza.

Stando il mio cuore immerso in un mare di afflizioni, scrissi a miei compagni in Napoli, che nel principiare il mese della Sagra Famiglia recitassero in pubblica Chiesa cinque *Pater*, ed *Ave* alla Sagra Famiglia, un altro a San Michele, ed agli Angeli Custodi di quelle anime, che da noi aspettano ajuto, un altro a' Santi Protettori della Fondazione, ed un *de Profundis* per le anime del Purgatorio, implorando il patrocinio de' Santi, e suffragando le anime del Purgatorio dilette a Dio, per averle propizie pel buon successo dell' affare tanto rovinato, e proposi di stabilire uno special Tributo di Orazioni, ed altre opere pie, da farsi ogni anno da tutta la Comunità per tutto questo mese di Marzo in ringraziamento del beneficio che impetrava; e perchè si ottenne la Grazia, perciò prego tutti a mai non voler mancare di prestar-

glielo, perchè a questo effetto lo lascio quì notato.

Al primo di Marzo informai il signor Cardinale Banchieri Segretario di Stato di quanto era accaduto, e pregai l' Eminenza Sua a voler supplicare Nostro Signore, a non imputare a mia colpa il risentimento, ch'erano per fare i signori Regj Ministri per lo Rescritto cassato. Questi benignamente mi sentì, e volle sentir da me le ragioni, che mi assistevano in contrario al Decreto, e le piacquero tanto, che mi ordinò, che gliele dessi in iscritto come feci, con dichiararsi apertamente, che io aveva ragione.

La sera del medesimo giorno primo Marzo il Cardinal Cienfuegos in nome di Sua Maestà si risentì fortemente col Cardinal Segretario del Rescritto cassato da' signori Cardinali, dimandando a Sua Santità soddisfazione, e l' Eminenza Sua la stessa sera ne informò la Santità di Nostro Signore Clemente XII, e Sua Beatitudine nel sentire, ch' era un Rescritto fatto con tanta solennità, e da un Cardinale di tanta vaglia, quanto era il signor Corradini, comandò, che si discutesse l'affare nuovamente in Congregazione, coll' intervento di esso signor Cardinale, come del tutto ne fui avvisato da Monsignor Monti Segretario di Propaganda Fede, il quale volle darmi tal consolazione, che fu una delle maggiori, che ho avuto in mia vita: onde nel primo giorno del mese della Sagra Famiglia, il negozio fu rimesso in piedi, e vidi risuscitata la Fondazione, che piangeva estinta.

A' quindici correndo la novena de' nostri Santi Patriarchi Giuseppe, e Gioacchino, Monsi-

gnor Segretario di Propaganda, ed il Padre Giuseppe Cerù mi dissero, che avendo parlato col Cardinale Imperiale, l'avevano trovato talmente persuaso da' motivi allora addotti in Congregazione da quel Cardinale, che siccome prima si vedeva tutto zelo, e pronto a favorire questa Fondazione, allora lo avevano trovato impegnato in contrario, ed io non ebbi difficoltà di crederlo, avendolo così appunto sperimentato io stesso, quando fui introdotto in Congregazione.

Restai molto afflitto per questa nuova, e molto mi premeva di sincerare la mente di questo Cardinale ch' era il sostegno della Fondazione, e perch' era di mente chiarissima, e di rettissima intenzione, stava certo, che mi sarebbe stato facile il sincerarlo, ma avendomi il Cardinal Corradini imposto a non andare da alcuno de' signori Cardinali per informargli, e che lasciassi da allora in poi far questo ufficio a' signori Ministri Regj; e veramente così conveniva si facesse in questa occasione, perciò mi sentiva trapassar l'anima in vedere il Cardinale Imperiale malamente impressionato senza poterlo sincerare. Finalmente non potendo più soffrire di vederlo tanto preoccupato, risolvetti di andarvi, ma sotto pretesto di pregarlo a voler sollecitare la nuova Congregazione intimata dal Papa, sperando ch' egli stesso sarebbe uscito in discorso della materia, per aver così campo di sincerare l' Eminenza Sua, senza far vedere, che a questo fine era andato a' suoi piedi, e così appunto accadde, mentre essendo io andato da lui, dopo di averla pregata per lo

disbrigo, cui benignamente si esibì, cominciò a promuovere con parole forti, e risentite le ragioni del Cardinal contrario circa la necessità della visita personale, e locale; quando io che questo appunto aspettava, le risposi, che non conveniva a me di parlare di simili materie in quella occasione, che il negozio non stava più nelle mie mani, e che per risolverlo, dovevano concorrervi i voti di molti, ma che se l' affare fosse dipeso dalla sola Eminentissima sua persona, certamente io avrei parlato, se non per altro per farle vedere, che aveva protetta sin allora un' opera degna della sua protezione, e che stava persuaso, che colla lettura di un sol foglio di carta, nel quale avess' io date le risposte alle tante objezioni, che si erano promosse, Sua Eminenza avrebbe in un subito mutato parere: dipendendo però quest' affare da tanti Porporati, e diffidando di persuaderli, teneva per meglio il tacere. Inteso, che mi ebbe Sua Eminenza, mi ordinò a voler scrivere il foglio, ed a presentarglielo, quanto prima, dichiarandosi, che molto le premeva di restar persuaso in contrario; ed io, che questo appunto era quello che desiderava mi ordinasse, andato a casa nello stesso punto dopo di aver posto in miglior ordine il foglio presentato al signor Segretario di Stato, il seguente giorno de' sedici, giorno di Nostra Signora, Regina de' Martiri glielo presentai, e benchè mi assicurò volerlo leggere, e considerare, promosse ciò non ostante nuovamente con molto risentimento, e fervore le ragioni, dalle quali stava la sua mente preoccupata; ma io restai dopo non poco con-

Digitized by Google

solato in vedere, che le poche risposte, che le diedi a voce, rimettendomi nel resto alla Scrittura, le fecero grande impressione, e mi ordinò, che ritornassi per la risposta dopo due giorni.

A' diciotto vigilia del nostro Patriarca San Giuseppe fui nuovamente dal Cardinale Imperiale per sentire la risposta, il quale nel vedermi fra tanti, che nell'anticamera aspettavano la sua Udienza, con volto ilare mi chiamò, ed andando di buon passo nelle sue camere interiori, tutto frettoloso ritornò colla mia scrittura in mano, e con bocca a riso mi disse, che l'aveva letta tutta, e che con suo piacere avea veduto, che le ragioni da me addotte erano assai forti, e che perciò era rimasto del tutto persuaso in mio favore. Mi consigliò poi a fare diverse copie della scrittura per presentarle agli altri Cardinali, che dovevano votare. In fine mi parlò in modo, che sapendo io di quanto peso era il suo voto, me ne ritornai in casa tutto consolato, tenendo l'affare per conchiuso, come in fatti accadde. La copia della Scrittura è la seguente.

Copia ec.

Avendo la Santa Memoria di Benedetto XIII a' diciotto Febbrajo 1728 a petizione di Sua Maestà Cattolica Cesarea ordinato, che si potesse erigere in Napoli la Congregazione ed il Collegio della Sagra Famiglia di Gesù Cristo, che ha per primario istituto il predicare il Vangelo nelle Missioni degl'Infedeli, e ciò con varie condizioni, e fra l'altre, che il Collegio, e Congregazione stesse nello spirituale soggetta

in omnibus, *et per omnia*, *quemadmodum in toto Regno Neapolis sunt Ordinario subjectae Domus*, *et Ecclesiae*, *atque personae Patrum Oratorii Sancti Philippi Nerii*, *ac Piorum Operariorum*, e nel temporale sotto la protezione della Maestà Sua, giusta il tenore del Rescritto Pontificio, scritto, e sottoscritto dall' Eminentissimo signor Cardinal Corradini allora Prodatario, non mancò la Maestà Sua di ordinare, che si fosse eseguito il Rescritto in Napoli, come seguì, essendo già fin da tre anni comprata la casa, aperta la Chiesa, e radunati i compagni in numero di diciannove, e tutto colle previe dovute licenze dell' Ordinario, e quel che più importa con ispeciale benedizione del Signore, atteso il gran profitto spirituale, che ne cava anche il popolo di Napoli, dalle continue prediche, amministrazione de' Sagramenti, ed Esercizj spirituali, che si fanno nella Chiesa.

Avendo pertanto giudicato l' Eminentissimo signor Cardinal Cienfuegos esser necessario supplicare la Santità di Nostro Signore, che felicemente regna per lo suo oracolo sopra varie condizioni della Fondazione, favorevoli alla Santa Sede; ed esaminatosi dalla Congregazione particolare di Propaganda il nuovo Memoriale, riflettette la medesima con somma avvedutezza, e zelo quello stesso ch' era già stato considerato, ed esaminato prima di darsi il Rescritto, cioè che non visitandosi la casa, e persone di essa nuova Fondazione, siccome l' Ordinario non visita le case, e persone della Congregazione dell' Oratorio, e de' Padri Pii Operai, possa col decorso del tempo nascere qualche sconcerto

d' introdursi in Casa qualche dottrina non sana, che poi portandosi da' Missionraj nella Cina, e nelle Indie, cagionerebbe gravissimo danno a quelle anime, perciò stimò bene la Sagra Congregazione Rescrivere a ventuno Febbrajo.

Nihil, nisi expresse Collegium Sinensium, vel aliarum Nationum Indicarum, erigendum in urbe Neapolis, sub protectione Imperiali subjiciatur in omnibus, et praesertim, in Visitatione in spiritualibus circa domum, et personas Archiepiscopo pro tempore.

Ma riflettendosi alle seguenti circostanze, par che cessi ogni accennato timore. Fa di mestieri dunque a tale effetto riflettere in primo luogo, che siccome non vi è questo timore di falsa dottrina in Napoli, tanto ne' Preti di varie Congregazioni, quanto in que', che vivono nelle proprie loro case, così nemmeno deve aver luogo tal timore pei Preti di questa nuova Fondazione per la ragione che siccome l' Ordinario, se mai quegli errassero nel Predicare, Confessare, o Insegnare, subito li punirebbe, l'istesso praticherebbe contro i Preti della nuova Fondazione, per avere sopra di essi lo stesso potere.

Nè per maggior sicurezza della Sagra Congregazione si deve ricorrere al predetto rimedio della Visita dell' Ordinario, perchè se si parla della Visita della Chiesa, questa siccome si fa nella Chiesa dell' Oratorio, e Pii Operai, così si è fatta, e si farà sempre nella Chiesa di questa nuova Fondazione.

Se poi si parla della visita della Casa, e delle persone, questa siccome non s' impugna,

che *de jure* l'abbia l'Ordinario nelle Case, e persone, così non si può negare, che gli Ordinarj stessi stimano per varie prudenti ragioni non praticarla, e così ancor la Visita delle Case, e persone della nuova Fondazione, si deve lasciare all' arbitrio, e prudenza dell' Ordinario.

Le ragioni, per cui si sono astenuti per lo passato gli Ordinarj da tali Visite, par che sieno le seguenti cioè, che siccom' essi ricevono grande ajuto da simili Congregazioni in soccorso della loro sollecitudine Pastorale, così non stimano dovergli inquietare colla Visita delle loro Case, e persone, e per tale motivo li Monaci, ed altri Regolari sono esenti in vigore de' Sagri Canoni dalla Visita dell' Ordinario, e sebbene sia solita la Santa Sede mandar la Visita Apostolica ne' loro Monasteri, ciò non succede, se non dopo le denuncie di gravi sconcerti tra di loro; ma sopra le Comunità di Preti Secolari, l' Ordinario avendo tutta la sua autorità, non aspetta i gravissimi disordini, neppure le giuridiche denuncie per corriggerle, ma ad ogni menomo difetto subito vi appresta il rimedio con cento, e mille modi, che gli somministra la sua Giurisdizione.

Inoltre siccome i Sacerdoti secolari, non sono visitati dall' Ordinario nelle loro proprie Case, così non si stima bene visitarli, quando sono uniti in qualche Congregazione, in cui vivendo a proprie spese, s' impiegano in servizio di Dio per l' utile delle anime, e per lo sollievo del grave peso dello stesso Ordinario — Anzi perchè tal Visita sarebbe pregiudiziale al loro decoro, ed alla quiete, per non vedersi, Maestri

d' Atti, e Scrivani per la Casa, e nelle proprie loro Camere andar rimuginando le proprie Casse, benchè riceverebbero l' Ordinario, e la Visita con tutto il dovuto rispetto, perchè però non sono legati da' voti, se ne ritornerebbero alle loro Case, ove senza previa denuncia non si mandano dall' Ordinario Birri, e Notari -- E da quì anche siegue, che lo stesso sarebbe voler astringere l' Ordinario a fare ogni anno la Visita locale, e personale, che volere distrutte le Fondazioni già fatte, e impedire che se ne facciano delle nuove. Or essendo evidente, che la Chiesa di Dio goda molto delle Fondazioni, e non solo non impedisca le già fatte, ma sempre più desideri se ne facciano delle altre nuove, trovandosi questa, della quale si parla, eretta già con Rescritto Apostolico *in omnibus*, *et per omnia* a norma delle medesime; e di più molto vantaggiosa alla Sagra Congregazione pei Missionarj, che alleva senza suo dispendio, ed al presente molto necessaria alla Missione di Cina per lo preciso bisogno, che ha de' Missionarj Nazionali, perciò pare, che se le debba dare piuttosto tutta l' Assistenza per sempre più stabilirla, che opporsele per distruggerla.

E per fine gli Ordinarj si astengono di venire a simile Visita di Casa, e persone, perchè considerando, che il fine della Visita sarebbe il togliere gl' incouvenienti, e conoscendo, che facendola in detta Casa, piuttosto seguirebbero, che si toglierebbero gl' incovenienti, ed avendo varj altri efficacissimi mezzi, con cui tener possono a segno i Sacerdoti delle Congregazioni, chiamandoli giuridicamente, esaminandoli, sospen-

dendoli *a divinis*, e se occorre ancor li carcera, e castiga, facendo sopra di loro quel che fa sopra de' Preti Secolari, che anzi se vuole, può anche distruggere la stessa Fondazione; e ciò può farlo senza venire agli espedienti violenti, che le somministra la sua Giurisdizione, ma col solo negare a' Novizj gli ordini, e la Giurisdizione di Confessare, Predicare, e di Amministrare i santi Sagramenti a' Sacerdoti.

Avendo dunque l' Ordinario tanti efficacissimi modi da poter tenere in freno i particolari, e tutta la Comunità, perciò non si curano servirsi di quest' altro della Visita. Quindi opportunamente giova riflettere; che stando i Sacerdoti della nuova Fondazione soggetti all' Ordinario nel modo indicato, non resta acefala la Fondazione, come non sono acefale le due dell' Oratorio, e de' Padri Pii Operai.

Secondo è da riflettersi, che nelle circostanze, in cui siamo, molto meno ci è da temere, che i Sacerdoti di questa nuova Fondazione possono disseminare falsa dottrina ne' Paesi degl' Infedeli, siccome è accaduto nell' esempio, che si allega di un certo Seminario *ultra Montes*, perchè i Signori Cardinali Arcivescovi di Napoli sono di sanissima dottrina, e zelo, ed attaccatissimi alla Santa Sede, nè sono per permettere giammai, che i Sacerdoti ad essi soggetti s' imbevano di falsa dottrina, e molto meno, che la disseminino.

Inoltre i Sacerdoti di questo Seminario *ultra Montes* sono molto lontani da Roma, e quando vanno nelle Missioni non ricevono alcuno esame, o approvazione dalla Sagra Congreega-

ne. Vanno, e si mantengono a spese del Seminario, ed ivi passano da una Diocesi all'altra a lor piacere; non così i Sacerdoti di questa nuova Fondazione, che stanno lontani poche miglia da Roma: quando uno di essi volesse andare alle Missioni, non può andarvi da se, ma dee prima supplicarne cotesta Sagra Congregazione, la quale dopo un esatta, e segreta informazione ammette, o nò, che venghi in Roma il nuovo Missionario. In Roma l'esamina, e se l'approva, lo manda a sue spese alla Missione, e là pure a sue spese lo mantiene, come si decretò nella Congregazione generale di Propaganda a' quattordici di Dicembre del 1728. Lo destina in quella Provincia, e Vescovado al qual essa vuole, ed avendone sinistra informazione, lo richiama, lo punisca, come pratica con ogni altro Missionario mandato da essa Sagra Congregazione; onde siccome non vi è timore, che i Missionarj mandati da Roma, disseminino dottrine sospette, così nemmeno è da temersi de' Sacerdoti di questa nuova Fondazione, che nello stesso modo, e forma di quelli sono mandati alle Missioni.

Quanto sin quì si è detto, è sufficientissimo per tener salda l'esecuzione già fatta a tenore del Rescritto Pontificio di Febbrajo del 1728 ma per dileguare ogni ombra di difficoltà, gioverà riflettere, che non deve parer strano il non trovarsi alcuna Bolla di Fondazione di nuova Congregazione di Preti secolari, in cui si dica: *Subjectum Ordinario in omnibus, et per omnia quemadmodum in toto Regno Neapolis sunt Ordinario subjectae, Domus, et Ecclesiae, atque*

personae PP. Oratorii Sancti Philippi Nerii ; ac Piorum Operariorum, perchè non poterono opporsi nelle Bolle delle Fondazioni delle Congregazioni de' Padri dell' Oratorio , e Pii Operai, simili clausole *in omnibus*, *et per omnia* a causa che prima di esse non vi erano altre Congregazioni, a norma delle quali potessero regolarsi, siccome accade in questa , la quale nascendo in tempo, in cui trovandosi già fondate le due anzidette Congregazioni , saggiamente i Signori Cardinali, con cui la Santa Memoria di Benedetto XIII. consultò l' affare, stimarono Fondarla a modello delle due Congregazioni.

È da notarsi ancora, che prudentemente non fu giudicato opportuno da' Signori Cardinali, che si sitrovavano a tempo delle Fondazioni delle due cennate Congregazioni , consigliare a' Sommi Pontefici di metter nelle Bolle delle Fondazioni, la clausola di quest' ultimo Rescritto della Congregazione particolare di Febbrajo passato cioè che *subjiciatur in omnibus circa Domum*, *et personas*, *Archiepiscopo pro tempore* — perchè considerarono , che se si fosse posta la clausola enunciata, non si sarebbero trovati soggetti , che a proprie spese si fossero uniti a vivere in Congregazione, e star soggetti alla Visita personale , cui dimorando nella propria Casa , non sono soggetti. Di più con tali espressioni si sarebbe venuto a porre in dubbio , se senza tale espressione avessero potuto gli Ordinarj venire a tale visita, quando quella *de jure* loro spetta, e niuno ce l' impugna. Oltre ch'è proprio de' Sommi Pontifici colla loro assoluta autorità, e prudenza, regolare i loro Rescritti con

varie formole, secondo le varie circostanze de' tempi, e persone, purchè se ne ricavi sempre il maggior servizio di Dio. Or se nelle presenti circostanze non si nega a' Signori Cardinali, che con questa Fondazione si promoverebbe il servizio di Dio, e nelle Missioni Straniere, ed in Napoli, non si deve aver riguardo alla clausola *in omnibus etc.*, la quale non reca pregiudizio veruno al dritto dell' Ordinario.

A tali sode, e rilevanti riflessioni si aggiugne l' ultima, ed è che a buon conto Sua Maestà Cattolica Cesarea contenta del Rescritto Pontificio de' diciotto Febbrajo 1728, in vigor del quale ha dato tutta la mano all' apertura della Fondazione, e Chiesa, che grazie al Signore è riuscita di gran giovamento del prossimo; se adesso s' intorbidasse il possesso, in cui sta la Fondazione, ne seguirebbe inevitabilmente la distruzione della Fondazione con gravissimo pregiudizio, e scandalo di quelle anime, che in gran numero frequentano la Chiesa, e cesserebbe la speranza del gran bene, che sarebbe per farsi nelle Missioni Straniere da' Sacerdoti della Fondazione, come ne son ben persuasi gli Eminentissimi Signori Cardinali della Congregazione di Propaganda Fede. Queste e varie altre non meno efficaci, che convincenti ragioni, potrebbero addursi dall' Abate Ripa; ma perchè col divisato Decreto de' ventuno Febbrajo, la causa è già terminata, in tempo che Ripa stesso dopo di avere con non minore stento, che dispendio travagliato per lo pazio di sette anni, in fare continue istanze per l' approvazione della progettata Fondazione, non si trova più

nello Stato di far nuovi ulteriori ricorsi, per non essere astretto a finir di consumare inutilmente, e senza verun servizio di Dio, e delle anime, il danaro, il tempo, e la salute, già per altro molto deteriorata per le incessanti agitazioni di mente, e di corpo, patite in questa istessa causa, quindi forzato dalla necessità, e rassegnato al divino volere, si era disposto al ritorno in Napoli, per ivi dismettere la Fondazione, lasciando a chi spetta la cura di servirsi di altri mezzi, per più propagare il Santo Vangelo ne' Paesi d' Infedeli; ma perchè a causa del ricorso fatto sopra di ciò da' Ministri Imperiali alla Santità di Nostro Signore, gli è stato da' medesimi impedita la partenza da questa Città, egli per lo solo puro, e totale discarico di sua coscienza ha esposto il fin quì detto, ha differito quest' altro poco di tempo per lo suo ritorno, sino ad attendere le ulteriori risoluzioni, che saranno per prendersi nell' altra Congregazione particolare, che per ordine della Santità Sua dovrà tenersi sul medesimo affare, in cui il Ripa non avendo altro impegno, che la sola gloria di Dio, la salute spirituale de' prossimi, la propagazione della nostra Santa Fede, ed il vantaggio della Sagra Congregazioue di Propaganda Fede; quando la medesima non l' approverà, egli adorando nel di lei volere quello di Dio, all' istante se ne ritornerà in sua casa a consumare in altri impieghi quel poco di talento, che Dio gli ha dato. Sin quì la Scrittura.

In quell' anno 1731 la Festa della Santissima Annunziata, nel di cui giorno si celebra da noi la Festa della Sagra Famiglia, fu trasferita

a' tre di Aprile, a' sei quella di S. Giuseppe, ed a' sette quella di S. Gioacchino, perciò scrissi a' Compagni in Napoli, acciò cominciassero una Novena avanti le tre festività, facendo *mutatis mutandis* la stessa orazione avanti la statua della Nostra Regina de' Martiri, che feci già con i Cinesi per la compra della casa, ed io insieme col signor D. Michele Tarzia altro nostro Congregato, ora de' Padri Pii Operai facemmo lo stesso in Roma avanti la sua immagine di carta, che affiggemmo nella mia camera, pregando la Sagra Famiglia, e Nostra Signora de' Martiri del loro patrocinio in quelle angustie, nelle quali ci trovavamo.

Benchè sin dal primo di Marzo avesse Sua Santità ordinato, che si radunassero nuovamente i signori Cardinali, coll' intervento del Cardinal Corradini discutessero nuovamente la materia; ed io avessi fatte fervorose istanze per sollecitare questa nuova Congregazione; pure per varj intoppi non fu appuntata, che pei cinque di Aprile, primi vesperi della festività trasferita a' sei di S. Giuseppe Protettore della nostra Sagra Famiglia, e Padrone delle Missioni della Cina, e delle Indie Orientali. La prima Grazia, che la Sagra Famiglia mi dispensò in questa giornata fu, che avendo supplicato tutt' i signori Cardinali della Congregazione a volere intervenire, e tutti essendosi compiaciuti di condiscendere, tanto non ostante non si sarebbe fatta, perchè Monsignor Fortiguerra Segretario della Propaganda si era dimenticato avvisarla, che perciò non dovevano i signori Cardinali radunarsi, e pure fece il Signore Dio, che gli Eminentissimi si-

gnori Cardinali Imperiale, e Ruspoli, ricordandosi, che io aveva loro pregato per quest' affare, mandarono di buon mattino nell' istesso giorno de' tre a dimandare a Monsignor Segretario di Propaganda, se si tenevà o no Congregazione, e questi ricordatosi dall'appuntamento mandò nell' istesso punto i biglietti a tutti, e così si radunarono que' signori Cardinali della Congregazione coll' intervento del signor Cardinal Corradini. Dopo un' ora in circa di esame, fui chiamato dentro la Congregazione dall' Eminenze Loro, e mi dissero che avevano determinato di consigliare al Papa di approvare quanto Sua Maestà chiedeva nella sua petizione, con patto però che io avessi subito presentate a' signori Cardinali Petra, e Pico, le Regole domestiche, delle quali io attualmente mi serviva, per diriggere questa Fondazione per approvarle con Breve; al che io avendo risposto, ch' era prontissimo a presentarle subito, e farle esaminare, e corriggere, ma che non erano ancor finite, nè ben ordinate, essendo un semplice abbozzo. Supplicava intanto l' Eminenze Loro, che l' approvassero con un semplice Decreto, per approvarle di poi col Breve, dopo che fossero finite, ben ordinate, e si fosse veduto per molti anni coll' esperienza, che potevano praticarsi; ma perchè tutti quegli Eminentissimi Cardinali insistettero a volerle approvare con Breve, per approvarle poi con nuovo Breve, quando ridotte nello stato descritto, le presentassi di nuovo, per non resistere di vantaggio subito acconsentii, e l' istesso giorno fattone un involto, le presentai al signor Cardinal

Pico, il quale col signor Cardinal Petra furono dall' Eminenze Loro destinati Revisori.

Mi fu riferito da Monsignor Segretario, che in questa Congregazione tre volte pericolò il negozio, ma che finalmente fu conchiuso, che si desse il Rescritto nella maniera, che dall'Imperadore si desiderava. Il dopo pranzo andai a licenziarmi dal Papa, al quale avendoglielo riferito, gli piacque, e disse, che l' avrebbe approvato, come in fatti fece l' istessa sera, avendoglielo riferito *ex officio* Monsignor Fortiguerra, il quale la seguente mattina, giorno di S. Giuseppe lo scrisse, e sottoscrisse sotto la petizione inserita nella pagina centonovantasei. Lo sigillò, lo mandò a registrare nell' Archivio di Propaganda, e me lo diede, ed è il seguente.

Copia ec.

Die quinta mensis Aprilis 1731.

*Ex audientia SSmi. SSmus. annuit, dummodo Collegium: de quo agitur remaneat subjectum Ordinario in omnibus, et per omnia, quemadmodum in toto Regno Neapolis, sunt Ordinario subjectae domus, et Ecclesiae, atque personae Patrum Oratorii Sancti Philippi Nerii, ac Piorum Operariorum, et sub protectione Regia solum quoad bona temporalia acquisita, et acquirenda = Nicolaus Fortiguerra Secretarius = loco * sigilli.*

Lo stesso giorno de' sei lo presentai a' signori Ministri Regj, i quali ne restarono pienamente soddisfatti, ed il seguente giorno de' sette celebrandosi la Festa di San Gioacchino, lo

mandarono in Vienna, ed io avendo con questo terminato il negozio in Roma l' istesso giorno de' sette appena licenziatomi con pochi signori, partii subito per Napoli.

Accelerai tanto la partenza per porre quanto prima in sistema i gravi disordini, che alla giornata accadevano in questa casa, non contendandosi l' Inferno molestarmi per una sola via, ma quando veniva il tempo permessogli da Dio, sembrava si scatenasse per combattermi da ogni lato, tentando di fare, o che da per se stessa perisse la Fondazione, o che io vinto dalle tante battaglie desistessi dall' Impresa. Fu cosa sperimentata, che ogni qualvolta l' affare della approvazione della Fondazione veniva combattuto, stando io in Vienna, o in Roma sempre sentiva per lettere essere la piccola Comunità molto perturbata, e quando poi il negozio terminava con felice successo, terminavano ancora i disordini, e le perturbazioni della Comunità. Or in questo tempo, che io piangeva in Roma l' affare tanto sconcertato, nello stesso tempo sentiva dalle lettere, che questa Casa stava tutta perturbata dagl' inconvenienti, che alla giornata andavano accadendo.

Filippo Cinese di continuo mi scriveva, che non voleva star più con noi, e che voleva andarsene. Guglielmo Pitard Genevrino aveva due volte tentata la fuga, e si era stravolto in modo, che sembrava un pazzo, nè si poteva più reprimere, ed egli ancora se ne voleva andare. Il signor Costantino ch' era stato Tenente, e mi era stato molto raccomandato, affinchè lo ricevessi per fratello Laico, benchè non l'avessi

ricevuto mai per fratello, perchè l'aveva sperimentato esser molto tentato, illuso, e di naturale malinconico, ma bensì lo lasciai convivere con i suoi abiti con noi, sin tanto, che avesse ritrovato impiego, e costui si vedeva talmente assaltato dalle tentazioni, e della malinconia, che sembrava un forsennato.

A' ventitre di Marzo da Roma aveva per lettere licenziato uno de' nostri, per così declinare un grande sconcerto, che causava in questa Casa. Li signori D. Nicolò Vinaccia, e D. Alfonso di Liguoro si erano infermati, e l'ultimo con male tanto grave, che se ne temeva la morte. Il signor D. Vincenzo Mandarino, che governava in mio luogo era mal veduto da tutti per la sua condotta un poco dura nel governare. De' tre fratelli Laici, uno se ne voleva andare, l'altro voleva venir da me in Roma per dimandare giustizia, ed il terzo se ne voleva fuggire. In somma tutta la piccola Comunità era in disordine, nè vi era più pace, e ciò in questa Casa. Quindi è che appena vidi finito il negozio in Roma, partii precipitosamente per Napoli.

CAPO XXIV.

Nel mio ritorno in Napoli la Comunità ricupera la sua pace. Partito nuovamente per Roma il Ginevrino perde la sua Vocazione. La Corte di Vienna ritratta la promessa delle Pensioni. Mi viene offerta una nuova Fondazione in Roma, che poi non ebbe effetto. Dopo un intreccio di traversie, ottengo il Breve Apostolico, col quale resta approvata la Fondazione.

Essendo io partito da Roma a' sette di Aprile 1731 giunsi in Napoli all' impensata agli undici dello stesso mese, e fu cosa veramente ammirabile il vedere, che appena essendo giunto in questa Casa, subito svanì la tentazione di Filippo Cinese, de' tre fratelli Laici, e del signor Costantino, e tutto si vide all' istante rimesso nel buon ordine, pace, e quiete di prima. Guglielmo Pitard però persistette fino a' venti ad essere fieramente tentato, e perchè tutt' i rimedj, che presi non bastarono a rimuoverlo dalla di lui mala intrapresa risoluzione d' andarsene, affinchè questi non inquietasse gli altri, diedi finalmente la licenza, ma con protestarmi, che volendo di poi ritornare, non mai più l' avrei ricevuto. Godette egli in vedersi libero, ma mentre stava per partire, fu esortato, anzi caldamente pregato dagli altri di Casa, acciocchè prima di partire recitasse una terza parte di Rosario colla faccia per terra in onore di Nostra Signora. Non voleva egli farlo sul principio, ma di poi alla forza delle loro preghiere

e regalucci, che gli fecero, condiscese, quando appena cominciò cogli altri di Casa ad onorare la sempre benedetta Nostra Signora, che si vide all' istante mutato. Cominciò prima a piangere, e singhiozzare, e di poi a gridare ad alta voce, dimandando perdono a Dio, ed agli astanti compagni dello scandolo dato, dicendo essere risoluto di volere da indi in poi vivere, e morire sotto il nostro Istituto; con che tutti consolati, pregarono me a volerlo condonare, come subito feci, ed in fatti da indi in poi si vide in lui in una mutazione tanto grande in bene, che sorprese ognuno, che l' osservò. Volle farsi meco una Confessione generale, si diede con ammirabile applicazione all'esercizio dell'Orazione, dove Dio lo ristorava con abbondanza di lumi, di consolazioni, e di lagrime. Si mortificava in cento modi, mai si vide più ozioso, nè mesto, ma sempre applicato o agli studj, o all' orazione, o alla lettura de' libri spirituali; amicissimo della camera, e del Ritiro, e quando parlava meco da solo a solo, conferendo le cose dell' anima sua, riflettendo alla bella Grazia, che aveva ricevuta da Dio, subito si vedeva tutto acceso nel volto, e bagnato di lagrime, ripetendo cento volte piangendo: *O bontà di Dio? Signore quanto vi ringrazio*, e cose simili, che mi movevano a gran divozione, ed a benedire, e lodare il Signore. Nè fu questo un fervore di uno, o due giorni, ma persistette sino al mese di Novembre dello stesso anno, crescendo sempre ammirabilmente da giorno in giorno in ispirito, e santità. In Novembre poi, essendo io nuovamente ritornato in Roma, ri-

tornò egli nuovamente ad intiepidirsi, fintanto, che si raffreddò in modo, che colla fuga perdette la sua Vocazione.

Era Guglielmo Pitard un giovane di Ginevra, dov' essendo di anni quattordici in quindici, tocco da Dio si convertì alla nostra Santa fede, e fuggito da' suoi parenti nella Città di Anisi, fu poi quel Vescovo ricevuto, ed istruito nelle cose della nostra Santa Religione; indi gli venne in pensiero di andare in Roma in Pellegrinaggio, ed essendo stato da me veduto vicino Roma, nel mentre ritornava da Vienna, ed avendo da lui inteso il filo della sua Vocazione, l' invitai in mia casa, dove avendolo per più giorni esaminato, e scorte in lui molte buone qualità, a' diciassette di Giugno del 1728 lo mandai in Napoli, affinchè portandosi bene, avessi io potuto riceverlo per fratello Laico; ma giunto, che fu in Napoli si portò tanto bene, e tante buone qualità furono scoverte in lui dagli affezionati della Fondazione, che lo avevano in pratica, che fui da loro consigliato per lettere a porlo negli studj, ed io ricevendo il consiglio, lo feci studiare, per di poi farlo ascendere al Sacerdozio. In fatti essendosi sempre portato bene, gli feci dare da Papa Benedetto Decimoterzo la prima Tonsura; ma perchè di quanti siamo in questa valle di miserie, nessuno può fidarsi di se; e la gioventù specialmente, che sta soggetta a mille mutazioni, sopratutto quando non ha buona guida, che invigili ne' suoi portamenti, perciò Guglielmo Pitard, che cominciò tanto bene, terminò finalmente tanto male, lo che è stato da me qui notato a per-

petua istruzione della gioventù, che sarà per ascriversi a questo nostro Collegio, affinchè non mai alcuno si fidi del suo fervore; ma vivendo in perpetuo timore, preghi colla faccia per terra ogni giorno la Santa Perseveranza da Dio, e chi ne ha il governo, sia sempre vigilante, ed abbia di essa tutta la cura.

Appena vidi riposta nel pristino buon ordine questa Casa, subito scrissi in Vienna, sollecitando la risposta, che si attendeva dall' Imperadore, acciò dichiarandosi con essa la Maestà Sua contenta del Rescritto, avessi potuto ritornare in Roma a prendere la Bolla delle Pensioni, e dell' erezione della Fondazione, ma essendo venute al Cardinal Cienfuegos le risposte nel mese di Maggio, altro non si lesse, che Sua Maestà era rimasta pienamente soddisfatta del Rescritto Pontificio, senza però parlare delle Pensioni, e senza ordinare a' suoi Ministri, che facessero spedir la Bolla, o Breve di approvazione della Fondazione. A me poi fu scritto dagli amici, ch'era rimasta quella Corte soddisfatta del Rescritto, ma che in quanto alle Pensioni degli annui ducati ottocento non sperassi più di ottenerle, sì perchè non ne vacavano, ma anche perchè nelle occasioni di vacanze, sarebbero state piuttosto conferite ad altri, che a noi, e che molto meno pensassi a venir pagato dalla Camera per essere esausta, e que' Ministri di Vienna non si curavano più di questa Fondazione, tanto che mal volentieri ne sentivano parlare; ma che ciò non ostante destinassi colà un Agente, per tentare se si potesse fare qualche cosa.

Digitized by Google

Destinai io subito il signor D. Emmanuele Carrera per nostro Agente in quella Corte, e lo pregai volesse dare in mio nome Memoriale a Sua Maestà con supplicarla, che volesse degnarsi di ordinare, che ci fossero date le prime Pensioni, che fossero per vacare, ed intanto i suoi Ministri in Roma, facessero spedire il Breve dell' approvazione della Fondazione: ma essendo stato dal signor Carrera il tutto eseguito, letto che fu in Consiglio il Memoriale, uscì in risposta, che si unissero tutte le Scritture, lo che per quanto colà si sollecitasse, mai non fu eseguito; quindi è, che con nuovo mio Memoriale a Sua Maestà, diretto da me al signor Cardinale Colloniz pregai la Maestà Sua per lo disbrigo, e con varie mie dirette a varj signori Ministri di quella Corte supplicai la loro protezione.

Or mentre si trattava l' affare delle Pensioni con tanta lentezza in Vienna, con non minor lentezza trattavasi in Roma l' esame delle Regole lasciate nelle mani del Cardinal Pico sin da' cinque di Aprile, per essere esaminate da lui, e dal signor Cardinale Petra per comando della Congregazione particolare di Propaganda Fede, che mi aveva data tanta fretta in presentarle, volendole in ogni conto confermare con Breve. Erano già passati alcuni mesi di mia dimora in Napoli, e non dubitando, che già fosse finito l' esame, scrissi perciò a Roma, per averne alcuna nuova: ma essendone stata fatta l' istanza al signor Cardinal Pico, non solo si ritrovò, che la moltiplicità de' suoi affari, l' aveva fatto uscir di mente questo esame delle Regole, ma anche il luogo dove l' aveva conservate; ond' è

che molto dovette faticare, per ritrovarle tra le tante sue Scritture. Ritrovate che l'ebbe, le dette finalmente ad esaminare al Padre D. Tommaso Sergio de' Pii Operai suo degnissimo Consultore, e questi al Padre D. Paolo Taglialatela della medesima sua, non mai abbastante lodata Congregazione. Esaminate che furono da questi due degnissimi Padri, le restituirono a Sua Eminenza furono mandate a me nel mese di Ottobre, dopo di avergliene fatto fare varie volte le istanze per riceverle, affinchè secondo il foglio, avessi potuto corriggerle, e copiarle, come feci per presentargliele di poi in persona nel ritorno ch'era già per fare in Roma nel seguente mese di Novembre, dopo che l'aria si fosse rinfrescata, dovendo andarvi per tre motivi, primo ubbidire al comando del Papa, che colà mi voleva per conto di un Dizionario Latino Cinese, che pensava dare alle stampe, affinchè io prestassi la mano a quest'operaj Secondo per prendere il possesso di un altra casa, e Chiesa, che colà avevamo avuta, e Terzo per trattare la spedizione del Breve della Fondazione.

Per piena intelligenza degli accennati tre motivi sono a dire, com'era stata regalata al Papa una Copia del Dizionario Latino Cinese del Padre fra Basilio di Cremona Francescano Riformato, che per molti anni fu Missionario, e Vicario Apostolico in Cina, e perchè nella Copia vi mancava l'anima, cioè i caratteri, o siano Geroglifici Cinesi in numero più di quarantamila, comandò a me la Santità Sua, che ve gli aggiungessi; come feci fare quì in Napoli da' nostri Alunni Cinesi, con tutta esattezza,

e polizia, e di poi per via di Monsignor Nunzio gliela rimandai. Piacque al Papa la fatica, e desiderando dare alla luce quest'opera, desiderava la mia persona in Roma, siccome mi mandò a dire, acciò assistessi agl' intagli dei Geroglifici, ed alla revisione dell' Opera: ma considerando io, che quest'applicazione che sarebbe stata di uno, o due anni almeno, avrebbe molto distratto me, e questi nostri Alunni dalle nostre applicazioni; perciò arrivato che fui in Roma trovai molto per esimermi da questa fatica, e distrazione.

In quanto all' altra Fondazione da farsi in Roma, ch' era l' altro affare, che colà esigeva la mia presenza, si deve sapere come la Congregazione de' Preti Secolari, sotto il titolo di S. Giuseppe, eretta nella casa di *S. Puntaleo a' Monti*, ritrovandosi con un solo Congregato, ch' era il Padre D. Andrea Cordero, uomo di santa vita, e piena di varj Convittori, ch' erano espressamente proibiti dall' Istituto di tenere il detto Padre Cordero, per rimettere la Congregazione nel suo pristino essere, aveva determinato dare a noi la casa, la Chiesa, e l' entrate, che importavano circa trecento scudi Romani annui; quindi per lettere mi fece istanza, acciò io in nome di questa nostra Congregazione della Sagra Famiglia accettassi la Fondazione, e nel caso, che non avessi voluto accettarla, glie l' avessi scritto, affinch' egli avesse potuto conchiudere il trattato con altri, che gliene facevano calde istanze. A tale avviso benchè io non stimassi essere espediente il pensare ad altre fondazioni prima di vedere stabilita questa

Digitized by Google

di Napoli con tutta perfezione, pure perchè conosceva esser necessariissimo di avere una casa in Roma, vedendomi aperta sì bella strada, accettai l' offerta, pregando però sempre Dio, che se non fosse stata volontà sua, ne avesse impedito l' effetto. Il padre Cordero avendo avuto il mio assenso, sapendo quando era grande la bontà del Cardinale Imperiale verso di questa Congregazione della Sagra Famiglia, andò ad implorare la sua protezione, per avere l'assenso del Papa, e del signore Cardinale Marefoschi, allora Vicario di Roma, ed il signor Cardinale Imperiale avendo abbracciato con tutto il fervore l' uno e l' altro impegno, ottenne con gran facilità l' assenso del Papa, e da esso Cardinal Vicario, quindi è che sembrando non restare altro da farsi, che prenderne il possesso, mi scrisse, che a tale uopo mandassi l' istromento di Procura. Così feci, onde a' venti di Settembre avendo radunata tutta la Congregazione, che allora consisteva ne' signori D. Vincenzo Mandarino, ch' era assente, D. Niccolò Vinaccia, D. Gennaro Faticato, ed in me, il primo atto che facemmo fu di ricevere in Congregazione il signor D. Carmine de Benedictis, che da qualche anno prima conviveva in questa Casa, ed il signor D. Michele di Tarzia ch' era nostro Novizio in Roma, e di poi con atto di pubblico Notajo costituimmo, ad effetto di prendere tale possesso, esso signor Tarzia per Procurator Generale in Roma. E questa fu la prima volta, che ci radunammo in Congregazione, avendo per l' addietro operato io solo; ma perchè la Procura giunse colà un poco tardi, e per alcuni

altri piccioli intoppi, che nacquero, come ancora perchè si desiderava colà la mia presenza, stimarono in Roma di sospendere il possesso sino al mio arrivo colà alla rinfrescata, che perciò sì per questa, come per l'anzidette ragioni a' ventiquattro di Novembre dello stesso anno 1731 da Napoli partii un altra volta per Roma.

Giunto che fui in Roma a' ventotto di Novembre sentii dal signor Tarzia lo Stato, nel quale si trovava l'affare della nuova Fondazione in *San Pantaleo a' Monti*, cioè, che il signor Cardinal Vicario a causa de' ricorsi fatti in contrario da alcuni interessati, non voleva più sopportare la Congregazione di San Giuseppe, eretta nella casa di *San Pantaleo a' Monti*, per erigervi la nostra, ma voleva, che noi della Sagra Famiglia ne prendessimo il possesso non per sopprimerla, ma per ristabilirla, quindi col consiglio del signor Cardinale Imperiale a' due di Dicembre insieme col signor Tarzia andai dal Cardinal Vicario per alcuni altri ricorsi, ed informi avuti in contrario, essendosi saviamente mutato, interrompendo il discorso, e come se mai l'avesse conosciuto, nè mai avesse trattato seco, e col Cardinale Imperiale di quest' affare dissi, e replicai più volte di non sapere niente di quanto il signor Tarzia gli diceva de' trattati avuti seco, e con questa risposta ci licenziò, lasciando noi molto confusi; ma di poi essendosi il Cardinale Imperiale nuovamente abboccato seco, appuntò nuovamente non solo di darci il possesso, m' anche di supprimere la Congregazirne di S. Giuseppe per erigere la nostra, e perchè di bel nuovo gl' Interessati fortemente

si ajutarono, perciò il Cardinale Imperiale prima di mandare nuovamente me dal Cardinal Vicario, vi mandò il suo Uditore a causa delle nuovi informazioni e ricorsi in contrario fatti ad esso Cardinal Vicario, lo ritrovò in parte nuovamente mutato, e disse, che avrebbe mandato via tutti gli abitanti in *S. Pantaleo*, a riserba di due soli, e che in loro luogo avrebbe posto tre de' nostri, ma che questo voleva farlo colla sua autorità ordinaria, e non già con Breve, o Rescritto del Papa.

Voleva far questo, acciò fosse rimasto in sua libertà di poterci di poi licenziare a suo piacere, lo ch' essendo stato riferito al Cardinale Imperiale, questi desideroso di ultimare l' affare, avendo nuovamente parlato al Cardinal Vicario, risolvettero di farne insieme una sessione, come in fatti fecero a' venti, e conchiusero, che si lasciasse il Padre Cordero per Rettore, e tre de' Convittori per Padri; che si mandassero via gli altri, ed in lor luogo vi si ponessero per Padri tre de' nostri, sette in tutto. A' ventuno mi fu proposto tutto ciò dal Cardinale Imperiale, e benchè non era partito d' accettarsi, pure considerando, che noi tre col Padre Cordero avressimo avuto il voto inclusivo, e che il Cardinale Imperiale mi esortava ad accettare il partito, assicurandomi, che colla sua protezione, dopo che avessimo preso il possesso, avreb-b' egli rimediato al tutto, perciò rimettendomi al Savio parere di Sua Eminenza, accettai; ed egli con un biglietto mi mandò dal Cardinal Vicario, affinchè a voce dessi il mio assenso, come feci a' ventidue, ed il Cardinal Vicario

essendo rimasto soddisfatto, mi disse, che ritornassi la mattima seguente per ricevere da lui l'ordine in iscritto, per passare subito insieme col Signor Tarzia in *San Pantaleo*. Prima che venisse la seguente mattina uno de' Pretensori di *San Pantaleo*, uomo assai accreditato presso il Cardinal Vicario con nuovi raggiri perturbò talmente la mente per altro bene intenzionata di esso Cardinale ch' essendo io col Signor Tarzia andato a' suoi piedi la seguente mattina de' ventitre per ricevere l'ordine in iscritto per passare in *San Pantaleo* ci disse, che avendo saputo, che sarebbe contro l' Istituto, se ci ricevesse senza di aver fatto prima il noviziato di due anni, perciò se fossimo stati disposti a farlo, saremmo stat' i padroni di entrare in Congregazione, altrimenti non voleva far cosa contro l' Istituto, ed avendo io replicato, che i detti tre altri neppure avevano fatto noviziato, e pure l'Eminenza Sua l'ammetteva, ciò non ostante non volle condiscendere ad accettarci, che con questa condizione. Di tutto ciò ne informai il Cardinale Imperiale, il quale dopo varj maneggi col Cardinal Vicario, e questi dopo varie mutazioni, da scusarsi pero sì per la sua buona, e retta intenzione, come perchè vecchio, e quasi rimbambito, che tutto credeva, ed era assistito da persone scaltre, ch'egli teneva in buon concetto, quando il Signor Cardinale Imperiale vedeva che il tutto era superato, sentì che il Cardinal Vicario aveva tolto l'amministrazione della Congregazione al Padre Cordero; e che di vantaggio gli dimandava i conti della sua Amministrazione: qual modo di procedere essendo mol-

to dispiaciuto al Cardinale Imperiale, e considerando io, che per quest' affare si erano disgustati due Signori di tanta qualità, e che in *S. Pantaleo* non avrei potuto vivere in pace, riflettendo altresì al bisogno, che vi era in Napoli della mia persona, e che perciò non conveniva stare di vantaggio lontano, venni altresì a conoscere, non esser volontà di Dio, che pensassi più a tale nuova Fondazione; onde avvalendomi di sì buona apertura, pregai il Cardinale Imperiale a ritirarsi dall' impegno se non per altro, almeno perchè non conveniva più a me di pretendere quel luogo con tanta premura, e perturbazione; ed il Signor Cardinale ch' era tutto prudenza, ammettendo le mie preghiere, mi propose la Chiesa, Casa, ed il Giardino de' Santi Quaranta in S. Francesco a Ripa, che per essere Grancia della Congregazione del Confalone, della quale era egli il Protettore, con tutta la facilità l' avrei potuto ottenere; ed io riflettendo alla facilità, colla quale credeva poter ottenere questa nuova Casa, e Chiesa; come anche per uscire affatto dall'impegno di *S. Pantaleo*, e perchè conosceva pur troppo necessario di avere una Casa in Roma, potendo averla senza disturbo di altri Compagni di diversa educazione, accettai subito l' offerta tanto benignamente fattami del Cardinale, ma dopo qualche tempo di negoziato; avendo la Congregazione del Confalone conchiuso di voler da noi quaranta scudi annui di perpetuo canone, e la Sicurtà della paga in Roma, e certi jussi nella Chiesa de' Santi Quaranta, avendo risposto di voler pagare il canone, ma col patto, che fos-

se redimibile; e per sicurtà depositare non più che duecento scudi Romani, perchè questi patti non furono accettati, restò sconchiuso il trattato, e risolvetti di non pensare più di fondare altre Case nè in Roma, nè altrove, se non dopo di aver veduto bene stabilita questa Fondazione di Napoli, e con tanti soggetti allevati nel nostro Noviziato, che senza incomodare questa Casa, avessi potuto con alcuni altri andare a fondare in altro luogo.

Quindi è che colla morte del Cardinal Marefoschi Vicario di Roma, accaduta in Febbrajo, essendosi nuovamente aperta la Strada al Padre Cordero di ripigliare il trattato, ed avendone a tale effetto dato egli il Memoriale alla Santità di Nostro Signore colla persuasione di poter subito, e con tutta facilità ottenere quanto santamente desiderava, avendo ritrovate nuove difficoltà, feci io in modo che desistesse. Per terminare questo affare, e non ripigliarlo in altro luogo di questa relazione, soggiungo com' essendo io di poi ritornato in Napoli, avendomi il Cardinale Imperiale fatto sapere di esser già tempo di ripigliare il trattato di *S. Pantaleo*, riflettendo al disturbo accaduto poco anzi in questa Casa per la mia assenza colla perdita di alcuni Compagni, dopo di avermi raccomandato a Dio, risposi di aver stabilito di non appartarmi da questa Casa se non dopo di averla veduta sì ben bene stabilita, che non avesse avuto più bisogno della mia persona. E così finì il trattato de' Santi Quaranta, e della Congregazione di S. Giuseppe in *S. Pantaleo a' Monti*, che dopo la morte del Padre Cordero seguita pochi mesi dopo, fu

soppresso, e le sue entrate furono conferite ad altro luogo Pio di Roma, e la Chiesa, e Casa de' Santi Quaranta fu data a' Padri di S. Pietro d'Alcantara, restando io quì contentissimo nella coltura di questa nostra Casa, e Chiesa della Sagra Famiglia in Napoli.

Nell' anno seguente 1732 terminati che furono i miei negozj in Roma, essendomene ritornato in Napoli a' sedici di Maggio, restò il signor D. Michele Tarzia in Roma per alcuni suoi affari. In quel mentre trasportato dal fervore senza nostra saputa, e licenza partì per Portogallo, per indi passare alle Indie Occidentali, Dispose però il Signore, che giunto in Portogallo, informatosi conoscesse non essere quello il divino volere, onde da Portogallo partì a' venti di Maggio 1733 per Genova, da dove mi scrisse più volte, dimandandomi perdono del fallo, e facendomi istanza di volerlo reintegrare in questa nostra Congregazione, allegando di averne fatto ancor voto; al che io risposi, che volentieri l' avrei ammesso di nuovo, se dalla nostra Regola, che già con Breve Apostolico si ritrovava approvata, non venissero esclusi tutti coloro, che partono senza licenza del Superiore, e con questa mia risposta restò escluso, ed indi si fece Pio Operaio.

Avendo sin ora parlato del primo motivo, che indusse me a portarmi in Roma, cioè, del Dizionario Latino Cinese, che Sua Beatitudine voleva dare alle stampe, e della Fondazione in *San Puntaleo*, e ne' Santi Quaranta, resta ora a parlare degli altri due motivi, cioè dell' assistenza mia pur troppo necessaria, per sollecita-

re la revisione delle Regole, e l' approvazione della Fondazione con Breve.

In quanto al Breve, egli è cosa chiara, che l' unica ragione, che aveva Sua Maestà Cesarea di pretendere la sua Regia Protezione sopra di questa Fondazione era l' averla egli dotata con ducati ottocento annui di Pensioni, onde ogni qualvolta la Maestà Sua non avesse adempiuto la promessa, non vi era luogo da poter pretendere il Breve. Or questo supposto. Aveva io da Napoli, e da Roma sollecitato con varie Suppliche la Corte di Vienna, affinchè situasse le Pensioni, o almeno ordinasse, che sin tanto non venisseso situate, fossero pagati ogni anno gli ottocento ducati sopra altri effetti della Maestà Sua, acciò la Fondazione potesse restar così perpetuata col Breve; ma per quanto scrivessi, e per quanto operassero in Vienna il mio Agente, e gli altri amici, e Padroni, non essendo mai stato possibile, che si venisse ad una risoluzione, che anzi mi scrivevano gli Amici di essersi que' Signori Ministri tanto raffreddati, che mal volentieri sentivano parlare più di questa pendenza, e che perciò soggiungevano esser colà necessaria la mia persona, e che non perdessi tempo in partire. Conoscendo io assai bene, che la mia presenza avrebbe conferito molto in Vienna, e vi sarei ben volentieri ritornato, se non avessi conosciuto non essere negozio, che per terminarlo fossero bastanti uno o due mesi, bisognandovi forse degli anni, al che pensando solamente, mi si oscurava il cuore per toccar con mani il danno notabile, che dalla mia lunga assenza ne avrebbe patita la Co-

munità, e specialmente i Cinesi. Quindi è che ritrovandomi tra l'incudine, e 'l martello, risolvetti di tentare un' altra volta solo di trattare l'affare per lettere, aspettando la risposta in Roma, e nel caso, che neppur questa volta fosse venuta la Grazia, allora poi partire per Vienna. Così risolvei, ed in fatti formai la lettera per inviarla.

Dopo di aver scritta la lettera, risoluto di mandarla la sera degli undici Marzo 1732; giorno nel quale cominciava la novena del Nostro Santo Padre Giuseppe, mi accadde la mattina degli undici una cosa, che a gloria di Dio, e del Santo, ed a comune nostra consolazione io quì non stimo tacere, e fu che mentre io celebrava la Santa Messa nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, raccomandando a Dio, al Santo, ed a tutta la Sagra Famiglia il felice successo della lettera, in un istante sentii nell' intimo dell' anima mia non già alcuna illustrazione di mente, o locuzione interna, ma un' altra cosa, che io non so spiegare. Fu come una forza interna, che senz' altro discorso, o ragione, mi obbligò a risolvere di non mandare più la lettera, ma di procurare in Roma di avere il Breve, senz' aspettare altre risposte, o ordini da Vienna, e questa forza senza intendere alcun motivo di ragione, mi lasciò talmente persuaso a non mandarla, che giunto che fui in casa, con molto mio piacere la lacerai, nè credo che tutti gli uomini del Mondo mi avrebbero potuto più persuadere d' inviarla, e con tale risoluzione presa di non inviarla, restai con una gran pace, e quiete: ma se fosse stato dimandato della ragione per

la quale non stimava espediente, che si mandasse, certamente non avrei saputo darla. Accadde a me quel che succede alla Serra, che non sa dir la causa, per la quale il falegname seca quel legno. E che ragione potea dare, se non era io, ma Dio quegli che regolava, e regola la condotta di questa Santa Opera. Vedeva Dio, che non era espediente, che mandassi la lettera, ma bensì che procurassi con tutto l' impegno la spedizione del Breve, e perciò m' impedì la spedizione della lettera, e mi mosse a proccurare la spedizione del Breve senza curarsi di darne a me, istromento materiale della erezione di questa sua Opera, la ragione per la quale non si dovea mandare la lettera, e si doveva procurare la spedizione del Breve. Molte volte nel negoziato di questa Fondazione mi è accaduto di aver io pensato di fare una cosa, ed allo stringere de' sacchi, Iddio ne ha fatta un' altra; o dopo di aver io molto faticato per conseguire qualche cosa, mi ho veduto serrate, e rotte le Strade, e che teneva, sembrandomi assai buone, e me ne ho veduto aperte delle altre, che a me sembravano male, storte, e precipitose, e pure caminando a forza per esse, ho veduto con gran meraviglia in breve tempo, e con gran facilità felicemente terminati gli affari.

Lacerata ch'ebbi la lettera, perchè mi sembrava non solo cosa troppo temeraria, ma affatto impossibile il pretendere di ottenere il Breve Apostolico, prima che Sua Maestà situasse effettivamente gli ottocento ducati di Pensione, o almeno sin tanto che non fossero situate, che

desse un fondo certo, da cui poterli ogni anno effettivamente riscuotere; tanto più che il signor Petra Cardinal Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, si era meco apertamente dichiarato, che mai non avrebbe fatto dare il Breve, prima che la Fondazione godesse effettivamente della dote promessa, come il tutto era ragionevole: perciò temendo di qualche illusione, non volli dar passo alcuno senza il Consiglio de' Savj; quindi la stessa sera degli undici andai dal Cardinal Corradini, e gli esposi le angustie del mio cuore causate dalla difficoltà, che ritrovava in Vienna per ottenere una nuova situazione di Pensioni sopra altri Vescovadi, stante che sopra i tre Vescovadi di Tropea, Cassano, e Reggio, su de' quali erano state situate le antiche, al presente non vi era più luogo per situarne delle altre. Nè vacavano altri Vescovadi Regj per fare sopra di loro nuova situazione, la qual cosa trattenendo la spedizione del Breve, teneva perciò sospesa la Fondazione con molto pregiudizio della medesima, onde supplicai l'Eminenza Sua, che mi desse un savio Consiglio, affinchè uscissi da queste angustie. A questo mi rispose il Cardinal Corradini a volermi adoprare co' signori Ministri Regj, acciò facessero istanza pel Breve, non ostante che le Pensioni ancor non fossero situate a causa che non vacavano, soggiungendo, che se io avessi voluto aspettare la vacanza delle Pensioni per ottenere il Breve, mi sarei esposto al Pericolo di non aver mai, nè Breve, nè Pensioni, potendosi in questo mentre mutar governo, e non trovandosi spedito il Breve, avrei

dovuto cominciare l' affare da Capo; con pericolo di non ottener cosa alcuna, quando che spedendosi allora il Breve, ottenutosi l' *exequatur*, se non presto, almeno tardi saremmo stati consolati. In questo parlò Dio per sua bocca, perchè tanto appunto è accaduto, essend' oggi appunto gli undici di Aprile, che scrivo questo fatto, cominciati ad entrare in questa Città i Signori Spagnuoli. Ed ecco che se non avessi ottenuto il Breve, sotto questo nuovo dominio sarei stato obblicato a principiar da capo, con pericolo di non ottenere ne' pensioni, ne Breve appunto come disse il Signor Cardinal Corradini.

Sembrava a me altresì cosa del tutto impossibile, che i signori Regj Ministri di Roma avessero voluto condiscendere a far spedire il Breve Apostolico senza l' espresso comando dell' Imperadore, che antecedentemente avea loro comandato di non spedirlo, prima che la Maestà Sua loro non avesse rimandata approvata la minuta, ciò non ostante perchè *non est impossibile apud Deum omne verbum*, essendo certo, che quando egli vuole una cosa, non vi è chi possa impedirla, ritrovandosi tutto facile, e tutto spianato, come io in tante, e tante occasioni aveva toccato con mani, perciò animato da questo pensiero a' sedici dello stesso mese ubbidendo al Cardinal Corradini, andai a riferir tutto al signor D. Antonio Innquitto Agente Imperiale, al quale spettava di ordinare, che si spedisse il Breve. Or questi dopo di averm' inteso con gran gusto, credendo di far buon negozio in servizio di Sua Maestà senz' attendere l' Imperiale comando, ordinò allo Spedizioniere Regio si-

gnor Francavilla, acciò lo facesse spedire. Il signor Francavilla rispose, che questa Grazia bisognava spedirsi per Bolla, colla spesa di circa trecento ducati, rispos' egli, ch' era perciò necessario, che si supplicasse il Papa, affinchè ordinasse, che si spedisse per Breve, allegando per causa la povertà della Fondazione, mai non convenendo, che i Ministri Regj, che fanno le Istanze in nome dell' Imperadore, facessero una tale Supplica, perciò esso Spedizioniero col signore Agente conchiuse, che la facess' io. Fu questo Consiglio posto senza fallo da Dio in bocca dello Spedizioniero, perch' essendo in tal forma rimasto tutto il negozio nelle mie mani, e nella mia disposizione, potei tutto operare secondo il consiglio, e la guida del Cardinal Corradini, ed è certo che se non si fosse seguita la condotta del signor Cardinale, mai non si sarebbe ottenuto nè la Bolla, nè il Breve, prima che effettivamente fossero situate le Pensioni.

Essendo dunque rimasto il negozio affidato a me, stesi il Memoriale, nel quale supplicava il Papa pel Breve nel modo indicato, ma prima di presentarlo, andai per consiglio al signor Cardinal Corradini, il quale dopo di avermi inteso, mi disse, che quest' appunto era la via d' imbrogliare nuovamente l' affare, perchè il Papa secondo lo stile di Roma, avrebbe rimesso il mio Memoriale all' esame di Propaganda, la quale avrebbe risposto di non doversi dare prima di vedersi effettuata la promessa fatta da Sua Maestà degli annui ducati ottocento di pensioni: che per tanto m' impose di lacerare il

Digitized by Google

Memoriale, e di andare in nome suo dal Cardinale Olivieri Prosegretario de' Brevi, e presentandogli il Rescritto de' cinque di Aprile dell' anno passato 1731 di fargli l' istanza per lo Breve con avvertirmi, che nel caso mi facesse alcuna difficoltà, gli rispondessi, che dovendosi seco vedere a' venti del medesimo mese di Marzo, egli in persona l' avrebbe parlato per ispianare ogni difficoltà.

In esecuzione di questo consiglio andai più volte dal Cardinale Olivieri, ma non essendomi riuscito di potergli parlare per varj impedimenti, fui consigliato di andare da Monsignor Giacchetti Minutante de' Brevi.

A' venti, e ventuno del mese, giorni de' nostri Santi Patriarchi Giuseppe, e Gioacchino, informai diffusamente il prelodato Monsignore, e ritrovai, che antecedentemente in altra occasione era stato già informato dal Cardinal Corradini, lo che giovò molto per facilitare l' affare. Questo buon Signore non aveva alcuna difficoltà di darmi il Breve, ma per farmi più piacere, voleva che io avessi dato un Memoriale alla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, acciocchè avesse ordinato si spedisse *gratis* per essere questa Fondazione povera, cosa che da essa dipendeva, io però che doveva, e voleva seguire il consiglio del signor Cardinale Corradini, e non avendo alcuna buona ragione, per colorire la mia negativa, rimasi mortificato ma avendo risposto, che non mi curava del risparmio, per non espormi al pericolo di trattenermi di vantaggio in Roma, avendo affari, che mi richiamavano in Napoli, sembrando a lui diffi-

cile, che potendo io risparmiare, non me ne curassi, conobbi, ch' entrò in qualche sospetto, onde mi disse, che ne avrebbe parlato al Cardinal Corradini, ed a Monsignor Fortiguerra Segretario di Propaganda, e che dopo qualche giorno mi fossi fatto vedere per la risposta.

Per non insospettirlo di vantaggio accettai il partito, ed intanto raccomandando caldamente l' affare a' nostri Santi Patriarchi, informai del tutto il signor Cardinal Corradini, e prevenni ancora Monsignor Fortiguerra, che per altro era ben affezionato a questa nostra Santa Opera.

A' ventisei cominciò la novena della nostra Madre Maria Regia de' Martiri, ed a' ventisette tornai da Monsignor Giacchetti, il quale mi disse, che per certi suoi affari non aveva potuto parlare con Monsignor Fortiguerra, ma che non era necessario, bastandogli la sicurtà antecedentemente avuta dal Cardinal Corradini: che perciò andassi pure dal Cardinale Olivieri a portare il Rescritto, che stando esso Monsignore già internato dell' affare, avrebbe facilitato la spedizione del Breve, e così feci; onde la mattina seguente de' ventotto avendo avuto udienza dal Cardinale Olivieri glielo presentai, e gli feci l' istanza per il Breve, ed egli dopo varie difficoltà, che mi fece, e dopo varie ripulse, tutte però causate dall' esser egli affatto digiuno de' fatti passati, rimasto alla fine da me informato, mi rispose che il domani ventotto ne avrebbe parlato al Papa.

L' istesso dì ventotto prima che il Cardinale Olivieri andasse a parlara al Papa per ave-

re il comando, che si spedisse il Breve, vi andai io, e dopo di aver informata la Santità Sua della risposta venuta da Vienna, che l' Imperadore era rimasto pienamente soddisfatto del Rescritto Apostolico de' cinque Aprile del passato anno 1731; e che a tale effetto aveva io fatto istanza per il Breve Apostolico per terminare questo affare; lo Supplicai, che volesse degnarsi di farmi rilasciare la spesa, allegando la povertà di questo luogo, e le angustie, nelle quali io mi ritrovava. La Santità Sua godette assai, che Sua Maestà si fosse già dichiarato soddisfatta del suo Rescritto de' cinque Aprile del 1731; ed in quanto al rilascio del danaro mostrò buona intenzione.

Intanto essendo io di poi andato il giorno seguente ventinove dal Signor Cardinal Olivieri, mi disse, che avendo considerato il Rescritto, credeva non esser Grazia da potersi spedir per Breve, dovendosi spedire per Bolla a causa delle pensioni, che nel rescritto vengono situate sopra di Tropea, Reggio, e Cassano, che perciò l' aveva rimesso a Monsignor Spanocchia Sottodatario, affinchè tenendosi in quella stessa mattina Congregazione in Dataria, ovvero di Segretaria de' Brevi, ed avendogli io sisposto, che presentemente non si trattava di ricevere la Bolla per le Pensioni, ma si trattava solo dell' approvazione, e perpetuazione della Fondazione; e perchè l' erezioni delle Fondazioni si possono fare per Brevi, perciò supplicava mi si desse il Breve, e non la Bolla, non avendo danaro bastante, quanto bisognava per ricevere la Bolla, non di meno Sua Eminenza mi rimise da Mon-

signor Spannocchia, questi mandò a dire al Cardinale, ch' era causa di Dataria, ed io replicai a Sua Eminenza dicendo, che giacchè non si poteva ottenere la Grazia per Breve, mi restituisse il Rescritto per restituirlo al Cardinal Cienfuegos, che con tale condizione me l'aveva consegnato, ed egli mi rispose, che fossi ritornato da lui a' trentuno, a causa di voler sentire prima la Sagra Congregazione di Propaganda fede, perchè quest' affare ad essa spettava.

Prima che Monsignore ne avesse informata la Congregazione di Propaganda, ritornai da lui il giorno avanti di quello che mi aveva prefisso, per vedere con esso, se mi fosse riuscito di smuovere il Cardinale Olivieri dalla sua risoluzione. In fatti ebbi Udienza da questo Prelato, il quale dopo aver inteso il mio esposto, cioè che presentemente non supplicava la Bolla per le Pensioni, ma solo il Breve per l'erezione della Fondazione già stabilita in Napoli con Casa, Chiesa, e Compagni radunati.

Di più che il Breve non pregiudicava la Bolla, dovendosi esprimere in esso quello, che si legge nel Rescritto, cioè ch' esso non ostante, si debba di poi prendere la Bolla per le Pensioni di sorte che il Breve servirebbe solo per approvare, e perpetuare la Fondazione sotto le condizioni, e regolamenti espressi nel Rescritto, e non già per le Pensioni: e per maggiormente persuaderlo, che questa era la mente del Papa espressa nel Rescritto, soggiunsi, che del tutto gliene avrebbe dato testimonio il Cardinal Corradini, che l'aveva steso, e sottoscritto sotto Papa Benedetto Decimoterzo, e gli mandava di-

cendo, che se ne dubitasse, se ne fosse dall' Eminenza Sua informato. Monsignore inteso ch' ebbe il tutto, mi rispose, che sentiva cose nuove, e che perciò per darmi un' adeguata risposta, era necessario che io ritornassi da lui al primo di Aprile. volendo in questo tempo parlarne a Monsignor Giacchetti, ed al Cardinale Olivieri, ed a' suoi Officiali, e vedere se in questa forma il negozio avesse potuto aver camino.

Non vi era dubbio, che l' approvazione della Fondazione per Breve avea molto ben cammino essendovi l' esempj di tante Fondazioni approvate in questo modo, e perciò non era questo quello che da me si temeva. Quello che io temeva, era che non fossero stati per darmi il Breve, prima di ottenere le Pensioni con effetto, e ne avrebbero avuto tutta la ragione di non darmelo, non convenendo, che si erigesse una Fondazione senza dote, se non fosse nel caso, che professasse altissima povertà. Or perchè ognuno de' signori Ministri, benchè niente informato delle opposizioni da me incontrate per l' addietro, nè delle difficoltà, che vi erano per conseguire le Pensioni, poteva però molto ben riflettervi, e fare dalle opposizioni, e la Sagra Congregazione di Propaganda, che aveva trattato l' affare, e perciò stava del tutto informata, l' avrebbe fatto senza fallo, se avessero a lei rimesso il Rescritto per l' informo; perciò avendo io inteso da Monsignor Spannocchia, che voleva sentire la Sagra Congregazione di Propaganda Fede, prima di dare alcun passo, mi sembrò con ciò vedere rovinato tutto l' edificio, eretto con tanta fatica; quindi vissi io in que'

giorni con tanta pena, e timore di non piangere del tutto nuovamente rovinato l'affare, che sembravami vivere inchiodato in croce.

Dissi in altro luogo, che in simili casi di avversità, mai non veniva afflitto da una sola pena, ma da molte, che in un istesso tempo assalendomi, quasi mi soffogavano. Così mi accadde questa volta ancora, e tralasciando la grande aridità di spirito, ed oscurità di mente, nella quale mi vedeva come abbandonato da Dio, e varie altre contraddizioni, e pene, che da diverse vie soffriva, ne accenno qui solo tre. La prima fu quella, che mi cagionò un certo signore molto da bene, che conviveva meco nella medesima casa, dalla quale non conveniva, che io allora partissi. Questi non solo era tentato fortemente dal nemico comune, ma io credo che per purga sua, e mia fosse in tal tempo dal nemico gagliardemente assistito, altrimenti non avrei saputo intendere, come un uomo tanto da bene, quanto era egli, avesse potuto fare quello, che faceva. Questi prendeva di continuo le mie parole in diverso senso, interpretava le mie azioni pessimamente, e quello che mi faceva più stupire, era che spesso spesso sentiva una cosa per un' altra, mutandomi in bocca le parole in cose gravi con grande sua inquietitudine, dichiarandosene gravemente offeso, e se ne impazientava assai; e ciò in tempo, che io stava tutto occupato dagli affari, ed afflitto al maggior segno per varj capi, perciò la continua molestia del Servo di Dio tentato cagionava a me una pena sì grande, che io per me non so esprimerla. Permise però Iddio per mia conso-

lazione, e per far ravveder lui in piccola parte, che ciò accadesse anche in presenza di una persona di grande autorità, alla quale egli mi accusava di cose false, delle quali questo gran personaggio ne stava molto bene informato; che perciò toccando con mani, ch'era tentato avanti di me, aspramente lo riprese.

L'altra pena mi fu cagionata dalle lettere, che andava ricevendo da questa casa per sentirla perturbata di nuovo dal comune nemico, che tentava il Chierico Genevrino Guglielmo Pitard, ed un altro, che per degni rispetti non nomino con tanta veemenza, ch'era cosa da stupire. Or accadde, che mentre una notte stava io dormendo ebbi questo spaventosissimo sogno. Mi sembrò di vedere uno de' due buttato a terra da mano invisibile, intendendo esser questa l'ira di Dio, e sbalzato con gran impeto or quà, or là, veniva ferito per tutta la vita con orribili squarciature; qual vista apportò a me tanto terrore, e tanta compassione verso di lui paziente, che ne sentiva dolore di morte, e non potendo contenermi, cominciai a dare urli tanto spaventosi, cercando da Dio pietà, e perdono, che svegliatosi un Signore, che stava in casa, ne rimase molto atterrito, ed io atterrito più di lui, e tutto commosso per la compassione, sentendomi obbligato da indi innanzi a pregar Dio per lui con più calore. Stimai fosse sogno, ma l'evento fece di poi vedere, che fu piuttosto un presagio di quello, che allora accadeva in questa Casa, avendo due o tre giorni dopo ricevuto una lettera da Napoli da un certo Sacerdote, nella quale mi scrisse, che nel

mentre recitava l' officio Divino, essendo giunto nel luogo, dove il Profeta dice, *et Diabolus stet a dextris ejus* (1), gli sembrò vivamente vedere la stessa persona in questa loggia di sopra, dove in fatti stava in atto molto cogitabonda, ed un orribil Demonio, che le saltava d' intorno, in segno di allegrezza per qualche vittoria di lui riportata, da quale vista essendo egli rimasto molto spaventato, si mosse a pregar Dio per lui con molto fervore, e per comprova che tutto fu vero, ricevei di vantaggio lettere della stessa persona tentata, nelle quali con tutta chiarezza aprendomi il suo cuore, intesi ch' era stato vinto dal nemico, ed il miserabile stato, nel quale si trovava l' anima sua bisognosissima di orazioni, ed ajuto.

Per ultimo non fu piccola la mortificazione, che mi venne cagionata da diversi servi del Cardinal Cienfuegos, col quale io necessariamente aveva da negoziare.

Questo Eminentissimo Principe mi guardava con tanta bontà, che se almeno una volta la settimana non andava a pranzo seco, fortemente mi riprendeva: or mentre godeva della sua grazia, essendo andato una mattina nel suo palazzo, appena entrai nella sala, che fui bruttamente scacciato da uno de' servidori, dicendo di non potervi stare, perchè Sua Eminenza era uscito. Andai allora a passeggiar nel cortile, aspettando ivi il ritorno di Sua Eminenza, e da quel luogo ancora fui scacciato da un altro ser-

(1) Psalm. 108. 6.

vo, allegando la stessa ragione. Ritornò Sua Eminenza, e benchè mi guardò collo stesso buon occhio di prima, non mai più però m' invitò a pranzar seco, e vidi, che da indi in poi, quasi tutta la servitù mi guardava di mal occhio, e la sentiva susurrare contro di me, senza saperne la causa; onde venni in fine ad intendere, essere stata opera di qualche calunniatore, e considerando, che l'alienazione di questo Principe molto noceva al buon successo del negozio, questo accidente con varie altre traversie mi ridussero in un modo tanto miserabile, che nel citato giorno trenta di Marzo, restando la parte interiore abbattuta, se ne risentì anche esteriormente il corpo, onde con molta fatica poteva muovere le braccia, o fare altra corporale funzione. A forza camminava per la Città, parlava mal volentieri, anzi era obbligato stare per molto tempo disteso nel letto, appena reggendom' in piedi.

Al primo di Aprile essendo il sesto giorno della novena della nostra Regina de' Martiri andai secondo l' appuntamento da Monsignor Spannocchia, il quale senza dirmi altro, mi mandò dal Cardinal Olivieri, e temendo io di qualche nuovo intoppo, giunto a' piedi dell' Eminenza Sua, intesi con sommo giubilo del mio cuore, ch' essendo andato da Nostro Signore, ed avendogli sol cominciato ad esporre, che io voleva il Breve, Sua Santità senza lasciarlo finir di dire, che io voleva il Breve, non già la Bolla, dimostrandosi informato del fatto, ordinato gli aveva, che mi desse il Breve.

Tanto mi disse il Cardinale Olivieri, e mi soggiunse, che insistessi con Monsignor Giacchetti, affinchè subito lo facesse spedire. Infatti essendo andato l'istesso giorno da Monsignore, ritrovai, che già aveva ricevuto il Rescritto con ordine di stendere la minuta del Breve. Mi disse di più questo Prelato, che dopo di averla stesa l'avrebbe mostrata al Cardinale Corradini, ed a Monsignor Fortiguerra Segretario della Propaganda, per vedere se andavano bene le cose; ma perchè Monsignor Fortiguerra *ex officio*, avrebbe dovuto presentarla al Cardinal Petra Prefetto, e questi perchè si era dichiarato meco, che prima di veder situate con effetto le Pensioni, mai non avrebbe acconsentito, che mi si desse il Breve, perciò nello stesso tempo, che fui consolato per veder finito l'affare per una parte, rimasi afflittissimo per vederlo nello stesso stato di prima, senza che avessi potuto parlare, perchè l'istesso sarebbe stato pregare Monsignor Giacchetti, a non volerlo presentare a Monsignor Fortiguerra, che porlo in sospetto, e finire di rovinare; onde raccomandando la cosa alla nostra gran Regina de' Martiri, tutto sconsolato andai via. Mi consolò però subito la Sovrana Signora, perchè a' quattro venerdì di passione, e giorno, nel quale si sollennizza la sua festa, essendo andato da Monsignor Giacchetti, per sentire quello, che il Cardinal Corradini, e Monsignor Fortiguerra gli avevano risposto, mi disse, che aveva già stesa la minuta, ma che non era andato a mostrarla a questi signori, perchè aveva risoluto di non andarvi per aver considerato, che a' sette lunedì Santo era

l' ultimo giorno, nel quale stava aperta la Segreteria, dovendosi agli otto prendere le ferie di Pasqua, onde acciò prima delle ferie potessi avere il Breve, e partire per Napoli, avea risoluto mandarla subito al Cardinale Olivieri, per dargli tempo di poter andare dal Papa per la ratificazione, e così fece, avendogliela mandata avanti di me nello stesso punto; e con questo vedendo io superate tutte le difficoltà nel mentovato giorno della festività della Nostra Gran Regina de' Martiri, senza che io neppur avessi speso una parola in pregare Monsignor Giacchetti, conobbi che nostra Signora aveva operato nel suo cuore, onde colla maggior vivezza del mio affetto la ringraziai per questa tanto sensibile sua protezione verso di noi. Infatti al cinque Sabato di Passione il Cardinale Olivieri portò la minuta a Nostro Signore, ed avendogliene letto il ristretto, secondo il costume; Sua Santità si degno ratificare la Grazia; ed esso Cardinale Olivieri mandò il tutto in Segreteria con ordine che mi dessero il Breve, come in fatti lo ricevei a' sette, essendo restato del tutto legalizzato nell' ultima ora della mattina, stando per serrarsi la Segreteria, per aprirsi poi nuovamente dopo le ferie di Pasqua. Quanta fu la mia consolazione in vedermi col Breve nelle mie mani, io non ho lingua da esprimerlo. Benedissi, e ringraziai molte volte il Gran Dio, e tutta la Sagra Famiglia colla nostra gran Regina de' Martiri per una Grazia fattami tanto segnalata, e coll' intreccio di una varietà di tante difficoltà superate nelle loro Novene, per non farmi affatto dubitare di essere stata tutta Opera

di Dio, per l' intercessione della Sagra Famiglia, dovendosi dire per servirmi delle parole del signor D. Nicolò Borgia, inserite nella sua de' dodici Aprile a me diretta, congratulandosi meco della recezione del Breve = *Che questo successo è uno di que', ne' quali si vede con evidenza trionfare l'onnipotente braccio del Signore.*

Quindi acciò siano perpetui i ringraziamenti da farsele da tutti noi, disposi, che oltre la festività da celebrarsi ogni anno in onore della Sagra Famiglia nel giorno della Santissima Annunziata, che si debba ogni anno nel Venerdì di Passione celebrare anche quella della Regina de' Martiri, che cade in tale giornata, come anche quelle de' Nostri Santi Patriarchi Giuseppe, e Gioacchino ne' loro giorni dalla Chiesa destinati.

Avendo di già ricevuto il Breve, andai l' istessa sera a presentarlo al Cardinale Cienfuegos, e lo supplicai a volere scrivere a questo signor Vicerè, acciò facesse dare ad esso subito *l' exequatur*, secondo l' ordine, che da Sua Maestà antecedentemente ne aveva egli avuto, e Sua Eminenza ordinò si scrivesse la lettera, che mi fu data a' dodici dello stesso mese, e da me fu col Breve diretta a' signori di Borgia, acciò la facessero presentare, come fu eseguito.

CAPO XXV.

Copia del Breve, e della lettera del Cardinale Cienfuegos per l'exequatur, che dovea darsi al Breve: quale ottengo nel mio ritorno in Napoli; e sì fa la solenne Apertura della Fondazione.

Copia ec.

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo signor mio Osservantissimo il signor Conte di Arrache Cavaliere del Tosone, Consigliere di Stato di Sua Maestà Cesarea Cattolica, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANTISSIMO.

Essendosi finalmente ottenuto il Breve Apostolico in forma specifica, per perfezionare la Fondazione di cotesto Collegio de' Cinesi, secondo la mente di Sua Maestà, ho voluto colla presente darne parte all' Eccellenza Vostra, acciocchè venendole presentato per parte dell' Abate Ripa, Promotore della Fondazione, si compiaccia di ordinare la più pronta esecuzione del Breve, ed insieme gli altri Dispacci, che sono restati in sospeso, finchè io avessi dato all' Eccellenza Vostra avviso di essersi superate le difficoltà circa l' accennato Breve, ed intanto desiderando le occasioni di poter servire all' Eccellenza Vostra, colla più perfetta osservanza mi confermo = Di Vostra Eccellenza = Ro-

ma li undici Aprile 1732 = Affezionatissimo servidore, ed amico = Il Cardinal Cienfuegos.

COPIA DEL BREVE.

CLEMENS PP. XII.

Ad futuram rei memoriam.

Nuper pro parte charissimi in Cristo filii Caroli Hispaniarum Catholici, ac Romanorum Regis, in Imperatorem electi exposuit nobis dilectus filius Alvarus S. R. E. Praesbyter Cardinalis Cienfuegos renunciatus Metropolitanae Ecclesiae Montis Regalis in Sicilia ex concessione, et dispensatione Apostolica Praesul, quod non ita pridem consilia, ac persuasu nostro Fundata fuit extra muros Civitatis Neapolitanae una pia Congregatio Praesbyterorum secularium, seu Collegium sub titulo Sacrae Familiae Jesu Christi, cujus praecipuum Institutum est educatio Alumnorum Sinensium, et Indorum, qui ex iis regionibus advenient pro addiscendis Catholicae fidei praeceptis, ampleetendo Statu Presbyterali, ac se separandis ad praedicandum in eorum Patria Christi Evangelium, in quo tamen Collegio etiam admitti possunt omnes alii ex quacumque parte Europae existentes, qui propriis suis sumptibus ibidem sustentari voluerint, ut instruantur, et habiles reddantur ad Sacrum Presbyteratus Ordinem suscipiendum, et sacras Missiones obeundas. Quae quidem Fundatio regulis, ac regimini, quae servantur in Ecclesiis, Domibus, et Congrega-

tionibus Praesbyterorum itidem Saecularium Oratorii Sancti Philippi Nerii, ac Piorum Operariorum dictae Civitatis Neapolitanae conformari, et pro tempore existentis Archiepiscopi Neapolitani Iurisdictioni in omnibus subjecta remanere debeat, iisdem prorsus modo, et forma, quibus praefatae duae Congregationes Oratorii Sancti Philippi Nerii, ac Piorum Operariorum subsunt, reservata ipsi Carolo dicti Collegii Regia protectione, quoad bona illius temporalia tam nunc acquisita, quam in posterum acquirenda, ut autem praedictis Alumnis Sinensibus, et Indis modus se sustentandis suppetat, ac opus hujusmodi ad optatum finem perducatur; de consensu ejusdem Caroli Regis stabilita fuit dos Collegii praefati pro alimonia dictorum Alumnorum Sinensium, et Indorum dumtaxat, in annua summa octingentorum ducatorum moneta Regni Neapolis, detrahenda ex una trecentorum super Tropiensis, altera ducentorum super Cassanensis Cathedralium, et reliqua annuis pensionibus trecentorum ducatorum paris monetae super Metropolitanae Reginensis Ecclesiae fructibus, redditionibus, et proventibus a nobis per literas sub plumbo propediem expediendas perpetuo imponendis, ac restituendis; ita tamen quod si ista Fundatio minime perficeretur, vel progressu temporis deficeret, aut a suo Instituto deviaret, adeo ut supradicta Congregatio Presbyterorum Sacrae Familiae Alumnos Sinenses, et Indos ad finem destinatum educare nollet, tunc Pensiones praefatae ac onus seu obbligatio illas persolvendi omnino cessare debeat; quodque Congreagatio pro tempore si-

Digitized by Google

militer existentium ejusdem S. R. E. Cardinalium rebus Propagandae fidei praepositorum quovis colore, vel causa numquam manus apponere valeat fundis, seu Capitalibus ipsius Fundationis praesentibus, ac futuris, annuisque eorum redditibus, neque praetendere super dicta Fundatione superioritatem aliquam, vel directionem, sed ejusmodi Congregationi Cardinalium solummodo competat, ac reservatum sit jus, ac facultas examinandi, approbandi, et reprobandi Alumnos Presbyteros Collegii praefati tam Europeos, quam Sinenses, Indos, et cujusvis alterius nationis, postquam Romam pervenerint, qui Evangelii praedicandi gratia in Indos, Sinas, ac Regna adjacentia, aliasve partes Infidelium proficisci vellent; hancque suam vocationem, ac voluntatem libere, et absque ullo praecedente juramento explicaverint Superiori dicti Collegii, cujus partes erunt cum suis consultoribus per pluralitatem suffragiorum presbyterorum vocalium supradictae Congregationis Sacrae Familiae legitime electis, eorum vocationem, et voluntatem hujusmodi explorandi; ac deinde nomina eorum, quos ad Evangelicae Praedicationis munus exercendum aptos reperert, eidem Congregationi Cardinalium transmittendi, ad hoc ut dicti Cardinales illos omnes, vel eorum aliquos accersere, et quos habiles, et idoneos judicaverint Sacris Missionibus apud Infideles, servatis etiam solemnitatibus, in similibus servari solitis, destinare possint. Caeterum ad eundem Superiorem, cum suis Consultoribus spectare debebit examen omnium in dictum Collegium recipi petentium, illorumque

admissio, vel exclusio prout cum pluralitate votorum dictorum Consultorum utilitati praefati Collegii magis in Domino expedire censuerit. Cum autem, sicut eadem expositio subjungebat, memoratus Carolus Rex praemisso Apostolicae Confirmationis nostrae patrocinio communiri plurimum desideret. Nos piis ipsius Caroli Regis votis, hac in re quantum cum Domino possumus benigne annuere cupientes, dictumque Alvarum Cardinalem, et Praesulem, specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, supplicationibus ejusdem Caroli Regis nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati Fundationem praefatae Congregationis Presbyterorum Saecularium, seu Collegii Sacrae Familiae Jesu Christi, sicut praemittitur, factam, dummodo idem Collegium remaneat, subjectum Ordinario in omnibus, et per omnia, quemadmodum in toto Regno Neapolis, sunt Ordinario subjectae domus, et Ecclesiae, atque personae Congregationum Oratorii Sancti Philippi Nerii, ac Piorum Operariorum, et sub Protectione Regia solum quoad bona temporalia acquisita, et acquirenda, auctoritate Apostolica tenore praesentium perpetuo confirmamus, et approbamus, illisque inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adiicimus, ac omnes, et singulos tam juris, quam facti defectus, si qui desuper quomodolibet intervenerint supplemus. Decernentes easdem praesentes literas semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac illis, ad quos spectat, et pro tempore quandacumque spectabit in omnibus, et per omnia ple-

nissime suffragari, et ab eis respective in violabiliter observari, sicque in praemissis per quoscumque judices Ordinarios, et Delegatos earum causarum Palatii Apostolici, Auditores, ac dictae S. R. E. Cardinales, etiam de Latere Legatos, et Sedis Apostolicae Nuncios, sublata eis, et eorum cuibet quavis aliter judicandi, et interpraetandi facultate, auctaritate judicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contingerit attentari. Non obstantibus praemissis, ac Apostolicis, et in Universalibus Provincialibusque, et Synodalibus Conciliis, editis generalibus, vel specialibus Constitutionibus, et ordinationibus, nec non quatenus opus sit, quibusvis eum juramento confirmatis, et Apostolica, vel gravi firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis, et literis Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus, et singulis illorum tenore praesentium pro plene, et sufficienter expressis et de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus caeterisque contrariis quibuscumque = Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die septima mensis Aprilis MDCCXXXII = Pontificatus Nostri anno secundo = Cardinalis Oliverius.

Prima di passare avanti si deve primieramente notare, come in questa Fondazione in vigore di questo Breve ci viene concesso di poter

ricevere tre sorte di persone: la prima è di Chierici Secolari, che abbiano per primario Istituto l'abilitare i Cinesi, ed Indiani al Sacerdozio, e questi sono quei, che formano la Congregazione, come appare dalle parole che dicono: *Fundata fuit extra muros Civitatis Neapolitanae una pia Congregatio Presbyterorum Secularium, seu Collegium sub titulo Sacrae Familiae Jesu Christi, cujus praecipuum Institutum est educatio Alumnorum Sinensium, et Indorum.*

La seconda è di collegiali Cinesi, ed Indiani, che abbiano per Istituto l'abilitarsi per le Missioni ne' loro Paesi, come appare dalle parole che sieguono alle citate, e sono: *pro addiscendis Catholicae Fidei praeceptis, amplectendo statu presbyterali, ac se separandis ad praedicandum in eorum Patria Christi Evangelium.* Ed appare altresì da varj altri luoghi del Breve.

La terza specie finalmente è di Convittori di qualsivoglia parte, e nazione di Europa, purche si sostentino a loro spese. E questo appare dalle parole che dicono: *In quo tamen Collegio, etiam admitti possint omnes alii ex quacumque parte Europae existentes, qui propriis suis sumptibus ibidem sustentari voluerint, ut instruantur, et habiles reddantur ad Sacrum Presbyteratus ordinem suscipiendum, et Sacras Missiones obeundas*

Intorno a questa terza specie di persone, che possono chiamarsi Convittori, è da notarsi, come Papa Benedetto XIII. nel leggere il progetto da me presentatogli a' diciannove di Gen-

najo del 1725, che voleva ammettere in questa Casa in un luogo però separato questa terza specie di persone, ne godette molto, e molto approvò questo pensiero, benchè l' esperienza mi ha fatto conoscere, che non si debbano ricevere, se non dopo che la Congregazione sarà bene stabilita, e si possano educare in un luogo talmente separato, che affatto non abbiano a conversare con i nostri, quegli eccettuati, che ne dovranno aver la cura.

Si notino in secondo luogo le parole che dicono: *Si supradicta Congregatio Presbyterorum Sacrae Familiae Alumnos Sinenses, et Indos, ad finem destinatum educare nollet.*

Da queste parole riluce la differenza, che vi è fra la Congregazione, ed il Collegio, fra i Congregati, ed i Collegiali, giacchè dicesi *supradicta Congregatio Presbyterorum Sacrae Familiae Alumnos Sinenses, et Indos ad finem destinatum educare nollet.* Distinguendo con tutta chiarezza il fine de' Congregati ch' è l' educare, e quello de' Collegiali, ch' è di essere educati *ad finem destinandum*, di andare cioè nelle Missioni: che se poi in varj luoghi del Breve par che si confonda la Congregazione col Collegio, leggendosi *Congregatio, seu Collegium*, come se la Congregazione, ed il Collegio, fossero una sola cosa sotto due nomi diversi, e non già due cose in se realmente distinte, quanto è la Congregazione dal Collegio, ciò proviene, perchè la Congregazione, ed il Collegio furono considerati dalla Santa Sede come un sol corpo, benchè siano due cose distinte, essendo la Congregazione come l' anima del Collegio,

che deve istituire nello spirito, e nella dottrina, tuttavia essa, ed il Collegio costituiscono un sol tutto, ed una Fondazione. Questo sia detto per spiega di queste parole del Breve; del resto ora si trovano approvate le Regole, cessa ogni difficoltà, leggendosi in esse a chiare note la differenza, che vi è tra la Congregazione, ed il Collegio.

Così parimenti si notino in terzo luogo le parole che dicono: *hanc suam vocationem, ac voluntatem libere, et absque ullo praecedente juramento explicaverint Superiori dicti Collegii; cujus partes erunt cum suis Consultoribus per pluralitatem suffragiorum Presbyterorum vocalium supradictae Congregationis Sacrae Familiae legitime electis, eorum vocationem, et voluntatem hujusmodi explorandi.* Queste parole furono aggiunte dall' Imperadore nel primo suo Dispaccio, allora quando la supplicai, che cassasse le condizioni, che dal Collaterale si esigevano nella sua relazione, che le inviò, e sono le seguenti:

Con che in detto Collegio non vi possano essere ammessi solo che Cinesi, ed altri, che giurino di andare a predicare la nostra Santa Fede ne' Regni della Cina, con darsi a tempo della loro recezione a me Vicerè la notizia, che perciò le parole del Breve altro non vogliono significare, se non che = Primo = Togliere l' obbligo forzoso, che voleva imporre il Collaterale a tutti coloro, che volevano essere ascritti a questo Collegio, cioè che dovessero nell' entrare, e prima di fare alcun noviziato, o prova della loro Vocazione, giurare di andare a pre-

dicare ne' paesi degl' Infedeli = Secondo = Per togliere parimenti l'obbligo di doversi dar parte al signor Vicerè di que', che si ricevono = Terzo — per lasciare alla sola prudenza della Consulta il ricevere i Collegiali; ma tutto questo sia detto per l'intelligenza del Breve del 1732; perche oggi che rileggo questa relazione, ritrovandosi per grazia del Signore fin da' ventidue di Marzo del 1736 approvate tutte le nostre Regole, e Costituzioni con Breve Apostolico spedito sotto la medesima data, e questo Breve ritrovandosi fin da' ventisei dello scorso mese di Settembre di questo anno 1738 posto in esecuzione già dalla Camera Reale, e leggendosi delle medesime Regole chiaro, e distintamente prescritto il metodo da doversi tenere nella recezione de' Congregati, e de' Collegiali, i cinque voti, che i Collegiali debbono fare, ed il tempo, nel quale si hanno da fare, si dee senz' altro questo appunto osservare.

Si notino finalmente le parole: *Servatis etiam solemnitatibus in similibus servari solitis*. Si volle aggiunta questa clausola dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede nell' Imperiale Petizione, volendo che i nostri nel partire per le Missioni di Cina siano tenuti stare all'esame da farsi dalla stessa Sagra Congregazione, ricevere il suo Decreto, dare il giuramento, che la Santa Memoria di Clemente XI. comandò, che si desse da tutt' i Missionarj di ubbidire alla Costituzione, che comincia: *Ex illa die*, alla quale nel mentre stava in Cina, io ancora giurai di ubbidire, e giurarono di ubbidire tutt' i Missionarj della Sagra Congregazione, e così

debbono giurare ancora tutti gli altri Missionarj, che per colà partono; come ancora fecero i nostri due primi Alunni Cinesi. E se in appresso s' introducesse dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede qualche altra consimile solennità da osservarsi da tutt' i Missionarj, ch' ella manda nelle Missioni straniere, saremmo ancor noi tenuti osservarla prima di partire da Roma.

Terminato che fu il grande affare del Breve, insistei presso il Cardinal Pico, affinchè terminasse l' esame delle Regole, acciò su di esse potessi ancor ricevere il Breve Apostolico per la di loro approvazione. Le aveva io presentate all' Eminenza Sua per ordine della Sagra Congregazione fin da' cinque di Aprile dell' anno antecedente 1731; ma non prima de' venti dello stesso mese del 1732 fu terminato l' esame delle medesime, quale finito, le mandò al Cardinal Petra, acciò egli ancora l' esaminasse, come fece subito, ed avendo io corretto quanto da loro mi fu comandato, a'quattordici di Maggio dello stesso anno 1732; restò il tutto compito, restando solo, che ne facessero relazione alla Congregazione particolare di Propaganda, affinchè questa consigliasse al Papa per l' Apostolica Sua Approvazione, per spedirsi di poi il Breve desiderato per l' approvazione delle medesime; che perciò mi ordinarono presentare il Memoriale, col quale supplicassi, che si facesse spedire il Breve per ordine della Sagra Congregazione, acciocchè si risparmiasse la spesa, altrimenti essendo la Regola voluminosa, e dovendosi *ad literam inserir* tutta nel Breve, sarebbe ascesa la spesa a più centinaja di ducati. Supplicai in secondo luogo, che nel Breve si speciti-

casse la Grazia di poter fare ordinare gli Alunni *Titulo Missionis a quocumque Episcopo.*

Terzo. Che si esprimesse la Grazia di poter godere la comunicazione de' Privilegj delle due Congregazioni de' Padri dell' Oratorio, e de' Pii Operai, dovendosi queste Grazie supplicare al Papa specificatamente. Formai il Memoriale, e colle Regole lo lasciai nelle mani del Cardinale Pico, il quale l' incaricò di presentarlo a Nostro Signore, onde restando il tutto superato, avendo io molto che fare quì in Napoli, tanto più che l' aria sempre più si riscaldava, perciò a' sedici di Maggio 1732 partii da Roma per Napoli.

Giunto, che fui felicemente in questa Città a' venti di Maggio 1732; ritrovai, che il signor Segretario del Regno avendo fatto il confronto comandato da Sua Maestà, che si facesse de' suoi Cesarei Dispacci col Breve Apostolico, ed avendo veduto, che tutto andava bene, aveva mandato le Scritture al signor Presidente Argento Delegato della Giurisdizione, affinchè dopo di aver fatto egli ancora il confronto, le proponesse in Collaterale per darle l' *exequatur:* Fece il signor Presidente il confronto, ed avendo riconosciuto, che il tutto andava bene, accadde, che nel giorno, che questo signor Presidente aveva destinati di proporre in Collaterale questo negozio, s' infermò; e perchè l' infermità andò a lungo, perciò il signor Vicerè delegò il Segretario del Regno, affinchè egli in luogo del signor Presidente, proponesse gli affari, e questi avendo per tal causa ritrovato in attrasso una quantità di negozj di gran rilievo, perciò non potei sbrigare questo nostro, non ostante, che da me, e da altri ne fosse stato

più volte pregato. Al primo di Luglio però che era l'ottava di San Giovan Battista, vigilia della Presentazione di Nostra Signora, avendolo io pregato in nome di Dio, mi promise di farm'il piacere, e me lo fece a' quattro del medesimo mese, quando con voto pieno, e senz'alcuna difficoltà fu dal Collaterale ordinato, che si eseguisse, ordinando, che tanto il Breve, quanto i due Cesarei Dispacci del 1726; ne' quali Sua Maestà ammette la Fondazione sotto la Real Sua Protezione, e promette che gli ottocento ducati di Pensione fossero registrati nella Cancellaria, nella Segreteria del signor Delegato della Giurisdizione, ed in quella di Monsignor Cappellano Maggiore, e tanto fu eseguito; del che avendone io avuta la nuova l'istesso giorno de' quattro, cantammo in casa il *Te Deum* in privato, per cantarlo poi a suo tempo con tutta solennità in pubblica Chiesa.

A' venticinque del mese di Luglio, giorno di San Giacomo Apostolo, a' ventisei giorno di Sant' Anna, ed a' ventisette giorno di Domenica con sagra pomba sollennizzammo in questa Chiesa la festa dell' Apertura della Congregazione, e del Collegio, che riuscì con lode comune, essendosi fatta senza sforzo, ma divota, povera, e pulita. Feci apparare decentemente tutta la Chiesa con Drappi. Gli altari senza argenteria, benchè mi fosse stata offerta in prestito, ma decentemente guarniti di candelieri inargentati con fiori di seta. Non volli altra musica fuori del nostro Canto Gregoriano. In tutt' i tre giorni tenni la sera illuminata la loggia di basso, tutt' i capitelli de' Pilastri, la loggia di sopra, tutte le finestre del terzo appartamento, termi-

nandosi la illuminazione con due ordini di lumi posti ne' merletti, che facevano corona alla casa prima del terremoto, dopo del quale furono buttati a terra per ordine degl' Ingegneri, per così alleviare il peso delle mura. Questa illuminazione fece una meravigliosa veduta, con piacere di tutto questo vicinato. Mattina, e sera vi fu esposizione del Venerabile. Ogni mattina si dissero un gran numero di Messe, con Messa cantata, e con un divoto sermone sopra del Sagramento, ed ogni sera dopo li vesperi cantati, si recitò un erudito Panegirico. Ai venticinque fu recitato dal signor D. Huneslao Policastro, Canonico di questa Cattedrale, e della Congregazione della Regina degli Apostoli. A' ventisei fu recitato dal signor D. Giovanni Sarconio della Congregazione di Santa Maria della Purità. A' ventisette fu recitato dal signor D. Filippo Porzio della Congregazione del P. Pavone, tutti, e tre destinati dalle loro venerabili Congregazioni, che a questo effetto n' erano state da me supplicate, ed acciocchè la Chiesa si rendesse capace per lo gran concorso della gente, pubblicai antecedentemente, che la mattina era per le donne, e la sera per gli uomini, e così tutte le mattine si vide la Chiesa sempre piena di donne, ed il giorno di uomini, con gran concorso di letterati di ogni ceto. Riuscì il tutto con tanta proprietà, ed applauso comune, che ne fu ancor fatta commemorazione ne' pubblici avvisi stampati. E per conclusione di quanto ho detto, fra le varie iscrizioni, che si vedevano affisse in varj luoghi, trascrivo quì solo quella, che si leggeva su la porta di fuori, prima di entrare nella Chiesa, che diceva.

D. O. M.

SACRA PRÆSBYTERORUM SODALITAS

INSTITUENDO, REGGENDOQUE

SINENSIUM, JAPPONENSIUM, ALIORUMQUE, BARBARORUM

COLLEGIO

TOTIUS ORIENTALIS PLAGÆ

VELUTI SEMINARIO

SUB FAUSTIS JESU CHRISTI FAMILIÆ AUSPICIIS

SUMMO ECCLESIÆ HIERARCHA PROBANTE

CAROLO VI CESARE AUGUSTO IN FIDEM RECIPIENTE

TOTAQUE ECCLESIA PLAUDEMTE

PERFECTA

ORTUM LÆTA SUUM

CELEBRAT

FESTISSIMOSQUE AGIT DIES.

Digitized by Google

Nota del Regio Revisore.

È indispensabile di avvertire il leggitore, che in quest' Istoria, attenendoci alla semplicità, e virtù dell' Autore, non si è trasandato verun apice per politica, o per altro umano riguardo. Però giova far noto, che le contraddizioni sofferte dal P. D. Matteo Ripa, o che riguardino la di lui persona, o che la di lui Fondazione, furon permesse dalla Providenza di Colui, che sa ricavare da' mali gl' inaspettati beni. Quindi gli ostacoli degli Eminentissimi Porporati erano al santo fine diretti di pruovare la costanza, e la santità del Ripa: quindi gl' insulti stessi di qualche Prelato non eran adoprati senza il retto scopo di scandagliare, se la Fondaziòne della Casa in Napoli fosse una piantagione del Padre celeste, o d' uno straniero. Lungi dunque dal derogare al rispetto per quegli Esimj Cardinali, e per quegl' Illustri Prelati, lor deblesi piuttosto maggior venerazione, tenendo in osservante benedizione la di lor rimembranza.

INDICE.

DE' CAPITOLI.

PARTE SECONDA

La quale contiene quel che avvenne dallo stabilimento della Scuola in Pekin, fino alla solenne apertura di questa Congregazione, e del Collegio in Napoli. pag. 5

CAPO I.

Contradizioni, che incomincio a sofferire, sul nascere della mia Scuola. Da Papa Clemente XI sono creato Protonotario Apostolico, e mi viene conferita la Badia di San Lorenzo in Arcni. Nuove molestie tollerate per questa carica, e per la Scuola. ivi

CAPO II.

I persecutori della mia Scuola tentano ogni mezzo per farla dismettere, ma restano delusi i loro disegni. Mi vengono tolti alcuni scolari, fra quali il nostro Giovanni In. Misterioso sogno di costui, e l'operato da Dio, per farlo ritornare nella Scuola, cui tanto aspirava 34

CAPO III.

L'Ambasciatore straordinario del Zar di Moscovia fa la sua entrata pubblica in

Pekin. Differenze sorte per le prostrazioni, che ricusa fare all' Imperadore, che poi vengono composte. Suo ritorno in Moscovia. 54

CAPO IV.

Penosa vita, che dovetti menare in Ge-hol *nel Palazzo interiore, ove era il Serraglio. Avvenimento di un moribondo gentile degno di memoria. Morte dell' Imperadore Can-ghi.* 87

CAPO V.

Passo ad abitare nella casetta da me comprata. Segnalato castigo dato dal nuovo Imperadore Iun-Cin al Mandarino Ciao *ed al* Molao. *Il Signor mi visita con molte tribulazioni. Risolvo di ritornare in Europa, ed ottengo il passaporto per me, e per li Cinesi.* 98

CAPO VI.

Parto con i Cinesi per Cantone, e descrivo quel che mi avvenne nel viaggio. Insuperabili difficoltà incontrate in Cantone per ottenere l' imbarco, che il Signore le spiana con grazie segnalate, e per suo divino volere riprendo Lucio V, che mi era risoluto di non portarlo più meco. 133

CAPO VII.

Appena imbarcatomi con i Cinesi sono obbligato a calare di nuovo a terra, per mostrare il passaporto, che aveva per loro, e per me. Ritorno sulla Nave; e si fa vela per Londra. Soffro i Cinesi gravi disagi per lo viaggio, che sono un' amara croce per me. Giunti al Capo di

Buona Speranza per supposti pericoli si butta l' ancora in quel Porto. 150

CAPO VIII.

Dopo otto giorni di permanenza nel Capo, passammo colla Nave in Santa Elena, d' onde partimmo per Londra. Pervenuti a Dil, lasciati i Cinesi sulla Nave, vado a terra col signor Fioravanti, e dopo varj imbarazzi, colla carozza di Posta m' incamino per Londra. 167

CAPO IX.

Pervenuto in Londra con i Cinesi, ricevo singolari onori, e grazie dal Re, e dalla Compagnia de' Mercadanti. Segnalata generosità avuta meco da un Inglese mio benefattore, Parto da Londra per Livorno. 192

CAPO X.

Del viaggio da Livorno a Napoli. Chiamata fattami dal Papa in Roma, a cui presentai il primo progetto di questa Santa Opera, per ottenere la Pontificia Approvazione. 198

CAPO XI.

Parto per Roma. Prime difficoltà incontrate per parte della Sagra Congregazione di Propaganda Fede per l' erezione di questa Santa Opera. Viene rimesso dal Papa il progetto della Fondazione all' esame del Cardinale Imperiale. 218

CAPO XII.

Si tengono vari Congressi per l' esame del progetto. Opposizioni incontrate, e supite. Decreto favorevole per erigere in Na-

poli la Fondazione. Promessa fatta dal Papa di cinquemila ducati. Fatto prodigioso accaduto, che contesta essere di Dio questa Santa Opera. Ragioni perchè da noi si celebra con ispeciale divozione il mese della Sagra Famiglia. 232

CAPO XIII.

Da Roma essendo ritornato in Napoli infermo, soffrii una grandissima oscurità di Spirito. Mutai Casa, avvicinandomi più alla Città. Miracolo fatto da San Gennaro in mano de' Cinesi, e Cappella eretta nella nostra nuova abitazione. 247

CAPO XIV.

Del Trattato col Collaterale per ottenere il permesso di erigere la Fondazione. Grandi opposizioni incontrate, e superate felicemente. I Cinesi sono iniziati di prima Tonsura. Impedimenti incontrati per conseguire i cinque mila ducati promessi da Sua Santità. 254

CAPO XV.

In Vienna ottengo felicemente la desiderata licenza di erigere la Fondazione, senza le clausole imposte dal Collaterale, e ripiglio con buon successo l'affare de' cinquemila ducati promessi dal Papa. 276

CAPO XVI.

Si rapportano le copie del Memoriale presentato all' Imperadore colla scrittura annessa, dimostrandosi non convenire erigersi la Fondazione di Regio Padronato. 287

Digitized by Google

CAPO XVII.

Nuove opposizioni temute a causa del preteso Padronato Regio sopra di questa Fondazione, e superate col deposito seguito de' cinquemila ducati promessi dal Papa nel mese della Sagra Famiglia. Si stabilisce per Protettore San Giovanni Nepomuceno. 303

CAPO XVIII.

Si ottenne l' imbarco franco sulle Navi di Ostenda. Per la pretenzione di Roma di voler esaminare i nostri Maestri, e Lettori, e visitar questa Casa, entrate le due Corti in impegno, resta il tutto sconchiuso. Gruppo di Travagli sofferti. Virtù eroica praticata da Don Giovanni In. Profezie, o Rivelazioni, che assicurano il felice successo della Fondazione. 322

CAPO XIX.

Lunga lettera da me scritta al signor Cardinale Corradini, ed altre scritte a' diversi soggetti, le quali nel mese della Sagra Famiglia riportarono il Rescritto Pontificio, che fu accettato dalla Corte di Vienna. Furono situate le Pensioni. Ottenni il Commissario Generale, ed il Delegato. Ebbi varj regali, e partii per Roma. 337

CAPO XX.

Felice intoppo incontrato in Roma per la spedizione del Breve Apostolico. Fu ordinato dal Signor Cardinale Cienfuegos, che si desse a Napoli l'esecuzione a Dispacci Reveriali ma non fu eseguito.

Nuovi impedimenti incontrati in Roma ed in Napoli per l' approvazione dell' Opera. 354

CAPO XXI.

Parto da Roma per Napoli. Si descrivono le insuperabili difficoltà nuovamente incontrate per ottenere il Regio Assenso, e per effettuare la compra di questa casa, ed il modo ammirabile, col quale furono dal grande Iddio spianate. 376

CAPO XXII.

Vado in Benevento, ove Sua Santità ordina i Cinesi. In Napoli sono percosso da un Fulmine con pericolo di restare estinto con tutt' i primi Congregati. Non volendo l' Imperadore ammettere la clausola richiesta dal Papa, parto per Roma, per pregarne Sua Santità, per la di cui morte niente ottengo, e dopo una infermità mortale ivi soffer[illegible] ritorno in Napoli colle mani vote. [illegible]

CAPO XXIII.

Ritorno in Roma, ove prosieguo la causa nella Congregazione particolare di Propaganda Fede, e ritrovo opposizioni tanto forti, che piango l' affare per disperato, ma nel mese della Sagra Famiglia resta il tutto supito, e ritorno in Napoli. 417

CAPO XXIV.

Nel mio ritorno in Napoli la Comunità ricupera la sua pace. Par[illegible] nuovamente per Roma il Ginevrino pe[illegible] sua vocazione. La Corte di Vienna ritr[illegible] la

messa delle Pensioni. Mi viene offerta una nuova Fondazione in Roma, che poi non ebbe effetto. Dopo un intreccio di traversie, ottengo il Breve Apostolico, col quale resta approvata la Fondazione. 453

CAPO

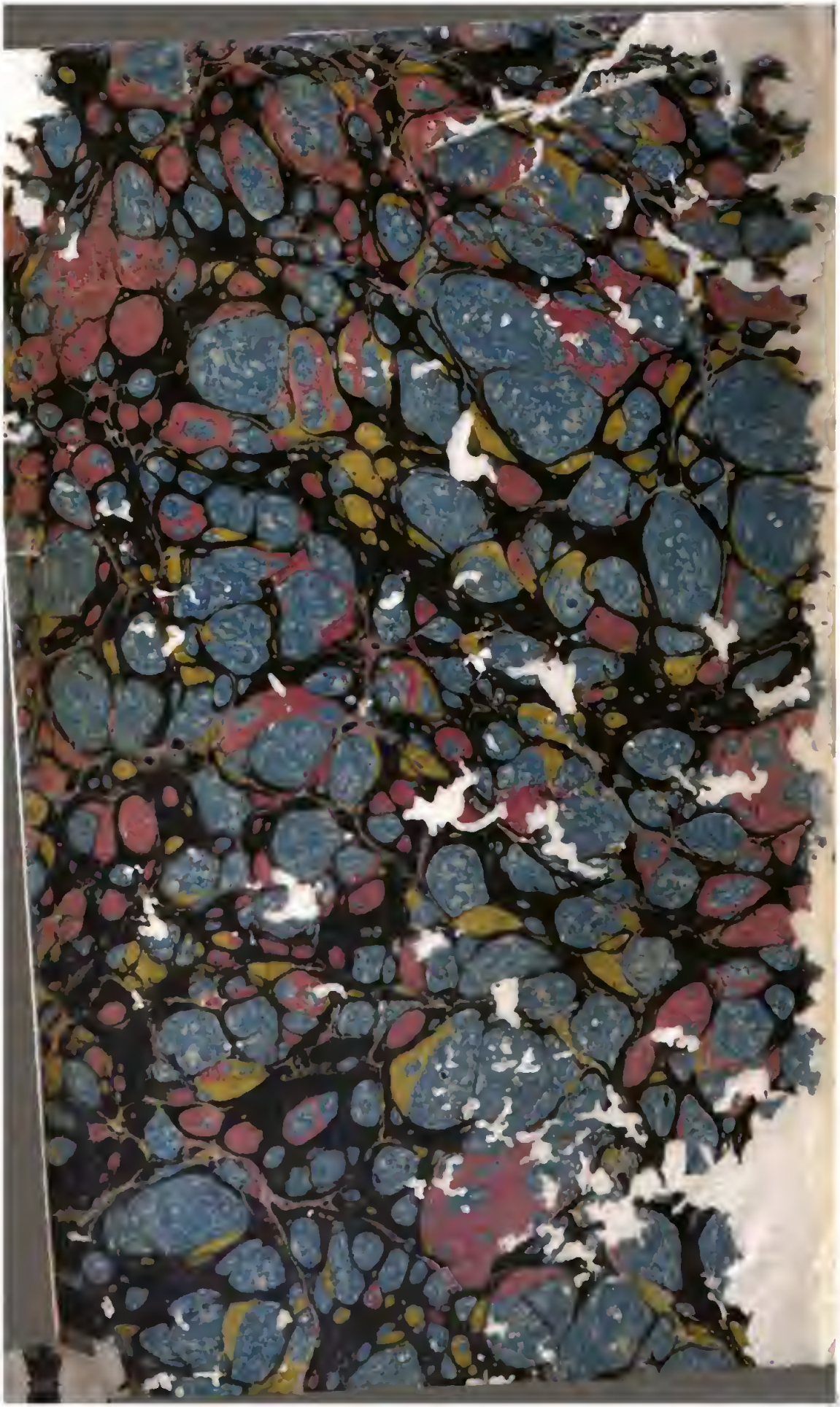
Copia del Breve, e della lettera del Cardinale Cienfuegos per l' exequatur, *che dovea darsi al Breve: quale ottengo nel mio ritorno in Napoli; e si fa la solenne Apertura della Fondazione.* 485

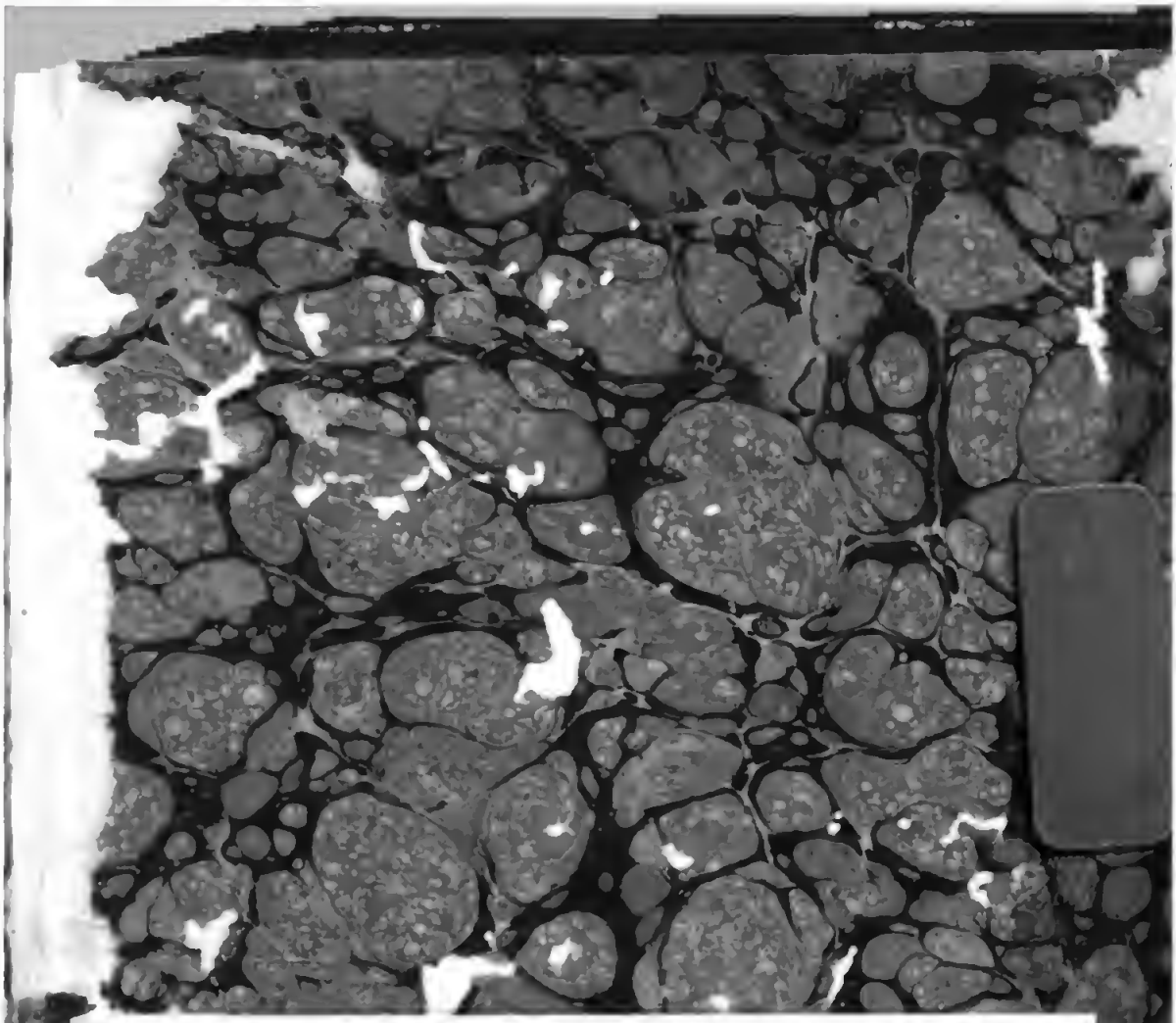
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





BIBLIOTECA NAZIONALE "Vittorio Emanuele III" NAPOLI

Restauro eseguito nell'anno 2012 dall'ATI Restauro San Giorgio di Roma

Segnatura: **Palat.XXXVII.97**

Sintesi delle operazioni effettuate con specificazione delle sostanze, dei materiali e delle tecniche:

Restauro con smontaggio totale. Misurazione del pH a carta 12, risultato 6.1. Prove di solubilità di inchiostri e colori risultati non solubili in acqua. Pulizia a secco con pennello morbido.Lavaggio in acqua deionizzata per immersione delle carte. Deacidificazione ad immersione con soluzione di carbonato di calcio .Risarcimento meccanico delle lacune, suture tagli e strappi con velina giapponese Vang. 25502 e 25561 posta sul verso e carta 25517 con tylose mh 300p al 3%. Velature parziali e totali sul verso con velo 25561Vang. Recupero delle carte di guardia originali marmorizzate. Ricucitura dei fascicoli ripiegati su tre nervi singoli in spago a pieno punto. Nuovi capitelli su spago in cotone grezzi. Nuova indorsatura in carta giapponese 25527, mussola di cotone e Tylose mh 300p. Nuovi quadranti in cartone conservazione Fabriano. Restauro della coperta originale in pelle.

Adriano Pandimiglio